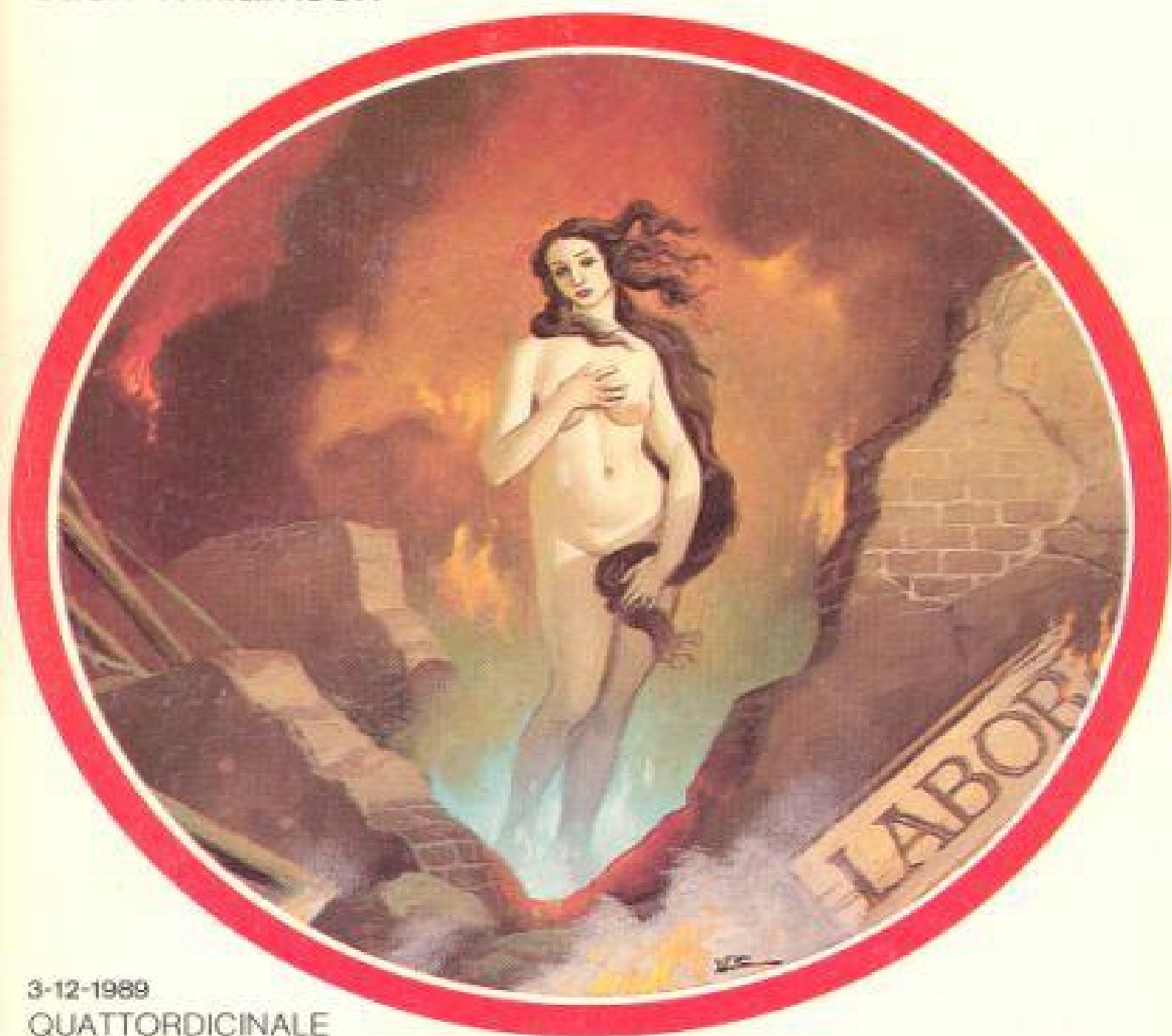
URANIA

I ROMANZI

FIGLIA DEL FUOCO

Jack Williamson

MONDADORI

3-12-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

JACK WILLIAMSON
FIGLIA DEL FUOCO
(Firechild, 1986)

In ricordo di Bianche

Prologo

La storia di Alfamega potrebbe cominciare con un bambino dall'immaginazione forse un po' troppo fervida, che era nato fra i campi dell'Ohio e che aveva lasciato le orme del padre, medico condotto, perché voleva creare qualcosa di molto simile alla divinità. Oppure potrebbe cominciare con i cupi anni di maltrattamenti e di odio che avevano trasformato un altro bambino, meno fortunato di lui, nell'uomo inflessibile che avrebbe lottato per porre termine a quella creazione. O potrebbe cominciare in una fredda giornata invernale, a Mosca, con una donna seducente che riceveva dai suoi superiori del KGB l'ordine di assassinare l'americano fabbricante di mostri.

Oppure, andando ancora più indietro nel tempo, potrebbe cominciare quattro miliardi di anni fa su un pianeta selvaggio e ormai scomparso, situato nei pressi del centro galattico, con la scusa di un predatore mutante, un cacciatore incapace destinato a morire perché non era in grado di uccidere e che, nel corso delle epoche, rivisse nel disco di accrescimento di un buco nero rotante, come Padre-Madre della razza del fuoco. Ma un punto di partenza migliore potrebbe essere dato dai Laboratori EnGene, nella sfortunata cittadina di Enfield, dove in una provetta scoccò la prima scintilla della breve e tragica vita terrena di Meg.

Comunque inizi, però, la sua storia si svolge nel nostro incerto presente.

1

Il soldato di Dio

Clegg amava farsi ascoltare dalla gente.

Non prendeva mai le cose alla leggera. Era un uomo magro e dalle spalle larghe, con il fuoco negli occhi e l'aria di chi sa di essere nel giusto. Col

tempo, i suoi capelli neri e folti si erano un po' ritirati sulle tempie, e ora lasciavano il posto a una fronte imperiosa, su cui spiccava una larga voglia color vinaccia. La teneva abitualmente nascosta sotto un cappello marrone; sembrava l'impronta di una mano insanguinata.

Ciò che lo animava era la certezza che la sua missione fosse giusta e santa.

In una mattina di primavera battuta dal vento scese all'aeroporto municipale di Enfield su un affusolato Learjet. Indossava un vestito marrone da uomo d'affari, spiegazzato perché l'aveva tenuto per tutta la notte; raggiunse a piedi il terminal e si fece portare in taxi fino allo stabilimento della EnGene. Era un lungo edificio di mattoni, che un tempo, prima che quel tipo di produzioni si trasferisse all'estero, ospitava una ditta di radio e TV. Ma adesso era circondato da una rete metallica, con in cima il filo spinato. Accanto al cancello c'era un'insegna con la scritta, in grandi lettere verdi: ENGENE LABORATORIES, INC.

Quando fu fermato da un sorvegliante, gli mostrò un biglietto da visita che lo qualificava come Adrian Clegg, direttore, Bioscience Alert. Chiese di parlare con qualche dirigente. Il sorvegliante non si lasciò impressionare.

«Spiacente, signore. Senza appuntamento, non può entrare nessuno.»

Senza scomporsi, Clegg si fece portare a un albergo e disse al taxi di aspettarlo. Si fece dare una stanza, indossò un vestito nero stirato di fresco, fece una telefonata. Poi ritornò allo stabilimento. Il cappello era rimasto nella camera, ma Clegg si era coperto la voglia con uno spesso fondotinta scuro.

Con molte scuse, un capo sorvegliante gli diede un lasciapassare e lo accompagnò alla sala riunioni dei dirigenti. I ricercatori erano tutti là ad aspettarlo, seduti a un tavolo. Portavano il camice bianco, con ricamato il marchio della EnGene in verde.

Sei uomini e una donna, quasi tutti già noti a Clegg come nemici di Dio, per quanto li venerassero i miscredenti come loro. Al suo ingresso fecero bruscamente silenzio e si alzarono in piedi per fare le presentazioni, con un'aria falsamente cordiale. Sette diavoli, pensò Clegg, radunati in un'empia congrega per praticare la satanica arte dell'ingegneria genetica.

Dottor Victor Belcraft, scarno, basso di statura, miope. Si diceva che ogni suo pensiero, ogni suo sogno, fosse formulato solo nelle quattro impure lettere della doppia elica.

Dottor Nick Blake, biochimico, irrequieto, le dita perpetuamente in moto, a sgranare perline di plastica una dietro l'altra, per costruire modelli di

inusitate nuove forme di DNA, giocattoli da cui far nascere la vita sperimentale.

Dottor Glendel Endrich, dalle palpebre semichiuse e dall'aspetto eternamente stanco, seduto con l'immobilità di un Budda, sempre intento a giocare mentalmente la sua personale partita di nucleotidi e di codoni, con la muta concentrazione di un maestro di scacchi che muove i pezzi senza guardarli.

Dottor Aristide Sorel, matematico, dinoccolato, che viveva nelle molteplici dimensioni del suo iperspazio personale e che batteva gli occhi, apparentemente sorpreso, quando gli si diceva che le sue astruse equazioni avevano rivelato una nuova legge della vita.

La donna pallida come una bambola di porcellana era la dottoressa Carole Bliss, specialista di microscopia elettronica finché un incidente di laboratorio non le aveva leso i grandi occhi azzurri, senza incidere sulle sue facoltà mentali. Quando i colleghi proponevano qualche nuova linea di indagine sperimentale, lei era sempre presente: aveva un istinto quasi sovrannaturale per distinguere le false piste da quelle buone.

Gli altri uomini erano Arnaldo Carboni e il dottor Bernard Lorain. Arnaldo, o Arny, come lo chiamavano gli altri, si occupava dei computer. Un giovane cupo, con un'aria da gufo: non aveva titoli di studio, e di solito non aveva niente da dire. Assorto nella compilazione dei suoi giochi al computer ogni volta che glielo permetteva il lavoro, pareva considerare le macchine amici migliori degli esseri umani.

Lorain era l'arcinemico, agli occhi di Clegg; il capo che aveva reclutato e organizzato l'intera squadra, ovvero, come diceva la Bliss, il loro catalizzatore. Con la sua voce sommessa, quasi timida, aveva la rara abilità di saper utilizzare le doti altrui per ottenerne risultati nuovi e inattesi.

A uno a uno tesero la mano a Clegg, che ricambiò il gesto con una stretta decisa. Poi tornarono a sedere al tavolo ingombro di tazze di caffè e di bevande in lattina, fissandolo con aria d'attesa.

Gli offrirono caffè, Coca-Cola, birra o tramezzini. Non accettò nulla. Senza perdere tempo a sedersi, andò a mettersi all'altro estremo del tavolo, posò davanti a sé la spessa borsa di pelle nera, come un baluardo, e scrutò uno alla volta tutti i membri del gruppo, quasi alla ricerca dei loro peccati.

«*Dottor* Clegg?» disse infine Lorain, interrompendo il silenzio carico di imbarazzo. «Posso chiedervi qual è il vostro campo di specializzazione?»

«Io sono un soldato di Dio» rispose, schiarendosi la gola con un colpo di tosse che parve un breve, secco latrato. «Ho frequentato corsi di teologia e sono stato cadetto a West Point, ma non ho lauree. Mi sono ritirato dall'esercito col grado di colonnello per fondare la Bioscience Alert.»

Fece una pausa, perché riflettessero sulle sue parole.

«Siamo un gruppo ufficioso di sorveglianza. Volontari preoccupati dell'etica e della moralità di quanto viene fatto in luoghi come questo. E ancor più seriamente preoccupati del terribile pericolo che le vostre ricerche costituiscono.»

«Pericolo?» fece Lorain.

«Un pericolo di fronte al quale siete ciechi...» cominciò Clegg, con un tono glaciale d'accusa. «Sappiamo che state spiando nei più sacri segreti della creazione.»

Lorain fece per alzarsi in piedi, ma poi tornò a sedersi, senza dire niente. Tremava di rabbia e non riusciva a nasconderlo.

«Facciamo solo ricerche di genetica» interruppe Sorel, che diversamente da lui celava ogni emozione dietro la sua maschera di sonnolenza. «Siete contrari a queste ricerche?»

«Ci spaventano. Perché sappiamo cosa volete creare.»

«Noi non vogliamo creare niente» protestò Sorel. «Non saremmo neppure in grado di farlo. Piuttosto, direi che intendiamo cercare la verità. Questo, voi lo chiamate un pericolo?»

«Certo» rispose Clegg, con collera. «Poiché già prevediamo quale sarà il risultato della vostra perversità.»

Nell'udire l'aspra ferocia della sua voce, Carole Bliss rimase senza fiato e si tirò istintivamente indietro.

«Chi può mai prevedere il risultato di un qualsiasi evento?» fece Sorel, alzando le spalle. «Faraday una volta chiese a cosa servisse un bambino. Noi ci occupiamo di scienza pura, che non ha altro scopo se non la scienza stessa.»

«"Pura"!» gli fece eco Clegg, in tono sprezzante. «Spiare nei poteri proibiti di Dio! Per voi, questo sarebbe innocente?»

«Spiacente, signor mio» rispose Sorel, agitando pigramente la mano. «Le realtà della vita non sono mai state monopolio di questo o quest'altro dio. Da sempre, in ogni epoca dell'evoluzione, sono state scritte nel DNA di ciascuna cellula vivente, aperte a chiunque fosse in grado di leggerle. E noi adesso

siamo in grado di farlo.»
«L'evoluzione!» disse Clegg, pronunciandola come se fosse stata una parola oscena. «I nostri informatori ci dicono che la EnGene intende inventare nuovi generi di vita.»
«Può darsi.» Un sorriso blando, come quello di un Budda. «Non c'è nessuna legge che lo proibisca...»
«Perché mai non dovremmo farlo, dottor Clegg?» Come un demonietto perverso, Victor Belcraft sorrideva divertito, dietro le spesse lenti. «L'evoluzione naturale crea nuove forme di vita tutti i giorni, da vari miliardi di anni. A partire dalla prima mutazione della prima protoforma.»
Clegg s'irrigidì; serrò ancor più strettamente fra le mani la borsa.
«Perché non dovremmo dominare l'arte della creazione?» continuò Belcraft, sorridendo nel vedere che Clegg gli rivolgeva un'occhiata gelida. «Guardate l'umanità. Si potrebbero eliminare i nostri difetti, non vi pare? Si potrebbe migliorare il nostro comportamento.»
«Se è questo, ciò che volete fare..,» Clegg scosse la testa e li fissò ancor più torvo. «Vi siete dimenticati di essere stati creati... perfino dei depravati come voi!... nella santa immagine di Dio? Credete di poter fare meglio di Dio?»
«Per ora, dottor Clegg, ancora no.»
«Ma un giorno o l'altro...» Sorel continuò a sorridere come una statua di Budda. «Un giorno o l'altro saremo in grado di farlo.»
«Noi vi fermeremo.»
«Per favore!» li interruppe Lorain con voce pacata, alzandosi in piedi. «Cerchiamo di non litigare. Non abbiamo nessuna intenzione di prendercela con Dio. Non sappiamo ancora dove le nostre ricerche ci condurranno... se lo sapessimo, non sarebbero più ricerche. Ma ciò che intendiamo scoprire andrà a vantaggio dell'intera umanità. In mano alle future generazioni di ingegneri genetici, potrà creare nuove piante alimentari, nuove medicine, nuove industrie. Le nostre migliori creazioni saranno armi contro la fame, contro la morte e la sofferenza.»
«I vostri sofismi ci disgustano» disse Clegg, fissando con aria truce Sorel, che rimaneva impassibile. «Adesso potete farvi beffe di me, ma non riderete a lungo. Io parlo in nome di Dio.» Si fermò per rivolgere un occhiataccia a Belcraft, che aveva alzato la mano come uno scolaretto che non avesse capito la lezione. «Volete sfidare Dio?»

«Certo, se è il dio di cui voi siete portavoce» rispose Belcraft, annuendo. «Lo hanno inventato i primitivi, che sentivano il bisogno di spiegare il loro mondo e le forme viventi che lo abitavano. Noi abbiamo raggiunto poteri di creazione che quei primitivi non avrebbero mai pensato di attribuire al loro dio. E forse potremmo fare meglio di lui...» S'interruppe per sorridere; dietro le spesse lenti, gli brillarono gli occhietti. «Se è stato quel dio a creare gli uomini, allora noi forse potremmo essere creatori di dèi.»

Sulla fronte di Clegg, la voglia divenne ancor più scura.

«Siete... siete un...» Tacque per prendere fiato, e quelle prime parole, pronunciate sotto l'effetto della sorpresa, lasciarono il posto a una furia che travolgeva tutto. «Se io parlo per Dio Onnipotente, voi invece squittite in nome dell'inferno. Volete creare il nuovo Lucifero? Se oserete combattere contro il vostro stesso Creatore, sarete destinati a precipitare come il vostro padrone Satana, nel fuoco eterno!»

«Voi ci fate troppo onore.» Il diabolico sorrisino di Belcraft si fece ancor più largo. «Se pensate che vogliamo scatenare la rivoluzione celeste...»

«La rivoluzione infernale!» Clegg scosse il pugno. «Quest'arroganza, questa insolenza, porteranno le vostre miserabili anime alla dannazione eterna! Ma vi avverto: non intendo aspettare che sia Dio a giudicarvi. Intendo schiacciare io stesso le vostre folli diavolerie, e in questo non sono solo. La Bioscience Alert ha anche una certa forza mondana; quanto basta per bruciare il vostro nido di demoni con quel fuoco divino che voi desiderate raggiungere. Sono stato chiaro?»

Belcraft si accigliò, ma Sorel si lasciò scappare una risatina; Clegg lo guardò con aria truce.

«Ricordate Re Canuto?» chiese Sorel, con aria di finta innocenza. «La leggenda che narra di come cercasse di respingere con la sua scopa le onde della marea? Non è proprio una citazione dalla Bibbia, ma è una lezione su cui vi invito a meditare. Per quanti dèi abbiate dalla vostra parte, non credo che l'oceano sia disposto a obbedire ai vostri ordini. I segreti su cui indaghiamo sono contenuti in ogni cellula vivente. La ricerca genetica proseguirà certamente, e non soltanto qui. Ciò che impareremo... tutti noi, in ogni nazione... sarà un'ondata di conoscenza che il vecchio Canuto non avrebbe mai potuto immaginare. Dio o non Dio, la nuova scienza spazzerà via la razza dei fanatici come voi.»

«Bestemmiatore!» Clegg divenne rosso in faccia per la collera, e la sua

voglia cominciò ad apparire sotto il fondotinta. «Non ci abbasseremo a discutere con gli infami discepoli di Satana. E non siamo degli ingenui.»

S'interruppe per fissarli a uno a uno, con collera, come se volesse imprimersi nella memoria la faccia di ciascuno di loro.

«Conosciamo la genetica quanto basta per prevedere l'Apocalisse che scatenerete con la vostra follia. Se continuerete nella vostra pazza infamia, mobiliteremo una forza sufficiente a fermarvi. Possiamo fare una legge contro di voi. Possiamo chiamare a raccolta i giornalisti per avvertire la nazione. Se ci costringerete ad agire, prenderemo le misure che giudicheremo opportune.»

«Signor Clegg» chiese Lorain con preoccupazione, alzandosi in piedi. «Dobbiamo prenderla come una minaccia?»

«Se ignorerete il nostro avvertimento, se esaurirete la nostra capacità di perdonare, lo scoprirete voi stessi.» Clegg afferrò la borsa, si diresse verso il capo della sorveglianza, che per tutto il tempo era rimasto ad attendere accanto alla porta, e gli disse: «Sono pronto ad andare via.»

Ritornò all'hotel. Per tutto il pomeriggio salirono nella sua stanza altri uomini vestiti di scuro, quasi tutti cupi e severi come lui. Quando uscì per recarsi a pranzo, un'auto privata accostò al marciapiede per farlo salire. Era passata la mezzanotte quando un'altra auto lo riportò all'hotel. Decollò dall'aeroporto di Enfield l'indomani mattina, poco dopo l'alba, con destinazione Denver.

Presso i Laboratori EnGene, le ricerche genetiche proseguirono come prima.

2

L'arma americana

La lunga notte invernale era già scesa su Mosca. La Prospettiva Kutuzovsky, che in quei lunghi mesi era rivestita di una spessa corazza di ghiaccio scuro, era quasi priva di traffico. L'Hotel Ukraina la dominava dall'alto della sua severità: le torrette simili a torte nuziali si perdevano tra il movimento delle nubi basse e la stella rossa di Stalin era un fioco alone rosato che incoronava la sua guglia più alta.

I fiocchi mulinavano attorno alle finestre del 14° piano, ma dietro i doppi

vetri regnava un caldo soffocante. L'uomo disteso nell'ampio letto a baldacchino temeva le correnti d'aria. Era obeso e malato. Avvolto in una coperta e con la schiena appoggiata a una pila di cuscini, ascoltava le parole della donna che era con lui, e la fissava incantato con occhi pallidi e stanchi.

La donna sedeva impettita, su una dura seggiola di legno a fianco del letto, e leggeva a voce alta un dramma di Shakespeare. Indossava una vestaglia bianca, di nailon, e aveva la faccia arrossata dal calore. Era alta e flessuosa, con lunghi capelli color biondo-platino e una figura che aveva suscitato molti desideri.

«"Mi sembrava di avere udito una voce che gridava: Non dormire più!"» In passato aveva fatto l'attrice. Leggeva in tono vivace, animato, pronunciando l'inglese con un accento straniero che aveva sempre affascinato l'uomo che era con lei. «"Macbeth ha ucciso..."»

«Pardon, mademoiselle» disse l'infermiera, dietro di lei. «È arrivato Monsieur Shuvalov.»

L'uomo disteso sul letto respirò a fatica, batté" gli occhi e chiese in tono irritato: «Chi è questo Shuvalov?»

«Un funzionario. Del Cremlino.» La donna posò il libro sul tavolino basso, si chinò sull'uomo per baciargli frettolosamente le labbra cascanti e s'infilò una vestaglia pesante. «Scusa, caro. Devo vedere quell'uomo. Affari della World-Mart. Torno subito.»

L'infermiera aveva accompagnato i visitatore in un salottino dalle colonne dorate e lo aveva fatto sedere a un tavolino dove bolliva un samovar. Era un uomo tozzo e panciuto, con una barba talmente dura che le sue guance parevano quasi blu; ma in quel momento era rasato a puntino e profumava di colonia.

«Carissima signorina Ostrov!» esclamò in inglese, alzandosi per salutarla ed esaminandola con occhietti astuti e freddi che non prendevano assolutamente parte al sorriso delle labbra. «Incantevole! Più incantevole che mai!» Gli piaceva parlare quella lingua, che aveva imparato durante le sue missioni diplomatiche e commerciali, ma continuava ad avere un forte accento russo. «Scusatemi se vi ho disturbato.»

Lei lo osservò attentamente, socchiudendo le palpebre, e gli offrì il tè.

«Incarichi urgentissimi per voi»disse Shuvalov, annuendo tra sé e sé. «Le informazioni che ci avete portato richiedono una pronta azione. Dovete ritornare immediatamente in America. Il Centro ha nuovi ordini per la vostra

cellula speciale.»
«Immediatamente?» chiese lei, indispettita. «Non possiamo. Il signor Roman è occupato per tutta la settimana con la missione commerciale, e inoltre desidera farsi visitare dal dottor Rykov. Il suo enfisema...»
Shuvalov alzò la mano per farla tacere.
«Gli incontri della missione commerciale sono rimandati» disse. «Il dottor Rykov può visitarlo questa notte stessa. Sono già stati prenotati i posti, a nome Roman, sul volo per New York dell'Aeroflot, in partenza domani a mezzogiorno.»
«Ascoltate, Boris!» esclamò lei, alzandosi in piedi. Era impallidita. «Non sono la vostra schiava...»
«Anya, non dimenticare che siamo stati noi a crearti.» S'interruppe e si versò il tè, perché la donna potesse riflettere. «Eri un'attrice fallita. La tua famiglia era in disgrazia. Abbiamo avuto pietà di te, ti abbiamo salvato dalla Siberia, o peggio, e ti abbiamo fatto diventare quello che sei adesso.»
Sorrise, facendo scintillare un dente d'oro, e sollevò la mano per indicare la stanza in cui si trovavano. «L'amante di un grande industriale americano, con il permesso di crogiolarti nel lusso più decadente.» S'interruppe di nuovo, per mettere lo zucchero e mescolare. «Non dimenticarlo... Tu appartieni ancora a noi.»
«Non me ne dimentico.» Tremante, si rimise a sedere. «Ma al signor Roman non piacerà.»
«Dovrai convincerlo.»
«Non potremo partire finché non starà meglio. Con il suo enfisema, i viaggi lo affaticano troppo.»
«Anya, cara, basta così.» Shuvalov scosse la testa, come davanti a una bambina ostinata. «Forse non hai capito le implicazioni di ciò che ci hai portato. Sono estremamente preoccupanti.»
«Erano tabulati. Quasi tutti provenienti da un posto chiamato Laboratori Engine.» Alzò le spalle. «Io cerco le reclute e mi occupo dell'organizzazione, ma non sono un chimico, e neppure un programmatore di computer.»
«Hai lavorato con grande efficienza.» La fissò intensamente. «Ma devi capire che questo caso richiede uno sforzo assai superiore all'ordinario. Francamente, compagna, ci siamo chiesti se non era meglio sostituirti con un ufficiale di grado superiore. Ma io ti ho difeso, perché tu conosci gli agenti, conosci il posto. Però, devi essere informata sulla crisi... una crisi

gravissima... rivelata dal materiale che hai portato.»

Lei attese senza parlare, mentre l'uomo la soppesava con occhi privi di emozione.

«EnGene!» disse Shuvalov, pronunciando quel nome come se fosse una maledizione. «Non ha niente a che vedere con *engine,* motore. È un laboratorio americano di ricerche militari segrete. Le informazioni della tua cellula indicano che sono vicini al successo.»

«Quale successo?»

«Quei *Glavni Vrag!»* imprecò Shuvalov, in russo. «Quegli *Amerikanski!* Stanno per impadronirsi di un segreto mortale, peggiore dell'atomica. Uno dei nostri ingegneri genetici dice che è l'arma finale.»

Lei continuò a fissarlo senza parlare, aggrottando le sopracciglia.

«Ti informeranno meglio i nostri esperti di biologia, prima che tu parta.» Riprese a parlare in inglese, in tono compassato. «Ma adesso lascia che ti spieghi rapidamente il tuo incarico. La tua cellula speciale deve procurarsi subito il dossier tecnico completo delle ricerche svolte ai Laboratori EnGene. Una volta fatto questo, quei laboratori dovranno essere sabotati. Dovranno essere individuati i ricercatori più importanti. Nei limiti del possibile, dovranno essere eliminati.»

«Compagno!» esclamò lei, rabbrividendo. «Questo è troppo!»

«Come ti ho detto, occorrerà uno sforzo fuori dell'ordinario, ma devi capire che la Madre Russia corre un mortale, imprevisto pericolo. Occorre dare scacco matto agli americani. Subito, compagna! A qualsiasi costo! Prima che abbiano l'arma. Questo è il tuo incarico. La nazione fa affidamento su di te. E ti devo avvertire, compagna» proseguì in tono cupo «devi agire nella più grande segretezza, senza ritardi!»

«Ci saranno... ci saranno necessariamente dei ritardi.» Stava quasi per alzarsi in piedi, ma ritornò a sedere. «Non siamo pronti. Cioè, non siamo pronti per quello che mi chiedi Ho degli informatori alla EnGene, ma nessuno... nessuno che conosca la genetica. Non sono in grado di sabotare l'impianto e di eliminare i ricercatori. Neppure in America, nonostante la stupidità dei loro capi, è possibile fare certe cose.»

«Rendilo possibile! Trova il mezzo.» Sollevò la tazza, come per brindare al successo. Poi assunse un'aria pensosa «Mi spiace per la malattia del signor Roman... è stato tanto generoso con te. Certamente la sua presenza ti ha fornito un'eccellente copertura, e credo che il nostro ministero per il

Commercio abbia fatto dei buoni affari con lui. E anche ora...» Il dente d'oro conferì una sorta di malizia al suo sorriso. «Benché malato come dici, penso che potrà esserci utile un'ultima volta.»

Jules Roman morì nel suo letto, quella notte stessa. La causa, come fu scritto nel certificato di morte redatto dal dottor Vladimir Rykov, fu un edema polmonare. La sua fedele segretaria privata, Anya Ostrov, riportò le ceneri alla vedova, a Palm Beach, un angolo di paradiso dove i capitalisti senescenti si ritiravano a morire nel lusso.

Priva del visto di uscita, l'infermiera rimase a Mosca.

3

I limiti della vita

L'estate era giunta molto presto, ed era straordinariamente afosa. A Fort Madison, quel lunedì sera, l'aria era irrespirabile Il dottor Saxon Belcraft si era fermato all'ospedale più del necessario, per controllare lo stato di salute di un paziente che si stava riprendendo da un infarto. Si era poi fermato allo Stan's Steak Place, per bersi una birra, e alla fine aveva perso un'ora nell'ambulatorio, a controllare l'estratto conto della banca e a meditare sulle bollette scadute. Da quando Midge l'aveva piantato, preferiva starsene lontano da casa il più possibile.

Tara seconda: così sua moglie aveva voluto chiamare la vecchia casa sulle rive del fiume, in omaggio alla casa di *Via col vento.* Con quelle travi scricchiolanti e quelle fondamenta che cedevano, gli era costata troppo, certo più di quel che poteva pagare anche a rate un medico alle prime armi, ma il bianco colonnato davanti all'ingresso faceva ancora la sua bella figura, e dalle sue finestre si godeva una magnifica vista del Mississippi. Midge se ne era innamorata a prima vista. Adesso, senza di lei, gli pareva vuota ed era diventata un incubo.

Quando infine arrivò a casa, si accorse che il telefono squillava: un suono troppo forte nel silenzio dell'abitazione. Corse a rispondere, spronato dalla speranza assurda che fosse lei che ritornava.

«Ciao, Wulf» gli disse alla cornetta la voce del fratello. Sax, che non si aspettava quella telefonata, non capì chi fosse finché non gli venne in mente che Vic lo chiamava sempre Beowulf. «Buon compleanno!»

L'augurio lo sorprese, perché da anni non vedeva il fratello. Anche in occasione del suo matrimonio, gli erano giunte da lui solo poche parole, scritte sulla carta intestata della EnGene. *Mi spiace di non poter venire. Abbiamo appena scoperto qualcosa di nuovo, qui al laboratorio. Una cosa troppo grande.*

«Grazie, Vic.» Tacque per un istante. «È passato tanto tempo. Cosa combinate, alla EnGene?»

«Niente di cui ti possa parlare per telefono.» Vic era un po' esitante, non pareva più il ragazzo che ricordava lui, quello che non aveva paura di niente. «Come sta il giovane dottore del grande fiume? E la sua incantevole signora?»

Per un momento, non seppe cosa dire. Il pensiero della casa vuota gli fece venire un nodo alla gola. Midge lo aveva lasciato la settimana prima. Dando a se stessa la colpa, dicendo che voleva troppo. Non se ne andava perché volesse stare con un altro uomo. Ma perché l'ospedale, l'ambulatorio, le visite gli portavano via tutta la giornata. Nella grande casa antica si sentiva troppo sola, e la vita di casalinga non le bastava più.

«Stiamo tutti bene.» Non cercò di spiegare la situazione a Vic. «Adesso lavoro all'ospedale. Forse sta per spuntare l'alba della pace economica.» Poi gli chiese: «C'è qualcosa che non va?»

«C'era, Wulf.» Un tono triste, più maturo e più serio di quanto ricordasse Sax. «Ma adesso è tutto a posto.»

Sax attese, chiedendosi cosa poteva essere successo alla EnGene.

«Ascolta, Wulf.»In tono grave, come se avesse qualcosa di molto importante da chiedergli. «Non credo di averti mai ringraziato. Finora, pensavo che non ce ne fosse bisogno, perché non riuscivi a perdonarmi di essere più brillante di te. Quando ti prendevi cura di me, ho sempre pensato che lo facevi perché era il tuo dovere di fratello maggiore.»

«Forse è proprio così» dovette ammettere Sax.

«Non che te ne abbia mai fatto una colpa» riprese Vic. «Penso che non me ne importasse. Non molto, almeno. Ma credo di essere stato un grande rompiscatole, e negli ultimi tempi ho capito che ti dovevo qualcosa, perché mi facevi soffiare il naso e mi difendevi dai ragazzi che volevano picchiarmi. Ti ricordi, Wulf? Mi hai insegnato ad allacciarmi le scarpe, ed eri tu a prendere in prestito dalla biblioteca i libri che non erano adatti alla mia età. Giocavi anche a scacchi con me, purché ti lasciassi vincere di tanto in tanto.

Ti volevo bene, Wulf, anche se non volevo ammetterlo. E ora sento il bisogno di dirtelo.»

«Non ce n'era bisogno, ti assicuro.» Sentì un nodo alla gola. «Ammetto che qualche volta eri difficile da sopportare.»

«Senti, Wulf, ti ho spedito una lettera. Con la scritta *Personale.* Apri la busta tu stesso. Da solo. La lettera ti spiegherà perché ti ho telefonato. E...» Una strana, breve pausa. «Grazie di tutto. Ciao, Sax.»

Riagganciò.

Quella notte, Sax dormì male, pensando a Vic. Un ragazzino magro, con gli occhiali, che strillava sempre. Di sette anni più giovane. Molto più intelligente di lui, ma un po' troppo portato a farlo vedere a tutti. Sempre ad azzuffarsi con i compagni che non sopportavano né la sua intelligenza, né la sua arroganza. Compagni più grossi di lui.

Vic aveva di nuovo bisogno di aiuto?

Qualche ora più tardi, prima dell'alba, capì che doveva scoprirlo. Alle cinque lasciò il letto e, nella casa cigolante, mise una tazza di caffè a scaldare nel forno a microonde, mangiò una fetta di pizza fredda, e si fece dare dall'ufficio informazioni il numero telefonico di Victor Belcraft, a Enfield.

Il telefono squillò una decina di volte prima che gli rispondesse una giovane voce di donna, in tono per metà irritato e per metà assonnato. No, non vedeva Vic dalla mattina precedente. Non sapeva dove era andato, e non le piaceva essere tirata giù dal letto nel bel mezzo della notte.

La voce della donna si addolcì quando udì il suo nome.

«Wulf? Il fratello medico? Parlava di te proprio l'altro giorno. Ha molto affetto per te. Mi spiace di essere stata brusca.»

Si chiamava Jeri. Era una disegnatrice, e aveva conosciuto Vic all'epoca in cui si occupava della pubblicità della EnGene, "all'epoca in cui la EnGene faceva ancora annunci pubblicitari". Vivevano insieme da due anni, e intendevano sposarsi "non appena l'ufficio gli lasciava una settimana per fare il viaggio di nozze".

Sax le chiese: «Vic, sta bene?»

«Non so... davvero, non lo so.» Comparve un tono di esitazione nella sua voce.«Non parla mai del laboratorio, ma so che il lavoro lo preoccupa. Un progetto chiamato Alfamega. Ci lavora giorno e notte. Ma non ne parla. Quando ho insistito per sapere qualcosa, ha cercato di mandarmi fuori città. Voleva che andassi a vedere una mostra a Memphis, e poi a trovare i miei,

nell'Indiana. Ma io non ci sono andata. L'unica cosa che posso fare è rimanere qui, a preoccuparmi. E tu... non sai niente?»

«Niente. Ma Vic mi ha telefonato ieri sera. E le sue parole mi hanno impensierito. Sembravano un addio definitivo. È malato?»

«Ossessionato, direi. Dal suo progetto Alfamega. È come una malattia.»

«Perché, è un progetto pericoloso?»

«Vorrei saperlo anch'io» disse Jeri. «È molto importante per lui. È euforico quando il progetto va bene, ed è a terra quando il progetto va male. Ieri mattina...» S'interruppe per un istante. «Mi ha spaventato. Aveva messo la sveglia, come fa sempre, per andare via presto, ma poi è ritornato in camera da letto e mi ha abbracciato. La cosa mi ha terrorizzato, perché lui non ha mai questo tipo di slanci. Gli ho chiesto se c'era qualcosa che non andava, e mi ha risposto che quella mattina poteva finalmente mettere tutto a posto.»

"Sentirlo parlare così mi ha allarmato ancora di più. Ho visto che mi sorrideva, ma con le lacrime agli occhi. Poi ha aggiunto che c'erano stati dei problemi, ma che adesso poteva metterli a posto.

"Non ha voluto dirmi altro. Mi ha dato un bacio e se n'è andato."

S'interruppe. Quando riprese a parlare, pareva sul punto di piangere.

«Ieri sera non è venuto a casa. Non mi ha neppure avvertito. Ho provato a telefonare al laboratorio una decina di volte. Ogni volta la centralinista ha detto che il suo apparecchio dava il suono di occupato. Ho pensato che forse aveva staccato il telefono per poter finire qualche lavoro. Comunque, ero talmente preoccupata che non sono riuscita a dormire per tutta la notte.»

«Non sono riuscito a dormire neppure io» le disse Sax. «Comunque, se riesci a parlargli, digli che parto adesso per Enfield.»

«Va bene...» fece lei, esitante. «Ti avverto: al laboratorio sono molto rigorosi. Io stessa non sono mai entrata. Una volta, Vic voleva portarmi, ma i sorveglianti non mi hanno fatto entrare.»

«Vengo in macchina» disse Sax. «Sarò a Enfield questa sera.»

«Se riuscissimo a staccarlo dalla EnGene...» Una lunga pausa. «Io sono stufa di questa vita, ma lui ha la testa dura.»

«Lo so.»

Guidando senza interruzione per tutta la giornata, sotto il sole dell'estate, tra verdi campi di mais, campi dorati di frumento e grasse mucche al pascolo, ebbe tutto il tempo di ripensare a com'era Vic da bambino. Arrogante e controcorrente. Victor: voleva che la gente usasse il suo nome per intero,

perché diceva che significava vincitore, ma nessuno l'aveva mai chiamato così.

Era un bambino magro e dall'aspetto malaticcio, che voleva sempre troppo e che, in un modo o nell'altro, quasi sempre lo otteneva. Che affrontava dei prepotenti più grossi di lui, dei progetti più grossi di lui, che chiedeva libri non adatti alla sua età. E che poi li leggeva fino a notte inoltrata, con una lampada portatile, sotto la coperta, con conseguente peggioramento della sua miopia. Che cercava sempre di costruire qualcosa di troppo costoso per le sue finanze: il motore a vapore e il microscopio e infine il suo computer personale. A volte, quegli aggeggi funzionavano.

Vic riusciva sempre a sorprenderlo. Gli tornò in mente l'ultima sera che avevano passato insieme, la notte dei lunghi silenzi e dei cupi ricordi, dopo il funerale del padre. Erano rimasti alzati fino a tardi, in una stanza d'albergo di Cincinnati. Lui beveva bourbon e acqua, Vic non beveva.

"Ho il cervello che mi funziona bene. Voglio che continui a funzionare."

Anche lui aveva posato il bicchiere.

"Una vergogna" aveva poi detto Vic, riferendosi alla morte del padre. "Con tutto quello che aveva fatto... per gli altri." Aveva la voce rotta. Inghiottì e proseguì. "Ma penso che lo sapesse già. Ricordo che citava sempre quelli che definiva il primo e il secondo principio della medicina. Siamo macchine. Le macchine si consumano."

Sax aveva annuito, ripensando al puzzo di pipa, al suono gracchiante della voce paterna, all'odore di medicinali che regnava nella stanza dove il padre visitava i pazienti.

"La vita... è ingiusta!" aveva continuato Vic, con un tremito nella voce. "Una morte così brutta!"

Tra loro, era caduto un lungo silenzio. Sax aveva portato meccanicamente la mano al bicchiere.

"Così brutta!" Un'altra pausa, e poi Vic si era illuminato. "Un giorno o l'altro, riusciremo a vincerla." Drizzò la schiena, come se avesse superato ogni dolore. "Quei due principi non mi sono mai piaciuti. Sono convinto di essere qualcosa di più di una macchina... Papà lo era. Non ho mai accettato l'idea di consumarmi lentamente. E io, Sax, saprei come..."

A quel punto, il suo tono di voce era cambiato.

"Mi spiace dirtelo proprio oggi, Sax, al funerale di papà. Ma ho deciso di lasciare la medicina. Non ho mai avuto la tua predisposizione per gli studi

medici. O quella di papà, anche se non gliel'ho mai voluto dire. Penso di essere... troppo irrequieto. Non riuscirei ad avere la sua dedizione totale. E adesso che lui non c'è più, lascio perdere la medicina."

"E cosa intendi fare?"

"Studiare la genetica."

"Perché proprio la genetica?"

"È il campo dove si costruisce il futuro." Dietro le spesse lenti gli brillavano gli occhi. "Ecco cosa intendevo dire. È da anni che ci penso; da quando ho intravisto la possibilità. Papà avrebbe detto che era un sogno. Ma ascolta! "

L'aveva ascoltato, con quel leggero timore che provava sempre, quando parlava con Vic.

"Gli ingegneri genetici correggono le vecchie forme di vita. Entro pochi anni, saranno in grado di creare tutto ciò che desiderano."

"Il superuomo?"

"Chi lo sa?" Vic aveva alzato le spalle. "Ma, prima, bisogna pensare a qualcosa di più semplice. Per esempio, ai microrganismi."

"Armi genetiche?"

"Spero proprio di no!" Vic gli era parso offeso. "Molti germi sono pericolosi, ma altri sono benigni. In ciascuno di noi ci sono dei microbi utili, che vivono in simbiosi nel nostro intestino. Potremmo migliorarli."

"In che modo?" aveva chiesto lui.

"Chiamiamolo il virus della vita" aveva risposto Vic, alzando il tono di voce. "Un virus che si diffonde in tutto il corpo, che infetta tutte le cellule... ma per guarirle, invece che per ucciderle. Per riparare i danni e per vincere i processi di invecchiamento. L'uomo potrebbe essere perfetto. Eterno come gli dèi. Pensa a questa prospettiva, Sax!"

Ma lui non si era lasciato convincere.

"Sveglia, Wulf!" aveva esclamato a quel punto Vic, che pareva ritornato bambino, appassionatamente perduto dietro un sogno impossibile. "Apri gli occhi! Un simile virus non avrebbe limiti. Noi non conosciamo i limiti della vita. Non abbiamo mai messo alla prova i limiti dell'evoluzione. E se lo facessimo?"

"Cosa intendi dire?"

"Sperimentare!" Pareva ansioso di farlo. "Tutto si evolve. Ricordi il vecchio detto che l'ontogenesi ricapitola la filogenesi... che lo sviluppo

dell'individuo ripete le tappe dell'intero processo dell'evoluzione? Supponiamo di progettare un nuovo essere, che continui ad evolversi fino a raggiungere un limite finale. Ammesso che ci sia un limite finale."

Lui aveva scosso la testa.

"Sei come papà" aveva detto Vic. Con un'alzata di spalle, aveva proseguito: "Si può fare... e si farà. Spero di far parte del gruppo che lo realizzerà."

"Se ne sei così certo..." Sax aveva alzato il bicchiere. "Papà ti avrebbe detto di provare."

Per tutta quella giornata arroventata, mentre guidava verso Enfield, continuò a pensare alle parole del fratello. Da quella sera, aveva visto Vic solo di sfuggita. L'aveva incontrato un paio di volte ai congressi, dove Vic aveva letto relazioni un po' troppo tecniche, che lui aveva faticato a seguire. Un'altra volta quando la loro madre era stata ricoverata all'ospedale, e l'ultima volta quando c'era stato il funerale. E Vic non aveva mai più accennato al suo sogno utopico.

Poi, tutt'a un tratto, Sax si chiese se Vic avesse davvero proseguito in quella direzione. Una ditta chiamata EnGene, almeno a giudicare dal nome, doveva fare ricerche di ingegneria genetica. Che il progetto Alfamega fosse dedicato alla realizzazione di quelle folli visioni? E che ora avesse imboccato una strada pericolosa? Questo poteva spiegare i misteriosi accenni di Vic e il tono complessivo delle sue parole, che sembravano un addio.

Quando incontrò i primi segnali stradali di Enfield, era già scesa la notte. A qualche chilometro dalla città, scorse la luce intermittente di un'auto della polizia, e vide che la strada era bloccata. Si accostò al poliziotto e abbassò il finestrino.

«Non si può proseguire, signore.»

Dopo essere rimasto a sedere per tutto il giorno, Sax aveva le giunture irrigidite, e l'aria condizionata lo aveva intorpidito ancora di più. Scrutò a fatica la strada davanti a sé, e chiese che strada doveva prendere per raggiungere Enfield.

«Non si può entrare, signore. Il traffico è deviato.»

«Cosa è successo?»

«Zona disastrata.»

Dall'auto della polizia si sentì gracchiare una radio. Grida attutite, forse imprecazioni, di qualcuno che non parlava al microfono. Poi scomparvero,

coperte da un rumore di scariche. Il poliziotto si voltò a guardare in direzione della città.

«Disastrata? Che tipo di disastro?» chiese Sax.

Da un cespuglio, sul ciglio della strada, si udì cantare un grillo. Lontano, il lampo di un fulmine estivo. Il poliziotto non aveva neppure sentito le sue parole.

«Mio fratello abita laggiù!» esclamò, con voce stridula. «Devo raggiungerlo.»

Il poliziotto non si mosse.

Si udì il rombo di un motore spinto al massimo di giri: dapprima lontano, poi sempre più vicino. Tra la foschia della sera, apparvero i fari. Poi, a mezzo chilometro di distanza, parvero spegnersi. Un istante più tardi giunse lo stridore delle gomme, il tonfo e il grido, lo spicinio dell'urto. Il poliziotto guardò senza nessuna espressione la palla di fuoco gialla, che si sollevava al di sopra della nebbia. Sax lo chiamò di nuovo.

«Sentite! Sono un medico. Fatemi passare...»

Il poliziotto non gli badò. Nell'immobilità, si udì nuovamente il canto del grillo.

«Agente, ascoltate!»

«Cosa...» Un sussulto di sorpresa, come se il poliziotto si fosse dimenticato della sua esistenza. «Non potete fare niente.»

«Forse c'è della gente che muore...»

«Sentite, là dentro muoiono tutti.» Il poliziotto si chinò verso di lui, e Sax vide che faceva una smorfia. «Dio solo sa perché muoiono, ma laggiù c'è qualcosa di infernale. Sta... uccidendo la città! Noi possiamo solo tenere lontano la gente. Non possiamo fare altro.»

«Se è un problema medico...»

«Solo Dio sa che cos'è! Se vi raccontassi cosa ho sentito...» Indicò la radio, con un cenno della testa. Aveva l'aria esausta. «Facciamo tornare tutti indietro.»

«Sentite, devo andare a cercare mio fratello...»

«Voltate questa maledetta macchina!» Nella mano gli scintillò una pistola. «Ritornate indietro.»

Maledetto poliziotto! Sax provò la tentazione di schiacciare l'acceleratore e di precipitarsi in direzione di Enfield, ma non voleva violare la legge. Non bisogna violarla, se si è un giovane dottore agli inizi della carriera, a Fort

Madison, dove le leggende sul fiume di Mark Twain contano tuttora più della medicina moderna.

Fece una conversione, facendo crepitare la ghiaia che copriva la strada, e si allontanò dal blocco della polizia. Riflessa nello specchietto retrovisore, l'auto incendiata pareva un grande albero dorato, con rami di fumo rossastro. Il poliziotto immobile pareva una figura fatta di stuzzicadenti. Al di là delle fiamme, nient'altro che il buio. Sax si accorse improvvisamente di avere la pelle d'oca e staccò il condizionatore.

4

Agente Scorpio

Anya portò le ceneri alla famiglia di Jules Roman, e nessuno le disse grazie. Senza che i presenti si preoccupassero di fingersi addolorati, il funerale si svolse in forma privata in un cimitero esclusivo di West Palm Beach. Da una lunga limousine nera, venuta dalla grande casa della famiglia dall'altra parte della laguna, scesero la vedova e la figlia, l'infermiera della vedova e la sua sedia a rotelle. La vecchia rimase a sedere con aria serena per l'intera durata della funzione, assorta in un suo mondo di sogno che le strappava qualche fugace sorriso, e riscuotendosi di tanto in tanto solo per chiedere all'infermiera chi fosse tutta quella gente.

Non erano in molti. La figlia con cui non parlava da anni, Julia. Qualche amico di vecchia data, tutti anziani come lei e altrettanto malridotti. L'avvocato dei Roman, quasi coetaneo del defunto. Altri due avvocati assunti da Julia. Il direttore dell'ufficio di New York e un avvocato della World-Mart. Anya si teneva discretamente lontana da loro.

Julia era bionda, con l'aria da uccello rapace, e era appena uscita dalle amarezze di un divorzio. Si piazzò con aria di possesso accanto alla sedia a rotelle della madre e da dietro le larghe lenti scure non staccò gli occhi da Anya. Quando la breve funzione fu terminata, chiese di vedere il testamento.

Rientrati tutti nella casa, l'avvocato del vecchio andò a prenderlo in una cassaforte a muro. Li chiamò tutti nella stanza soprannominata da Roman "la cattedrale": un lungo ambiente scarsamente illuminato, pieno del colore dorato delle vecchie icone e con incisa, sul vetro della porta che dava nel suo studio, la riproduzione fotografica di un santo martire dell'antica Russia. Man

mano che leggeva, la voce dell'avvocato divenne sempre più strozzata, e a un certo punto s'interruppe per fissare Anya con aria torva. Anche gli altri avvocati e il direttore batterono gli occhi per la costernazione e la fissarono con la fronte aggrondata.

La ditta di import-export, Roman-World-Mart, doveva essere liquidata. Metà dei proventi doveva essere impiegata per costituire una fondazione per gli studi USA-URSS. Come amministratore del patrimonio, tutore della moglie amatissima e direttore della fondazione, Jules Roman aveva scelto "la mia devota segretaria privata, fedele membro della nostra famiglia aziendale", Anya Ostrov. C'era una disposizione finale in base alla quale avrebbe lasciato alla figlia "scapestrata e testarda" un solo dollaro se avesse impugnato il testamento.

«Sgualdrina intrigante!» Pallida, balbettando per la rabbia, Julia puntò contro Anya un dito con l'unghia laccata di rosso. «Tu e i tuoi amici, quei comunisti imbroglioni! Non avrai un soldo!» Si girò verso l'avvocato. «Barry, diglielo tu, a questa sporca baldracca!»

L'avvocato rilesse il testamento e si mise a parlottare con i colleghi. Julia attese con impazienza, fissando con cattiveria Anya da dietro le lenti scure, e respirando a fatica, come se il padre le avesse lasciato in eredità anche l'enfisema.

«Julia, non so cosa dirti» mormorò infine l'avvocato, lasciando il capannello dei colleghi e avvicinandosi a lei. Scosse la testa. «Questo non è certamente il documento da me compilato l'anno scorso.» Rivolse ad Anya un'occhiata velenosa, e poi ritornò a guardare Julia, che fremeva dall'indignazione. «Come ti avevo detto, Julia, in quel documento tu eri l'amministratrice, il tutore di tua madre e l'erede di tutto. Non parlava di questa Anya Ostrov e della fondazione USA-URSS.»

«Il signor Roman ha cambiato idea.» Anya si alzò; era rossa in faccia e l'accento russo era più marcato del solito. «Ha redatto il nuovo testamento il mese scorso, prima di partire per quello che purtroppo doveva essere il suo ultimo viaggio in URSS.» S'interruppe per rivolgere a Julia un sorriso pieno di malizia. «L'hanno redatto gli avvocati della nostra nuova fondazione. Hanno copie controfirmate e con autentica notarile, tenute al sicuro. Il testamento esprime le ultime volontà del signor Roman, ed è legalmente corretto. I tribunali non potranno che decretarne la piena validità.»

L'indomani mattina partì per Enfield, lasciando ai suoi avvocati tutte le

pratiche legali. Dall'aeroporto chiamò Scorpio: l'agente del KGB che aveva originariamente conosciuto col nome di Ranko Barac. Ora lavorava come sorvegliante notturno ai Laboratori EnGene, dove usava il nome Herman Doerr. L'uomo stava dormendo. Brontolando, le disse di venirlo a prendere a una fermata d'autobus, a pochi isolati di distanza dal suo appartamento.

Anche se Scorpio aveva dimostrato varie volte la sua efficienza come agente, Anya lo detestava cordialmente. Di incerta origine turco-balcanica, era muscoloso e calvo, con occhi freddi, molto distanziati e scuri come il piombo, e sopracciglia cespugliose. L'aveva conosciuto a Miami.

A quell'epoca si serviva di un altro nome, ed era giunto via mare da Cuba, viaggiando insieme con i rifugiati. Gli obiettivi designati, nemici della rivoluzione cubana, erano stati eliminati con grande efficienza, ma, nel riferirle il risultato positivo della missione, la soddisfazione con cui le aveva parlato dei suoi incarichi di morte aveva lasciato Anya sbalordita. Certo, a volte occorreva eliminare i nemici del popolo, ma quando era possibile lei preferiva evitarlo.

Inoltre sapeva che lui la odiava. Non gli piaceva lavorare per una donna, e per di più si sentiva offeso perché lei l'aveva respinto. Una volta, ubriaco di vodka nella base di Miami, aveva tentato un goffo approccio, e, quando lei si era messa a ridere, l'aveva chiamata "puttana ucraina da quattro soldi"; Anya aveva ribattuto che perfino quei quattro soldi erano al di là della sua portata, e lui aveva cercato di prenderla con la forza. Ora, sedendosi in auto accanto a lei, le rivolse un grugnito sprezzante.

«Che stronzata è questa?» Tra le sue varie capacità, c'era anche quella di parlare come uno del posto. «Potrei lasciarci la pelle.»

«Anch'io.» Prestando attenzione alla guida, sia perché percorreva strade che non conosceva, sia perché aveva poca dimestichezza con quella macchina, si allontanò dal marciapiede e si diresse verso gli alti edifici del centro cittadino. Con Scorpio doveva essere altrettanto cauta; quando parlò non c'era traccia di emozione nella sua voce. «Un rischio necessario. Ho protestato. Ma ho ricevuto ordini dall'alto. La tua missione è cambiata.»

«Con la CIA alle calcagna?» Si voltò verso di lei, fissandola con occhi minacciosi. «Cosa c'è di sbagliato nel piano di O'Hare?»

«Il tempo. Il Centro vuole passare subito all'azione.» Guardò lo specchietto retrovisore. «Conosco anch'io i rischi. Ma ho fatto attenzione. Ho girato per un'ora, prima di venirti a prendere. Nessuno ci segue.»

«Ti avevo detto di non venire qui. Se a Mosca sono insoddisfatti di me, che si trovino un altro...»

«Sono soddisfattissimi.» Tutto, in quell'uomo, le dava fastidio, compreso il suo odore di sudore rancido. Aprì il finestrino. «I tuoi rapporti sono molto importanti. Ti hanno proposto per un encomio. Ma adesso vogliono azione. Subito.»

«Azione?» Aggrottò le sopracciglia. «Cosa credono, che sia il Superman dei fumetti? Hai letto anche tu i miei rapporti sulla EnGene. C'è troppa gente che spia, che cerca di corrompere, di rubare quello che trova. Spie delle repubbliche socialiste e delle nazioni imperialiste. Delle compagnie americane e di quelle straniere. Oltre alla solita CIA.»

«Hai paura delle spie?» chiese Anya.

«Paura?» Scorpio sbuffò in segno di disprezzo. «Di quegli idioti? Tutti affannati a cercare quello che gli scienziati della EnGene non hanno ancora scoperto. A lasciare goffamente le tracce della loro stupidità. Qui un lucchetto rotto. Là un documento fuori posto, o un dossier che non si trova più. Per colpa loro, adesso i dipendenti sono sottoposti a una sorveglianza continua. Il mio lavoro è diventato quasi impossibile. Nessuno ti racconta più quel che fa. Nei cestini dei rifiuti non trovi più niente.»

«Hai dei buoni contatti.»

«Mi sono già fatto dire tutto quello che sapevano.»

«E ci è stato utilissimo.» Le dava fastidio ammetterlo. «Per incoraggiarli a fornire altro materiale come quegli ultimi tabulati, il Centro pensava di dare loro un premio.»

«Un premio ad Arny Carboni?» Scorpio alzò le spalle. «Quello sciocco? Non è amico di nessuno. Venderebbe tutto e tutti, per quei suoi dannati computer. Ci ha dissanguato, in cambio di materiale privo di senso.»

«Per Mosca, quel materiale sembra che abbia un senso. Secondo gli esperti ce n'è abbastanza per essere molto allarmati. Vogliono passare all'azione. E mi hanno mandato a dirtelo.»

«Bene» fece lui, sprezzante. «Allora, dimmelo.»

«Devi eseguire un piano in due parti.» Cercò di non mostrare il fastidio che le dava quell'uomo: quell'animale peloso, puzzolente, cattivo. «Avrà la massima priorità, e potrai disporre di tutte le nostre risorse. Non ci devono essere ritardi.»

Scorpio borbottò una parola che lei non riuscì ad afferrare.

«Quei tabulati...» cominciò Anya. Un'altra auto suonò il clacson e li superò. «Indicano che gli americani sono vicini al successo nella produzione di un'arma genetica. Ancor più pericolosa, secondo i nostri esperti, delle armi nucleari.»

«E con questo?» chiese lui, alzando le spalle. «Gli esperti si sono già sbagliati altre volte.»

«Gli errori degli esperti non ti riguardano» disse lei, in tono gelido. «Tu devi seguire le ricerche che si svolgono qui, riferendo i particolari non appena li scopri. Se troveranno un'arma, dovrai ottenere dati tecnici sulla sua natura e sul modo di realizzarla. A quel punto dovrai sabotare l'arma e il laboratorio. Se possibile, dovrai neutralizzare tutte le persone che sono al corrente di qualche segreto genetico.»

«Sì?» Brontolò qualcosa in una lingua che Anya non conosceva. «E ce l'hai un battaglione del KGB da mandarmi?»

«La crescente attenzione degli americani ha costretto il Centro a fare affidamento sugli agenti locali.» Godeva della propria autorità e del fastidio che dava a Scorpio con quelle parole. «Devo tenermi maggiormente in contatto con te. Ora abbiamo una buona disponibilità di fondi americani, grazie alla fondazione Roman. Riceverai ulteriori istruzioni quando Mosca avrà esaminato i nostri rapporti.»

«Mosca!» La fissò con ira. «Mosca si aspetta miracoli.»

«Il Centro si aspetta risultati.» Erano giunti alla periferia della città. Nella tensione di quel colloquio, Anya aveva accelerato, sfiorando quasi il limite di velocità. Rallentò e si diresse verso una strada residenziale, che in quel momento era vuota. «A quanto ho capito, anche noi stiamo lavorando sulle armi genetiche. La nostra missione consiste nel dare un margine di tempo ai nostri ingegneri genetici.»

«Parli come se fossimo dei generali» brontolò lui. «Con una divisione armata...»

«La nostra missione giustificherebbe la presenza di un generale.» Alzò la voce per impedirgli di parlare. «E anche di una divisione dell'esercito, se potessimo schierarla attorno a Enfield. Ma è impossibile. Compagno, il compito non è meno importante perché è stato affidato a noi. Ci hanno promesso tutto l'aiuto possibile. Se ci occorrono armi, possiamo averle. Armi migliori dei carri armati.»

Scorpio rise, incredulo.

«Ascolta, compagno!» Non le piaceva chiamarlo così. «Parlo di armi biologiche. Nessuna delle nostre è ancora pronta per l'impiego, ma il Centro ha accennato a un nuovo, potente strumento, che potrebbe essere disponibile in caso di emergenza. Ma solo come ultima risorsa. E solo se possiamo far credere agli americani che le morti sono dovute a un incidente, verificatosi nel corso dei loro stessi esperimenti.»

«E uccidere anche noi stessi?» La guardò con ira. «Con una nuova malattia artificiale? Io conosco coltelli, veleni e proiettili. Non sono un topo di laboratorio.»

«Sei un soldato.» La sua voce prese un tono severo. «Noi combattiamo una guerra. Combattiamo per il futuro delle democrazie popolari. Forse anche per la sopravvivenza della razza umana...»

«Cos'è, l'ultimo articolo della *Pravda?*»

«A Enfield, siamo in prima linea» continuò Anya, ignorando la sua ironia. «Non perché ci siamo offerti volontari. Ma perché siamo gli agenti locali. Credimi, un nostro insuccesso, qui alla EnGene, potrebbe costare alla Madre Russia più della perdita di un corpo d'armata. Il Centro lo ha detto molto chiaramente. L'arma americana deve essere cancellata!»

Quella sera, Herman Doerr si presentò al lavoro in ritardo. Volente o nolente, aveva dovuto passare quattro ore con Anya Ostrov, sull'auto a noleggio, ferma per gran parte del tempo in qualche parcheggio nei viali o davanti a un supermercato, discutendo una serie di piani per ogni evenienza, studiando il modo di farle giungere subito i suoi rapporti. Anya lasciò Enfield l'indomani mattina, e tornò in Florida in aereo, per dare inizio alle scaramucce legali contro Julia Roman e gli avvocati della Roman-World-Mart, per assicurarsi il controllo delle proprietà del defunto capitalista.

Enfield ancora non era morta.

5

Cane da guardia

Tornando indietro nella foschia della sera e allontanandosi dal blocco stradale e dall'ignoto destino che aveva colpito Enfield, il dottor Saxon Belcraft si sentiva vuoto e stordito come il poliziotto che lo aveva fermato. A un certo punto, ricordando le esclamazioni provenienti dalla radio della

polizia, accese quella della sua macchina, ma udì solo musica rock, pubblicità di un deodorante, miagolii di un cantante *country.* La spense.

Davanti a lui, a fianco della strada, comparve un'insegna al neon, rossa. ENBARD MOTEL. Rallentò per dare un'occhiata, e vide che l'edificio era fatiscente e pareva deserto: non c'erano auto parcheggiate. Continuò a guidare perché voleva trovare un telefono, voleva avere notizie di Enfield, eventualmente una stanza per trascorrere il resto della notte.

Rallentò di nuovo quando scorse una luce gialla intermittente, nel bel mezzo della strada. Alla luce dei fari scorse due trattori e una vecchia giardinetta, messi in modo da bloccare la strada. Fermò la macchina e abbassò il finestrino.

Fu colpito da un odore acre, di giungla: quello delle piante schiacciate dalle gomme del trattore. Nessun movimento, da nessuna parte. La notte afosa gli parve stranamente quieta, finché non udì giungere, dall'alto, il rumore di un elicottero. Al l'improvviso si trovò nel fascio di luce di un proiettore.

«Ascoltate! Voi al blocco!» La voce roca di un altoparlante, che giungeva dalla stessa direzione del raggio di luce «Fermatevi dove siete. Tornate indietro.»

Uscì dall'auto e sollevò lo sguardo verso l'elicottero, cercando di ripararsi gli occhi dalla luce accecante.

«Ascoltate! Voi, vicino alla macchina! Siete in una zona di sicurezza di emergenza, creata per autorità militare, ora presidiata dalla Forza di Pronto Intervento "Cane da Guardia". Il segnale luminoso indica il limite della zona. L'uscita è proibita. Ritornate indietro.»

«Perché?» gridò, socchiudendo gli occhi nella luce accecante. «Cos'è successo?»

«Ultimo avviso! Il perimetro è chiuso. Ritornate indietro. Andatevene e state lontano da qui.»

Belcraft cercò nuovamente di gridare, ma non aveva più voce. Per un momento, l'unica cosa a cui riuscì a pensare fu il suono delle pale dell'elicottero.

«Ascoltate!» gridò l'altoparlante. «Voi, sulla strada. Siete un sospetto portatore. Dovete rimanere nella zona di quarantena. Se non vi allontanerete, obbediremo ai nostri ordini. Sparare per uccidere!»

Fece retromarcia. Il faro continuò a inquadrare la macchina. Semiaccecato

dalla luce, sentì che l'auto finiva fuori strada. Si fermò, mentre il raggio gli mostrava un ponticello e gli arbusti della valle sottostante. Non si vedeva alcun movimento. L'altoparlante taceva, e l'unico rumore era il battito delle pale: il cuore del buio. Quando riuscì di nuovo a vedere, si diresse verso Enfield.

Sospetto portatore?

Quelle parole gli echeggiarono nella mente come il suono di una campana. Una campana a morto che suonava per la città e forse anche per lui. All'improvviso, l'oscurità parve soffocarlo. Riusciva solo a vedere la luce intermittente gialla, sempre più debole nello specchietto retrovisore. Rabbrividì.

Come uscire da quella situazione?

Con un po' di fortuna, forse ce l'avrebbe fatta. I soldati schierati sul perimetro dovevano essere stati inviati laggiù con un preavviso brevissimo. Forse non avevano fatto in tempo a bloccare tutte le strade secondarie. Guidando a fari spenti, forse l'elicottero non sarebbe riuscito a seguirlo. A meno che non avessero un binocolo a infrarossi.

Per male che fosse andata, avrebbe potuto lasciare l'auto e proseguire a piedi. La settimana prima, la luna era piena... la notte in cui Midge se n'era andata, lui aveva camminato alla luce della luna per ore, cercando di cancellare la realtà e il dolore. E la luna sarebbe spuntata poco dopo la mezzanotte, forse in tempo per permettergli di andare ad aiutare...

Ma poi quell'impulso di panico scomparve. Il pericolo era ancora invisibile e lontano; poteva ancora cercare di dimenticarlo. Quella mattina, parlando a Jeri, non gli era parsa disperatamente allarmata.

Non spense i fari. Trasse un profondo respiro e fece rallentare l'auto, cercando di ricordare quanto sapeva della EnGene. Dai propagandisti farmaceutici che andavano a trovarlo in ambulatorio era venuto a sapere più cose che da suo fratello.

Era una delle prime ditte che si erano lanciate nell'ingegneria genetica e si diceva che producesse endorfine e interferon miracolosi, magici antibiotici, favolosi vaccini, ma nessun propagandista della EnGene si era mai presentato a offrirgli quelle meraviglie.

Che Vic fosse coinvolto in quello che era successo? Forse a causa di qualche virus sintetico che doveva guarire la gente, e che invece si era rivelato mortale? Scosse la testa, cercando di scacciare quel pensiero. Gli

ipotetici pericoli della ricerca genetica avevano allarmato fin dall'inizio diversi mattoidi, ma i mattoidi erano dappertutto, sempre a gridare "al lupo" con il conforto delle più assurde motivazioni che riuscivano a inventare. Idee paranoiche che non trovavano posto nella scienza medica: Sax si rifiutò di prenderle in considerazione. La città era in preda al panico, ma non doveva essere... ne era sicuro... nient'altro che isterismo collettivo.

Cercò di non pensare a niente, e fece il bilancio delle sue sensazioni. Era stato seduto per tutto il giorno, e aveva le natiche ormai insensibili e le spalle irrigidite dalle lunghe ore di guida. Aveva anche una leggera emicrania. Aveva impiegato buona parte della giornata per digerire la pizza fredda che aveva mangiato a colazione, e non aveva più toccato cibo fino al pomeriggio, quando si era concesso un doppio hamburger. Ora sentiva il bisogno di una birra fresca e di una bistecca al sangue, e non gli pareva di avvertire alcun sintomo di virus sintetici intenti ad aggredire il suo organismo.

Provò di nuovo ad ascoltare la radio. Pubblicità di un nuovo disco *country.* Un giornalista locale, che parlava delle previsioni sul raccolto del grano. Un predicatore dalla voce roca, che minacciava le fiamme dell'inferno. Niente che parlasse dell'attuale situazione di Enfield.

Davanti a lui, l'insegna ENBARD MOTEL continuava ad ammiccare invitante. Anche se un secondo neon diceva COMPLETO, il posto sembrava vuoto. Visto che non c'era in vista niente di meglio, Sax si fermò davanti al motel ed entrò. Da un corridoio buio giunse una donnetta esile. Zoppicava leggermente, e Sax colse un penetrante odore di pomata per i dolori articolari.

«Sì, signore?» Lo scrutò sospettosa, e Sax vide che portava occhiali con montatura d'acciaio. «Volete una stanza?»

«Può darsi. Posso fare una telefonata?»

«Là c'è un telefono a gettone.» Indicò vagamente una direzione.

Il telefono era dietro il distributore automatico della Coca-Cola. Formò il numero di Jeri, e gli rispose il segnale di occupato. La donna era rimasta pazientemente ad attendere il suo ritorno, con le mani appoggiate sul vetro del bancone.

«La singola viene trentasette dollari e ottantanove, se volete fermarvi. Anticipati.»

«Accettate carte di credito?»

«Non oggi.»

«E perché?» chiese Sax.

La donna non gli rispose. Disse: «Pagamento anticipato, se volete la stanza.» Gli porse il registro.

«Cosa c'è di diverso, oggi?» Cercò di leggerglielo in faccia, ma scorse solo una vaga preoccupazione. «E successo qualcosa a Enfield?»

«Ho sentito delle storie pazzesche.» Gli porse una biro riparata con il nastro adesivo. «Se volete sentirle anche voi, nella camera c'è la televisione. Quinto canale.»

«Le strade sono bloccate» le disse Sax. «Nelle due direzioni.»

«Allora siete bloccato anche voi?» Fece un cenno d'assenso, veloce come quello di un uccello. Non pareva eccessivamente preoccupata per lui. «Spero che non abbiate fame. Non facciamo servizio di cucina. Neppure per la colazione, da quando è morto il signor Bard... il mio povero marito.» Gli indicò un'altra macchinetta distributrice. «Patatine e cioccolata, se proprio volete qualcosa.»

«Più tardi, eventualmente.»

Firmò il registro e pagò la stanza.

«Vi do la numero nove. La prima qui dietro. È da spazzare, però.»

Gli consegnò la chiave, che era appesa a una pesante boccia di legno. Sax portò la macchina davanti alla numero nove, e intanto la donna zampettò dietro di lui. Il letto non era stato usato, ma per terra, in bagno, c'erano tovaglioli di carta sporchi, e il cestino era pieno di lattine di birra vuote.

«Oggi pomeriggio era occupata, ma quelle stupide storie hanno fatto scappare tutti.»

Raccolse la spazzatura e la portò via. Sax andò in bagno e poi accese la televisione, sintonizzandosi sul quinto canale. Terminava in quel momento un documentario sulla fame in Africa, che fu immediatamente seguito dalla pubblicità di una linea di profumi e poi da quella della Banca Federale di Enfield, "dove vi diamo anche il nostro interessamento, oltre all'interesse sui depositi".

La signora Bard bussò alla porta per portargli un bicchiere rigato e due asciugamani lisi. Sax le chiese cosa aveva detto il quinto canale.

«Sciocchezze!» Cambiò gli asciugamani e tirò lo sciacquone. «Non era uno dei soliti annunciatori. Un pazzo, che si deve essere chiuso nella stanza del telegiornale. Ubriaco come una puzzola. S'è inventato una serie di incredibili bugie, e ha spaventato tutti i miei clienti, che sono saltati in macchina e sono scappati via. Molti non hanno pagato il conto. Voglio fare

causa a quel tizio.» Serrò le labbra, ostinatamente. «È un altro dei soliti scherzi, come quando mi sono sposata col signor Bard. Quell'anno hanno fatto una trasmissione radio sull'arrivo dei mostri marziani.»

«Dite che è solo uno scherzo? Io ho visto schiantarsi un'auto, che poi è bruciata.»

«Sono pazzi!» Sulla soglia, si girò ancora a dirgli: «Pazzi ubriachi. Io sono certa che non è successo niente, perché in città c'è mio figlio. Fa il sorvegliante alla EnGene. Se fosse successo qualcosa, Frankie mi avrebbe chiamato prima...»

Si portò la mano alla gola, e Sax vide che inghiottiva a vuoto.

«Prima che i telefoni si guastassero» terminò.

«Mio fratello lavora laggiù.» Si avvicinò alla donna, e sentì nuovamente l'odore pungente della pomata. «Sapete cosa fanno? Cosa fanno alla EnGene?»

«Niente di pericoloso, lo so.» Scosse la testa per sottolineare la sua certezza. «Frankie le chiama bioricerche. Inventano nuove medicine. Frankie dice che elimineranno il cancro, l'asma e la mia nevralgia. Spero che si sbrighino!»

Si accomodò una ciocca di capelli grigi.

«Non ne hanno ancora parlato, dice Frankie, perché le formule...»

S'interruppe per fissare la Tv. La pubblicità di un nuovo dentifricio aveva lasciato il posto a una scrivania vuota. La scritta sulla parete diceva: ENFIELD STANOTTE.

«Quel pazzo ubriacone è di nuovo qui. E adesso ripeterà di essere l'unico rimasto vivo a Enfield...»

6

Pancho Torres

Le dame e gli effeminati cavalieri del Garden Club di Enfield avevano faticato a lungo per migliorare "l'estetica della nostra bella cittadina", piantando pini ornamentali sugli spartitraffico, promuovendo campagne per una città più pulita e tempestando di telefonate il sindaco perché affrontasse il problema delle discariche abusive, ma tanto civico interesse non aveva mai oltrepassato la soglia della prigione cittadina. Laggiù regnava ancora la

sporcizia. Il condizionatore s'era rotto all'inizio dell'estate; polizia e impresa costruttrice litigavano perché nessuno dei due voleva accollarsi la spesa delle riparazioni. In quel caldo soffocante, il carcere era un forno puzzolente.

Pancho Torres era lì dall'inverno, quando il carcere era invece un frigorifero puzzolente. Steso sul pagliericcio della cella, nudo, coperto di sudore, aveva dormito poco e male e solo verso mattina era fuggito in sogno fino al suo paese natale, San Rosario, all'epoca in cui lui era piccolo e i sogni erano realtà. Nel sogno, era mattina. Ascoltava il battito delle mani della madre, che preparava le *tortillas,* e riusciva a sentire l'odore che facevano friggendo.

"Hombres! Desayuno!"

Uomini! Sua madre chiamava lui e il padre. Da quel giorno in poi, non avrebbe più dovuto aspettare con Estrella, Roberto e il piccolo José che suo padre e Hector finissero. Era il suo *cumpleaños!* Quel giorno compiva sette anni, e sua madre l'aveva chiamato uomo!

Gli aveva comprato le prime ciabatte, fatte con un copertone consumato, e quel giorno doveva andare all'*ejido* con il padre. A Estrella e Roberto andavano i suoi vecchi incarichi: portare l'acqua per riempire la *olla,* imparare ad aiutare la madre, andare a raccogliere la legna da ardere e macinare il *masa* per le *tortillas.*

Non più scalzo, quel giorno poteva camminare con orgoglio, a fianco del padre, con ai piedi le ciabatte che gli davano una strana sensazione. Percorrendo la strada che dal *barrio* portava alla *plaza* e poi ai campi di *frijoles* e *maz,* la gente che usciva dalla messa li avrebbe visti, e avrebbe capito che lui adesso era un uomo.

«Ehi, tu, Messico! Salta giù!»

Quelle parole spezzarono bruscamente il sogno. Ridestandosi, fece ritorno all'afa, al puzzo di sudore stantio, orina vecchia, vecchio vomito, e alla faccia larga dell'agente Harris, che gli sorrideva da dietro le sbarre.

«In piedi, Messico! Buone notizie per te.» Harris s'interruppe per ridere. «Oggi ci lasci. Il tuo avvocato non viene, ma ti manda un messaggio. Dice che non ha trovato nessun argomento per chiedere la revisione del processo. Una vera disgrazia, non ti pare?»

«Già.» Annuì, cercando di non far vedere a Harris quanto odiasse lui, e il difensore d'ufficio nominato dal giudice, e tutti i *gringos* che disprezzavano i messicani. «Me l'aspettavo.»

I dadi della vita erano stati truccati a suo sfavore fin dall'inizio. Aveva cercato di giocare seguendo le dure regole che i *gringos* gli avevano insegnato, senza mai rendersi ben conto di quanto scarse fossero le sue possibilità. Un gioco truccato, che lo aveva lasciato vincere abbastanza da convincerlo di essere fortunato, finché la *mala suerte* non gli aveva strappato tutto.

Un perfido gioco dei *gringos,* nel quale la sua povera gente sfortunata perdeva sempre.

«Hai sentito, Messico?» riprese Harris, con la sua voce sprezzante. «Puoi fare i bagagli e dare il bacio d'addio alla tua ragazza, perché oggi ti mandiamo nel capoluogo. Ti sistemeranno bene sulla seggiola.»

«*Okay, mister.»* Fissò Harris, cercando di nascondere l'accento spagnolo. «Sarò pronto.»

Dopo la visita di Harris, il resto della mattinata parve non passare mai. Non ci fu nessuna ragazza da salutare, nessun cenno di comprensione da parte di chicchessia. I carcerati *anglos* lo disprezzavano, e forse anche i neri e i messicani. Non avendo valigie da fare, continuò ad andare avanti e indietro nell'angusta cella, a sedersi sul paglericcio e ad alzarsi, augurando in cuor suo la morte a tutti i *gringos.*

E più che a tutti, più che all'agente Harris, l'augurava ai *marijuaneros gringos* che l'avevano fatto finire là dentro. *Gringos* che non volevano che i messicani pilotassero l'aeroplano, guadagnassero soldi e avessero belle donne. Brutti *cabrones* che chiamavano idioti lui e la sua gente, che li prendevano in giro, li imbrogliavano e facevano i prepotenti. Loro avevano organizzato la soffiata, per togliere dalla piazza lui, Hector e il resto della banda.

L'unica persona che venne a fargli visita quel mattino fu un altro odioso *gringo,* un grasso predicatore protestante. Giunse in compagnia di una guardia, che però rimase fuori della cella, e gli ordinò di inginocchiarsi e dì pregare per quell'ultima preziosa possibilità di sfuggire alle ruggenti fiamme dell'inferno.

«Prega con me!» Gli occhi scialbi del predicatore si alzarono verso il suo Signore. «Gettati fra le braccia amorose di Gesù. Ti imploro di farlo, fratello! Spalanca la tua anima dannata, per far entrare la Sua santa luce. Credi, e riceverai...»

«Basta così» disse al predicatore, interrompendolo. «Ho già creduto a

troppe bugie.» Si rivolse alla guardia. «Portalo via.»

Gli portarono il pasto su un piatto di carta: una fetta grigia, pesante, di quella che il cuciniere della prigione chiamava torta di carne. In cima alla fetta c'era uno scarafaggio morto, a gambe in su. Un pensierino dell'agente Harris, certamente.

Più tardi arrivò Harris in persona, accompagnato da due guardie che misero le manette a Torres e lo scortarono all'auto della polizia che li attendeva all'esterno del carcere; passando per il corridoio, sentì su di sé le occhiate sprezzanti degli altri carcerati. I due montarono con lui.

«Il tuo ultimo viaggio, Messico! Verso qualcosa di più caldo della tua torta alla *cucaracha!*»

Harris lo salutò con la mano, mentre partivano. Lieto di esserselo tolto dai piedi, Torres si massaggiò i polsi e sprofondò in cupe riflessioni. *Tierra de Dios,* la chiamava sempre suo fratello Hector. Il Paese di Dio. E così aveva pensato anche lui, per tutta la fanciullezza trascorsa a San Rosario. Ricordava che suo padre leggeva faticosamente le lettere provenienti dalla favolosa Los Angeles.

La città degli angeli. Lettere dello zio materno, Eduardo, che era diventato *el tío rico.* E poi quelle di Hector, che era salito al Nord per condividere la buona sorte di Eduardo, e che ne aveva avuta quanto bastava per tornare al paese natale a bordo del suo aeroplano, atterrando sulla stretta pista fatta dai *marijuaneros* nel roccioso *campo* sopra San Rosario.

E infine, quando Pancho aveva raggiunto l'età, Hector se l'era portato con sé sull'aeroplano, fino alla lontana *tierra de Dios.* E lassù, condividendo la *buena suerte* di Hector, aveva imparato a sparare con la pistola, a pilotare *los aviones* e a portarsi in giro fantastiche ragazze *gringos.*

Proprio il Paese di Dio, *en verdad,* finché quei *gringos* invidiosi non gli avevano preparato la puntura, *la picadura.* E il loro veleno bruciava forte. Eduardo aveva ritirato il milione di dollari che aveva da parte e si era comprato *l'hacienda* dove aveva iniziato come *peon.* Rimasti senza un soldo con cui pagare gli altezzosi avvocati *gringos,* lui e Hector erano finiti in prigione, condannati a 20 anni. Hector era morto mentre cercava di scalare il muro. Lui era riuscito a fuggire, ma non aveva avuto maggior fortuna del fratello. Era salito su un treno merci; quando era saltato giù, si era trovato a Enfield.

Senza un soldo, senza vestiti che lo riparassero dal freddo, aveva sfondato

con un mattone la vetrina di un banco dei pegni. Non aveva trovato denaro, ma aveva trovato una pistola, e aveva cercato di rapinare un negozio. La cassiera si era messa a strillare. Allora l'aveva minacciata con quella pistola a lui poco familiare; senza volerlo, gli era partito un colpo. E ora, a molti anni, a molti chilometri e a molte delusioni di distanza da quella prima volta in cui aveva scoperto che sarchiare le erbacce non era affatto divertente, era avviato verso la morte.

Una sorda esplosione lo destò da quelle riflessioni. L'auto sobbalzò. Alla radio, voci distorte presero a gridare numeri di codice che non avevano alcun significato per luì. Si sporse a guardare dal finestrino. Erano ancora nell'abitato di Enfield, e procedevano molto lentamente lungo una strada affollata. Un'altra sorda esplosione. I poliziotti si guardarono con aria perplessa. Si udirono le sirene dei pompieri, e tutti dovettero fermarsi.

Il semaforo passò al verde, al rosso e poi di nuovo al verde, ma tutte le auto erano ferme. Vide passare ambulanze e autopompe. I poliziotti, con l'orecchio teso alla radio, continuavano a fissarsi. Poi si scambiarono un cenno d'assenso, e il guidatore avviò la vettura, fece una conversione e si portò sull'altra corsia.

A sirene spiegate, attraversarono la città. Torres chiese spiegazioni, da dietro la rete metallica, ma i poliziotti non gli badarono. Poi l'auto accostò al marciapiede e si fermò. Il poliziotto che guidava rimase al suo posto. L'altro scese a terra e aprì con la chiave la portiera accanto a Torres.

«Fammi vedere le manette, Pancho.» Lui mostrò i polsi, e l'altro gliele tolse. «Con tutto questo casino, nessuno si chiederà dove sei finito.»

«*Qúe kay?»* Senza volerlo, si era espresso in spagnolo. «Cosa sta succedendo?»

«Dio solo lo sa!»

7

Il club dei Catoniani

Il giorno in cui Enfield morì, Adrian Clegg convocò per una riunione di emergenza il consiglio esecutivo del club dei Catoniani, all'Holy Oaks Hotel di Washington. Quel monumento storico, posto a poca distanza dalla Pennsylvania Avenue, era adesso proprietà del club. Costruito in origine

come residenza di un magnate delle ferrovie, il nobile edificio era stato rimesso a nuovo ogni vent'anni da un nuovo proprietario: prima ambasciata asiatica, poi residence esclusivo, fondazione filantropica, museo di arte primitiva.

Adesso, agli occhi del mondo, era di nuovo un albergo, anche se le sue sale dei convegni erano sempre chiuse per lavori di restauro e gli aspiranti clienti lo trovavano sempre al completo. Gli unici occupanti erano i membri effettivi e approvati, alcuni dei loro ospiti, e il discreto personale negro, che, al pari del club dei Catoniani, svolgeva la sua attività con zelo e senza dare nell'occhio. Le attività del club non ricevevano alcuna pubblicità; nessun estraneo poteva entrare. Il personale portava la storica livrea gallonata degli Holy Oaks, ma anche pistole e tesserini di plastica.

La riunione che si svolse in quel pomeriggio fatidico ebbe luogo nella vecchia biblioteca, una stanza monumentale completamente arredata in mogano, dai massicci pannelli agli alti scaffali e al grande tavolo scuro. Come un'isola remota, la stanza pareva lontanissima dagli incidenti di Enfield, lontanissima perfino dall'ambiente della capitale che le stava attorno. I rumori del traffico si riducevano a un bisbiglio, nell'aria si percepiva soltanto la fragranza dei buoni sigari e l'aroma di cuoio delle sedie e delle rilegature di antichi volumi che si coprivano di polvere sugli scaffali.

Anche se il club cercava con tutte le sue forze di mantenere l'incognito, quasi tutti i presenti amavano la pubblicità. Lo stesso Clegg l'aveva sempre cercata, e come lui il maneggione politico e l'ex segretario di Stato che si erano accomodati accanto alla sedia a lui destinata. Un quarto uomo, l'esperto di sondaggi politici, aveva fatto della pubblicità una scienza. Completavano il gruppo un petroliere, un armatore, un banchiere, il proprietario di un noto quotidiano, due o tre giornalisti e qualche altro il cui mestiere era talmente segreto da non poter essere etichettato: tutti detentori o aspiranti detentori di potere. Cessarono di parlare quando Clegg fece il suo ingresso.

«Sai qualcosa?» gli chiese con ansia l'editore. «C'è qualcosa di nuovo?»

«Quanto basta per muoverci.» Si sedette. «Gus sta arrivando dalla Casa Bianca. Ci porterà le ultime notizie, ma non credo che possa dirci molto. Laggiù è come un nido di vespe infuriate... con nessuno da pungere.»

Fece una pausa per schiarirsi la gola, e poi parlò a voce più alta. «Signori, quando Gus mi avrà dato gli ultimi aggiornamenti, vi comunicherò alcune disposizioni. Prima, comunque, vi invito a rinnovare il nostro impegno

solenne. In particolare quello della segretezza.»
Con una mano sul cuore, ripeterono le parole del rituale, pronunciate da lui per primo. Poi Clegg tacque e si voltò a fissare la porta, dove sostava un servitore nero in livrea.
«Allora?» chiese l'editore. «Cosa è successo a Enfield?»
«Finora, nessuno lo sa.» Non staccava gli occhi dalla porta. «Spero che sia qualcosa che noi Catoniani siamo in grado di affrontare. Spero che gli eterni temporeggiatori come Gus non ci abbiano fatto perdere troppo tempo.» Fece una pausa. «Signori, temo che la nostra organizzazione sia l'unica possibilità di salvezza della nazione, anche se finora ho visto unicamente quei primi dispacci di agenzia. Quelli che il governo cerca di smentire.»
«La verità salterà fuori lo stesso» mormorò l'editore.
«Sì, ma non da noi.» Clegg serrò le labbra con espressione austera. «Vi ricordo il giuramento.» Fece un cenno d'assenso alla guardia in livrea. «Ecco Gus.»
"Gus" era il dottor Gustave Kneeland. Dimesso dall'Accademia Aeronautica dopo un incidente di volo che gli aveva fatto perdere quasi completamente la vista da un occhio, si era laureato in ingegneria al Cal Tech e si era specializzato al MIT. Aveva quasi cinquant'anni, ma fisicamente si teneva in forma come un cadetto del primo corso. Amava atteggiarsi a una compassata eleganza, ma l'effetto veniva rovinato di tanto in tanto, nei momenti di tensione, dall'occhio cieco che si metteva a muoversi per conto suo.
Dopo un inizio accademico brillante, dovuto anche alla buona scelta dei colleghi di ricerca, era passato a dirigere una fondazione scientifica e quindi al Pentagono, come esperto di armamenti. Oggi, consigliere per la Sicurezza Nazionale, era uno dei principali esponenti del club, di cui era anche uno dei segreti fondatori.
Senza parlare, Clegg lo invitò ad accomodarsi.
«Amici Catoniani...» cominciò Gus, scuotendo la testa. «Temo di non avere molte notizie per *voi.* Tutto indica un grave disastro nazionale, ma non sappiamo ancora che dimensioni abbia. Non sappiamo come andrà a finire.»
«Perché?»
«A causa del panico.»Alzò le spalle. «La protezione *civile, la polizia, la televisione...* nessuno ha notizie. Nessuno risponde quando chiediamo conferma. A Enfield i morti erano già centinaia, prima dell'interruzione delle

comunicazioni. I rapporti più pessimistici dicevano migliaia. Ma ormai mancano notizie da diverse ore. Il disordine si va estendendo a tutto lo Stato. Il disastro è completo.»

«Da che cosa è stata colpita?» Clegg era scattato in piedi. Aggiunse in tono di sfida: «Qualche diavoleria uscita dai calderoni della EnGene?»

Kneeland alzò le spalle. Non aveva nessuna espressione particolare. «Niente di confermato.»

«Perché, potrebbe trattarsi di qualcos'altro?»

«Non lo sappiamo. Forse non lo sapremo mai.»

«Possiamo fare delle ipotesi.» Clegg puntò il dito contro di lui. «Conosciamo Lorain e le sue intenzioni. Ha radunato intorno a sé Victor Belcraft e la sua banda di stregoni per rubare a Dio il potere della creazione. Gli ha rubato le Sue arti più sacre per creare mostri genetici... anzi, mostri militari, visto che gli hai procurato fondi del Pentagono. Non puoi negarlo.»

«Noi non ammettiamo niente.» Kneeland rimase impassibile. «Non ci sarà alcun comunicato ufficiale. Tutti hanno ordine di tacere, e quest'ordine viene direttamente dall'alto. Prima di fornire la nostra versione, dovremo trovare la conferma della natura del disastro... ammesso che si tratti di un disastro.»

«È un disastro, Gus. Dovete ammetterlo.» Clegg lo guardava con superiorità, quasi con irrisione. «Prima che cercaste di mettere a tacere l'accaduto, i notiziari ne avevano già parlato. Io mi aspettavo da tempo un disastro come questo... e vi avevo avvertiti. Avreste dovuto bloccare Lorain e Belcraft un anno fa, invece di finanziarli con i milioni del Pentagono.»

«Colonnello Clegg, non sei tu a decidere la politica militare» lo interruppe Kneeland, severamente. «La decide il Presidente, consultandosi con le persone che si sono meritate la sua fiducia. La EnGene ha ricevuto finanziamenti confidenziali perché i consiglieri militari e strategici del Presidente li hanno approvati.»

Alzando una mano per far tacere Clegg, continuò a parlare come se tenesse una lezione.

«Ti devo chiarire le ragioni di questa decisione. Il progresso scientifico non si può mettere in moto e fermare a volontà. Quando i tempi sono maturi per un nuovo passo, il progresso non guarda il singolo scienziato e la singola nazione. Lorain e Belcraft non sono gli unici ingegneri genetici che hanno raggiunto quella che tu chiameresti la soglia della creazione. Ce ne sono altri, in Russia e in altre dieci nazioni, e le loro ricerche sono solo un passo più

indietro delle nostre. Se è possibile produrre una superarma biologica, noi vogliamo che sia l'America a possederla per prima. Anche a costo di qualche vita umana...»

Clegg lo interruppe: «*Quante* vite?»

L'occhio cieco di Kneeland ruotò verso il soffitto, ma il suo tono di voce non cambiò.

«La guerra nucleare è già abbastanza brutta, ma la guerra genetica potrebbe essere un incubo anche peggiore. I geni non devono essere estratti nelle miniere e lavorati in raffinerie che costano miliardi di dollari. Ciascuno di noi li ha nelle sue cellule. I laboratori di bioscienze costano poco. Se qualcuno inventa un'arma di questo tipo, la proliferazione genetica permette di produrla velocemente. Le armi possono essere costituite da spore, portate dal vento...»

«Lo spirito di Dio, dissacrato e trasformato in uno strumento di morte!» Clegg era senza cappello, e la macchia sanguigna sulla fronte cominciava ad apparire sotto il fondotinta. «Ammetti dunque...»

«Noi non ammettiamo niente.» Detto con collera. «Quel che abbiamo fatto, lo abbiamo fatto in buona fede, per la difesa della nazione. Se si possono costruire armi biologiche, le dobbiamo costruire prima degli altri, per approntare le necessarie difese. Forse abbiamo perso una città, ma il suo sacrificio potrebbe salvare la nazione.»

«Se tu e i tuoi amici del Pentagono siete disposti a sacrificare innocenti città...» Clegg levò in alto lo sguardo. «Cos'altro possiamo aspettarci?»

«Non possiamo dirlo.» Kneeland alzò di nuovo le spalle. «A questo punto, i rapporti che ci sono pervenuti dalla zona del disastro sono privi di senso. Quando l'ho lasciato, il Presidente era a colloquio con il segretario alla Difesa, i capi dei tre Stati Maggiori e dello Strategic Air Command. Il Monte Cheyenne è in stato di allarme, ma finora il NORAD non ha rilevato tracce di missili.»

"Finché non sapremo con sicurezza che cosa è successo, ci limiteremo a mettere tutti in preallarme. Protezione civile, militari, CIA e FBI, governi regionali delle aree interessate... ma senza creare nuovo panico. Siamo certi di poter circoscrivere ed eliminare il pericolo... ammesso che il pericolo esista."

«Se Enfield è morta» brontolò Clegg «il pericolo esiste, ed è su scala nazionale. È in pericolo la nostra stessa sopravvivenza.»

«Nessuno può affermarlo» lo interruppe Kneeland. Il suo occhio cieco scartò di lato, all'improvviso; la voce gli salì di tono. «Non abbiamo nessuna informazione certa. E non ne avremo finché non avremo ripristinato le linee di comunicazione che attualmente sono interrotte.» Con tutti e due gli occhi, adesso, guardò l'orologio. «A questo punto, non posso dire altro. Scusatemi, ma devo ritornare...»

«Non ancora» lo interruppe Clegg. «Ho da comunicare alcune cose, e farai meglio ad ascoltarle anche tu.»

8

Arny Carboni

Anya Ostrov era stata richiamata a Mosca. Un tenente in borghese era andato a prenderla all'aeroporto Sheremeteyvo con una limousine Chaika nera, l'aveva rapidamente portata in città e aveva parcheggiato accanto al vecchio carcere della Lubyanka, ora trasformato in sede del KGB, ossia del "Centro".

Il vecchio edificio era stato ripulito e rimesso a nuovo, ma dolore, terrore e disperazione parevano ancora filtrare dai suoi corridoi, come una sorta di odore di morte. Giunti all'interno, il tenente garantì per lei, passando davanti alle sentinelle. I due soldati guardarono Anya e sorrisero, ma quel genere di ammirazione riusciva solo a darle fastidio.

Anche se la giornata estiva era molto calda per la media di Mosca, Anya rabbrividì, quando entrò nell'ufficio del direttore della Sorveglianza. Boris Shuvalov si alzò per salutarla, nella piccola stanza che un tempo era stata una cella di tortura.

«Cara Anya!» Il tono era troppo cordiale, il sorriso era meccanico. «Ti aspettavamo.» Mandò via il tenente, e chiuse la porta a prova di suono. Con un rapido sguardo, cercò di leggerle negli occhi la risposta. «Hai il dossier Belcraft?»

«Non ancora, Boris.»

«*Nyet?»* Il suo tono di voce divenne più acuto. «Perché?»

«La situazione...» Allargò le braccia, come se quel gesto fosse di per se stesso eloquente. «Sono sorte delle difficoltà impreviste.»

«I tuoi precedenti rapporti ci hanno indotto a credere...» La fissò con ira.

«Abbiamo detto al colonnello Bogdanov che avresti avuto con te il dossier. Oggi! La cosa non gli piacerà.»
«Gli avete promesso troppo.» Nella stanza faceva caldo. La faccia pallida di Boris era lucida, e la colonia non riusciva a nascondere l'odore del suo sudore. Tenendosi lontana da lui, Anya si sedette davanti alla scrivania. «Chi è Bogdanov?»
«Un alto funzionario del Direttorato. Ora è il segretario del gruppo *Nord.*»
«Il Gruppo *Nord?»* Senza volerlo, Anya si era messa a parlare sottovoce. «Occorreva coinvolgere anche il *Nord?*»
«Naturalmente.» Sollevò le spalle.«Il *Nord* è stato creato proprio per questo genere di eventi. Ne fanno parte tutti i capi delle nostre divisioni operative estere. Potresti definirlo uno stato maggiore che coordina tutto il nostro schieramento lungo il fronte invisibile. Il colonnello ne ha appena assunto il comando. È assai preoccupato per gli esperimenti americani nel campo della genetica. È ansioso di ricevere i tuoi rapporti.» Scosse la testa, serrando le labbra. «Il colonnello non perdona i fallimenti.»
«Non è... non è un fallimento!» Si accorse di avere parlato troppo impetuosamente. «Spero che il colonnello capisca che era imprevedibile... questa sfortunata situazione.»
«Compagna, lascia che te lo dica.» La sua voce divenne fredda come i suoi occhi. «Questo non è un gioco a premi per chi dà la spiegazione più intelligente. È una guerra per la sopravvivenza della Madre Russia, forse per la sopravvivenza di tutti noi...»
«Lo so.» Sospirò e si passò la mano sulla fronte. Sotto il trucco, lo sapeva, tensione e stanchezza contribuivano a denunciare la sua età più di quanto le piacesse. «Spero che la gravità della situazione convinca il Centro a pagare il prezzo chiesto dal mio informatore.»
«Che prezzo? Non puoi usare i miliardi del vecchio Roman?»
«Non basterebbero.» Raddrizzò la schiena, con fatica. «Lascia che ti spieghi.»
«Il colonnello non accetta scuse.»
«Compagno, ecco la situazione.» Parlò in tono più deciso, come se si fosse preparata l'intero discorso. «Il nostro migliore informatore all'interno della EnGene è un uomo chiamato Arny Carboni. È impiegato *come* programmatore di computer. La sua eccezionale abilità costringe i principali ricercatori ad affidargli i particolari delle loro scoperte. Lavorando per lunghe

ore, spesso durante le ore notturne, lui è riuscito a duplicare i tabulati che ho spedito al Centro.»
«Ma il dossier Belcraft?» In tono d'accusa. «Hai promesso...»
«Compagno, lasciami finire.» Anya alzò la voce. «Il dottor Victor Belcraft costituisce un problema tutto particolare. Secondo i nostri esperti, è oggi il più importante ricercatore della EnGene. Vogliamo i suoi appunti, ma è difficile arrivarci. Non si fida di Carboni. Ed è in disaccordo con vari altri membri del gruppo, forse per certe sue opposizioni idealistiche alla produzione di un'arma biologica. Recentemente, ha lavorato quasi sempre da solo. Conosce i computer. Negli scorsi mesi si è scritto da sé i programmi che gli occorrevano...»
«Ci hai già riferito tutto questo.» Con la mano, fece un gesto per interromperla. «Ma ci avevi promesso le copie dei suoi appunti.»
«Mi ero sbagliata.» Anya alzò le spalle. «Se ho commesso un errore, l'errore è stato quello di non capire Carboni. Ho pensato che gli interessasse soltanto il denaro. Si è presentato come un giocatore patologico, ossessionato dall'idea di poter battere i casinò di Las Vegas con sistemi da lui progettati al computer. Gli abbiamo dato varie migliaia di dollari, e lui ha finto di sprecarli nei suoi tentativi... ma solo per ingannarci.»
Rossa in faccia, si fermò per prendere fiato.
«Gli abbiamo insegnato come aprire la cassaforte dell'ufficio dove Belcraft tiene i suoi appunti di laboratorio e gli abbiamo dato ottantamila dollari per fotografarli. L'ha fatto. Ci ha consegnato convincenti copie della copertina e di alcune pagine interessanti, ma non vuole darci il resto del quaderno. Almeno, non vuole darcelo per soldi. Neppure per un milione di dollari, se non soddisfiamo la sua principale richiesta.»
«E quale sarebbe?»
«Alyoshka.»
«Quel traditore?» Shuvalov divenne scarlatto. «Idiota, sfacciato! Cosa crede, di poter dare ordini al Cremlino?»
«Pensa di sì» disse Anya. «Offre quello che definisce uno scambio ragionevole. Libertà per Leon Alyoshka, e permesso a lui, moglie e figlia di emigrare in Israele o in America, o dove vogliono loro, con la garanzia che non subiscano altre molestie. In cambio di questo, e di analoghe garanzie sulla sua salvezza, ci consegnerà il dossier Belcraft.»
«Impossibile! Il colonnello non...» Shuvalov si alzò in piedi. «È un ricatto!

L'URSS non accetterà mai di venire a patti! Mai! E con uno sciocco americano, per di più.»

«Carboni non è affatto uno sciocco.» Adesso era più calma, e l'agitazione di Shuvalov la fece quasi sorridere. «Sa bene che si tratta di una condizione difficile da accettare, ma non vuole offrire alternative. Chiede la libertà di Alyoshka in cambio del dossier... e conosce l'importanza che quel dossier ha per noi. In tutto l'affare ha dimostrato l'astuzia di un professionista.»

«E non hai impiegato anche tu dei professionisti?»

«Sì, ma sono andati incontro a un insuccesso.» Anya alzò le spalle. «Ho discusso il problema con l'agente Scorpio, che è il mio contatto con Carboni. È un buon professionista, anche se personalmente mi è insopportabile. Riferisce che Carboni non ha più le foto con sé. Carboni gli ha detto che se dovesse succedergli qualcosa, quelle foto sarebbero consegnate alla CIA...»

S'interruppe, vedendo che Shuvalov scuoteva la testa.

«Compagno» riprese poi, fissandolo negli occhi. «Sono convinta che se vogliamo le foto dobbiamo liberare Alyoshka.»

«Non so...» cominciò lui. Fissò Anya per mezzo minuto, aggrottando la fronte, poi si alzò bruscamente e lasciò la stanza. Anya si lasciò sprofondare nella sedia, esausta, finché Shuvalov non fu di ritorno.

«Ho riferito al colonnello Bogdanov» disse.«Vuole interrogarti personalmente.» Indicò la porta. «Subito!»

9

Marty Marks

All'interno della stanza numero nove, dove si trovava insieme *con la* vecchia, Belcraft si voltò verso il televisore. Un giovane male in arnese, infangato, sedeva al deschetto dell'annunciatore. Aveva *la faccia sporca e gonfia; da un profondo* graffio sulla guancia usciva ancora del sangue. Ansimava, come se avesse fatto una corsa. Rimase in silenzio per un attimo, guardando dietro di sé, poi si voltò verso la telecamera. Portava un paio di occhiali dalla montatura scura. Una delle lenti era rotta.

«Ragazzi, ce l'ho fatta!» La voce gli tremava. «Sono riuscito a ritornare in questo studio della KBIO, nel grattacielo della piazza principale. Il vostro Marty Marks può riprendere il suo rapporto in esclusiva sul disastro di

Enfield. Non so per quanto tempo potrò ancora...»

S'interruppe per pulirsi la faccia con un fazzoletto sporco, ma riuscì solo a spargersi il sangue su tutta la guancia.

«La pausa mi ha fatto bene. Ero al microfono dalle sei del pomeriggio, tutto solo. Sono andato in bagno. E a prendere un'altra cosa che mi serviva. Una buona sorsata, dalla bottiglia personale del nuovo direttore.» Cercò di sorridere. «Non credo che la cosa gli possa dare fastidio, ormai...»

«Tutte bugie!» sbuffò la signora Bard. «Che ubriacone puzzolente!»

E se ne andò, sbattendo la porta.

«...Andato a guardare dal terrazzo dell'ultimo piano» continuava Marty Marks, in fretta, come se temesse di essere interrotto. «Ho controllato il corso e la piazza dal diciottesimo piano. E ho visto una scena assolutamente diversa da quella dell'ultima volta. Alle sei, la strada era peggio di un manicomio. Macchine sfasciate, camion e autobus bloccati a tutti gli incroci. Auto che bruciavano. La gente che scappava dalle case e correva da tutte le parti, presa dal panico. Salvo qualche ragazzo che aveva sfondato la vetrina di una bottiglieria, e che si portava via bottiglie che certo non ha potuto bere.»

"Adesso non c'è più niente che si muova, non una persona viva. In tutte le strade c'è un'immobilità che è assai peggio del rumore dei clacson, delle sirene e delle urla. L'unica cosa che sono riuscito a udire è stato il rumore di un elicottero. Qualcuno venuto a cercare una spiegazione che non..."

Marty Marks tacque e fece per alzarsi in piedi. Tese l'orecchio. Per qualche istante parve che volesse fuggire, ma poi tornò lentamente a sedere.

«Niente, ragazzi.» Si accomodò gli occhiali sul naso. «Un brutto momento. Mi pareva di avere compagnia. Ma chiunque venga qui, porta qualcosa che non voglio pigliarmi... Ho torto?»

Si passò la mano sulla faccia, e fece una smorfia quando toccò la ferita.

«Che strana sensazione, ragazzi. Fin da quando ero bambino, mi sarebbe piaciuto fare l'annunciatore del telegiornale. Un sogno assurdo, perché non avevo il fisico, né la voce adatta, e neppure l'intelligenza. Ma questa è la mia notte. Finché resisto...»

Con un brivido, si voltò di nuovo a guardarsi alle spalle.

«Per chiunque si fosse sintonizzato soltanto adesso, cercherò di dire brevemente cosa è successo. Il poco che so. Come vi ho detto, è cominciato questa mattina, ai Laboratori EnGene. A meno di un'ora di cammino da qui, in direzione sudovest. E che cosa è successo?» Con uno strano sguardo negli

occhi, fissò la telecamera. «Chi lo sa?»
"Nessuno ha parlato. Tutt'a un tratto, hanno telefonato dal laboratorio per denunciare un incidente. Qualche sostanza pericolosa fuori controllo. Non hanno detto cosa fosse, ma volevano che la polizia circondasse la fabbrica.
"Hanno chiesto il silenzio stampa. Per ordine di Washington, hanno detto. I poliziotti hanno dirottato il traffico, in modo che non passasse più nessuno accanto alla fabbrica. Una delle nostre unità mobili è partita per andare a registrare, ma i poliziotti non l'hanno lasciata passare. C'era uno scienziato della EnGene che voleva entrare, e che non era riuscito a farlo. I nostri l'hanno intervistato, ma lui ha detto che non ne sapeva niente.
"Visto che la polizia non lo lasciava entrare, lui ha telefonato a Washington. In pochi minuti, l'FBI locale ha ordinato di farlo passare. L'ultimo errore della sua vita, dico io. Perché non è più uscito. I federali sono andati dal nostro direttore. Gli hanno detto che c'era un allarme rosso... se sapete di cosa si tratta.
"L'hanno costretto a tacere su tutta la storia, ma l'unità mobile ha continuato a registrare, cercando di trovare qualche risposta. Ha cercato di sapere cosa era la EnGene, e cosa significava per Washington. Ha chiesto di confermare certe strane storie che si raccontavano. Ad esempio, la voce che alla EnGene si facevano ricerche biologiche illegali, e che queste ricerche erano sfuggite al controllo. Ma nessuno ha ammesso di saperne qualcosa."
Marty Marks s'interruppe di nuovo, per tendere l'orecchio.
«Tutto a posto, ragazzi.» Evitando accuratamente il graffio, si passò la mano sulla faccia e si accomodò gli occhiali sul naso. «Vi ho detto tutto quello che so sull'inizio della crisi. Poi, poco dopo mezzogiorno, i laboratori sono saltati in aria. Forse c'è stata un'esplosione di gas. I nostri giornalisti avevano sentito odore di gas.»
Un'esplosione? Belcraft rabbrividì, chiedendosi se il fratello fosse stato colpito.
«... Poi si è appiccato ad altri edifici» continuava Marty Marks. «La polizia ha fatto entrare i carri dei pompieri, ma poco dopo il loro arrivo è successo qualcosa che li ha messi tutti fuori combattimento. Che cosa sia stato... ecco, ne so quanto voi! I carri erano ancora là, ma non c'era più nessuno che fosse in grado di spegnere l'incendio. Ancora adesso ci sono molte case che bruciano, tutta la parte sudovest della città.»
"Più tardi, nel pomeriggio, hanno cominciato ad arrivare gli alti papaveri

di Washington. La nostra unità mobile li ha visti all'aeroporto: sono atterrati con un volo militare. Hanno detto di appartenere a un gruppo che non avevo mai sentito prima. Bioscience Alert.

"Una curiosità che riguarda la Bioscience Alert. Hanno detto di essere solo un gruppo ufficioso. Alcuni scienziati preoccupati di quelle che essi stessi chiamano le promesse e le minacce dell'ingegneria genetica. Ma avevano dei lasciapassare particolari, erano autorizzati dall'alto. Davano ordini all'FBI e alla CIA, alla polizia di Stato e a tutti quanti. Hanno minacciato di fucilazione i nostri giornalisti, se solo si fossero lasciati scappare qualcosa sulla loro presenza."

Marty Marks sorrise in direzione della telecamera.

«Ma adesso non possono più fermarmi, e io vi dico quello che so. Hanno preso il comando. Hanno ordinato ai poliziotti di allargare la zona circoscritta, e di evacuare tutti, per un raggio di sei isolati dalla fabbrica. I nostri cameramen sono saliti su un tetto per riprendere il loro ingresso nella zona contaminata. Erano dieci o dodici, con tute di plastica e con maschere che li facevano sembrare astronauti. Si sono diretti verso il fuoco e non sono più usciti. Quello che è uscito, invece...»

Marty Marks tornò a tendere l'orecchio, rabbrividendo.

«Che cosa sia, non so dirvelo. Non credo che lo sapessero neppure loro. Non è una cosa che si possa vedere o udire, ma uccide la gente. Subito! Quando la tocca. Per strada e in casa se si cerca di nascondersi; in macchina se si cerca di uscire. Non lascia neppure il tempo di gridare per avvertire gli altri. Si diffonde dai morti. Col vento, credo, perché i poliziotti hanno continuato a chiamare il nostro servizio previsioni del tempo. Almeno, finché l'incaricato non è scappato. Poco vento tutto il giorno, e questa è una fortuna. Per primi sono stati colpiti poliziotti e pompieri, attorno alla fabbrica. Quelli che hanno cercato di scappare non sono riusciti ad andare molto lontano. Almeno quelli che erano già stati colpiti da... da questa misteriosa malattia.»

"I poliziotti ancora vivi, i federali e quegli alti papaveri di Washington hanno cercato di bloccarne la diffusione. Hanno spostato varie volte i blocchi. Hanno fatto saltare i ponti e il viadotto sulla ferrovia.

"Nell'ultima comunicazione che ho avuto con McGrath... è *il* nostro direttore; anzi, lo era... mi ha detto di avere litigato con uno di quelli della Bioscience Alert. Per il silenzio stampa. Se la nazione era in pericolo... e McGrath era certo che fosse così... occorreva informare il pubblico. L'altro ha

detto di no. McGrath lo ha mandato al diavolo. Poi ha chiesto allo studio di mettere in onda una diretta dall'unità mobile.

"Noi abbiamo aspettato il collegamento, ma non è mai arrivato. Gli altri del turno di giorno sono usciti per andare a vedere cosa era successo a McGrath; o, più probabilmente, per lasciare la città. Io sono rimasto qui, per mettere in onda la trasmissione. I colleghi del turno di notte non si sono fatti vedere. Non gliene faccio certamente una colpa. Sono tutti dei bravi ragazzi. Spero che siano scappati in tempo. Forse quelli della Bioscience hanno ucciso McGrath. Forse sono stati colpiti dal vento proveniente dal laboratorio."

S'interruppe per riprendere fiato. Poi riprese: «Scendere adesso sarebbe un suicidio, e per questo sono quassù. In onda!» Un sorriso stentato. «Poi, alle sei del pomeriggio, visto che non arrivava nessuno e che probabilmente nessuno sarebbe più arrivato, ho deciso di raccontare tutto quello che so, finché sono in grado di *parlare. Al* diavolo Washington e la Bioscience Alert!»

"Ancora una cosa... anche se non saprei spiegarvene il significato."

Mordendosi il labbro inferiore, Marty Marks si girò di nuovo ad ascoltare. Poi tornò a fissare la telecamera. «Là sotto non c'era niente che si muovesse, l'ultima volta che ho guardato. Ma le cose... luccicano.»

"Tutte le cose, mi pare di capire, che un tempo erano vive. I corpi. I vestiti. Gli alberi e l'erba di Eisenhower Park. Emettono una pallida luce grigia. All'inizio ho pensato che bruciassero, ma non ho visto fumo. Solo il fumo degli incendi, attorno alla fabbrica.

"Non chiedetemi cosa li fa luccicare. Non lo so. E credo che non lo saprà mai nessuno. E adesso, scusatemi, ma devo interrompermi. Devo riprendere il fiato, e bere un altro sorso da quella bottiglia speciale. Mangerei anche un boccone, se riuscissi a trovare qualcosa... due o tre colleghi si portavano il pranzo da casa e non credo che abbiano avuto il tempo di mangiare."

Marty Marks si alzò in piedi e si stiracchiò.

«Tutto qui, per ora. Non so quanto tempo mi resta. O quanto ne resta a voi... se c'è ancora qualcuno che mi ascolta. Adesso vado a dare un'altra occhiata esplorativa dal terrazzo, e poi torno a riferire. Se ce la faccio a ritornare. Ancora una parola, finché posso parlare.»

Parve che perdesse l'equilibrio; si mise di nuovo a sedere.

«Se vedete qualcuno che proviene da Enfield, non permettetegli di

avvicinarsi...»

La voce nasale si interruppe. La bocca si allargò in una smorfia. Gli occhiali scivolarono sulla scrivania e la colpirono con un debole rumore. Marty Marks uscì lentamente dal campo di ripresa. Niente più si mosse. Lo studio cadde nel silenzio.

10

Alyoshka

Anya e Shuvalov lasciarono la Lubyanka. Il tenente in abiti borghesi li aspettava accanto alla Chaika. A tutta velocità uscirono da Mosca, presero la circonvallazione di sudovest ed entrarono nella cintura di boschi che circondava la città e che pareva disabitata.

In mezzo alla foresta trovarono un'insegna che diceva: ALT!

VIETATO L'INGRESSO! DIPARTIMENTO CONSERVAZIONE IDRICA. Quando si ritrovarono nuovamente sul terreno aperto, l'auto si avvicinò a un piccolo edificio che portava la scritta CENTRO RICERCHE SCIENTIFICHE. Alcune sentinelle in divisa cachi controllarono il lasciapassare di Shuvalov, osservarono con sospetto i visti sul passaporto di Anya e telefonarono al colonnello prima di lasciarli passare oltre la barriera.

Al di là della massiccia rete metallica, i sette piani del palazzo del Primo Direttorato erano esattamente l'opposto dell'atmosfera cupa della vecchia prigione: luccicanti finestre di alluminio e vetro, aiuole fiorite e prati ben curati.

Bogdanov era un uomo scuro e massiccio, con radi capelli grigi e una faccia che pareva un carro armato. Sedeva a una scrivania enorme, su cui non era posato alcun incartamento. Come per fare ancor di più risaltare l'aspetto rozzo dell'occupante, la stanza era permeata della fragranza di un grande mazzo di rose, elegantemente posto in un vaso antico, di rame, posato sul tavolo. Bogdanov aveva iniziato la sua carriera in un allevamento di bestiame, e le sue maniere erano ancora quelle di un bovaro. Senza invitarli a sedere, squadrò attentamente Anya, come se fosse stata una mucca da riproduzione. Lei ebbe tutto il tempo di arrossire, prima che Bogdanov li invitasse a sedere con un cenno della testa.

«Un ultimatum?» chiese, in tono gutturale. «Siete impazziti?»

«Colonnello Bogdanov, noi... abbiamo già provato ogni alternativa.» Cercò di non tremare. «Se c'è un pazzo, è il nostro informatore. Un programmatore di computer chiamato Carboni. Ha chiesto di liberare il dissidente e la sua famiglia, con adeguate misure per garantire la loro sicurezza. Si rifiuta di prendere in considerazione altri compensi. Io penso...» Dovette prendere fiato. «Penso di dovervi informare dei motivi.»

«Avanti!» Un cupo brontolio.

«Abbiamo compilato un dossier.» Con gli occhi fissi su Bogdanov, cercò di non pensare a lui. «Le informazioni raccolte contribuiscono a spiegare *il* suo comportamento.»

Incominciò a *parlare rapidamente, come se leggesse* un foglio. «Questo Arnaldo Carboni è nato nella città *americana di* Boston. La famiglia della madre un tempo era benestante, ma, quando *lei* era ancora bambina, l'impresa del padre fallì e lui *si uccise. Alla morte della* madre, la ragazza utilizzò i soldi dell'assicurazione per iscriversi alla Columbia University della città di New York. Fu là che conobbe Leon Alyoshka...»

«A New York?» Il colonnello la fissò, aggrottando le sopracciglia. «Quando?»

«Vari anni...»

«Compagno Bogdanov» la interruppe Shuvalov «il traditore era un tempo un uomo fidato, anche se non si è mai iscritto al partito. Ha tenuto nascoste le sue origini ebraiche. Si è laureato con lode all'Università di Mosca. Gli è stato concesso di trascorrere due anni in America per frequentare corsi di specializzazione in fisica nucleare.»

«Esatto» disse Anya, annuendo. «E Carboni è suo figlio illegittimo.»

«Figlio?» Il colonnello fissò Shuvalov, battendo gli occhi. «È possibile?»

«Non credo.» Shuvalov fissò Anya scuotendo la testa. «Mi sono occupato io stesso delle indagini su Alyoshka. Non ho mai sentito parlare di un figlio americano.»

«Non ne ha mai sentito parlare neppure Alyoshka» disse Anya. Drizzò la schiena, preparandosi a lottare contro la loro incredulità. «Compagni, posso spiegare tutto. Alyoshka era sposato. Qui. La moglie non aveva avuto il permesso di accompagnarlo all'estero, per evitare diserzioni. Niente di strano che avesse stretto un legame con una ragazza americana. Una sua collega della Columbia University. E anche se sapeva della moglie di Alyoshka, la ragazza si è lasciata coinvolgere in una relazione.»

"Alla fine dei due anni di corso, la loro relazione finì. La ragazza era incinta, ma non glielo disse. Si tenne il figlio, e lo chiamò con il nome di Alyoshka... Quando andavano in qualche motel, lui firmava con il falso nome di Arny Ames... In seguito, la ragazza sposò un operaio chiamato Carboni, che riconobbe Arny. Ma lei pensava ancora ad Alyoshka, e presto si separarono.

"Fu lei ad allevare Arny-Arnaldo, e lo allevò nel culto del padre che non aveva mai visto. Seguì sulla stampa la carriera di Alyoshka, i suoi successi scientifici e infine le sue deviazioni ideologiche. Teneva appesa in camera la sua fotografia, e aveva un intero scaffale di suoi ricordi, come se fosse un tempietto. Qualche romanzo russo che lui le aveva regalato, un bambolotto vestito da cosacco, una cartolina con la foto della chiesa di San Basilio, che deve essere stato l'ultimo saluto inviatole da Alyoshka.

"Dopo la morte della madre, il figlio conservò tutti quei ricordi. Lo descrivono con un ragazzo strano e solitario, che conosce i computer meglio delle persone, ma pare che abbia una sorta di venerazione per il padre... o meglio, per l'immagine instillatagli dalla madre. È l'unico valore della sua vita. Ha seguito tutte le speculazioni sensazionalistiche fatte dalla stampa occidentale sull'attuale posizione di Alyoshka. Ha sempre avuto un forte desiderio di conoscerlo, di dimostragli il suo affetto. E adesso che si è trovato in mano un'arma di ricatto, intende approfittare della situazione..."

Sotto lo sguardo implacabile di Bogdanov, dovette fermarsi per prendere coraggio.

«Colonnello, credo che occorra liberare il dissidente.»

«*Nyet!*»

Bogdanov scosse la testa, continuando a squadrare Anya. Con aria assente, senza distogliere lo sguardo da lei, allungò una mano per prendere una rosa, e cominciò ad annusarne il profumo. Con un certo senso di irritazione, Anya si accorse di essere nuovamente arrossita.

«Dovete saperlo» disse infine Bogdanov, con un cenno d'assenso. «Alyoshka è morto.»

«Oh» fece Anya, incapace di dire altro.

«È morto in un ospedale psichiatrico.» Il tono del colonnello parve quasi ironico. «Come sapete, prima dell'inizio delle sue deviazioni paranoiche era considerato un brillante uomo di scienza. I nostri migliori psichiatri hanno fatto tutto il possibile per correggere i suoi tragici deliri antisociali, ma non

hanno avuto successo. Il referto parla di un'imprevedibile reazione al farmaco aminazina. Il male gli ha distrutto la mente.»

«Capisco...» Cercò di non rabbrividire. «E non potremmo proporre a Carboni lo scambio con madre e figlia?»

Come stupito di trovarsi con la rosa in mano, il colonnello la gettò via. Dalla faccia gli scomparve ogni espressione. «Anche loro condividevano lo stesso tipo di follia. Hanno cercato di fare delle dimostrazioni di piazza in appoggio al traditore. I fedeli cittadini sovietici si sono talmente indignati per questo loro atteggiamento, che sono state costrette a nascondersi. La loro attuale residenza ci è ignota.»

Senza parlare, Anya assentì.

«Il problema è vostro, compagna Ostrov.» Un tono gelido, di comando. «Ritornerete immediatamente in America per risolverlo. Vi suggerisco *di* non comunicare a nessuno quello che adesso avete appreso sulla sorte dei dissidenti. Siete libera, però, di scegliere il vostro piano d'azione. In passato avete sempre svolto in modo eccellente il vostro lavoro, ma non avete mai avuto un incarico così importante. Non dovete assolutamente fallire! Se non c'è modo di procurarsi il dossier Belcraft, Un modo dovrete crearlo voi.»

«Se...» Inghiottì a vuoto. «Faremo del nostro meglio.»

«Procuratevelo!» Il colonnello si alzò in piedi. «Potete andare.»

E tornò ad annusare le rose.

Anya Ostrov partì dal Sheremeteyvo con un volo dell'Aeroflot, quello stesso pomeriggio. Durante il volo, vide che gli steward si erano riuniti in fondo alla cabina, e che parlottavano tra loro, allarmati. Chiese loro che cosa fosse successo, e le risposero che non era successo niente. Il tempo era eccellente. I piloti non prevedevano problemi di volo. Atterrarono all'aeroporto Kennedy senza incidenti. Quando fu all'interno dell'aerostazione, Anya scorse un gruppo di gente agitata, attorno a una persona che mostrava un giornale dal titolo a caratteri di scatola:

MORBO GENETICO
UCCIDE UNA CITTÀ!

11

Il piano Gatto Nero

Fermo accanto al massiccio tavolo di mogano, nella biblioteca dell'Holy Oaks, Clegg attese che Kneeland si riunisse al gruppo.

«Per favore, Gus! Per il bene del club... per il bene del Paese... siediti e ascolta.» Non sorrideva, ma la sua espressione si era leggermente addolcita, e parlava in tono conciliante. «Abbiamo bisogno di tutta la tua collaborazione.»

Kneeland esitò, e infine si mise a sedere sulla grande sedia di cuoio.

«Grazie, Gus.» Clegg si schiarì la gola e fissò, a uno a uno, tutti i presenti. «Ho qualche comunicazione da farvi. Se la situazione è brutta come sembra, noi Catoniani dovremo assumere un nuovo ruolo. Possiamo... dobbiamo prendere il comando. Mano di ferro in guanto di velluto, naturalmente, ma dobbiamo agire subito, per sconfiggere questo nuovo male che non siamo riusciti a evitare.»

Lentamente, posò lo sguardo su Kneeland, che era rosso per l'agitazione.

«Ci occorrerà il tuo aiuto, Gus.» Cercò nuovamente di sorridere, ma il tono era quello di un ordine. «Spero che non ti sia dimenticato quello che sei: un socio fondatore, che ha giurato assoluta fedeltà al club. Tu ti sei impegnato a condividere le nostre decisioni, e a lasciarci condividere quelle della nazione. Noi continueremo ad avere bisogno dei tuoi consigli e della tua assistenza. L'intera nazione continuerà ad avere bisogno di noi.»

"Ci sono alcune cose che dovete sapere tutti."

«Cerca di fare in fretta» mormorò Kneeland. «Alla Casa Bianca mi aspettano.»

«La Casa Bianca può aspettare.» Clegg tacque per qualche istante, come se volesse organizzare i suoi pensieri. Quando riprese a parlare, la sua voce aveva i toni stentorei di un predicatore. «Signori, in questa grave emergenza, vi voglio ricordare il nobile romano di cui onoriamo il nome. Vi voglio ricordare perché ci chiamiamo Catoniani.»

Fissò con aria severa Kneeland, che aveva alzato le spalle e scuoteva la testa.

«Con la fondazione del club abbiamo votato la vita... e il nostro sacro onore, signori, se ricordate il giuramento... alla difesa di una preziosa eredità. Noi, fondatori del club, facciamo parte dei privilegiati della nazione. Dio ci ha favoriti.»

"Come americani, ora fermi sul ciglio di un'Apocalisse, ma capaci di volgere gli occhi a un magnifico passato, siamo i fortunati eredi di quattro

grandi millenni. Eredi di quell'inestimabile valore *che chiamiamo civiltà. Della fede ebraica e della* parola di Cristo. Della gloria della Grecia e dello splendore di Roma. *Del meglio* di ogni epoca da *allora trascorsa."*

Kneeland non riusciva a star fermo, e guardava con desiderio la porta.

«Signori» continuò Clegg, in tono solenne «questo nero momento ha fatto comprendere a tutti che la nostra nobile eredità nazionale corre un gravissimo rischio... un rischio che molti di noi hanno già previsto da tempo. La nostra amata America e già da tempo in pericolo a causa di questa pazza rinuncia alla fede, a causa della corruzione della democrazia a causa del liberalismo e *del* marxismo e di cento altre folli illusioni. Dopo decenni di decadenza morale, ogni cosa da noi amata è minacciata da orde di idioti bestiali che si sollevano e tumultuano per diritti che non hanno meritato.»

"E se non agiremo in fretta, con risolutezza e con ogni risorsa a nostra disposizione, quest'ultimo pericolo... questo terrore genetico che nasce da Enfield... può essere la fine per noi e per tutto ciò che amiamo."

Fissò Kneeland, scuotendo la testa.

«Siamo qui riuniti come ultima speranza dell'umanità, impegnati a difendere il sacro tempio dell'uomo, a salvare e conservare la fede e la saggezza che ci hanno resi quello che siamo e, se occorre, a dare la nostra fortuna e la nostra vita per assicurare la sopravvivenza di questa sacra eredità che può cancellare l'antica maledizione di Caino.»

"Questa è la nostra sacra missione. Difendere l'eredità che può trasformare l'animale selvaggio... la creatura ribelle che esce dall'utero... in uno statista, in uno studioso, in un ministro di Dio. Abbiamo fondato i Catoniani perché sappiamo che il miracolo è possibile, perché siamo convinti che siamo stati scelti per farlo. Questo demone che impazza a Enfield è giunto prima del previsto, e il suo aspetto è più terribile di quanto temessimo. Ma nonostante tutto... se vi fidate della mia guida... abbiamo ancora una possibilità di riuscita.

"Perché non siamo ingenui. Abbiamo imparato le lezioni della storia, e preso in mano le redini del potere. Anche ora, all'ombra di questo terrore, con un po' di fortuna potremo evitare gli errori che hanno fatto fallire i capi del passato che cercavano di rimettere in sesto i frammenti delle democrazie. Democrazie che sono cadute, come sempre cadono, perché sono state infettate dal virus più letale: quello di ascoltare la voce della folla."

Kneeland si volse verso l'editore, fissandolo con aria interrogativa, ma

questi scosse la testa.
«Guardate l'elenco!» continuò Clegg. «Alessandro, Cesare, Napoleone e mille altri. Perfino Hitler. Tutti colti dallo stesso dilemma, intrappolati tra i clamori della folla e i loro grandi progetti. Per conservarsi l'appoggio del popolo, sono stati costretti a dichiarare delle guerre. Vinti o vincitori, resero esauste le loro nazioni e quelle vicine, e morirono in modo violento.»
"Il rischio che corriamo oggi è lo stesso. La folla sarebbe ben lieta di ucciderci, se fosse al corrente della nostra esistenza e delle nostre intenzioni. Ecco perché occorre rispettare così severamente il voto di segretezza. La strategia da noi scelta è migliore di quella dei nostri famosi predecessori, e dobbiamo rispettarla, signori, anche sotto l'attuale minaccia di morte per azione di qualche agente genetico. Il nostro controllo è forse saldo quanto quello di un imperatore del passato, ma dobbiamo servircene con abilità e con cautela.
"Noi Catoniani dobbiamo rimanere invisibili. Il nostro dominio deve essere indiretto, deve svolgersi mediante i nostri mezzi di influenza, il nostro controllo sul denaro e sulle comunicazioni, l'elettronica e la psicologia, deve passare attraverso l'attento controllo dei politici che non devono mai sapere di essere guidati... neppure quei pochi sfortunati che forse dovremo sacrificare. D'accordo, Gus?"
Si voltò verso Kneeland. «Sei con noi, allora?»
«Certo, lo sono!» esclamò Kneeland, in tono di protesta. «Ma non devi dimenticare la mia posizione. Molti di noi sono liberi di agire. Io servo due padroni...»
«Hai fatto un giuramento!»
«E lo manterrò. Il Piano Catoniano verrà sempre per primo. Ma ti devo avvertire che l'altro mio padrone ha tirato fuori le unghie. In questa emergenza, il Presidente chiede una disciplina totale. Non è la legge marziale... non la consideriamo tale. Ma era molto vicino al panico quando ci ha chiamati nella Sala Ovale nel primo pomeriggio.»
"E come dargli torto? «Kneeland si mosse, come se volesse alzarsi.» Si sospetta di tutti. Dei russi. Dei portoricani. Dei nuovi falchi. Si vuole mantenere il silenzio sulla crisi finché non sapremo di cosa si tratta. Se ci sarà qualche fuga di notizie dalle fonti ufficiali, minaccia di farci esaminare tutti dalla nuova macchina della verità e di far fucilare i sospetti, senza processo."
Trangugiò a vuoto. «Corro dei rischi, rivelandovi questo.»

«Tutti corriamo dei rischi» rispose Clegg, alzando le spalle. «Grazie, Gus, *del* tuo rapporto sul caos che regna presso l'esecutivo. Fortunatamente noi Catoniani ci troviamo in una situazione migliore. La differenza è che loro sono intrappolati e inermi nell'ignoranza e nell'indecisione, mentre noi sappiamo cosa occorre fare. E lo faremo.»

Li guardò con aria di trionfo.

«Signori, ho parlato con il Presidente dopo la riunione nella Sala Ovale, e sono riuscito a calmare il suo panico. In parte, almeno. Molti di voi forse non lo sanno, ma anche lui è un Catoniano fondatore, in segreto. Mi ha autorizzato a dare inizio al piano Gatto Nero.»

Gli uomini seduti al tavolo si scambiarono occhiate perplesse.

«Un piano segretissimo» spiegò Clegg. «Preparato dal nostro Consiglio Interno. Un programma esecutivo per mobilitare tutte le nostre risorse in casi di emergenza. E, come sapete, le risorse le abbiamo. Abbiamo membri in tutte le forze armate e nelle grandi industrie. Gente con mezzi. Scienziati. Abbiamo la Bioscience Alert. Abbiamo...»

Kneeland continuava a guardare l'orologio.

«Abbi pazienza, Gus. Ancora un attimo» disse Clegg, fissandolo con aria di accusa. «Devi ascoltare, Gus, perché sei stato tu a permettere a quegli sciocchi di Enfield di spalancare le porte dell'inferno. Nonostante tu dica che hai cercato di fermarli, è chiaro che hai cospirato con quegli altri sciocchi del Pentagono, per far uscire dall'inferno questo demonio.»

"Detto chiaramente, quel gruppo di pazzi, alla EnGene, si è appropriato del divino segreto della creazione, e lo ha sfruttato per creare un'arma mostruosa. Io li ho avvertiti, più di un anno fa. Nella loro arroganza, hanno ignorato il mio consiglio. Ora sono probabilmente tutti morti.

"E ora noi Catoniani entriamo in azione."

Attese, in modo che tutti lo guardassero.

«Sono stato richiamato con il grado di generale di brigata, per mobilitare e comandare la Forza di Pronto Intervento Cane da Guardia.» Nella sua voce si poteva udire la gioia di quella nuova autorità. «Il Presidente mi ha assicurato il totale appoggio di ogni ramo del governo. Ti interesserà sapere, Gus, il vero scopo della conferenza a cui desideri partecipare. Il Presidente intende dare disposizioni ai capi di Stato Maggiore, ordinando loro di collaborare con noi.»

Fissò Kneeland con aria di sfida. Kneeland batté gli occhi e scosse la testa

in modo da fissare Clegg anche con l'occhio incontrollabile.
«Il Presidente...» Trangugiò. «Dici che il Presidente approverà...»
«Ha già approvato. Non appena avremo aggiornato la riunione, raggiungerò in volo l'area di Enfield per prendere personalmente il comando dell'operazione.»
«Una... una domanda.» Kneeland era pallido. «Quando scatterà il piano Gatto Nero, che ne sarà delle nostre ricerche sugli armamenti?»
Clegg raddrizzò la schiena ancor di più. «Io non ho mai voluto le armi genetiche. Ho avvisato quei diavoli che cercavano di costruirle, ho cercato di fermarli. Se sono anch'essi tra le vittime, è la giustizia divina che lo ha voluto. Se però esiste veramente un'arma biologica... se Dio mi mette in mano l'arma dell'Apocalisse... allora io intendo impadronirmene.»
Rivolgendosi di nuovo al gruppo, tornò a parlare nel tono del predicatore. «Signori, l'Apocalisse è su di noi, il giudizio divino ci sovrasta. Esista o no la nuova arma infernale, gli uomini malvagi di molte nazioni lotteranno per impadronirsi del mostruoso demone che si è ora scatenato su Enfield. La forza Cane da Guardia li cercherà e li sconfiggerà non appena alzeranno la testa. Lottiamo per Dio, e questa spada della Sua collera è pronta per essere impugnata da noi: non falliremo.»
Poi, con un cenno del capo all'indirizzo di Kneeland, disse senza alcuna particolare intonazione: «Va bene, Gus. Adesso puoi andare.»

12

La polvere ardente

Per lungo tempo, nella numero nove, Belcraft rimase a fissare il televisore ormai silenzioso. Il quadro continuava a mostrare la scrivania vuota e la scritta KBIO, ma non c'era niente che si muovesse. Dalla porta veniva odore di asfalto. Da lontano gli giunse il rumore degli elicotteri. Ce n'erano molti, adesso.
E Vic? Era rimasto a Enfield a morire con Marty Marks e tutti gli altri? Era rimasto nella trappola? Pareva probabile. Ma perché? *Il senso di colpa* per essere stato responsabile di qualche incredibile errore scientifico?
Poco credibile. Al telefono, la sera prima, non aveva dimostrato terrore o rimorso. Anzi pareva cupamente soddisfatto.

E Jeri? La giovane donna che aveva risposto al telefono, in casa di *Vic.* La compagna, con cui non si era sposato perché non ne aveva il tempo. Era morta anche lei? Se Vic era al corrente di quanto stava per succedere, e le voleva bene, perché non l'aveva allontanata dalla città?

Domande inquietanti. Non trovò risposte.

Quanto a lui stesso, che cosa doveva fare? Doveva fuggire per salvarsi la vita? Provò di nuovo un senso di panico. Con l'arrivo dei nuovi elicotteri, la quarantena attorno a Enfield doveva essersi fatta più rigorosa. Ma qualche varco doveva essere ancora aperto. Aspettando che sorgesse la luna e guidando a fari spenti, forse sarebbe riuscito a uscire... e a portare la morte a migliaia di altre persone?

Rabbrividendo, cercò di valutare la sua situazione. Era stanco e irrigidito per la giornata di viaggio, e aveva fame e sete. Poi gli occorreva un po' di esercizio per riattivare la circolazione, e un buon sonno. Di una cosa era certo: non si sentiva consumare da nessun germe mortale. Ma forse non c'erano segni di avvertimento. Marty Marks non ne aveva riferiti.

E qual era l'agente? Che cosa poteva uccidere un'intera città, così silenziosamente, così rapidamente?

Riflettendo su questo interrogativo, gli tornò in mente una sera invernale, nell'Ohio, quando i genitori lo avevano convinto a prendersi cura di Vic, che allora aveva quattro anni. Viziato e testardo, il piccolo non voleva andare a dormire. Per spaventarlo, lui gli aveva letto il racconto *La maschera della Morte Rossa,* di Poe. Prima di arrivare alla fine, lui aveva cominciato a tremare per la paura del misterioso assassino ammantato di rosso, mentre Vic si era addormentato e lui l'aveva dovuto portare a letto di peso.

Adesso provava lo stesso terrore, anche se l'ignoto uccisore di Enfield non era rosso, almeno secondo la descrizione di Marty Marks, ma bianco e luminoso.

Un microrganismo sintetico? Creato da qualche insano progetto per la costruzione di armi genetiche? O era il virus della vita di Vic, che si era trasformato in qualcosa d'altro? Vic aveva dei sospetti su quanto rischiava di accadere, ed era rimasto alla EnGene, per fare l'ultimo disperato tentativo di fermare la sua creatura?

Non avendo risposta, decise di andare a vedere.

Solo a pensarci si sentiva rabbrividire. Ma l'idea continuava a tormentarlo. Doveva vedere di persona l'assassino. Faccia a faccia. La strada doveva

essere libera, adesso. Anche se non si poteva lasciare la zona, le strade che portavano a Enfield dovevano essere certamente libere. Il poliziotto che aveva incontrato la prima volta, se nel frattempo non era morto, era stato probabilmente spostato sul perimetro esterno.

Facendo attenzione al vento, rimanendo in macchina...

La luce si spense.

Tutt'a un tratto, la stanza gli parve soffocante. Uscì all'esterno. L'aria era piena del rumore degli elicotteri, ma, guardandosi attorno, non scorse alcuna luce. Anche l'insegna del motel era spenta. La centrale elettrica doveva essere stata abbandonata.

A tentoni, raggiunse l'auto e si fermò accanto alla portiera, incerto sul da farsi e timoroso di essere raggiunto dall'assassino che lavorava nel buio. In quella completa oscurità, non poteva viaggiare senza fari. Eppure, una luce avrebbe attirato gli elicotteri, che parevano ostili come l'ignoto assassino.

Attese che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Vide alcune stelle. Arturo sopra di lui, la rossa Antares quasi all'orizzonte, a sud. La Vergine, la Bilancia: tutte le costellazioni che aveva imparato a riconoscere una lontana estate, quando Vic lo aveva costretto a costruirgli un piccolo telescopio.

A est scorse un chiarore. La luna? Troppo presto, pensò. La striscia di luce pareva troppo lunga: copriva l'intero orizzonte in direzione di Enfield come se fosse stata la luce dell'alba. Che fosse il bianco lucore di cui aveva parlato Marty Marks?

Il lucore della morte?

Sullo sfondo di quel chiarore si scorgevano le sagome di alcuni alberi scarni e di una palizzata coperta dalle erbacce: una strada che partiva dal motel e portava in direzione del chiarore. Una strada che portava a Enfield? Con un tuffo al cuore, salì sull'auto.

Con le sole luci di posizione accese, raggiunse la stradina. Dopo un paio di chilometri, incontrò un fiumiciattolo, a fianco del quale crescevano alberi e cespugli.

Forse era lo stesso corso d'acqua che scorreva accanto al blocco dove poco tempo prima era stato fermato dall'elicottero. Al di là, il terreno saliva leggermente in direzione del chiarore che copriva l'orizzonte.

Gli parve di essere giunto sufficientemente vicino. Si fermò su un piccolo spiazzo, prima di un ponte, e voltò la macchina nella direzione dalla quale era giunto. Pronto a una rapida ritirata, smontò e sollevò un dito umido per

vedere da che parte soffiava il vento. Ma l'aria pareva immobile.
Rimase fermo accanto all'auto, in attesa che la luminosità sì avvicinasse.
Qualche tempo più tardi, vide sorgere la luna. Tornò sull'auto, e poi, all'improvviso, si accorse che la luna aveva già percorso un quarto del cielo.
Di tanto in tanto, qualche elicottero si avvicinava alla sua posizione, volando sopra il margine della distesa luminosa. Ma non si curava di lui. Probabilmente, coloro che erano sugli elicotteri a osservare il fenomeno ne sapevano ancor meno di lui.
Pian piano, la luminosità bianca guadagnò terreno. Il movimento era inavvertibile, ma si faceva sempre più vicina. Strisciava sull'erba e sui cespugli, e li trasformava in polvere luminosa. Quando toccava gli alberi, li trasformava in figure argentee, li copriva di una gloria momentanea, e infine li faceva dissolvere sotto forma di una pioggia di pallide scintille. Sax non udiva alcun suono, non avvertiva alcun senso di calore, non scorgeva fumo.
Richiamando alla mente ciò che sapeva a proposito della bioluminescenza, non trovò niente che potesse spiegare il fenomeno che osservava. Non conosceva alcun fenomeno biologico che fosse in grado di polverizzare in quel modo la materia. Nessun batterio noto, per quanto mutato dall'ingegneria genetica.
L'assassino doveva essere un agente a metà strada tra la vita e il fuoco. Era più lento del fuoco, era più rapido della vita, e pareva in grado di consumare ogni tipo di materia organica. Forse solo chi l'aveva costruito era in grado di spiegarne la natura. E chi l'aveva costruito era morto.
Si diffondeva per contatto, constatò. Il metallo non veniva intaccato. In un punto dove si erano illuminati e poi erano crollati una casa e un fienile, rimaneva ancora in piedi l'armatura di una ruota a vento. Ad alcuni paletti metallici era ancora legata una rete. Una macchina agricola formava una macchia nera sullo sfondo luminoso di quello che in precedenza era stato un prato.
Consumava solo la materia organica: la materia vivente, o quella che era stata viva. Che fosse una forma soltanto analoga alla vita? Una forma che usava i tessuti viventi come una sorta di terreno di coltura?
Si era levato un vento leggero, ma proveniva da ovest. Dall'interno della macchina, continuò a riflettere sulla strana luminosità strisciante.
EnGene?
Nei laboratori della EnGene si fabbricavano davvero armi? E Vic le

costruiva? Scosse la testa, pensando a Canis. Il bastardino pezzato che Vic aveva trovato sul marciapiede, ferito, e che aveva portato a casa in braccio. Erano ancora nell'Ohio, e il padre faceva ancora il medico condotto: Vic doveva avere sette anni.

Non aveva voluto che la mamma si prendesse cura del cane ferito. Con aria di sfida, gli aveva costruito un riparo nel cortile, l'aveva curato finché non era guarito, era stato sempre con lui finché era vissuto, e aveva pianto tutta la notte quando era finito nuovamente sotto una macchina. Non poteva essere stato Vic a inventare la polvere assassina.

Ma chi poteva essere stato? Difficile credere che uno scienziato corresse il rischio di causare un simile disastro, si disse, ma poi pensò a Hiroshima e Nagasaki, e a tutte le bombe nucleari esistenti al mondo...

Eppure, quella polvere pareva ancor più mortale delle armi nucleari. Pareva inarrestabile.

Si chinò per avviare il motore, ma scorse un movimento, al di là del ponticello, come di qualcosa che cercasse di sfuggire alla marea lucente. Un bambino in bicicletta, che pedalava disperatamente.

E che portava il contagio?

Avviò il motore, ma non partì. Se il ragazzo era riuscito a fuggire in tempo, evitando l'infezione, non poteva lasciarlo là. Poi, rabbrividendo, vide che la bicicletta usciva di strada e finiva in una macchia di sterpi. In un certo senso, la situazione si era risolta da sé: non avrebbe più potuto salvare il ragazzo.

Osservò il mucchio di sterpi. Per qualche tempo, non gli parve di scorgere alcun cambiamento, e cominciò a pensare che il ragazzo fosse riuscito a sfuggire all'infezione, ma poi gli arbusti cominciarono a luccicare e a sgretolarsi. Si dissolsero completamente, rivelando la forma scura della bicicletta e il piccolo scheletro lucente, che pian piano diventava polvere.

Il rumore di un elicottero lo fece sobbalzare. Vide che la luna era allo zenit. A est spuntava finalmente l'alba, e alla sua luce si scorgeva l'incastellatura della ruota a vento. Era giunto il momento di allontanarsi, ma diede ancora un'occhiata al di là del ruscello e vide che il chiarore dell'alba copriva quello della polvere. Provò l'improvvisa speranza che il processo avesse rallentato o addirittura si fosse fermato.

Guardò la macchia di cenere grigia, attorno alla bicicletta. Continuava a essere una macchia isolata. Non si era estesa. Per esserne certo, si fermò a

osservare una fila di alti girasoli, che spuntavano lungo una rete divisoria, e alcuni alberi presso una fattoria lontana. Qualche tempo più tardi, si accorse che il sole era già alto.

E le macchie non si erano estese!

Galvanizzato dalla speranza, continuò ad attendere. Attese per un'eternità: meno di un'ora, secondo l'orologio del cruscotto. I girasoli seguirono il movimento del sole; gli alberi continuarono a ergersi intatti, sullo sfondo di un deserto di cenere. Contò cinque elicotteri di pattuglia.

Che cosa riferivano, quegli elicotteri? Che la Forza Cane da Guardia aveva fermato l'agente mortale? Che presto avrebbero potuto abolire la quarantena? Poco probabile. La quarantena sarebbe rimasta finché non avessero avuto una risposta a ogni domanda.

Ma era ancora possibile trovare le spiegazioni?

Intontito dal sonno, ritornò al motel e fermò la macchina davanti al numero nove. Con le gambe irrigidite, raggiunse l'ufficio. Il campanello suonò, quando aprì la porta, ma non venne nessuno.

Osservò i distributori a gettone. Era mancata la corrente per tutta la notte, e le lattine ormai dovevano essere calde. Non che la Coca-Cola gli piacesse molto, senza limone e senza rum. Fece una smorfia, pensando a una colazione a base di cioccolato alla nocciola, ma trovò anche wafer al formaggio e arachidi salate.

Rientrato nella sua stanza, si sfilò le scarpe e si pulì accuratamente le mani, come per un'operazione chirurgica, prima di toccarsi la faccia. Mangiò i wafer e bevve un bicchier d'acqua del rubinetto. Si stese sul letto, e il pacchetto delle noccioline gli scivolò di mano...

Furono le sue stesse urla a svegliarlo.

Aveva sognato il ragazzo sulla bicicletta, che cercava di sfuggire alla polvere, e che finiva fuori strada. Nel suo incubo, però, la vittima riusciva a rialzarsi, e correva disperatamente verso di lui, attraversando il ponte.

Era Vic!

Vic, all'età che aveva nella foto scattata dalla madre, in quella fattoria dell'Ohio, quando gli era stata regalata come dono di Natale la sua prima bicicletta. Nella foto mostrava orgogliosamente la bicicletta: era spettinato e gli mancava uno degli incisivi. La madre ne aveva fatto fare un ingrandimento e l'aveva appesa in camera. Il suo bambino.

Nell'incubo, il sorriso era divenuto una smorfia di terrore, e la polvere era

ritornata in vita, correva velocemente dietro di lui come un mare scintillante. Lo ricopriva di fuoco liquido, lo consumava...

Il sogno era terminato in un urlo.

Qualche minuto più tardi, udì il rumore di un elicottero. Era sopra di lui; quando guardò fuori, vide la scritta US ARMY in mezzo alla vernice mimetica.

Una missione di salvataggio!

Con questo pensiero nella mente, corse verso l'elicottero, che cominciò a scendere. Ma in realtà non era venuto a salvare nessuno. Non toccò terra. Si sporse un uomo in uniforme, che con la pistola gli fece segno di allontanarsi. Dalla cabina cadde a terra una scatola di cartone. Poi l'elicottero risalì, in fretta.

Sax si sentì prendere dalla collera, perché non era un portatore... ne era certo. La polvere non lo aveva toccato. Prese la scatola e la portò nell'ufficio. Anche questa volta, nessuno rispose al suono del campanello. Provò ad aprire la porta che dava nell'altra stanza, ma era chiusa a chiave. Accostando l'orecchio, sentì il piagnucolio della vecchia signora Bard: «Gesù ci salvi!»

Aprì la scatola. In cima c'era un foglio di carta gialla: la fotocopia di un foglio scritto a macchina.

AVVISO!
ALLE PERSONE ALL'INTERNO
DELLA ZONA DI QUARANTENA

Il generale Clegg è lieto di annunciare che l'emergenza verificatasi a Enfield risulta sotto controllo. La diffusione del morbo tuttora non identificato sembra essersi arrestata. È però spiacente di comunicare che per tutto il perdurare della situazione di incertezza le aree sospette dovranno essere tenute sotto stretta sorveglianza durante lo svolgimento delle indagini. I trasgressori degli ordini di quarantena saranno abbattuti senza preavviso, ma a coloro che sono all'interno della zona verrà dato ogni possibile soccorso finché la situazione non sarà risolta.

(firmato) Maggiore Malcolm Forrest
FF Comandante di Stormo
FPI CANE DA GUARDIA

Aprì la scatola. Un pacchetto di hamburger tiepidi che gli fecero venire l'acquolina in bocca. Una forma di pane. Scatolette di carne e di minestra di pomodoro. Barrette di cioccolato. Una confezione di sei lattine di birra fresca, che, cadendo, avevano schiacciato il pane. Candele, fiammiferi, aspirina. Un giornale di Kansas City con un titolo che lo colpì: FINITA LA CRISI GENETICA?

Diede un'occhiata all'articolo. Washington ripeteva le precedenti assicurazioni che i rapporti di varie migliaia di morti a causa "dell'incidente di Enfield" erano esagerati. Il generale Adrian Clegg aveva deplorato l'incidente, chiamandolo "un tragico momento di isterismo collettivo", non giustificato da reali rischi. I bioscienziati chiedevano inchieste urgenti. Il governatore Bronson aveva biasimato i recenti, ingiustificati allarmismi. La quarantena sarebbe stata cancellata non appena possibile. Il pubblico, nel frattempo, sarebbe stato pienamente informato.

Scuotendo la testa al pensiero di quell'articolo, Belcraft divise in due parti il contenuto della scatola e lasciò sul banco la parte della signora Bard. Sicuro che la cosa non le avrebbe dato fastidio, tenne per sé le birre, e andò a bersele nella numero nove, accompagnandole con grandi bocconi di hamburger freddo.

Le cicale erano tornate a frinire. Un merlo cantava da un albero solitario, semicoperto dal lontano rumore degli elicotteri. Ce n'erano otto, adesso; uno a nordovest stava probabilmente distribuendo scatole come la sua. Gli altri volavano bassi sulla polvere dove un tempo sorgeva la città di Enfield. Neri avvoltoi, in cerca di carogne...

No, pensò poi. I piloti di quegli elicotteri erano dei coraggiosi, e senza dubbio c'erano anche degli scienziati con loro. Rischiavano la vita per cercare lo sconosciuto vettore biologico. Ma erano destinati al fallimento, perché chi conosceva le risposte faceva ormai parte di quella polvere.

Doveva mettersi alla ricerca anche lui?

L'avanzata della polvere era finita. Forse il pericolo era passato. Lui era lì, sul posto. Conosceva le basi della scienza genetica e dell'epidemiologia.

Perché non andare a controllare?

Gli uomini degli elicotteri non gli avevano detto di tenersi lontano dalla polvere. Spinto da una nuova speranza, salì in macchina e ritornò al ruscello e al ponte che portavano al grigio deserto dove un tempo sorgeva Enfield.

13

Il coyote con tre zampe

Fissando l'auto della polizia che si allontanava, Pancho Torres aggrottò la fronte e scosse la testa, perplesso. Poi si guardò attorno, e vide che era solo. La strada scendeva in direzione di un filare di alberi e di un piccolo corso d'acqua, in fondo a una bassa valle. Poi tornava a salire, verso un gruppo di silos e verso i grattacieli del centro città, ormai a molti chilometri da lui. Il cielo sopra Enfield era velato da lente spire di fumo. Dietro di lui, invece, la strada passava tra una ruota a vento e una casa solitaria. Con uno stridore di gomme, la macchina della polizia sparì dietro la casa.

Buena Suerte! La fortuna era tornata a sorridergli... o forse no. Non riusciva a capire cosa fosse successo, laggiù in città, per riempire così le strade, fare tutto quel fumo e spaventare i poliziotti al punto di spingerli alla fuga. Scosse la testa e si avviò nella loro direzione. Dietro di lui giunse a tutta velocità un'altra macchina. Sì nascose dietro un cespuglio e la guardò passare. Era un'altra auto della polizia, con le luci sul tetto lampeggianti. Inseguiva i fuggitivi, o si univa alla fuga?

Quando l'auto fu scomparsa dietro la curva, Torres lasciò il riparo. Una terza auto giunse dalla città, a sirene spiegate, e poi un'intera fila. Si augurò che non avessero il tempo di badare a lui, ma una berlina svoltò nella sua direzione, come se volesse seguirlo.

Si gettò a terra, ma l'auto proseguì lungo una strada laterale e si fermò davanti a una casetta. L'autista uscì di corsa dall'abitacolo e *si* precipitò all'interno dell'abitazione. Dalla strada provinciale giunse uno stridore di freni, seguito da un urto.

Torres si girò e vide un'auto avvolta dalle fiamme, che probabilmente era uscita di strada. Sentì delle urla, ma non vide fermarsi nessuno.

Tornò a guardare la casetta, e vide alcune persone che stavano uscendo. Una donna e due bambine. La donna portava un pacco di abiti; salì al volante. Una delle bambine trascinava una valigia troppo grande per lei. L'altra teneva in mano una bambola. Salirono in macchina e partirono immediatamente, prendendo le curve a una velocità eccessiva. Quando si introdussero nella fila di automobili che già si era formata sulla strada provinciale, la macchina

dietro di loro fu costretta a frenare e finì nel fosso.

La donna non si fermò. Dalla macchina che era finita fuori strada uscirono un uomo e una donna, che cercarono di riportarla in carreggiata. Dopo qualche tentativo cominciarono a chiedere aiuto alle altre auto che passavano, agitando disperatamente le braccia, ma nessuno si fermò.

Dalla casetta giunse il rumore di una saracinesca che si alzava. Torres si girò e vide che era la porta di un garage. Dopo qualche istante ne uscì un fuoristrada, che si fermò per far salire un bambino e un cane. Giunto alla strada provinciale, il guidatore rallentò come se volesse aiutare l'uomo e la donna dell'auto che era finita nel fosso, ma poi accelerò e si allontanò.

A cosa era dovuto quel panico? Torres scrutò la forma lontana della città. Non solo le forme dei grattacieli del centro, ma anche quelle dei silos, erano già velate dal fumo. Nel cielo si stava formando una nube nera, ma non gli parve di vedere niente di così allarmante da costringere alla fuga gli abitanti di una casetta tanto lontana da Enfield.

Si chiese se dovesse fuggire anche lui, ma poi decise di no. Per grave che fosse il pericolo, ancor più pericolosa era la sedia elettrica che lo attendeva. Si mosse lentamente in direzione della casa, e vide che lungo la strada provinciale si alzavano qua e là colonne di fumo: incidenti stradali. Poi il traffico cominciò a diminuire, e alla fine non rimase nemmeno un'auto sulla carreggiata.

La casa era verniciata di fresco, il giardino era ben curato; sotto le finestre sbocciavano le rose. Provò a entrare, ma le porte erano chiuse a chiave. Andò a controllare anche una piccola baracca e una ruota a vento che sorgevano dietro la casa, e vide che la ruota era fuori uso, sostituita da una pompa elettrica. Il serbatoio dell'acqua era sfondato.

Torres salì sull'incastellatura della ruota per osservare la città da quella posizione elevata, e vide che era totalmente coperta dal fumo. La strada rimase vuota finché, all'improvviso, dal fumo spuntò una motocicletta, che portava una donna e una bambina. Oltrepassata la posizione di Torres, furono fermate da un'auto della polizia. La donna agitò le braccia, come per protestare, ma poi fece dietro-front e ritornò verso la città. Scomparve entro la nube di fumo.

Da un'altra direzione giunse un battito pesante. Torres si guardò attorno e vide un elicottero militare, verde e grigio, che esaminava i dintorni della città. Si fermò sopra l'auto della polizia, e poi si diresse verso la posizione di

Torres, che cercò di non farsi vedere.

«Attenzione!» gridò un altoparlante. «La zona di Enfield è posta provvisoriamente sotto quarantena. Il perimetro è chiuso. L'ingresso e l'uscita sono vietati, sotto pena di morte. Attenzione!»

L'elicottero si allontanò.

Durante l'inverno, il padre di Torres metteva a volte le tagliole per i coyote, nei monti sopra San Rosario. Lui aveva sempre provato pietà per le povere bestie, che tiravano la tagliola fino al limite della catena e poi si accucciavano ringhiando, in attesa di essere uccise a colpi di bastone. Anche se si rosicchiavano la gamba per liberarsi, non erano più in grado di catturare una preda, ed erano destinate lo stesso a morire.

In quel momento si sentiva come un coyote preso alla tagliola. Il perimetro della quarantena era la trappola che lo teneva prigioniero. Anche se fosse riuscito a spezzarla e a raggiungere San Rosario, sarebbe stato un animale braccato, privo di denaro e di amici, un coyote con tre zampe.

Fissando la strada vuota e l'elicottero che si allontanava, decise di rimanere dov'era. Se non altro, adesso sapeva perché la gente era in fuga. Scese dall'incastellatura e, servendosi di un martello trovato nella capanna, ruppe una finestra ed entrò nella casa.

Si trovò nella camera di una delle bambine: il lettino era coperto di vestiti che non avevano potuto portare con loro quando erano partiti. Il letto della bambola era vuoto. Torres esplorò la casa, e trovò una stanza con le pareti tappezzate di poster che raffiguravano i pianeti del sistema solare: la camera di un bambino. In un'altra stanza c'era un grande letto matrimoniale con il materasso ad acqua; vi si sedette per sentire le onde, e gli tornò in mente il paglierìccio della sua cella.

In una piccola stanza in fondo al corridoio c'era una scrivania, e, incassata nella parete, una cassaforte aperta. Speranzoso, Torres andò a guardare, ma la trovò vuota. Nel cestino della carta straccia c'era un tesserino di riconoscimento con la scritta: GUADANOLO RUDOLPH, REPARTO INFORMATICA, ANALISTA, ENGENE INC.

Il televisore era ancora acceso, e mostrava un vecchio telefilm della serie *MASH.* Poi la trasmissione si interruppe e mostrò una scrivania sormontata dalla scritta ENFIELD STANOTTE. Un giovane che indossava una maglietta sporca e spiegazzata si sedette davanti alla telecamera.

«Sono Marty Marks...» Era senza fiato, e aveva la faccia sporca di polvere

e di sangue come se avesse avuto un incidente. «Bloccato qui nello studio. Vi riferisco quello che so. E che è pura follia! Se non l'avessi visto con i miei occhi, non ci crederei neanch'io... Incendi dappertutto. Le strade piene di gente in preda al panico. Gente che cade a terra, morta... senza un motivo. Non posso darvi spiegazioni. Vi posso dire solo quello che ho visto. Finché posso parlare.»

Riferì quello che aveva visto. Fuoco, panico e morte improvvisa. Ma non riuscì a spiegare l'accaduto. Era rimasto solo per tutto il pomeriggio, perché gli altri dipendenti della stazione televisiva erano morti o erano fuggiti. Salendo in cima all'edificio era ruzzolato per le scale... l'ascensore era pieno di morti. Mentre raccontava la sua storia, di tanto in tanto si interrompeva per guardarsi ansiosamente alle spalle. Poi, all'improvviso, si alzò in piedi.

«Scusate, ragazzi. Devo andare in bagno. E a bere un goccio. Tornerò di nuovo con voi... se sarò ancora vivo.»

Uscì dal campo di ripresa, ma Pancho Torres rimase a lungo a sedere sulla soffice poltrona di Rudolph Guadando, cercando di capire quello che aveva ascoltato, di decidere un piano d'azione. Era troppo vicino a Enfield? O quella zona vietata costituiva un rifugio?

Tese l'orecchio, alla ricerca di qualche rumore sospetto. Solo il ronzio della Tv. Ma l'assassino, *la muerte,* faceva davvero rumore? In mezzo a un totale silenzio, raggiunse la porta della casa e guardò cautamente all'esterno. Non c'era niente che si muovesse... ma l'assassino era invisibile. L'auto della polizia era scomparsa. La strada provinciale era vuota.

«*Por qué?»* si disse poi, alzando le spalle. Perché guardare, se non sapeva cosa cercare? «*De nada.*»

Rientrò nella casa e andò a esplorare la cucina. Nella madia c'erano due grosse pagnotte e nel forno un arrosto di maiale. In frigo, frutta e birre ghiacciate! Si tagliò qualche fetta di carne, prese una birra e una pagnotta, e tornò davanti alla Tv.

Presto Marty Marks fece ritorno con le sue sconvolgenti notizie. Guardando dalle finestre aveva visto che gli incendi si estendevano, che il panico diventava sempre più folle, che le persone cadevano *come* mosche, colpite da una morte invisibile.

«Non riesco a capire» concluse, alzando le spalle. «Non si vede la causa.»

Dopo qualche tempo, Pancho Torres decise di lasciare Marty Marks e le sue farneticazioni e di risalire in cima alla ruota a vento. Il sole era al

tramonto e dava un colore rossiccio al fumo che copriva Enfield, ma la zona intorno a lui pareva calma e pacifica. Sulla provinciale le carcasse delle auto non bruciavano più. Nella verde vallata, l'unica cosa che si muovesse era qualche mucca che brucava pigramente.

Torres si sentiva stranamente soddisfatto. Aveva mangiato, e non doveva scappare. Marty Marks era lontano, e Torres pensò che in fondo non gliene importava granché, delle migliaia di persone fuggite in preda al panico, e delle altre migliaia che cadevano morte per le strade.

«*No importa*» mormorò.«*No hay hace nada.*»

In realtà, non c'era più niente che gli importasse.

Dopo quello che gli avevano fatto. Dopo avere visto Hector ferito e urlante, sul muro della prigione. Dopo l'agente Harris e la prigione di Enfield. Dopo troppe angherie, di troppi *gringos.*

Lo odiavano e lo disprezzavano, così come odiavano e disprezzavano tutta la sua gente... gente umile e affamata, che era costretta a infrangere le loro leggi crudeli per sopravvivere, a fare gli umili lavori che i *gringos* non volevano fare perché li giudicavano troppo squallidi. Una razza corrotta dal troppo denaro, dalle troppe comodità e dal troppo orgoglio di casta. Una razza spietata, che sfidava il mondo con le sue spaventose armi nucleari, e che riusciva anche a corrompere il popolo degli sfruttati, il popolo di Torres, con i miliardi pagati per le droghe proibite di cui avevano bisogno per sopportare il loro stesso marciume.

Ma ormai a Pancho Torres non importava nemmeno questo. Lui era il coyote preso alla tagliola. Anche ritornando a San Rosario, non aveva nessuna speranza. Suo padre era morto di fatica, sua madre di un male che la *curandera* non era stata in grado di guarire. Quando aveva avuto dei soldi, ne aveva sempre mandata una parte a José e Estrella, ma da quando lo avevano chiuso in prigione non aveva più avuto loro notizie. E quanto a Eduardo, che adesso era un grasso *haciendero,* se l'avesse visto al paese lo avrebbe denunciato alla *policia.*

Non c'era motivo di allontanarsi da lì. Il diavolo uscito dall'inferno per uccidere Enfield era quanto la città si meritava, e per lui non era peggiore della sedia elettrica. Per il mondo, poi, non era peggiore di tutte quelle bombe atomiche che erano sepolte in fondo ai pozzi, pronte a esplodere al primo errore di un computer o di qualche *loco* che schiacciava bottoni.

Rientrò in casa, si prese un'altra birra e tornò a guardare il teleschermo che

mostrava una scrivania vuota.

14

Colpire il Glavni Vrag

Il rapporto di Anya Ostrov fece accorrere da Mosca Boris Shuvalov. Viaggiò sotto il nome di Yuri Yerokhin, corrispondente della Tass accreditato presso la missione sovietica all'ONU per seguire la proposta di affidare a un ente internazionale il controllo delle ricerche di genetica.

Dall'aeroporto Kennedy, un'auto privata lo portò alla sede newyorkese della Roman-World-Mart, Inc., dove aveva appuntamento con Anya. Gli uffici erano deserti, da quando gli avvocati della compagnia e di Julia Roman avevano impugnato le clausole del testamento che chiedevano la liquidazione della World-Mart e la costituzione della nuova fondazione USA-URSS. Un sorvegliante lo accompagnò lungo corridoi deserti fino al salone dell'ultimo piano e gli chiese con preoccupazione se avesse saputo qualcosa a proposito dell'" olocausto di Enfield". Lui disse di non saperne niente.

Anya non c'era ancora. Boris esaminò la stanza, alla ricerca di microfoni nascosti, usando un piccolo rivelatore elettronico celato nel registratore che portava nella cartella. Non trovandone nessuno, si sedette a leggere il *New York Times* per avere notizie del disastro. Trovò lunghe colonne di commenti allarmati e di sciocchi appelli alla calma, ma nel complesso le stesse notizie che dava la Tass.

Guardò l'orologio e si accostò a una finestra per osservare la Quinta Avenue e i grattacieli illuminati dal sole, e si chiese quanto tempo rimanesse ancora, prima che il mostro genetico venisse a svuotare gli edifici e a fermare per sempre il traffico automobilistico.

Scosse la testa e cominciò a passeggiare avanti e indietro, riflettendo.

Una brutta missione. Non era stato lui a chiederla, e non aveva creduto alle assicurazioni di Bogdanov che il Centro avrebbe tenuto in alta considerazione quel suo servizio al partito e al popolo. I rischi erano enormi.

CIA, FBI e spionaggio militare sciamavano da ogni parte come un formicaio rovesciato. I funzionari doganali americani gli erano parsi alquanto scettici, nel chiedergli informazioni sulle sue conoscenze di biologia e sulle sue esperienze giornalistiche, come se già conoscessero la sua vera missione.

L'accredito presso l'ONU era una copertura troppo esile, si disse. Prima che giungesse Anya era già tutto sudato.

La figura flessuosa della donna lo aveva sempre tentato, ma ora pareva stanca per il viaggio: aveva lo sguardo spento ed era pallida. Gli tese la mano e cercò di sorridere, ma lui attese che il sorvegliante fosse uscito.

«Sei in ritardo!» le disse, con irritazione. «Hai quei dossier?»

«Ho fatto di tutto» disse lei, mettendosi a sedere. «Ma ho paura che non riusciremo mai ad averli.»

«Un fallimento; te ne pentirai.»

«Il *mondo,* se ne pentirà.»

«Lascia perdere le frasi teatrali» fece lui, acido. «Non stai recitando Cechov.»

Anya cominciò a frugare nella borsetta. «Ho qui l'ultimo rapporto di Scorpio.»

«Lo porti con te?» chiese lui, incollerito. «Gli americani hanno già dei sospetti su di me, e la tua permanenza qui è ai margini della legge. Sanno benissimo che Roman era un amico dell'URSS. Probabilmente, questi uffici sono sotto sorveglianza. Da un momento all'altro, uno di noi può essere arrestato e perquisito.»

«Dobbiamo correre dei rischi.»

«Dobbiamo anche produrre dei risultati. Non puoi trattare personalmente con questo Carboni?»

«L'abbiamo perso» disse lei, quasi in tono di sfida. «Dovevamo trovarci ieri sera in un bar, vicino al nostro centro di Chicago. Io e Scorpio lo abbiamo aspettato fino alle tre del mattino. È per questo che sono in ritardo. Prima l'attesa e poi la folla in preda al panico.»

"Credevo di essere giunta a concludere l'affare. Scorpio gli aveva promesso lettere e foto dei tre dissidenti, e gli aveva detto che Mosca aveva accettato di liberarli. In cambio doveva darci la chiave della cassetta di sicurezza dell'aeroporto, dove sono contenute le copie del dossier. Io avevo con me le lettere.

"Falsi perfetti, completi di istantanee di quel vecchio imbroglione di Alyoshka e delle sue donne. Nella lettera diceva di essere felice di apprendere che aveva un figlio e che la famiglia poteva emigrare. Ma... «Trasse un lungo respiro.» Carboni non si è fatto vedere."

«Non è morto nel disastro di Enfield?»

Anya scosse la testa. «Una strana vicenda. Sai che era la nostra sola fonte di informazioni alla EnGene. Scorpio è convinto che debba essersi accorto che stava per scoppiare una catastrofe. Dovevano incontrarsi nell'appartamento di Carboni, a Enfield, per accordarsi sullo scambio. Ma Carboni, all'ultimo momento, ha voluto cambiare il luogo dell'incontro, e ha fatto il nome di un certo motel di Kansas City. Ha detto di temere che la CIA sorvegliasse la casa.»

"Scorpio dice che lo spostamento dell'incontro ha salvato la vita a tutti e due."

«Torniamo all'argomento più importante» la interruppe Shuvalov, con impazienza. «Dove sono i dossier Belcraft?»

«Chi lo sa?» Anya allargò le braccia. «Scorpio mi odia. Negli ultimi tempi, ha sollevato un mucchio di difficoltà. Mi ha chiesto molto denaro. Dal giorno del disastro sembra che questo lavoro lo terrorizzi, e io non mi fido di lui. Per quanto riguarda Carboni... non l'ho mai visto. Scorpio dice che CIA e FBI hanno l'elenco dei dipendenti della EnGene. Lui e Carboni sono nella lista, e possono essere interrogati, se le autorità li rintracciano. Carboni potrebbe semplicemente essersi nascosto.»

«Trovalo!» esclamò Shuvalov, con voce stridula. «Io non voglio rischiare la testa per niente.»

«Diventa sempre più difficile operare» disse lei, aggrottando le sopracciglia. «Gli americani sono disperati. A quanto pare, ne sanno ancor meno di noi sul disastro che ha colpito la città. Sospettano di tutto e di tutti. Come dici tu, potrebbero sfogarsi su di noi.» Alzò le spalle, stancamente. «Comunque, ho qualcosa per te.» Frugò nella borsetta. «Scorpio ha davvero consegnato un nuovo rapporto.»

«Se hai perso Carboni e le copie del dossier, cosa può contenere quel rapporto?»

«Piccole informazioni che Carboni offriva per giustificare le sue arroganti pretese. Scorpio aveva un registratore nascosto, e dettava ogni volta un rapporto sugli incontri. Io ho trascritto i nastri... Scorpio non vuole mai mettere niente sulla carta.»

«Tu invece sei più temeraria, vero?» La sua voce assunse un tono ironico. «Ma così fai correre un rischio a tutti e due.»

«Leggi» disse lei, mostrandogli una grossa busta. «Qui c'è la prova che la EnGene lavorava davvero alla produzione di una superarma biologica. Il

tentativo si basava principalmente sul lavoro di Belcraft, ma senza la sua cooperazione. Lui era contrario alle ricerche militari, ed era rimasto al laboratorio soltanto perché gli permettevano di lavorare a un suo progetto personale... un progetto alquanto strano.»

"Carboni dice che tentava di creare un nuovo genere di vita."

«Era pazzo?» chiese Shuvalov.

«Era un genio, secondo Carboni. Cercava di scoprire processi genetici capaci di trasformare l'umanità. Carboni lo definiva un sognatore idealista, spinto dal desiderio di modificare la specie umana, per farla diventare più nobile e più saggia di quella attuale. Troppo nobile per pensare alla guerra genetica.»

«Un pazzo» disse Shuvalov, sprezzante.

«Pazzo, forse, ma con una sua grandezza!» Prese a parlare in fretta. «Forse Belcraft non era riuscito a impressionare molto gli americani, ma Carboni, che conosce a sufficienza la genetica, era atterrito. Ha detto a Scorpio che Belcraft stava creando quella che chiamava una para-vita. Qualcosa di più complesso di un clone, o di una mutazione, o di un ricombinante genetico. Una cosa completamente nuova. Come una forma di vita proveniente da un altro pianeta.»

«Poco probabile.»

«È descritta, giura Carboni, negli appunti di laboratorio che ha fotografato. C'è la descrizione delle sue caratteristiche, e quella dei vari processi di laboratorio con cui sperava di sintetizzarla.»

«E con questo?» Shuvalov alzò le spalle. «Che importanza può avere per noi? Il colonnello Bogdanov non ha nessuna voglia di mettersi a giocare al creatore. O di permettere esperimenti che rischino di portare anche in Russia una catastrofe come questa.»

«Ammaestrati dall'esperienza di Enfield, i nostri ingegneri genetici potrebbero fare di meglio.»

«Potrebbero. Ma tu non hai quei dossier.» Shuvalov la fissò socchiudendo le palpebre. «Carboni ha parlato di altre cose, più interessanti per il Centro?»

«Dice di avere la prima bozza di una lettera che Belcraft ha scritto al fratello. L'ha scritta con il computer, e Carboni ne ha fatto una copia. Descrive la carriera di Belcraft alla EnGene. Il suo disaccordo con i costruttori di armi e le sue idee per una nuova creatura. Se la lettera esiste, deve essere assai interessante. Anche gli appunti possono rivelarci molte

cose.»
«Questo fratello, dove si trova?»
«Fa il medico a Fort Madison. Una città sul Mississippi. Abbiamo mandato un agente, ma era partito. La sua infermiera dice che le ha telefonato la mattina del disastro per dirle che andava a Enfield. Non è tornato, e non ha più telefonato.»
«Si interessava anche lui di ricerche genetiche?»
«Pare di no. La sera prima del disastro, ha ricevuto una telefonata da suo fratello, dalla EnGene, e Carboni l'ha registrata. Abbiamo qui una trascrizione.» Indicò la busta. «Victor Belcraft gli ha parlato di una lettera, dicendo di averla spedita. Forse aveva già sentore del disastro. Comunque, qualcosa nel suo tono di voce deve avere allarmato il fratello medico.»
«È arrivato a Enfield in tempo per morire nell'incidente?»
«Non credo.» Anya scosse la testa. «Scorpio non è il nostro unico agente. Abbiamo degli informatori nella forza di intervento americana. Uno di questi riferisce che all'interno della zona di quarantena è stato trovato un superstite... un certo dottor Saxon Belcraft. Deve essere il fratello giunto da Fort Madison.»
«Se questo è vero...» Shuvalov serrò le palpebre. «Gli americani staranno certamente interrogandolo. Dobbiamo sapere cosa riferisce.»
«A questo proposito, c'è una notizia ancora più strana.» Anya abbassò il tono di voce. «Il mio informatore riferisce che questo fratello è penetrato nell'area del disastro, dove ogni vita è cessata. La forza militare ha ancora paura del contagio, ma lui ne è uscito vivo. Ha trovato laggiù una creatura. Uno strano animaletto che è sopravvissuto a quel che ha distrutto la città.» Si sporse leggermente verso Shuvalov. «Si dice che nessuno abbia mai visto niente di simile. Forse è la para-vita descritta nei documenti di Belcraft.»
«I documenti che non sei riuscita a procurarti.»
«Abbiamo fatto ogni sforzo.» Anya non cercò di sottrarsi alle accuse. «Scorpio dice che Carboni ha paura di noi e ha paura della CIA. Si è rifiutato di comunicargli il suo nascondiglio. Non essendo venuto all'appuntamento di Chicago, non sappiamo come raggiungerlo. Con la zona di Enfield sottoposta alla legge marziale e l'intera nazione in allarme...» Allargò le braccia. «Gli investigatori americani non sono riusciti a combinare niente, e temo che anche noi...»
«Compagna!» la redarguì Shuvalov. «Noi non dobbiamo mai avere

atteggiamenti negativi.»
«Farò il possibile.» Si sforzò di sorridere. «Comunque, anche se abbiamo perso Carboni, abbiamo altre persone, altrettanto competenti. Credo che siamo avanti di un passo, rispetto al Grande Nemico.»
Usò la solita frase russa, *Glavni Vrag*.
«A quanto pare» riprese «gli americani ne sanno ancor meno di noi, sulla natura dell'agente mortale. Tutto indica che i suoi costruttori sono morti nel disastro. Carboni minacciava di consegnare i suoi dossier alla CIA se gli veniva fatto del male, ma non ha fatto ancora niente di simile.»
«Se le *cose* stanno così...» incominciò Shuvalov. Fissò Anya con un'espressione indecifrabile. Lei arrossì, ma poi vide che tendeva la mano per farsi dare la busta e che sorrideva.
«Compagna, mi congratulo.» All'improvviso, il suo tono divenne troppo cordiale. «Il fatto che gli americani non sappiano cosa li sta uccidendo sarà una gradita notizia per il Centro. Ti sei comportata bene nel corso di un'emergenza assai pericolosa, e insieme con l'analisi di questo materiale trasmetterò al Centro le mie lodi sul tuo operato.»
«Grazie, compagno!»
Shuvalov si alzò in piedi. «Più tardi, nel corso della giornata, avrò ordini per te. Basati sulle nuove istruzioni che giungeranno dal Centro. Credo che il nostro piano d'azione sia già chiaro. Il panico che regna tra i militari americani pare indicare che nel disastro hanno perso il segreto della superarma.»
"Dobbiamo fare in modo che non riescano a ritrovarlo. Se i dossier di Carboni esistono, dobbiamo procurarceli. Se la lettera di Belcraft al fratello è sfuggita al disastro, dobbiamo impadronircene. Se il fratello e la creatura proveniente dalle rovine potessero fornire indicazioni sulla natura dell'arma..."
S'interruppe, e la fissò come per leggerle nel pensiero.
«Comprendo» disse Anya, alzandosi lentamente in piedi. «Il fratello e la strana creaturina devono essere eliminati.» Scosse la testa. «Gli americani li tengono sotto stretta sorveglianza, in qualche punto all'interno del perimetro. Sarà difficile raggiungerli.»
«Possono... anzi, devono essere cancellati.» Le rivolse uno scialbo sorriso che lo fece sembrare ancora più brutto. «È la nostra migliore occasione per colpire il *Giorni Vrag!*»

15

Nata dal fuoco?

Prima che Belcraft raggiungesse il ponticello, un elicottero scese dal cielo e si librò davanti a lui, lasciando cadere una pioggia di foglietti chiari. Belcraft fermò la macchina e scese a raccoglierne uno. Diceva:

PERICOLO! ALLONTANARSI!
AREA CONTAMINATA!

Si avverte che le rovine di Enfield e l'area circostante sono sottoposte a una rigorosa quarantena richiesta dalla salute pubblica e tutelata dalla legge marziale. I trasgressori corrono il rischio di infezione da parte di un vettore biologico tuttora non identificato.

AVVISO!
GLI ATTI DI SCIACALLAGGIO
SARANNO PUNITI CON LA MORTE'.

Per ordine del Generale Adrian Clegg
Comandante, FPI Cane da Guardia

Dall'interno dell'auto, Belcraft osservò la zona proibita. Adesso era color grigio cenere, come neve sporca. La in mezzo non c'era niente che si muoveva, ma si udivano cinguettii di passeri venire dagli alberi ancora intatti, lungo il torrente. La bicicletta giaceva nel punto dove era caduto il povero ragazzo. La macchia di polvere che la circondava non si era ingrandita. I girasoli che aveva visto quella mattina erano sempre alti, e ora s'inclinavano verso ovest.

Il contagio pareva essersi davvero fermato.

Attese che l'elicottero si allontanasse, poi avviò il motore e oltrepassò il ponte. Quando raggiunse la polvere si fermò nuovamente per guardarsi attorno. La strada era vuota: tutto ciò che sorgeva nei dintorni si era polverizzato. Nel punto in cui prima sorgeva una casa, ora s'innalzava soltanto un camino di mattoni e il loro colore ancora rosso destò in lui una certa sorpresa, sullo sfondo della polvere color cenere. Ma solo gli oggetti di legno erano stati consumati: case, cartelloni, pali del telefono. Nessun fuoco

aveva annerito le pietre e i mattoni.
L'elicottero ritornò verso di lui, sollevando una nuvola di quella polvere. Belcraft poté coglierne l'odore: era acido, ricordava forse quello della vernice.
Uscì dall'auto e fece grandi gesti in direzione dell'elicottero, per indicare al pilota di allontanarsi. Ma quello si avvicinò ancora, e l'aria spostata dalle pale lo ricoprì di polvere.
Tossendo, si affrettò a risalire in auto e a chiudere i finestrini, ma fece in tempo a vedere che gli occupanti dell'elicottero lo osservavano con il binocolo. Evidentemente volevano scoprire se la polvere gli recava qualche danno.
Fino a quel momento, comunque, la polvere non gli aveva fatto niente, fuorché un po' di irritazione al naso e agli occhi. Non gli piaceva l'odore, ma nella sua esperienza di medico ne aveva conosciuti di più sgradevoli. Se non altro, pensò, non gli avrebbero sparato a vista, scambiandolo per un saccheggiatore. Adesso era la loro cavia.
Si soffiò il naso, e aspettò. L'elicottero si sollevò un poco, in modo che la nube di polvere si allontanasse da lui, ma non si spostò dalla zona. Belcraft ne contò altri otto, che volavano bassi. Avvoltoi di metallo, che roteavano su quel deserto dove poteva sopravvivere solo il metallo.
Avviò il motore e attaccò l'aria condizionata. L'elicottero scese a osservarlo. Belcraft aprì la portiera e fece un cenno di saluto, per far vedere che era vivo.
Il motore, surriscaldato, si spense, e Belcraft imprecò. Si guardò attorno. All'orizzonte si scorgevano alcuni alti edifici, ancora intatti: uno era probabilmente il grattacielo da cui Marty Marks aveva osservato gli ultimi sussulti della città morente. A qualche distanza dalla sua vettura c'era una stazione di servizio della Chevron, rossa, bianca e blu come un giocattolo di Natale. Quando l'elicottero se ne fu andato, Belcraft la raggiunse e si procurò un secchio d'acqua per raffreddare il motore.
Proseguì, girando attorno a un gruppo di carcasse bruciacchiate e dirigendosi a sud, dove si trovavano i laboratori della EnGene, e si trovò ad attraversare un quartiere residenziale. Si scorgevano solo camini, tubi dell'acqua, elettrodomestici: ancora al loro posto, se il pavimento era di cemento.
Accanto alla rampa che portava alla EnGene c'era un carro dei pompieri,

danneggiato dal fuoco. Belcraft lo aggirò e avanzò lentamente in mezzo alla polvere, tra altri carri dei pompieri, auto della polizia e il furgone vuoto della televisione locale, con la scritta KBIO. Infine raggiunse un punto dove alcune travi di acciaio spuntavano ancora da un mucchio di calcinacci e fu costretto a fermarsi.

Quelle rovine erano la tomba di suo fratello, pensò. La tomba, probabilmente, di tutti gli scienziati della EnGene... poiché se la forza Cane da Guardia avesse trovato dei superstiti, gli elicotteri non avrebbero controllato con tanta attenzione le rovine, alla ricerca di tracce che forse non esistevano più.

Lui, da parte sua, non aveva trovato l'ombra di un indizio. All'improvviso udì avvicinarsi un elicottero, e dovette chinarsi per non essere accecato dalla polvere. La quel momento... vide un guizzo rosa.

Qualcosa che si muoveva!

Una creatura piccola, che strisciava lentamente in mezzo alle macerie. Belcraft rimase a guardarla senza riuscire a fare un solo gesto, e la creatura sparì in qualche fessura.

Vita!

Come poteva essere sopravvissuta quella forma di vita, proprio lì, nel luogo dove era nato l'agente omicida? Ansimando, Belcraft fece un passo avanti, e la rivide! Strisciava su un mattone e, come se si sentisse guardata, si fermò e sollevò la parte anteriore nella direzione di Belcraft. L'estremità affusolata, rosa, della creatura parve guardarlo, anche se non aveva occhi.

«Per l'amor di Dio, che cosa sei?» mormorò Belcraft.

La zoologia a lui nota non comprendeva niente di simile. Aveva la pelle liscia e lucida, senza alcuna fessura. Non aveva gambe, ali o antenne, nessun organo di senso, ma Belcraft era certo che la creatura si fosse accorta della sua presenza.

Allungò la mano per accarezzarla, e quella cosa gli si strofinò contro le dita, come un gattino, e gli salì sulla palma. Aveva la pelle calda e asciutta, e vibrava come se facesse le fusa. Belcraft si rialzò e la osservò attentamente. Era del tutto priva di connotati.

Fissando la creatura, gli tornò in mente Vic, quando gli aveva parlato del suo sogno di creare una nuova forma di vita che potesse essere migliore dell'umanità, più vicina agli dèi. Che quella piccola creatura fosse il primo esempio di una simile forma di vita?

L'idea lo fece rabbrividire, ma solo per un istante. La creatura gli piaceva, nonostante il suo aspetto strano. Sapeva di potersi fidare di lei.

Guardando nella direzione da cui proveniva la creatura, vide un mucchio di rovine annerite dall'incendio: fili elettrici bruciacchiati, metallo brunito, cenere nera, più scura della onnipresente polvere.

La creatura era nata dal fuoco?

L'idea era irrazionale, ma aveva un suo fascino. In realtà doveva essere nata in qualche provetta che adesso era andata distrutta, ma il fatto che fosse viva pareva indicare una straordinaria *immunità* alle fiamme e al caos. Forse era rimasta in qualche sotterraneo che non era stato toccato dall'esplosione, ma per accertarlo sarebbe stato necessario un bulldozer.

Si avvicinò un elicottero, e Belcraft ritornò all'auto e avviò il motore. L'elicottero lo seguì a breve distanza mentre rifaceva il percorso seguito all'andata. Giunto al ponte dove terminava la zona coperta di polvere, trovò ad attenderlo una jeep della Guardia Nazionale. Con la sinistra, un uomo in tuta mimetica gli indicò di fermarsi. Nella destra teneva una pistola.

Belcraft si fermò e abbassò il finestrino. Sul sedile, accanto a lui, la creatura rosa gli si strinse contro la gamba, come per nascondersi.

«Alt!» Un brusco comando. «Identificatevi.»

«Belcraft» disse. «Dottor Saxon Belcraft. Ho un ambulatorio medico a Fort Madison, nello Iowa.» Scese dall'auto. «E voi, chi siete?»

«Giusto» fece l'altro, con un mezzo sorriso. «Tenente Joseph Dusek, Esercito degli Stati Uniti. Temporaneamente assegnato alla Forza Cane da Guardia. Ho l'ordine di scoprire cosa state facendo qui.»

«Sono venuto a Enfield per vedere come stava mio fratello. Lavora... anzi, lavorava... qui alla EnGene. Un poliziotto locale non ha voluto lasciarmi entrare in città, ma sono rimasto bloccato all'interno della vostra zona di quarantena.»

«Siete fortunato a essere vivo. Non credo che si possa dire la stessa cosa del poliziotto.» Poi aggiunse, in tono di accusa: «Qui siete un trasgressore, non lo sapete?»

«Ho raccolto un foglietto.»

«Vi hanno visto raccogliere anche qualcosa d'altro» fece Dusek, avvicinandosi. Aveva la barba lunga e sapeva di sudore. Aveva le borse sotto gli occhi e gli occhi arrossati, come se non avesse dormito. «Poco fa. Laggiù.» Indicò con la pistola. «Cos'era?»

«Vi faccio vedere...»
Andò a prendere la creatura rosa, che cercò di sfuggirgli; con delicatezza se la spinse sulla mano, la sollevò e la mostrò a Dusek. L'uomo indietreggiò.
«Cosa diavolo è?»
«L'ho vista nella zona dove sorgeva il laboratorio della EnGene. Non so altro.»
«Ed è sopravvissuta?»
«Evidentemente.»
«Che sia...» Dusek indietreggiò ancora di più. «Che sia quello a portare la malattia?»
«La malattia» disse Belcraft «l'effetto letale, qualunque cosa fosse, pare essersi arrestato.» Sollevò la creatura rosa. «Pare innocua. Come un animaletto domestico, anzi.»
«Siete pazzo!» Dusek lo fissò con espressione torva. «Cosa intendete farne?»
«Per ora, ritornerò al motel. In seguito, non so.» Alzò le spalle.
«Rimanete dove siete!» Dusek brandì la pistola. «Tenete con voi il vostro mostriciattolo. Non fatelo avvicinare a nessuno, nel caso fosse l'agente. Qualcuno della Forza Cane da Guardia vorrà vederlo.»
Si avviò verso la jeep, e si fermò ancora per dire: «Tanto perché non possiate affermare in seguito che non lo sapevate, ricordate che la zona contaminata è sotto la legge marziale. Potrei uccidervi come trasgressore. Non lo farò, ma siete agli arresti domiciliari. Rimanete nella vostra stanza fino all'arrivo della squadra.»
Lo fissò, aggrottando la fronte. «Capito?»
«Certo.»
A marcia indietro, Dusek spostò la jeep dall'imboccatura del ponte, gli fece segno di passare e lo seguì fino al motel. Belcraft parcheggiò davanti alla numero nove. Dusek trasmise ancora qualche messaggio con una radio da campo, poi si allontanò in fretta.
Belcraft posò sul letto la creatura rosa, ma, nell'avvicinarsi al bagno, la sentì pigolare.
«Hai sete?»
La creatura pigolò di nuovo, e Belcraft vide che aveva una piccola bocca, nel centro della "testa". La portò con sé nel bagno e vide che voleva scendere nel lavandino. Aprì il rubinetto, e la creatura si tuffò nell'acqua.

Giocò per cinque minuti nell'acqua, nuotando e tuffandosi, e infine risalì sul bordo del lavandino e gli rivolse un fischio. Belcraft *lo* interpretò *come* un ringraziamento. La portò *sul letto e* andò a prendere una birra. Quando aprì la lattina, la creaturina fischiò ansiosamente.

«Ne vuoi?»

Osservato da quella testa senza occhi, Belcraft versò qualche goccia di birra nel bicchiere e lo accostò alla creatura rosa, che infilò la testa nel bicchiere e ne succhiò tutto il contenuto.

«Hai fame?»

Frugò nella scatola lanciata dall'elicottero, prese una lattina di minestra di pomodoro e ne versò un paio di dita nel bicchiere. La creatura ne assaggiò prima una goccia con titubanza, poi consumò il resto e pigolò per farsene dare ancora.

Dopo avere mangiato una scatoletta di carne, Belcraft prese la creatura e uscì dalla stanza per andare a sedersi in qualche posto all'ombra. La creatura si accovacciò sulle sue gambe, arrotolandosi come un piccolo serpente rosa.

La bocca era scomparsa. Pian piano, smise anche di fare le fusa, come se si fosse addormentata. Belcraft notò per la prima volta che aveva un odore particolare, come di linfa o di erba tagliata da poco.

Riflettendo, giunse alla conclusione che era certamente un prodotto della scienza genetica, forse una creazione di Vic. Forse apparteneva a un genere di vita diverso, a un nuovo tipo di protoplasma, dalle sconfinate possibilità.

Rabbrividì, pensando al futuro di quella creatura rosa. Dusek aveva riferito la sua presenza. Presto una squadra militare sarebbe venuta a prenderla per esaminarla, e lei non voleva certamente essere esaminata.

Guardò nella direzione in cui si era allontanata la jeep. La strada era vuota. Si udiva soltanto il lontano battito di una decina di elicotteri che volavano bassi, a est, scuotendo senza posa la polvere di Enfield.

Verso sera, ma questa volta dalla direzione opposta, un altro elicottero si diresse verso il motel e si fermò al di sopra del parcheggio, a qualche metro da terra, e ammorbando la zona col puzzo di cherosene del suo scarico. Belcraft vide un uomo nella cabina, osservare attentamente con il cannocchiale lui e la creatura.

«Attenzione» disse, accarezzandola. «Potrebbero farti del male.»

Qualche tempo più tardi, udì il ronzio del condizionatore: era ritornata la corrente elettrica. Tornò nella stanza, e vide che il televisore era acceso.

La scrivania dell'annunciatore della KBIO era sparita. Belcraft provò a sintonizzarsi sui vari canali, e trovò infine un servizio speciale del telegiornale, intitolato *Moratoria genetica.* Un noto commentatore riassunse quello che avevano comunicato le "fonti ufficiali di informazione" e che, dal punto di vista delle informazioni, era assai poco. Washington negava che Enfield, come sostenevano alcuni, fosse stata colpita dal "malfunzionamento accidentale" di un'arma genetica segreta. Non era stato possibile rintracciare il segretario alla Difesa, ma il Segretariato di Stato aveva distribuito un libro bianco in cui condannava ufficialmente ogni forma di guerra biologica.

«Benché non sia stata formulata alcuna accusa, nemmeno implicitamente, e indipendentemente dalle informazioni di cui dispone sulle intenzioni e sulle realizzazioni di altre potenze, il governo americano ha dato le più ampie assicurazioni di non avere mai favorito, e di non voler favorire in futuro, preparativi per la produzione di armi genetiche.»

La Casa Bianca aveva condannato quel genere di armi. Il Presidente aveva accennato ad esse come a "invenzioni diaboliche, miranti a rivolgere contro se stesse le forze vitali più segrete e sacre". Anche se le comunicazioni erano ancora interrotte, i responsabili della protezione civile asserivano che T'incidente di Enfield" era stato, in sostanza, soltanto un caso di panico collettivo, dovuto a voci senza fondamento diffuse da emittenti televisive irresponsabili.

Il servizio proseguiva mostrando gruppi di persone che bivaccavano negli aeroporti, in attesa della ripresa dei voli; inquadrature di appartenenti alla Guardia Nazionale, chiamati senza preavviso a pattugliare il perimetro della zona di quarantena; facce di parlamentari indignati che chiedevano informazioni.

Alla richiesta di fornire spiegazioni sulla "pioggia gialla" verificatasi durante le guerre nel Sudest asiatico e sulle voci di un'epidemia di antrace in Russia, causata da un esperimento malriuscito, i soliti esperti avevano detto di non essere a conoscenza di ricerche miranti a produrre, mediante l'ingegneria genetica, armi batteriologiche: in nessuna nazione. Inoltre il governo americano non aveva alcun collegamento con la EnGene.

La ditta era di proprietà privata. In una intervista, un avvocato proclamò l'innocenza dei proprietari, senza nominarli, asserendo che la EnGene era un'industria farmaceutica. Nessuno dei progetti che erano allo studio nei suoi laboratori poteva prestarsi a impieghi militari.

Nient'altro.
Era scesa la notte, ma in cielo continuavano a volare gli elicotteri. Probabilmente, si disse Belcraft, adesso scrutavano le rovine con i cannocchiali a infrarossi. Ma non c'era niente da scoprire.
In attesa dell'arrivo della squadra, aprì l'ultima lattina di birra. La creatura tornò a spalancare la bocca e si avvicinò a lui per berne qualche goccia. Poi si avvolse su se stessa e parve addormentarsi.
Qualche tempo più tardi, Belcraft, che si era addormentato a sua volta, fu svegliato da un fischio sottile. Il sole era già sorto, e dal parcheggio giungeva il ruggito di un elicottero. La creatura era ferma accanto alla porta, e pareva supplicarlo di aprirla.
«Se pensi di poter fuggire...»
Le aprì la porta.

16

La Pendeja

Pancho Torres passò gran parte della notte in cima all'incastellatura della ruota a vento, steso sulla piattaforma a guardare l'incendio di Enfield. La luna non sorse fino a mezzanotte, ma le fiamme illuminavano a sufficienza la scena. Il fuoco si allargò lentamente, senza interruzioni. Divenne una striscia bianca che copriva una vasta fascia dell'orizzonte, al di là delle sagome scure di alcuni alberi ed edifici.
Uno strano fuoco, perché non faceva fumo. Come un mare di liquido bianco, raggiunse le forme scure e le sommerse, inghiottendo alberi e case, erba e campi di granturco. In mezzo alla distesa bianca rimase solo la striscia nera della strada provinciale. All'alba, il chiarore era giunto quasi a sfiorare il ponte dove era bruciata la carcassa dell'auto. A un certo punto, Torres scorse un movimento di animali che fuggivano: le mucche che quel pomeriggio aveva visto pacificamente intente a pascolare. Adesso le vide uscire muggendo dall'onda luminosa e dirigersi verso il ruscello. Dapprima furono delle sagome nere sullo sfondo chiaro, ma dopo un momento il chiarore se ne impadronì. I muggiti si spensero progressivamente. A una a una, le mucche barcollarono, caddero e cominciarono a luccicare anch'esse e a dissolversi. Nel punto in cui erano cadute prese ad allargarsi una macchia di fuoco.

Rabbrividendo, Torres capì che doveva fuggire, anche se ormai non gli importava più della vita. Ma poi decise di rimanere ancora per qualche momento. Lo spettacolo era troppo strano. L'alba stava già spuntando, ma non si vedeva ancora fumo. E non c'era calore. Nessun fuoco aveva mai bruciato in quel modo.

Forse era il fuoco destinato a punire il mondo per i suoi peccati, ma Torres preferiva evitarlo. Si alzò, con l'intenzione di allontanarsi, e notò che il fuoco si era fermato. Era stata la luce dell'alba a spegnerlo?

Osservò attentamente la scena. Il fuoco era quasi giunto al ruscello. Il margine della zona bruciata era netto come se fosse stato tracciato con la riga e al di qua si scorgeva il colore verde dell'erba. Un cavallino rosso pascolava a qualche distanza, tranquillo. Ma al di là della linea divisoria, a perdita d'occhio, si scorgeva soltanto una distesa di cenere grigia, interrotta qua e là da alcune sagome: i tralicci metallici dell'alta tensione, i silos, i grattacieli lontani.

Osservò a lungo. Le mosche ronzavano attorno a lui. Guardò il cavallino. Pascolando lungo il bordo della distesa di polvere, entrò in essa e vi rimase per qualche minuto. Torres si aspettava che da un momento all'altro diventasse brillante e morisse, ma il cavallino non subì il minimo danno.

Così rassicurato, Torres scivolò pian piano nel sonno. Fu destato dal frastuono di un elicottero militare che volava basso, e decise di trovarsi un nascondiglio migliore.

Accanto alla ruota a vento, il serbatoio dell'acqua pareva sufficientemente grande ed elevato. Tornò nella casa, prese delle coperte, il pane, la carne e le birre. Nel garage trovò una torcia elettrica e un'ascia da campeggiatore. Eliminò nei limiti del possibile i segni del suo passaggio, lavando il piatto che aveva usato. Uscendo, richiuse con cura la porta, raggiunse il serbatoio e spezzò alcune assi per aprirsi un passaggio.

Sotto il sole del giorno, il serbatoio divenne un forno, ma Torres preferì rimanere al suo interno. Di tanto in tanto si guardava attorno, utilizzando le aperture lasciate da qualche asse schiodata, ma per il resto del tempo dormì. Presto il cielo fu pieno di elicotteri, che volavano a poca distanza dal terreno nelle zone intatte e che si sollevavano quando passavano sulla polvere. Un paio di volte si avvicinarono alla casa, e gridarono con l'altoparlante qualche avvertimento. Ma non scesero mai a terra.

Cadde la sera. Quando gli parve che i motori fossero lontani, Torres

ritornò alla casa. Mancava la corrente, il frigo era fermo, la Tv era spenta. Chiedendosi cosa fosse successo a Marty Marks, mangiò alla luce della torcia, lavò i piatti e ritornò al serbatoio.

Per tutta la notte continuò a osservare la scena. In cielo gli elicotteri continuavano i loro voli, ma sul terreno era scomparsa ogni luminosità. Di tanto in tanto si addormentava e sognava di San Rosario, dove non c'era la sedia elettrica, dove sua madre lo chiamava *un hombre* e dove quello strano fuoco non bruciava. Ma al risveglio era più amareggiato di prima, perché sua madre era morta e lui non aveva più sette anni.

L'indomani, il caldo fu ancora più atroce, ma Torres non osò lasciare il serbatoio. Gli elicotteri riempivano il cielo, e volavano più bassi e più lenti che mai. Scorse il luccichio dei binocoli.

Nel pomeriggio giunse una jeep militare che si avvicinò con cautela alla città. Si fermò su un'altura e ne scesero alcuni uomini che montarono un treppiede, forse per scattare fotografie. Ma si tennero ben lontani dalla distesa di cenere, e una volta terminato il lavoro ripartirono in fretta.

Scese dal serbatoio per osservarli mentre si allontanavano. Era stanco di nascondersi, e in un certo senso gli dispiaceva di non essere stato scoperto. La paura della legge e della sedia elettrica, la paura di quello strano fuoco, la paura di tutto quello che non capiva... aveva avuto troppa paura, aveva sopportato troppo. Alla fine, tanto, lo avrebbero trovato in qualsiasi caso.

Se fosse stato trovato, avrebbe raccontato qualche storia. Se i carcerieri erano morti, i documenti distrutti, forse gli avrebbero creduto. Forse... ma in realtà gliene importava poco. La fortuna lo aveva abbandonato. I *gringos* vivi non erano meglio della loro polvere velenosa, e niente più contava.

No le hace nada.

Si avviò verso il ruscello, e l'esercizio parve fargli bene. L'acqua era pulita e trasparente; sul fondo si scorgevano i ciottoli. S'inginocchiò sulla riva e immerse le mani nell'acqua. Era fresca. Una sottile forma rosata guizzò verso di lui.

Una culebra!

Una serpe d'acqua, che voleva morderlo. Sua madre gli aveva instillato il timore delle *culebras de cascabel,* i serpenti a sonagli che svernavano fra le rocce al di sopra di San Rosario. Si alzò in piedi di scatto, impaurito, e continuò a tremare finché non udì un leggero pigolio, simile a quello di un pulcino affamato.

I serpenti non pigolano. Si chinò a guardare, e vide la creatura che usciva dall'acqua. Non era un serpente e neppure una *pollita,* ma aveva quattro minuscole zampette, come *una salamandra.*

Senza volerlo, Torres fece un fischio... e con suo sommo stupore vide che la creatura sporgeva le minuscole labbra e fischiava a sua volta! Dimenticata ogni paura, provò un forte desiderio di aiutare la creaturina rosata. Posò la mano sulla sabbia, e lei vi salì sopra.

«*Qué es?*»

Sollevò la faccia rosa, di bambola, e pigolò ansiosamente, come per dirgli chi era. Certo non era una *salamandra.* Aveva la pelle troppo rosata, i lineamenti troppo simili a quelli di un bambino umano.

«*Quién sabe?»* le mormorò. «*La pobre pendeja!* Povera creaturina rosa! Chissà cosa sei? *Tiene hambre?»* La lingua spagnola pareva più adatta a quella creatura che non le aspre parole dei *gringos.* «Se hai fame, cerchiamo qualcosa da mangiare.»

17

Non terrestre

Belcraft osservò la piccola creatura rosa allontanarsi lungo la parete dell'edificio. Giunta all'angolo, si voltò, come per guardare l'elicottero in avvicinamento, e Belcraft ebbe l'impressione che tremasse. Infine sparì tra i cespugli, nella zona tra il motel e il ruscello.

Belcraft si avvicinò all'elicottero e agitò la mano in segno di saluto, sperando che non sì accorgessero della fuga della creatura. Nessuno rispose al gesto, ma l'elicottero si abbassò e un uomo sollevò una grossa cinepresa per riprenderlo. Forse intendeva raccogliere le prove che qualcuno era sopravvissuto alla polvere.

Attese che l'elicottero ripartisse, poi rientrò nella stanza e si lavò. Mangiando un'arancia, accese la Tv e vide che il canale locale non aveva ripreso le trasmissioni. Su un'altra rete, un giornalista leggeva vecchi rapporti sull'incidente di Enfield. Washington ripeteva le sue assicurazioni che non c'erano rischi per la salute pubblica. Nel caso ci fosse stato qualche sviluppo, avrebbero mandato in onda un'edizione speciale *del* telegiornale.

Sentì bussare alla porta. Quando si recò ad aprire, scorse il tenente Dusek,

che cercava di tenersi a distanza di sicurezza da lui. La jeep era parcheggiata poco più in là.
«Dottor Belcraft» disse, scrutandolo rapidamente «come vi sentite?»
«Bene, credo.»
«Vi presento il dottor Kalenka.» Indicò un uomo sulla jeep. «Uno scienziato non militare che è provvisoriamente assegnato alla squadra. È venuto a prendere la creatura che avete trovato nelle rovine.»
«Non è più qui.»
«Cosa?» gridò Dusek. «Cosa le è successo?»
«Prima è venuta da me.» Alzò le spalle. «E poi se n'è andata.»
«Avete lasciato fuggire quel mostro? Vi rendete conto...» Per un momento rimase senza parole. «Dottore, vi rendete conto di cosa voglia dire morire come gli abitanti di Enfield?»
«Ho cercato di immaginarlo.»
«Allora, perché...» Dovette inghiottire, per l'emozione. «Dottore, io sono cresciuto qui. Mio padre se n'era andato di casa. Sono stato allevato da mia madre, che insegnava alla scuola elementare e suonava l'organo per la chiesa metodista. Il prossimo anno sarebbe andata in pensione. Voleva fare una crociera e non è mai riuscita a farla.»
La voce gli tremava. «Dottore, in quella città c'era tutta la mia vita. Laggiù distribuivo i giornali da bambino, laggiù ho frequentato le scuole, laggiù avevo la ragazza e intendevo sposarmi...» Stringendo i pugni, cominciò a singhiozzare. «Morti! Sono tutti morti. Carol e mamma e tutti i miei compagni di scuola.» Poi, con rabbia: «E voi avete lasciato scappare quel mostro!»
«Anche mio fratello è morto a Enfield» disse Belcraft, cercando di non farsi prendere dall'emozione. «Ma non dovete biasimare quella piccola creatura. Non fa del male a nessuno.»
«Vi avevo detto...» Dusek s'interruppe e andò a parlare all'uomo nella jeep. «Venite qui» disse poi a Belcraft. «Il dottor Kalenka vuole parlarvi.»
Si avvicinò alla jeep. Kalenka era un uomo massiccio che indossava un abito borghese sporco di fango. Aveva il cappello e i baffetti neri.
«Rimanete pure a questa distanza» gli disse. «Vi chiamate Belcraft?»
«Sì.»
«Siete parente di Victor Belcraft?»
«Era mio fratello.»

«Cosa sapete del suo lavoro alla EnGene?»
«Non molto, a dire il vero. Non l'ho più visto dai tempi dell'università; non perché abbiamo litigato, ma solo perché abitavamo in due città diverse. Credo che le ricerche assorbissero tutto il suo tempo. Ma non mi ha mai detto cosa facesse esattamente.»
«Uh?» Un brontolio di scetticismo. «E allora, perché siete qui?»
«La sera prima... di quello che è successo... Vic mi ha telefonato a Fort Madison.»
«Ebbene?» Kalenka guardò Dusek e poi tornò a fissare Belcraft. «Cosa vi ha detto?»
«Alcune cose che mi hanno impressionato. Ma niente che riguardasse il lavoro. Mi ha parlato di quando eravamo bambini, nell'Ohio. Mi è parso emozionato; non lo avevo mai sentito così. Non era depresso: anzi, mi pareva abbastanza soddisfatto. Ma il tono delle sue parole mi ha preoccupato, e l'indomani ho preso la macchina e sono venuto qui. Temevo che fosse successo qualcosa di grave. E in effetti è successo.»
«In effetti.» Kalenka annuì. «Voi vi siete introdotto nell'area contaminata, nonostante il divieto militare?»
«Mi sono recato in città.»
«Mi è stato detto che avete prelevato un animale.»
«Una piccola creatura che strisciava dove un tempo sorgeva il laboratorio della EnGene.»
«Cosa ne avete fatto?»
«Niente. È rimasta con me tutta la notte. Questa mattina voleva uscire. Ho aperto la porta e si è allontanata.»
«Avete fatto una sciocchezza. Dov'è andata?»
Belcraft indicò la direzione in cui si era allontanata.
«La troveremo.»
«Ha paura di voi. Si nasconderà.»
«Uh?» fece Kalenka, aggrottando la fronte. «Che aspetto ha?»
«Sembra un verme un po' grosso. È rosa. Non ha arti o organi di senso visibili, anche se aveva la bocca. Pareva amichevole. Intelligente.»
«Una creatura intelligente? Forse totalmente sconosciuta alla scienza... e voi l'avete semplicemente lasciata fuggire?» In tono d'accusa. «Perché?»
«Non saprei...» Scosse la testa. «Mio fratello mi ha parlato una volta di un suo sogno: cercare i limiti della vita. Parlava di costruire un nuovo genere di

vita o di para-vita, diversa da qualsiasi forma prodotta dall'evoluzione naturale, e forse migliore.»

«Migliore?» disse Kalenka, sprezzante. «Capace di uccidere una città? Di uccidere l'umanità intera?»

«No!» esclamò Belcraft. «Non l'avete vista...» Cercò le parole. «È... infantile. Fiduciosa. Non può essere l'agente omicida. Mi sono chiesto se non fosse veramente il nuovo tipo di vita creato da Vic. Non so per quale motivo, ma fin dall'inizio ho avuto il desiderio di aiutarla.»

«Vi ha ipnotizzato?» chiese Kalenka, in tono ostile.

«No...» cominciò Belcraft, e poi aggiunse: «Non lo so.» Aggrottò la fronte. «Quella piccola creatura sembra davvero unica. Non assomiglia, a quanto mi è parso, a niente di terrestre. Non so cosa possa diventare, crescendo, ma spero che sopravviva.»

«Se è come dite...» Kalenka lo fissò attentamente, e poi guardò i cespugli tra cui era scomparsa la creatura. «L'avete avuta con voi... e ve la siete lasciata sfuggire!» Scosse la testa. «Un medico, abituato al metodo scientifico, consapevole di ciò che è successo qui, consapevole della possibile natura del mostro...» Cercò di mantenere la calma. «Dottore, non capite l'enormità di quello che avete fatto?»

«Le ho risparmiato la vivisezione, immagino.»

«Non avevate il diritto di farlo!» Kalenka dovette interrompersi per l'indignazione. «Credete che il vostro animaletto abbia più valore della sopravvivenza dell'umanità?»

«Non costituisce una minaccia. Se aveste potuto...»

«Guardate laggiù!» Pallido per la collera, Kalenka indicò le distese di polvere. «Qualcuno ha ucciso una città. Migliaia di innocenti. Con un mezzo ancora sconosciuto. Forse l'ha fatto deliberatamente. Oppure può essere stato un incidente di laboratorio... la qual cosa non è certamente una scusante. Se è successo una volta, può succedere ancora. Io intendo individuare il responsabile e la causa. In questo momento, il vostro strano animaletto...»

Si voltò dall'altra parte, come per nascondere la faccia.

«Il vostro animaletto!» Detto da lui sembrava una parolaccia. Tornò a voltarsi verso Belcraft.«Creazione di vostro fratello o no, quell'animale è uscito dal laboratorio dove è iniziato il disastro. È l'unico indizio che abbiamo trovato... un indizio vitale, se è immune al contagio. E voi... voi lo nascondete!»

«Se date la colpa a quella piccola creatura, voi sbagliate.»

«*Voi* sbagliate.» Kalenka tacque per un istante, poi riprese: «Vostro fratello... sapevate che svolgeva ricerche militari?»

«Non posso crederci» disse Belcraft, aggrottando la fronte. «Avete le prove dell'esistenza di qualche arma?»

«Il generale Clegg è convinto che ce ne siano... o che ce ne fossero. Da tempo teme una guerra genetica. Per questo ha fondato la Bioscience Alert, che intende prevenire questo tipo di tragedia. All'inizio eravamo un gruppo di civili, ma adesso ci ha militarizzato quasi tutti, facendoci entrare nella forza Cane da Guardia. Troppo tardi, forse...»

Per qualche istante, Kalenka tacque. Poi alzò le spalle e rivolse a Belcraft un sorriso tirato.

«Dottore, noi due faremmo meglio a capirci. Io spero che abbiate compreso la situazione. La nostra nazione è minacciata. Lo è tutta l'umanità, a meno che non si riesca a capire il pericolo e ad arrestarlo. Prima che sia troppo tardi.» Cercò di assumere un tono cordiale. «Non possiamo permetterci di litigare. Dobbiamo lavorare insieme. Cercando di fidarci l'uno dell'altro. E forse... forse è meglio che vi dica qualcosa di me. Io sono ebreo.»

Per l'emozione, prese a parlare quasi sottovoce.

«I miei genitori sono morti nell'Olocausto. E con loro è morta anche una parte di me. Non ho mai potuto dimenticare quello che ho visto e quello che mi hanno detto i miei. Mi è rimasto un terrore che non riesco a vincere... perché il mondo non mi permette di vincerlo. Ho sempre temuto lo scoppio di *una nuova guerra, ancora più grande della precedente. Di un olocausto* ancora più enorme, che non si limiti a spazzare via i soli ebrei.»

Serrando le mani sul volante della *jeep,* fissò Belcraft.

«Dottore, ecco perché sono qui. Un tempo vedevo le ricerche genetiche come un porto tranquillo. Una nuova scienza della vita, che poteva salvarci dalle vecchie scienze della morte. Ho provato un profondo senso di orrore quando i ricercatori hanno cominciato a parlare di una possibile superarma genetica. È un'idea che mi ha subito indignato. Mi sono unito alla Bioscience Alert per impedire una simile infamia.»

S'interruppe, e con lo sguardo spento, aggiunse:

«Temo che abbiamo fatto fiasco.»

«Fatto fiasco?» Belcraft indicò la polvere. «Mi pare che il pericolo sia stato circoscritto.»

Kalenka serrò le labbra. «Il panico, prima di tutto, deve essere circoscritto.»
«Io sono entrato nella zona della polvere. L'ho respirata. Non ho subito danni.»
«Per il momento, forse» disse Kalenka, alzando le spalle. «Non conosciamo il periodo di incubazione. La diffusione iniziale del vettore letale pare essersi fermata. Se così non fosse stato...»
Indicò la polvere.
«Non sapete perché si è fermata?» chiese Belcraft.
«Non ne abbiamo la più pallida idea. Le note di laboratorio sono probabilmente bruciate... a meno che non le abbia consumate il vettore stesso.» Un debole sorriso. «Per questo ci occorre la vostra collaborazione. E ci occorre anche quel mostro. È l'unico indizio.»
«Penso che non lo troverete» disse Belcraft. «Ha paura di voi. Non so che capacità abbia, ma mi è parso straordinariamente percettivo. Un essere così piccolo, perduto in un mondo ostile...»
«Basta così!» lo interruppe Kalenka. «Scordate la vostra folle simpatia per quell'animale. Indicateci dove è andato.»
Mantenendosi accuratamente lontani da lui, si fecero indicare la via seguita dalla creatura rosa. Giunto ai cespugli, Belcraft indicò l'argine del ruscello.
«Credo che sia abbastanza piccola e intelligente per nascondersi.»
«Dottore...» Kalenka si avvicinò a lui, come se si fosse scordato delle precauzioni. «Ci aspettiamo la vostra cooperazione.»
«Se servirà a farmi ritornare a Fort Madison...»
«Dimenticate Fort Madison» disse Kalenka, in tono duro.
«Dottore, voi siete un prigioniero. Detenuto in base alla legge marziale, con accuse gravissime. Voi non ritornerete da nessuna parte. Almeno, finché non vi deciderete a collaborare più fattivamente. E finché non saranno ritirate le accuse contro di voi, e non risulterete esente dall'infezione.»
Belcraft cercò di protestare. «Dottor Kalenka, via! Non so niente delle ricerche di mio fratello.»
«Riportatelo nel suo alloggio» ordinò Kalenka, voltandosi verso Dusek; poi si rivolse nuovamente a Belcraft: «Tra poco arriveranno gli uomini del controspionaggio militare. Risparmiate per loro le giustificazioni.»

18

Tim Clegg

Anya rimase ad attendere negli uffici vuoti che un tempo ospitavano la sede centrale della Roman-World-Mart, mangiucchiando un sandwich che le aveva portato una guardia della sorveglianza e cercando di dormire su un divano. Alla fine, Shuvalov fece ritorno con i nuovi ordini del Centro e lei li ascoltò stoicamente. La missione le sembrava impossibile, ma era inutile dirlo.

Ripartito l'uomo del KGB, Anya salì sull'ultimo volo che partiva dall'aeroporto La Guardia e poco dopo la mezzanotte prese una camera in un albergo di Kansas City.

Grazie ai conti che Roman le aveva intestato presso banche europee e che Julia non era riuscita a bloccare, poté viaggiare in prima classe come un tempo, ma il piacere del viaggio fu rovinato dalla presenza di un rubicondo uomo d'affari che si sedette a poca distanza da lei sull'aeroplano, prese il taxi dopo il suo e fece la sua comparsa nella sala d'ingresso dell'albergo mentre *lei* aspettava l'ascensore.

Quella notte dormì male, e sognò tempi migliori, quando il mondo le pareva gentile e radioso. Mosca. Il pattinaggio sul ghiaccio. Il Bolshoi. L'università. La dacia costruita fra i boschi, sulle rive della Moskova, da qualche ricco nobile zarista, prima della rivoluzione. E anche i suoi genitori, finché la fortuna non li aveva abbandonati.

In quei bei tempi, allorché suo padre aveva ancora degli amici tra le alte sfere del Politburo, lei non aveva mai sentito parlare della Lubyanka, del Centro e dei *gulag.*

Nei sogni si vedeva sempre sul palcoscenico, ammirata da tutti, nei ruoli da lei recitati durante il *revival* di Cechov. Ora, invece, in quell'albergo freddo e impersonale, nel cuore stesso del *Glavni Vrag,* le tornò in mente la caduta in disgrazia di suo padre, in quel terribile giorno d'inverno in cui i vecchi amici si erano rivoltati contro di lui, accusandolo di crimini mostruosi che lui non aveva commesso. Il rovesciamento era stato così improvviso, che lei ancor oggi non riusciva a sopportarne il ricordo: da allora perfino la giungla del KGB le era parso un buon asilo.

A volte, nei primi mesi passati con Jules Roman, si era illusa che i brutti

tempi fossero definitivamente finiti. Il vecchio Jules l'amava veramente, e con altrettanta sincerità amava l'America e la Russia. Il loro amore, diceva sempre, era simbolicamente l'inizio di una nuova grande era di comprensione mondiale: quella che lui stesso cercava di far nascere.

Assumendola come segretaria privata, le aveva ottenuto un permesso di residenza per motivi di lavoro. Più tardi, in un periodo di disgelo, era riuscito a farle avere la residenza americana. Stando con lui, anche Anya aveva cominciato a credere a un futuro di amicizia internazionale, in cui le bombe nucleari sarebbero state smantellate per costruire centrali pacifiche.

Ma ora Jules non c'era più. Il mondo che le aveva promesso, esattamente come quello che le aveva promesso suo padre, le era crollato addosso. Aveva chiesto la cittadinanza, come le avevano consigliato tanto Jules quanto il Centro, ma non le era ancora stata data. Esposta ad ogni capriccio della CIA, Anya poteva essere arrestata ed espulsa in qualsiasi momento.

Ogni tanto, le era venuta la tentazione di abbandonare il KGB, ma da quella decisione non poteva venire niente di buono. Gli americani avrebbero sospettato un inganno. Se anche fosse riuscita a convincerli della sua buona fede, avrebbero preteso che lavorasse come doppio agente: serva di due padroni e minacciata da entrambi. Sapeva come finivano i traditori del Centro.

Inoltre, non riusciva a dimenticare le grandi speranze nutrite da Jules per la fondazione USA-URSS che lei doveva costituire. Una volta finita quella crisi, una volta sconfitta Julia Roman, forse poteva davvero diventare uno strumento di fratellanza mondiale.

Finora, però, la fondazione era soltanto uno strumento del KGB, un'utile copertura per i suoi viaggi, che ufficialmente dovevano permetterle di incontrare i futuri componenti del consiglio della fondazione. Una copertura poco convincente, se avesse commesso degli errori.

Per tutta la mattina continuò a rimpiangere i bei momenti del passato. Si fece portare la colazione in camera, perché sapeva che nella sala dell'albergo c'era qualche agente americano. Poi udì squillare il telefono. Un professore di storia dell'Università del Kansas. Voleva entrare tra i consulenti della fondazione, ed eventualmente ottenere un finanziamento per i suoi studi sull'economia zarista.

Sperando che le portasse qualche messaggio, Anya lo fece salire. Era un uomo con una folta barba scura, peloso come Scorpio, ansioso di mostrarle la

sua padronanza del russo; le rivolse un tal numero di domande sui suoi progetti per la fondazione che Anya lo identificò subito come un agente della CIA. Lo congedò con la promessa di esaminare la sua proposta non appena fossero ritornati disponibili i fondi.

Il fatto che quell'uomo non le avesse portato nessun messaggio fece piombare Anya nella depressione. Non aveva modo di mettersi in contatto con Scorpio, che, preoccupato per la defezione di Carboni, non aveva voluto fissare un luogo di incontro. Si era limitato a chiederle notizie sui suoi prossimi spostamenti, dicendole *che si* sarebbe messo *in contatto lui.*

Dopo la partenza del professore, la stanza puzzava di sigaro. Anya fece per accendere il condizionatore, e in quel momento squillò una seconda volta *il* telefono.

«Anya Ostrov?» Una voce maschile, giovane e concitata. «Posso salire?»

«Chi siete?»

«Non ci conosciamo, ma si tratta di una cosa importante. Che fosse un agente di Scorpio?» Va bene, salite.

Poco dopo, Io sconosciuto visitatore bussò alla porta. Era un giovane alto e snello, con pallidi occhi azzurri e capelli biondi. Anya lo fece passare. Aspettando che prendesse la parola, squadrò il completo grigio, impeccabilmente stirato del giovanotto, la sua faccia sorridente; vide che lui la esaminava a sua volta.

«La signorina Ostrov?»

Lei annuì.

«Mi chiamo Clegg.» Il nome la fece sobbalzare, e sulle labbra del giovanotto comparve l'ombra di un sorriso divertito. «Tim Clegg. Mio padre è il generale Clegg, che comanda la squadra di pronto intervento a Enfield.»

Un istante di terrore. Anya cercò di non mostrarlo. Con il cuore che le batteva a precipizio, tornò a guardare il giovanotto. Pareva innocuo, ma Anya non riusciva a ritrovare la voce. Gli indicò una sedia.

«Vi chiederete come faccio a conoscervi.»

Anya annuì con la testa.

«Grazie a un uomo che mi è noto col nome di Herman Doerr.»

«Doerr?» Con un respiro di sollievo, Anya si avvicinò involontariamente a Clegg. «Vi ha dato qualche messaggio per me?»

«Scorpio?» Sentir pronunciare quel nome in codice la colpì come una mazzata. Clegg continuò: «Non credo che avrete altre comunicazioni da lui.»

«Perché?» Cercò di non tremare. «È... nei guai?»
«È troppo furbo per farsi pescare. Ma mi ha fatto il vostro nome.» Lei continuava a rimanere immobile. Clegg le indicò un'altra sedia. «Tranquillizzatevi, signorina Ostrov. Devo darvi qualche spiegazione.»
Con una certa riluttanza, Anya si mise a sedere. Quel giovanotto aveva un'aria franca e onesta. Le era simpatico, non poteva negarlo, ma dopo tutti quegli anni di doppio gioco e di tradimenti, non si fidava più di nessuno.
«Abbiate un po' di fiducia.» Le sorrise. «Almeno, lasciate che vi spieghi il motivo della mia presenza. Noi due siamo nello stesso gioco, e potremmo allearci.»
«Che gioco?» chiese lei, inghiottendo a vuoto.
«Spionaggio.»
Anya fu presa dal terrore. Forse le prigioni americane erano meglio della Lubyanka o del tipo di ospedali dove era morto Alyoshka, ma in qualsiasi caso, la sua vita era finita.
«... Motivo di allarmarvi» stava dicendo Clegg, con un sorriso che voleva essere rassicurante. «Ascoltatemi, vi prego.»
«Sì» riuscì a mormorare Anya, con un filo di voce.
Dopo un istante, come per decidere da dove iniziare, Clegg spiegò: «Sono figlio di un militare di carriera, cresciuto nelle caserme. Il servizio militare non mi ha mai attirato molto, ma ho interrotto l'università per fare tre anni di ferma in fanteria... forse perché l'avevo promesso a mio padre quando ero ancora bambino. L'anno scorso mi ha fatto licenziare dalla Hewlett-Packard per farmi entrare in un particolare servizio informazioni.»
"Era una unità privata finché non è stata assorbita nella forza di pronto intervento. Sono stato a Enfield negli scorsi mesi, fino al disastro, lavorando alla EnGene come sorvegliante. Uno dei miei colleghi era Herman Doerr. «Fece una pausa per osservare le reazioni della donna. Poi aggiunse:» Il vostro agente, Scorpio.
Pur facendo ogni sforzo per rimanere immobile, Anya non riuscì ad evitare un sussulto. Quell'uomo giocava con lei come il gatto con il topo. Forse poteva tentare di coglierlo di sorpresa e di fuggire... ma gli uomini del controspionaggio militare non agiscono mai da soli. Certo era venuto accompagnato da qualcuno, che ora stava nel corridoio. Riprese ad ascoltare.
«... Tutt'e due cercavamo di entrare in confidenza con l'uomo che programmava i computer della EnGene. Un tipo strano, chiamato Arny

Carboni. Non aveva amici, escluso forse me. Infatti avevamo la stessa passione per i giochi al computer, soprattutto per la crittografia, e scrivevamo programmi per decifrare i codici segreti. Ci scambiavamo pezzi di programma.»

«Carboni?» chiese Anya, cercando di non tradire la sua agitazione. «Sapete dove sia finito?»

Clegg aggrottò le sopracciglia.

«Arny è morto. A Enfield.»

«Ma io credevo...» fece Anya, prima di riuscire a fermarsi.

«Arny mi ha salvato la vita.» Anya vide che era sinceramente addolorato. «L'ha salvata a me e a Doerr. Ed è morto per salvarci. Vi spiego. Entrambi volevamo sapere da Carboni tutto quel che poteva dirci sui progetti della EnGene. Arny non era uno sciocco. Lavorava per i ricercatori, ed era al corrente di molti segreti. Il vostro Scorpio si è rivolto a me, quando ha visto che ero in buoni rapporti con Arny... io, naturalmente, ero alla EnGene sotto falso nome, e per Doerr non ero nient'altro che un semplice sorvegliante.»

"Io mi sono prestato al gioco. Anche Doerr aveva una copertura. Diceva di lavorare per una ditta farmaceutica americana desiderosa di sapere che razza di miracoli genetici si stessero studiando alla EnGene. Aveva molto denaro... Glielo davate voi, vero?"

Anya annuì con un cenno della testa.

«Io ho sempre preso quello che Doerr mi ha dato. Non molto, all'inizio; di più, quando gli è parso di avermi compromesso a sufficienza. Alla fine, quando voleva che mettessi Arny sotto pressione, migliaia di dollari. Una tale quantità di denaro, alla fine, che capii che doveva lavorare per la Russia. Io avevo riferito ad Arny la situazione, e lui pensò di approfittarne per far uscire suo padre dalle prigioni russe. Abbiamo continuato a prestarci al gioco di Scorpio, finché la situazione non è diventata pericolosa.»

Fece un sorriso ironico. «Il *vostro* Scorpio. Niente affatto vostro. Quando abbiamo cominciato a fargli domande, ci ha parlato di voi. Tutto quello che sapeva o che sospettava di voi e di Roman. Della fondazione e della sua funzione di copertura. L'origine dei suoi fondi. Per questo sono stato in grado di venire qui.»

«Se siete venuto ad arrestarmi» sbottò lei, incollerita «smettete di giocare con me!»

«Aspettate!» disse lui, sollevando la mano. «Lasciatemi finire.»

«Come volete» rispose Anya, alzando le spalle.
«Quella mattina... l'ultima mattina di Enfield» proseguì Clegg «sono stato svegliato da una telefonata. Era molto presto: poco dopo le quattro. Era Arny. Mi ha detto di avere intercettato una comunicazione telefonica, e di essere spaventato a morte. Dovevamo lasciare la città. Immediatamente. Lui non sapeva guidare, e voleva che lo andassi a prendere io, e mi ha dato dieci minuti per fare i bagagli.»
"In cinque minuti ero già pronto, ma nella confusione dimenticai in casa le chiavi, e rimasi chiuso fuori. Dovetti rompere un vetro per andare a prenderle. Arny abitava in una piccola casa vicino alla fabbrica. Per arrivare da lui dovevo attraversare tutta la città e ci misi almeno mezz'ora.
"A un paio di isolati dalla casa di Arny incontrai un fuoristrada rosso che correva nella direzione opposta. Quando arrivai da lui, vidi che la porta era aperta. Nell'appartamento c'era Arny, steso in un lago di sangue. Pugnalato al cuore con un coltello, a quanto pareva, anche se non mi soffermai a cercare l'arma.
"L'assassino non poteva essere che Scorpio. Aveva un fuoristrada rosso come quello che avevo incontrato: faceva parte della sua copertura, mi aveva detto una volta. Evidentemente, Arny gli aveva telefonato per avvertirlo, ma non capisco perché Scorpio lo abbia ucciso."
Guardò Anya con aria interrogativa. «Voi lo sapete, forse?»
«Non mi sono mai fidata di lui.» Scosse la testa. «Non più del minimo indispensabile, che però era già troppo. L'ho visto due sere fa. Sono rimasta con lui per ore, in un bar di Chicago, aspettando inutilmente la venuta di Carboni. Certo Carboni non poteva venire... era morto. Mi ha convinto a dargli altri diecimila dollari americani, per un altro tentativo di comprare da Carboni... quello che ci doveva dare.»
«Possiamo parlarne» disse Clegg «una volta raggiunto un accordo.»
«Accordo?» lo fissò, e in quel momento le parve quasi un ragazzino. «Vi decidete a dire perché siete qui?»
«Non sono venuto per farvi del male.» Con aria indecifrabile, la studiò con attenzione. «Lavorando in un mondo di agenti che fanno il doppio gioco, talvolta si parla di accordi. So che siete con il KGB. E sono certo che desiderate rintracciare le altre persone con cui Scorpio era in contatto alla EnGene. Io ero una di quelle. Entrambi facciamo lo stesso gioco. Da parte mia, non approvo quello che alcuni miei connazionali vogliono fare. Penso

che unendo le nostre forze potremo ottenere di più che lavorando da soli.»
«E perché mai?» chiese lei, fissandolo. «Se siete il figlio di Clegg, perché dovrei credere alle vostre parole?»
«Perché non sopporto mio padre!» esclamò lui, con rabbia.

19

El mal tiempo

Pancho Torres si guardò attorno, nella calda sera. I fuochi si erano spenti. Gli elicotteri erano lontani. Per il momento non gli pareva di scorgere alcun pericolo.
«*Rada, chiquita»* mormorò alla creatura che teneva sul palmo. «Niente che ti faccia del male.»
La portò nella casa, tenendola sollevata per guardarla. La sentiva pulsare come se avesse un cuore, e ne colse l'odore: quello dei fiori di campo che spuntavano in primavera nei dintorni di San Rosario.
Posò la piccola creatura sul tavolo della cucina, e si mise a cercare del cibo. Accanto al telefono c'era una lunga lista della spesa che non era mai stata fatta, e in casa c'erano solo cinque o sei uova, una bottiglia di latte e una scatola di fiocchi di granturco mezza vuota.
La creatura lo osservò dal bordo del tavolo, pigolando soddisfatta, mentre lui faceva una frittata di quattro uova. Poi, quando Torres portò il cibo in tavola, si avvicinò al padellino.
«*Caliente!»* la avvisò lui. «Lasciamo che si raffreddi.»
Il latte era ancora buono. Gliene versò un poco in un bicchiere, e la creaturina si afferrò al bordo con entrambe le mani per berlo.
Le uova si erano raffreddate, e Torres gliene avvicinò un pezzetto, sulla punta di un cucchiaio.
La creatura ne assaggiò un poco, dapprima schizzinosamente, poi lo gratificò di un altro mugolio di soddisfazione, quindi cominciò a raccoglierlo voracemente con entrambe le mani. Ne mangiò almeno metà prima di deporre il cucchiaio e di girarsi su un fianco per guardarlo con soddisfazione. In quell'attimo lui s'accorse di quanto fosse femminile.
«*Niñita! Querida chiquita!*»
Sentì che il petto gli doleva per un improvviso, appagante dolore di

felicità, una cosa che non aveva mai sentito prima. Non cercò d'analizzarlo, ma lei era la cosa migliore che il ragazzo che lui era stato avesse mai avuto da un padre che ricordava ubriaco a cercare puttane di notte per i *gringos* pieni di dollari. Così piccola e così indifesa in un mondo che certo la sconcertava quanto confondeva lui. Il suo cuore palpitava per lei.

La lasciò sul tavolo, mentre andava a pulire il padellino. Mentre le girava la schiena, gli parve di sentirla piangere. Lontano, si era di nuovo levato il rumore degli elicotteri.

«*Qué es, chiquita?*»

La creatura balzò dal tavolo a una sedia, e da questa al pavimento, e corse verso di lui. Torres la raccolse e vide che tremava dalla paura. Quando la posò sull'acquaio per poter continuare a cancellare le tracce della loro presenza, si mise a piangere in modo così straziante che fu costretto a infilarsela nella tasca della camicia. Lì dentro, la creatura parve tranquillizzarsi.

Quando l'elicottero si fu allontanato, la portò con sé nel vecchio serbatoio e si addormentò. Nella notte, il suo pigolio allarmato lo destò. Si udiva il tuono, e si era alzato un vento che sapeva di pioggia. Corsero verso la casa, mentre cominciava a grandinare.

«Non è niente, *chiquita!»* le disse.*«Es nada.* Con la pioggia, non volano.»

Dormirono sul tappeto, perché non voleva lasciare segni sul letto. L'indomani mattina, Torres fece cuocere le ultime uova e finì la scatola di fiocchi di granturco. La creatura pareva talmente affamata da poter mangiare ogni cosa, ma ne mangiò esattamente la metà e lasciò il resto a lui.

«*Ah, chiquita»* le disse. «Dobbiamo trovare qualcosa da mangiare.»

La creatura non voleva staccarsi da lui. Salirono sull'incastellatura della ruota e Torres cercò qualche casa vuota dove si potesse trovare del cibo. Poi attese che gli elicotteri si fossero allontanati, e si diresse verso una casa che distava poco più di un chilometro.

Ma era giunto tardi. Qualche vandalo aveva spaccato la porta con un'ascia e si era divertito a rovesciare in terra il contenuto dei cassetti. Inoltre doveva avere rotto qualche tubatura, perché il pavimento era allagato. In frigo c'era molto cibo, ma era andato a male.

Nascondendosi come meglio poteva, costeggiò la zona della polvere, finché non incontrò una casetta che pareva intatta. Una lunga propaggine di polvere era giunta quasi a sfiorarla, ma *l'orto e il giardino non erano stati*

toccati.

«*Buena suerte, chiquita!*» disse alla creatura. «Qui staremo bene.»

La *creatura* era riuscita a ridargli *la fortuna che lo* aveva abbandonato. La casa era piena *di cibo.*

Forse a causa *del* panico, *i* proprietari avevano lasciato aperta la porta. Non erano ricchi, ma la casa era pulita e piena di un odore di mele mature. La dispensa era piena di cibo in scatola e vasetti di vetro. Frigorifero e congelatore erano pieni, ed erano ancora in funzione.

«*Comemos aquí!*» disse. «*Chiquita,* mangiamo qui.»

Fece scongelare una bistecca e un pacco di patate affettate e per festeggiare aprì una scatola di pomodori. La sua piccola compagna mangiò abbondantemente e poi pretese di ritornare nella sua tasca.

Laggiù non c'era un utile osservatorio come la ruota a vento, e neppure un rifugio paragonabile al serbatoio dell'acqua, ma la presenza di tutto quel cibo lo convinse a rimanere: senza saperne il motivo, era certo che la creatura aveva bisogno di mangiare molto.

Tuttavia, era meglio non dormire nella casa. Poteva arrivare qualcuno: i vandali, o qualche squadra di militari.

Trovò una capanna vuota, in fondo all'orto, e decise di andare a dormire laggiù: dalla capanna partiva una lunga siepe che poteva nasconderli in un'eventuale fuga. Portò delle coperte, qualche scatola di cibo e una bottiglia d'acqua.

La permanenza nella capanna fu una sorta di lungo sogno. Torres non pensò più ai *gringos* e ai torti fatti a lui e al suo popolo, perché era totalmente preso dal mistero della creaturina rosa. Che cos'era? Come era uscita dalla zona della morte? Che razza di essere era destinata a diventare?

Con lei si sentiva felice e non se ne domandava la ragione. Più felice, addirittura, del lontano giorno del *cumpleaños* a San Rosario, quando aveva compiuto sette anni ed era diventato uomo.

La creatura mangiava, dormiva e cresceva. Mangiava spesso e cresceva in modo straordinario. La coda da *salamandra* scomparve presto. Braccia e gambe si ingrossarono, divennero mani e piedi perfetti. Le spuntarono i capelli, sorprendenti, sottili come seta.

Ed era sorprendente anche il modo in cui cambiava colore. Quando era colpita dal sole, la sua pelle diventava dorata; all'ombra ritornava rosa. Gli occhi erano neri, ma diventavano verdi quando era preoccupata, grigi quando

cercava di comprendere qualcosa, azzurri quando era sazia e contenta.

Imparò a camminare, ma non come fanno i bambini, che per qualche tempo, quando muovono i primi passi, barcollano e incespicano. Un giorno Torres la posò sul tavolo della cucina, e lei si alzò e gli si buttò tra le braccia, quasi danzando.

Qualche giorno più tardi, dopo avere mangiato, lui se l'era fatta sedere su un braccio. Lei era poco più grande di un gattino, a quell'epoca, e lo fissava soddisfatta, con occhi azzurrissimi. Aveva i capelli color dell'oro: lui glieli accarezzò piano.

«*Chiquita querida»* mormorò.

«*Chiquita querida»* ripeté lei.

Imparò a parlare velocemente. Imparò il suo nome, "Panciuto", e con orgoglio gli disse come si chiamava lei: "Meg." Alfamega. Uno strano nome. Quando lui le chiese cosa significasse, e dove era nata, lei non rispose, e cominciò a tremare.

Un altro giorno cercò di dirgli qualcosa d'altro. Erano usciti, e lei sedeva sulla sua spalla. Giunsero ai margini del giardino, da dove si scorgeva la distesa di polvere. Lei cominciò a tremare.

«*Ceniza»* le spiegò lui, indicando la distesa grigia. «*Polvo.* Cenere. Polvere.» Se la fece scendere sulla mano per rivolgerle un'altra domanda. «Sei venuta da lì?»

«*Sì.»* Le poche parole che conosceva erano in parte spagnole, in parte inglesi. «Meg venuta da lì. *Polvo malo.* Uccide tutti. Uccide Vic.» Cominciò a piangere. «*Pobre, querido Vic!*»

«Vic?» Quel nome stupì Torres, perché non glielo aveva mai insegnato. «Chi è Vic?»

Ma lei non aveva le parole per spiegarglielo.

«*El polvo toma el pobre Vic!»* La polvere aveva ucciso Vic. «*El fuego, fuego malo* fatto male a Meg. Troppo caldo!»

Stava avvicinandosi un elicottero, e dovettero rifugiarsi nella casa. Meg non volle più avvicinarsi al deserto, e non parlò più di Vic e della polvere mortale. Per gran parte del tempo pareva felice, lieta del cibo che lui le procurava, interessata a conoscere tutto. La rapidità con cui cresceva era prodigiosa. Ma una notte, mentre dormivano nella capanna, lei lo destò con le sue grida.

«Sax, Sax! *Peligro!»* gridava. «Sax! La casa! *Peligro!* Sax, *peligro en la*

casa!»

«Hai avuto un incubo, *chiquita?»* La abbracciò. «Tutto va bene, siamo qui.»

«Sax!» Continuava a pronunciare quel nome. «*El pobre Sax!*»

«Chi è Sax?»

«*Hermano.»* Una minuscola voce spaventata.«*El hermano de mi querido Vic. El hermano de mala suerte.*»

Il suo caro Vic era morto a causa della polvere. Sax, nel sogno di Meg, era il povero fratello, ancora vivo, ma minacciato da un pericolo sconosciuto. Secondo lui, si trattava di un sogno, ma accaddero altre cose che lo allarmarono. Un giorno vide un'alta colonna di fumo, che veniva da una casa posta ai confini della zona di quarantena. Erano accorsi due elicotteri, e uno di essi si era allontanato verso l'esterno della zona. I vandali? Possibile. E adesso che la polvere non era più pericolosa, da un giorno all'altro potevano giungere i soldati, per frugare la zona alla ricerca dei vandali e dei *desafortunados* come lui.

«*El mal tiempo»* disse, alzando le spalle.«*Por la mariana.»*

Sarebbero giunti anche i momenti brutti, ma ci avrebbe pensato l'indomani. Per ora, doveva occuparsi di Meg.

El mal tiempo.

Giunse un mattino, all'alba, mentre Meg dormiva ancora. Torres era stato destato dagli elicotteri. Gli dispiaceva lasciarla, ma doveva raccogliere la frutta prima che sorgesse il sole, per non farsi vedere dagli elicotteri. Prima di allontanarsi, diede un'occhiata a Meg.

Sembrava una bambola, alta come una bambina di un paio di anni, ma con le membra più sottili. Sorrideva nel sonno, e lui si chiese per quanto tempo sarebbe riuscito a proteggerla.

«*Hasta la mal*»mormorò. Fino al momento della sfortuna. Cercando di non fare rumore, chiuse la porta.

Ma la sfortuna giunse senza preavviso. Era nell'orto, curvo a raccogliere i fagioli, quando udì rumore di stivali e una voce che ricordava bene.

«Mi venga un colpo se non è lui! Il messicano!» La voce dell'agente Harris: quello che gli aveva mandato la torta alla *cucaracha,* quando era in carcere. «Te la passi bene, vero, facendoti beffe della legge? Cercavi fagioli da metterti in quella brutta pancia?»

Lo scatto metallico di un otturatore.

«Pancia a terra, Messico!»
Cercò di raggiungere la siepe, per nascondersi. Tre passi, poi un colpo di fucile. Sentì che la gamba non lo reggeva più. Cadde con la faccia nel fango.

20

La mano vendicatrice di Dio

Kalenka si allontanò a bordo della jeep.
«Avanti, dottore.» Cercando di mantenersi a una rispettosa distanza da lui, Dusek lo fece rientrare nella stanza e gli fece posare sul tavolino le chiavi della macchina, il portafoglio, il temperino. «Rimarrete all'interno della stanza finché non riceverò nuovi ordini.»
Facendo attenzione a non toccare nessuno di quegli oggetti, usò la canna della pistola per farli scivolare entro il cestino, poi attese alla porta finché non arrivarono due ufficiali del controspionaggio militare. Due uomini in borghese, che avevano paura di entrare nella stanza e che ordinarono a Belcraft di uscire all'esterno. A più di un metro di distanza da lui, gli chiesero di Vic, della EnGene e della creatura rosa, facendogli domande a cui non sapeva rispondere.
Perché l'aveva lasciata fuggire?
Come poteva, una creatura simile a un verme, attirarsi immediatamente le sue simpatie? Come era riuscita a farsi aiutare da un uomo che aveva studiato, da un cittadino responsabile? Belcraft non trovò spiegazioni capaci di soddisfarli; anzi, cominciò lui stesso a chiedersi come fosse successo.
Perché si era recato a Enfield? Che cosa, esattamente, gli aveva detto Vic al telefono?
Coscienziosamente, ripeté quello che ricordava. O quasi.
Sentiva il bisogno di correre a Fort Madison per cercare la lettera di Vic. Sapeva che sarebbe stato suo dovere parlare della lettera, perché lì forse c'erano le risposte a tutte le domande di migliaia di scienziati e di agenti federali che si aggiravano lungo il perimetro della zona colpita. Continuò a ripeterselo, ma non fece parola della lettera.
Con un'altra jeep arrivò un certo colonnello Heydt. Aveva requisito il motel per farne un osservatorio avanzato. Prudente come gli altri, rimase a sedere sulla jeep, osservando Belcraft col binocolo e urlandogli altre

domande, imprecando quando Belcraft gli ripeteva che Vic non gli aveva mai parlato del suo lavoro.

In mattinata giunsero due camion dell'esercito, pieni di uomini della Guardia Nazionale. Ricomparve il colonnello Heydt, intento a gridare rabbiosamente i suoi ordini e ad ascoltare dalla jeep la descrizione della creatura rosa, fatta da Belcraft ai soldati. Gli uomini cominciarono a frugare nell'erba e fra i cespugli.

Non trovarono niente.

Belcraft trascorse nella stanza numero nove gran parte dei successivi due *mesi,* guardato a vista dagli uomini di Dusek. Heydt aveva trasformato in quartier generale l'edificio principale del motel. I pasti venivano preparati da una cucina da campo posta nel parcheggio.

Pian piano, la maggior parte degli elicotteri se ne andò. Gli uomini della Guardia Nazionale continuarono a cercare, tagliando l'erba e i cespugli, ma riuscirono solo a disturbare qualche cavalletta.

Una mattina giunse nella stanza di Belcraft la signora Bard, accompagnata da un militare. Non pareva del tutto a posto, e, piagnucolando, gli chiese di pagarla per la seconda notte da lui trascorsa nella stanza, prima che il motel fosse requisito dai militari. Belcraft si fece restituire il portafoglio, le diede quaranta dollari e le disse di tenere il resto. La vecchia gli chiese se aveva incontrato suo figlio, quando era andato in città. Secondo lei era ancora vivo, in trappola nelle rovine della fabbrica. L'indomani le guardie gli dissero che l'avevano dovuta fermare mentre si dirigeva verso la zona del disastro. Infine seppe che l'avevano mandata dalla sorella, nel Colorado.

Il colonnello era un ex ufficiale della sanità in congedo; svolgeva tranquillamente la sua professione di medico, quando, con suo notevole fastidio, era stato richiamato e mandato laggiù. Pareva attribuire a Belcraft la colpa di tutto. Continuò a tenerlo in isolamento e a interrogarlo, e si rifiutò di farlo parlare con un avvocato, o con persone all'esterno della zona, e non gli permise neppure di parlare con il generale.

L'unico che giunse a fidarsi di lui fu Kalenka. Quando allestì un laboratorio nella ex sala da pranzo del motel, permise a Belcraft di lavorare con lui, facendogli prima lavare le provette, poi pesare i campioni e scrivere gli appunti, e infine lasciandogli fare qualche esperimento.

La polvere era sterile, ed era costituita principalmente di ossidi formatisi dal calcio e dagli altri elementi non volatili contenuti negli esseri viventi che

aveva divorato. Non rimaneva niente che potesse rivelare perché era tanto mortale prima, e tanto innocua adesso. Insieme con gli ossidi, Belcraft trovò molecole complesse che non riuscì a identificare.

«Assorbitori di calore?» suggerì. «L'ossidazione deve avere liberato una grande quantità di calore, ma io non ho percepito alcun riscaldamento. Forse queste sostanze sono state formate da reazioni endotermiche che proteggevano dal suo stesso metabolismo l'agente letale.» E dovette aggiungere: «Stiamo cercando qualcosa di assolutamente sconosciuto alla biologia... una cosa che non sapremmo neppure riconoscere.»

Kalenka si limitò a sollevare le spalle.

Coloro che avevano interrogato Belcraft non gli avevano mai dato retta, quando aveva chiesto di parlare con il generale. Dusek rimase sorpreso quanto lui, quando giunse la comunicazione che Clegg lo voleva al quartier generale.

Nei giorni trascorsi da quando Belcraft era arrivato, il perimetro si era allargato. Il quartier generale era situato in una grande villa su una collina, a 15 chilometri dalla polvere, ma all'interno del nuovo perimetro. Dusek lo accompagnò fino all'ingresso. Un sergente li fece attendere per un'ora, prima di far salire Belcraft.

«Dunque, voi siete Saxon Belcraft.»

Il generale sedeva a una grande scrivania, e voltava le spalle alla finestra. In mezzo alla luce proveniente dall'esterno, era difficile vedere che faccia avesse.

«Sono Belcraft» annuì.«Ho chiesto molte volte di vedervi. Mi pare che mi abbiate trattenuto un po' troppo a lungo, e con pochissima ragione.»

«Può darsi.» Il generale non lo invitò a sedere. «Kalenka mi ha suggerito di ridarvi la libertà, ma prima dovrete rispondere alle mie domande.»

Belcraft attese.

«Rispondete con attenzione. Ritenete di essere un leale cittadino americano?»

«Mi pare di sì.»E aggiunse con amarezza: «L'avrò giurato mille volte ai vostri uomini.»

«La vostra lealtà è importante. Giungerebbe fino a mettere il dovere al di sopra dell'interesse?»

«Sono medico.»

«Accettate la disciplina?»

«Imposta da chi?»
«Dalla legittima autorità, voluta da Dio.»
«Cerco di rispettare la legge, se intendete questo.»
Senza capire bene il motivo di quelle domande, attese che Clegg continuasse. Il generale alzò le spalle.
«Dottore, speravo in qualcosa di meglio. Ma forse, nel vostro caso, bisognerà accontentarsi di questo.» Gli rivolse una sorta di sorriso. «Dottor Belcraft, intendo offrirvi un'occasione che è stata offerta a pochi uomini scelti. Vi invito a unirvi a un'associazione estremamente esclusiva... un gruppo che opera nella massima segretezza.»
Belcraft cominciò a scuotere la testa.
«Credetemi. Non potrò dirvi altro finché non avrete fatto giuramento. In base alla nostra regola, non posso rivelare il nome della nostra associazione, la sua sede, l'identità dei suoi membri.»
«Signore» cominciò Belcraft «io...»
«Non potete rifiutare. Se volete qualche altra assicurazione, vi dirò che l'associazione intende rigenerare l'America. Come membro, dovrete subordinare i vostri interessi alla sua alta missione...»
«Signore, non credo di capire bene, ma non mi sembra adatta a me.»
«Pensateci» disse Clegg, con voce meno cordiale. «Come membro, potrete aspirare a cose che per le persone comuni sono solo sogni. Non posso scendere nei dettagli, ma c'è un particolare che posso comunicarvi. Se vi rifiuterete di unirvi a noi, in futuro ve ne pentirete.»
Belcraft udì nelle parole del generale un tono di collera.
«Non importa» disse. «Rifiuto.»
«Sciocco!» Per qualche secondo, il generale rimase in silenzio, serrando i pugni. Infine disse: «Vi è stata offerta la vostra occasione. Non dimenticatelo!»
«È poco probabile che me ne dimentichi.»
Il generale scosse ancora la testa. «Non posso parlarvi del nostro gruppo segreto, ma posso descrivervi due note organizzazioni che ne condividono gli obiettivi. Sono la Bioscience Alert e la forza Cane da Guardia. Io le chiamo le armate di Dio, scese in battaglia contro la follia che ha distrutto la città di Enfield!»
Tutt'a un tratto, la sua voce prese i toni del predicatore.
«Belcraft, noi serviamo una causa giusta e santa! Una campagna che per

molti anni ho dovuto combattere da solo. Un anno fa, sono venuto qui, per avvertire vostro fratello e i suoi folli colleghi dei rischi impliciti nel loro lavoro. Si sono fatti beffe di me, e sono ritornati alle loro nere bestemmie. Ora ne vediamo le conseguenze.»

Il generale lo fissò.

«Spero che voi non le approviate!» esclamò.

«Signore!» fece Belcraft. «Vi prego...»

«Vostro fratello! Lui e i suoi colleghi! Sarebbe stato meglio distruggerli. E avremmo potuto farlo... se non dovessimo combattere anche una seconda guerra santa.»

"Parlo della guerra contro il marxismo ateo. Anche i sovietici hanno il loro nido di vipere, i loro ingegneri genetici... schiavi privi di volontà, che lavorano in laboratori prigione. Anch'essi vogliono costruire bombe genetiche per conquistare il mondo. I colleghi di vostro fratello hanno chiesto finanziamenti per le loro ricerche, promettendoci un'arma genetica difensiva."

Lo fissò minacciosamente, e continuò: «Queste notizie sono segrete... e devono rimanere tali! I fabbricanti di armi l'hanno avuta vinta. Vostro fratello e i suoi diabolici colleghi hanno avuto il permesso di creare il loro infernale intruglio, il terrore genetico che ha spazzato via Enfield! Di una cosa sola mi rallegro: del fatto che abbiano trovato la loro giusta punizione. Un Dio misericordioso ha spazzato via la peste che hanno costruito nel loro laboratorio, con la sola eccezione di un'unica, diabolica creatura.»

"Il mostro a cui siete tanto affezionato! Un vero e proprio demonio, venuto dall'inferno per diffondere nuovamente il contagio. E mi hanno detto che le sue arti vi hanno stregato, dottore!"

«Io non ho mai avuto questa impressione» disse Belcraft, scuotendo la testa. «Quella creatura ha fatto immediatamente amicizia con me. Mi pareva innocua.»

«Ah!» fece il generale, sprezzante. «È una figlia di Satana, lasciata sulla terra così come il serpente fu lasciato nell'Eden. Ha tentato voi, e poi è fuggita, facendosi beffe di noi. Occorre prenderla e schiacciarla, perché è la figlia del demonio.»

«Prima» osservò Belcraft «dovrete trovarla.»

«Vi ha davvero stregato!» gridò Clegg; Belcraft rimpianse di non essere stato zitto. «Ma vi avverto, Belcraft! Vostro fratello e i suoi colleghi hanno creato morte e distruzione. Ma per queste loro azioni hanno trovato la morte.

E le loro creazioni malefiche saranno sconfitte. Dio li ha colpiti, ma il Suo lavoro non è ancora finito.»

Il generale Clegg gli mostrò il pugno. «Guardatemi, miscredente! Guardate la mano vendicatrice di Dio! Pronta ad abbattere quegli infernali ingegneri genetici e a fermare la loro Apocalisse. Vi avverto, Belcraft!»

Abbassando la voce, il generale si sporse nella sua direzione. «Vi avverto di non fare parola di quanto vi ho detto. A nessuno, per nessun motivo... voi non conoscete i miei agenti, ma essi vi seguiranno sempre! Controlleranno ogni vostra parola. E in futuro...» Scosse la testa e gli rivolse un sorriso ironico. «Rimpiangerete le stregonerie che vi hanno spinto a opporvi alla giusta causa di Dio!»

«Signore, siete in errore...»

Senza più dargli retta, Clegg premette un pulsante sulla scrivania. Il sergente prelevò Belcraft e lo accompagnò alla jeep.

L'indomani mattina, con sua grande sorpresa, Dusek gli restituì il portafoglio e le chiavi della macchina, comunicandogli che era libero.

«Di andarmene?»

«Certo.» Dusek alzò le spalle. «Ordine del generale. Io vi devo scortare fino all'esterno del perimetro. Senza alcuna sosta all'interno.»

Perplesso, ma contento, salì in macchina e si allontanò dal motel. Dusek lo seguì a bordo della jeep. Oltrepassarono la villa requisita dallo stato maggiore del generale e giunsero a un nuovo sbarramento di spessa rete metallica, sormontata da filo spinato e presidiata da sentinelle. Le guardie fissarono Belcraft con sospetto, rivolsero molte domande a Dusek e telefonarono al quartier generale, ma infine lo lasciarono uscire.

Guardandosi un'ultima volta alle spalle con inquietudine, Belcraft si avviò in direzione di Fort Madison.

21

Un sogno di Alfamega

Lasciatosi alle spalle Dusek, il generale Clegg e la numero nove, Belcraft riscoprì il piacere della libertà. Era una bella giornata, non troppo calda; abbassò il finestrino per godere dei ricchi profumi dell'estate, e pensò a quante cose lo attendevano a Fort Madison. I suoi pazienti, certo, ma

soprattutto la lettera di Vic, che forse gli avrebbe spiegato la natura della strana creatura rosa.

Era l'esponente di un nuovo tipo di vita, destinato a raggiungere una perfezione superiore a quella umana, o, come pensava Clegg, era un insidioso serpente, che lo aveva stregato e lo aveva indotto a tradire la sua razza?

Cercando di dimenticare queste ipotesi, guardò nello specchietto retrovisore e vide che non era seguito da alcuna macchina. Accese la radio: le autorità di Washington cominciavano a rivelare i particolari della tragedia di Enfield. Quella mattina stessa, il generale Clegg aveva autorizzato le telecamere a entrare nella zona di quarantena per riprendere la strana polvere grigia che la scienza non riusciva ancora a spiegare.

"Trentamila morti" aveva comunicato il ministero della Sanità. "Rimane soltanto il residuo, dall'aspetto simile a quello della cenere, in cui l'ignoto agente ha trasformato tutta la materia organica che ha toccato. I campioni che sono stati raccolti risultano completamente inerti, senza agenti patogeni. Finché non sarà stata accertata la natura dell'ignoto vettore, occorre adottare ogni possibile precauzione perché non ritorni attivo."

Nell'area del disastro vigeva ancora la legge marziale, e il comando della zona era affidato al generale Adrian Clegg. Per suo suggerimento, c'erano stati dei cambiamenti ai vertici dell'FBI e della CIA. Erano in corso quattro distinte inchieste congressuali, finora senza risultato.

Ancora una volta il Presidente aveva espresso il suo cordoglio e il suo dolore e aveva detto: "Le perdite subite sono dolorose, ma fortunatamente siamo riusciti a garantire la sicurezza per il resto della nazione. Continueremo a farlo."

Niente di nuovo, dunque. Guardando allo specchietto retrovisore, vide che una macchina azzurra si avvicinava alla sua, come per superarlo, ma senza decidersi a farlo. Rallentò, e rallentò anche la macchina che lo seguiva. Accelerò, e accelerò anch'essa. Infine, Belcraft si fermò a una stazione di servizio.

L'auto azzurra proseguì. Belcraft scorse al suo interno una donna pallida e un uomo massiccio e stempiato. Non si fermarono, ma Belcraft continuò a chiedersi chi fossero.

Non capiva perché l'avessero liberato così all'improvviso. Non certo come favore personale per non essere entrato nel gruppo supersegreto di Clegg. Se il vettore letale era sconosciuto, se la creatura rosa era in libertà... perché non

l'avevano trattenuto ancora?

Alzando le spalle, diresse l'auto verso un distributore di benzina senza piombo. Non avevano motivo di rilasciarlo, ma, del resto, non avevano motivo di tenerlo prigioniero, visto che non era portatore dell'infezione, concluse.

L'inserviente lo guardò con sospetto.

«Da dove venite?»

«Dalle parti di Enfield.»

«Mi dispiace» fece l'uomo, indietreggiando. «Ho finito la benzina.»

«Posso usare il telefono? Devo telefonare a casa.»

«È guasto. Scusate, ma devo chiudere la stazione.»

Ripartì e alla successiva stazione di servizio fece il giro dell'isolato, in modo da arrivare dalla direzione opposta. Non ebbe alcuna difficoltà a fare benzina. Al telefono, fece il numero del suo ambulatorio, ma nessuno gli rispose.

La cosa non lo sorprese. Prima di partire per Enfield, aveva lasciato un messaggio alla sua infermiera: "Devo recarmi improvvisamente a Enfield per vedere mio fratello. Rimandate le visite fino a mercoledì. Telefono questa sera."

Ossia, due mesi prima. Non avendo potuto telefonare, probabilmente l'avevano messo nella lista dei "dispersi", l'ambulatorio era chiuso e la sua infermiera, la signorina Hearn, si era trovata un altro lavoro.

Quando giunse in vista del Mississippi stava scendendo la notte. Senza fermarsi a casa, si diresse verso l'ambulatorio per prendere la lettera di Vic.

Nell'ambulatorio faceva caldo e c'era odore di disinfettanti, ma la signorina Hearn aveva lasciato tutto in ordine. Nel cestino della posta in arrivo c'erano pubblicità, bollette, annunci di congressi. Trovò una cartolina della moglie, che era con la madre, in California. C'era scritto: *Con amore.*

Ma niente da Vic.

Telefonò alla signorina Hearn.

«Dottore...» disse lei, senza parole. «Ho pensato... temevamo che a Enfield...»

«C'è mancato poco» le spiegò lui. «Sono rimasto bloccato all'interno della zona di quarantena. Mi hanno tenuto in isolamento per accertare che non fossi stato contaminato. Adesso sono in ufficio, a guardare la corrispondenza. Speravo che fosse arrivata una lettera da mio fratello.»

«Da Enfield?»
«È morto nel disastro. Aspettavo una sua lettera.»
«Dottore...» cominciò lei, esitante. «Da Enfield è effettivamente arrivata una lettera. Poco dopo la vostra partenza. Una busta spessa, con la scritta PERSONALE. Non c'era l'indirizzo del mittente, ma il timbro postale era quello di Enfield.»
«E dov'è?»
«Nel furto...»
«Cosa?» fece Belcraft.
«Non ho avuto la possibilità di dirvelo. C'è stato un furto nell'ambulatorio, sabato scorso. Dei professionisti, dice la polizia, dal modo in cui hanno aperto la serratura. Cercavano gli stupefacenti, ma qualcosa deve averli disturbati e sono fuggiti. Hanno gettato a terra tutti i campioni di medicinali, ma non mi pareva che mancasse niente. Salvo la lettera. L'ho cercata dappertutto, ma non l'ho più trovata. Avranno pensato che contenesse dei soldi.»
«Capisco.»
«Dottore, ho cercato in tutti i modi di avere vostre notizie» continuò la signorina Hearn, in tono preoccupato.«Ma non sono riuscita ad averne. Prima erano cadute le linee telefoniche. Poi, quando sono riuscita a mettermi in contatto con i militari della forza di pronto intervento, mi hanno detto di non conoscere il vostro nome. Se vostro fratello...» Le tremò la voce. «Se vostro fratello era a Enfield, mi spiace moltissimo. So che quella lettera era molto importante per voi. Mi sono tenuta in contatto con la polizia, ma finora non ci sono indizi.»
«Grazie» mormorò Belcraft. «Sono certo che avete fatto il possibile. Sono lieto di sapere che il resto è a posto.»
«Dottore...» riprese la signorina Hearn. «Ho fatto del mio meglio. Ho sempre avuto... la convinzione che sareste ritornato. Sono passata ogni giorno a portarvi la posta.»
«Grazie.» Cercò di pensare agli aspetti pratici. «Potete venire domattina alle otto? Vi pagherò gli arretrati e riapriremo l'ambulatorio.»
«Ci sarò, dottore. Ma ho paura che...» Una pausa. «Abbiamo perso vari pazienti. Il padrone di casa è passato per l'affitto, e in città c'è molta preoccupazione per il disastro. La banca vuole che passiate...»
«Venite domattina» le disse Belcraft. «Faremo il possibile.»

L'idea di tornare nella grande casa vuota non lo attirava affatto. Si fermò più del necessario alla tavola calda, lesse i giornali e bevve un paio di birre. Quando tornò a casa, l'odore di chiuso e la solitudine ebbero su di lui un effetto assai deprimente.

Pensò alla lettera, a chi l'aveva rubata. Chi poteva conoscerne l'esistenza? E come l'avrebbe utilizzata, se quella lettera conteneva informazioni su Enfield e sul lavoro di Vic?

Stranamente, il suo pensiero corse alla creatura rosa. La lettera di Vic parlava di lei? Spiegava cosa sarebbe divenuta?

Queste domande continuarono ad affollarsi nella sua mente mentre prendeva sonno. Dov'era finita la creatura rosa? Era morta? Che segreti erano nascosti nei suoi geni? Era collegata al disastro di Enfield?

Sognò la creatura.

"Señor Sax?" Nel sogno, la creatura poteva parlare. Aveva una voce acuta, molto chiara. Stranamente, parlava spagnolo. *"El hermano de mi querido* dottor Vic Belcraft?"

Poi, come se capisse che lui non conosceva bene lo spagnolo, proseguì in inglese, con qualche esitazione:

"Il fratello di Vic? *El hombre bueno.* L'uomo gentile che mi ha aiutato e mi ha salvato dai *cazadores?* Dagli uomini cattivi che mi danno la caccia?"

Nel sogno, lui le disse che era il fratello di Vic.

"Soy Meg. Alfamega." La sua voce pareva molto lontana. "È il mio nome. Me l'ha dato *el señor* Vic. *El fabricante de vida.* Il creatore di vita."

Belcraft le chiese dove fosse.

"En peligro! In un grave pericolo. Scappando da *los cazadores,* sono caduta in un pozzo. Uno strano *hoyo* buio. È freddo, umido e profondo. Non posso..." La voce divenne troppo debole perché potesse udirla, ma riuscì ancora a distinguere alcune parole: *"Me duele... me duele..."*

Era ferita. Il sogno sparì.

22

Alfamega in fuga

Addormentata sulla coperta portata da Panchito, Meg sognò che si era alzato. Cercando di non fare rumore per non svegliarla, Panchito si fermò alla

porta per guardarla prima di uscire. Il suo affetto per lei era come una pioggia di piacevole calore.

Anche nel sogno, Meg soffriva per il distacco. Ma Panchito andava solo a prendere del cibo per lei, che aveva sempre fame. Presto sarebbe tornato con il loro *desayuno.*

Il sogno s'interruppe nel terrore. Destandosi bruscamente, Meg capì che Panchito non sarebbe ritornato. Lui non aveva ancora visto il pericolo e continuava a raccogliere la verdura. Ma Meg aveva sentito avvicinarsi *el peligroso:* lo aveva visto come una nebbia rossa che usciva dai cespugli.

Rabbrividendo, sentì che il *gringo* derideva *el pobre Panchito.* Non poteva sentire direttamente il *gringo,* perché tra loro non c'era nessun legame di affetto, ma la sua voce era come una nebbiolina rossa che si allargava sul giardino.

Sentì la sorpresa di Panchito, e colse la paura che provava per lei. Vide che cercava di scappare, e udì il terribile sparo del fucile. All'improvviso, la nebbia rossa divenne talmente fitta da impedirle di respirare. Capì che doveva nascondersi prima che i *gringos* la trovassero.

Provò a guardare in direzione della casa. Non aveva bisogno di usare gli occhi, perché la casa era ben fissa nella sua mente. Quando però vide che era immersa nella nebbia rossa, capì che i *gringos* l'avevano già circondata. Tese l'orecchio per ascoltare, e fermò il proprio cuore e il proprio respiro finché non riuscì a udire le loro voci, il rumore dei loro stivali e i colpi contro la porta.

Cercando dappertutto, Meg trovò una lastra di ferro, ricurva e arrugginita, nascosta in mezzo all'erba alta. Era sormontata da una ruota rotta, e sul fianco la ruggine aveva aperto un grosso foro. *Una carretilla,* l'aveva chiamata Panchito. *Hierro viejo. Buena per nada.* Nella lingua dei *gringos,* una vecchia carriola, un rottame, inservibile.

Tranne, forse, che per nascondere Alfamega.

Rabbrividendo a causa della nebbia rossa che era fredda come il ghiaccio, Meg uscì dalla capanna. Passando sulle pietre e sull'erba per non lasciare tracce, corse verso la vecchia *carretilla* e si nascose là sotto.

Nessuno la vide. Quando si trovò al riparo, sentì che Panchito aveva ripreso i sensi. Aveva male, ma soprattutto era preoccupato per lei. Gli dispiaceva di non poterla aiutare, e non pensava al dolore e alla morte che aveva nella gamba.

I *gringos* gridavano, calpestavano le piante dell'orto sotto i loro pesanti stivali, e la nube rossa diventava sempre più fitta. Dopo qualche tempo, un elicottero toccò terra così vicino a lei da far tremare il suolo. Poi il rombo del motore si spense, le voci e gli stivali si avvicinarono.

«Questo maledetto messicano!» diceva il *gringo* che aveva colpito Panchito. «Nascondersi qui per settimane! Per mesi! Proprio sotto il naso del vecchio Clegg! Sono contento di aver trovato questo bastardo, anche se a Clegg non gliene importa niente. Lui vuole il mostriciattolo.»

Un altro uomo chiese qualcosa e il *gringo* gli rispose: «Uno strano mostriciattolo, diverso da qualsiasi altro. Qualche idiota di borghese l'ha visto strisciare sulla polvere e l'ha raccattato, ma poi lo ha lasciato andare. I pezzi grossi sono tutti in subbuglio, perché hanno paura che trasmetta la malattia. Clegg fa fuoco e fiamme per trovarlo.»

«Cosa se ne fa?» chiese l'altra voce.

«E che ne so? È venuto di persona a darci gli ordini. Ha detto che quella creatura era un diavolo dell'inferno, venuto a portare sulla terra la pestilenza. Il flagello di Dio, ha detto. Venuto a punire gli scienziati pazzi che rubano a Dio i segreti della creazione.»

L'altro uomo fece una domanda.

«Non so» rispose il *gringo.* «Non sono molto religioso. Se è davvero un diavolo, deve trattarsi di un diavolo molto piccolo, perché non è più grosso di un neonato.» I passi si avvicinarono a Meg. «Comunque, dobbiamo cercarlo noi... e la cosa mi attira poco, se trasmette la malattia.»

«Se hai fifa, meglio non dirlo.»

«Non è proprio il lavoro che mi aspettavo di fare, ma non ho nessuna fifa. Quelli lo sanno, che il messicano ha con sé la creatura, perché li hanno fotografati dall'elicottero. Clegg la vuole, e noi faremmo bene a trovarla.»

Il *gringo* era vicino. La nube rossa era talmente fitta che Meg si sentì congelare.

«La prenderemo» continuava a dire. «Diavolo o non diavolo. Adesso portiamo all'ospedale il bastardo messicano. Quando l'avranno rimesso a posto, gli faranno dire dove l'ha messa.»

Qualcuno urlò. Gli stivali si allontanarono, ma la nebbia rossa continuò a opprimere Meg. Avevano sollevato Panchito, che era svenuto quando gli avevano toccato la gamba.

I *gringos* continuarono a urlare. L'elicottero si alzò e sparì nel cielo,

portando Panchito con sé.
Meg era rimasta sola.
La nebbia rossa si era un po' diradata, ma le impediva ancora di vedere. I *gringos* se ne erano andati, ma lei aveva ancora paura di muoversi. In cielo volavano ancora gli elicotteri, e correva il rischio di essere vista. Non sapeva che cosa fosse un diavolo, ma non voleva attirare i *gringos* su di sé.
Nel suo nascondiglio, per tutto quell'assolato pomeriggio, in attesa che scendesse la sera, cercò di ricordare cos'era e com'era nata.
Alcune cose le aveva sempre sapute. Il caro Vic Belcraft l'aveva creata, e lei lo avrebbe amato per sempre. Le aveva dato una missione che lui non era in grado di compiere, un dovere più importante della vita di entrambi. Per l'amore che provava per Vic, doveva scoprire la natura di quella missione e sforzarsi di compierla.
C'erano molte cose che lei non sapeva, perché Vic non aveva avuto il tempo di dirle tutto sulla missione. Il povero Vic era scomparso con la EnGene e con quegli altri che dovevano morire perché le loro scoperte erano troppo pericolose.
Cercò di ricordare come era incominciata la sua vita. All'inizio il suo mondo era buio, e non conteneva oggetti che lei potesse toccare. Galleggiava in un grande oceano tiepido, ed era l'unica creatura là dentro.
Ma non era sola, perché il caro Vic stava sopra di lei, l'amava, cercava di mantenerla in vita. Quando alla fine ci fu la luce, lei poté vedere la vastità dell'oceano e le ombre che si muovevano all'esterno. Poté vedere la forma del caro Vic, che le apparve come una nuvola luminosa. A volte udì la sua voce, che era come un tuono lontano. Le parole, a quell'epoca, non significavano niente per lei, ma sentiva sempre il suo grande affetto.
Per lunghe epoche di luce e di buio lui la protesse e le consentì di crescere. L'oceano che la circondava divenne sempre più piccolo, e alla fine lei riuscì ad arrampicarsi sulle sue pareti e a salire sulla mano di Vic.
A quell'epoca, Vic era in grado di vederla senza microscopio. Con parole che lei non capiva ancora, le insegnò quello che lei doveva sapere. Lei non capiva tutto, e lui affermava di ignorare molte cose, ma purtroppo quel felice periodo trascorso con Vic ebbe presto fine.
"Devo morire."
Vic glielo disse la notte in cui sentì addensarsi il pericolo, una macchia rossa nell'aria, che la fece rabbrividire con il suo gelo. Erano soli. Nel

laboratorio non c'era alcun rumore. E lei non sapeva come chiedergli quale fosse il pericolo.

"Piccola! Cerca di non farti del male. Cerca di rimanere in vita."

Vic rimase nel laboratorio per tutta la notte. Parlò al telefono. Passò molto tempo a scrivere una lettera e poi alle grandi macchine che scrivevano nuovi codici col DNA e con altre sostanze ancor più strane. Quando finì, si recò ancora da lei, per spiegarle la natura del pericolo e per insegnarle come sopravvivere.

"Preferirei non farlo" le disse, facendola salire sulla sua mano. "Tutto è successo troppo in fretta. Non sei ancora pronta. Avresti bisogno di me. Sei troppo giovane. Non ho il tempo di dirti niente. Forse non sei in grado di capire. Ma..."

Vic piangeva. Lei avrebbe voluto dirgli che partecipava al suo dolore, ma non sapeva ancora parlare.

"Sopravvivi!" le disse ancora Vic. "Scopri la tua missione."

La mano gli tremava, nel rimetterla nel suo nido.

23

Billy Higgs

Belcraft si rizzò a sedere sul letto. Tremava. Il sogno era sparito. Il dolore e la paura provati da Meg lo avevano destato, e quel dolore gli era parso più reale di qualsiasi sogno. In quel momento ebbe la certezza che era davvero stata creata dalla scienza genetica di Vic, che non costituiva alcun pericolo per l'umanità e che non era responsabile della tragedia di Enfield.

In qualche modo, Meg era riuscita a trasmettergli una disperata richiesta di aiuto. *Alfamega.* Ripeté il nome a voce alta. Ma poi pensò che la creatura da lui incontrata non parlava... che doveva essere un sogno.

Continuando a pensare alla sua strana esperienza, rimase sveglio per una buona mezz'ora, bevendo qualche sorso da una bottiglia di Cutty Sark che Midge aveva vinto giocando a bridge, e aggirandosi per la casa vuota. Infine tornò a letto e si addormentò.

E sognò nuovamente Alfamega.

"Fuego! Fuego!" gridava la vocina. *"Peligro, señor Sax! Salga de la casa!* Uscite di casa! Prima che bruci! *Salga, pronto!"*

Fu colpito dalla paura di Meg ancor prima di capire le sue parole. Si buttò giù dal letto. Poi, mentre già si stava precipitando verso l'uscita, con una parte della mente si disse che era tutto un sogno. Era colpa della stanchezza del viaggio. Non c'era odore di fumo. La casa era al sicuro.

Ma il terrore che aveva conosciuto nel sogno vinse ogni altra considerazione. Si precipitò verso l'uscita posteriore e non si fermò finché non fu arrivato in giardino.

Le aiuole erano illuminate dalla luna: vide che dopo mesi di abbandono erano piene di erbacce, ma che le rose avevano nuovi germogli. Udì il canto di un grillo, e gli tornò in mente il grillo che cantava accanto alla sua auto, quando il poliziotto gli aveva impedito di procedere verso Enfield.

L'aria fresca lo fece rinsavire. Non c'era traccia di fiamme. Scrollando le spalle, si disse che era meglio ritornare in casa, perché lo attendeva una dura giornata: pagare i conti arretrati, andare in banca a discutere del fido, telefonare ai pazienti. Soprattutto, in quel momento, aveva bisogno di un buon caffè...

Una forte esplosione lo buttò contro le rose. Senza capire, sentì una vampata di calore. Scorse le fiamme e udì il suono delle sirene. Sentì uomini che gridavano, fu colpito da un getto d'acqua. Poi lo misero su una barella e lo portarono via con l'ambulanza.

Solo allora chiuse gli occhi, e l'ultima cosa di cui fu cosciente fu un senso di grande soddisfazione: Alfamega era qualcosa di più di un semplice sogno. In qualche modo gli aveva salvato la vita.

«Dottor Belcraft!» Una voce giovanile, in sala pronto soccorso. Forse un nuovo medico venuto a sostituirlo. «Siete fortunato. L'esplosione vi ha fatto perdere i sensi, ma pare che non abbiate subito danni interni. Non avete inalato fumo, e non avete scottature. Vi ricoveriamo in osservazione, ma penso che vi dimetteremo tra un paio di giorni.»

«Cos'è successo?» chiese Belcraft.

«Un'esplosione di gas, secondo i pompieri. Gas che si era accumulato in cantina. Se non foste uscito di casa...»

Quel pomeriggio, Belcraft era ancora debole e tremante, ma gli fu permesso di ricevere visite. Per prima la signorina Hearn, che, pallida e tesa per le troppe emozioni, gli disse di non pensare a niente.

«Cercate di guarire! Ringraziate Dio di essere vivo. Affidatevi a Lui, e tutto andrà a posto.»

Ripensando al generale Clegg e alla mano vendicatrice di Dio, gli parve di potersi fidare maggiormente di Alfamega.

Poi vennero gli ispettori della polizia. Perché era andato fuori città, senza preavviso? Perché c'era rimasto per tanto tempo? Perché non aveva telefonato? Era stato esposto al contagio, recandosi a Enfield? Non aveva pensato ai suoi pazienti? Non rischiava di perderli tutti?

Cercò di rispondere come meglio poteva, ma non si accontentavano facilmente.

Quanto all'esplosione, aveva sentito odore di gas o aveva notato qualcosa di strano, quando era rientrato in casa? Aveva acceso il gas? Aveva fatto scattare qualche interruttore? O acceso un fiammifero?

«Ci sono da chiarire alcune circostanze» dissero, quando lui rispose di non avere fatto nessuna di quelle cose. «Perché siete uscito in giardino a quell'ora?»

«Non saprei spiegarlo» disse; ed era vero. «Ho fatto un sogno pazzesco. Un incubo. Sono corso fuori mentre ero ancora mezzo addormentato.»

«Non avete sentito rumori? Un ladro?»

Lui scosse la testa.

«Grazie dottore» dissero gli uomini della polizia, guardandosi l'un l'altro in uno strano modo. E poi: «Avremo ancora bisogno di voi.»

Quella sera giunse un altro visitatore. Billy Higgs, l'amico che era anche il suo avvocato e che aveva cercato di convincere Midge a non andarsene.

«Ciao, dottore. Ti avevo portato una birra, ma le infermiere me l'hanno sequestrata. Dicono che probabilmente ti dimetteranno domani.»

«Me lo auguro.»

«Ascolta» disse, facendosi improvvisamente serio e curvandosi verso di lui. «Vengo ad avvertirti. Attento a cosa dirai ai poliziotti e a quelli delle assicurazioni. Temo che avrai bisogno di assistenza legale.»

«Eh?» Gli parve di essere colpito da un'altra esplosione. «Perché?»

«A causa di alcune circostanze assai sospette.» Billy si guardò attorno. «Non so cosa sia successo, ma prevedo guai.»

«Sono già nei guai» mormorò Belcraft. «Fin troppo...»

«Non voglio sapere niente. Solo quello che vorrai dirmi. O quello che mi occorrerà per difenderti. Ma i pompieri e i poliziotti hanno trovato delle prove che sembrano incriminarti. I vigili del fuoco hanno trovato un rubinetto del gas aperto, nella tua cantina. E i resti di un dispositivo di accensione. I

poliziotti pensano che l'esplosione non sia accidentale.»
«Vuoi dire... che qualcuno ha cercato di uccidermi?»
«Potremmo basare su questa affermazione la nostra difesa. Ma finora l'unico indiziato sei tu.»
«Io?» Belcraft rimase senza fiato. «Billy, ti assicuro...»
«So che non sei stato tu, Sax. Ma devi dimostrarlo. I poliziotti hanno trovato assai strano il fatto che tu fossi per caso uscito proprio quando c'è stata l'esplosione. A quell'ora di notte. Dovrai trovare una buona giustificazione.»
«Una giustificazione l'avrei...» cominciò, sentendo improvvisamente tutta la stanchezza di quelle giornate. «Ma nessun poliziotto mi crederebbe. Neppure tu.»
«Mi spiace.» Billy fece un passo indietro, scuotendo la testa. «È proprio il momento peggiore, per venirti a dire queste cose, ma ho voluto avvertirti. Cerca di dormire. Pensa alla situazione. Passerò domattina.»
Billy se ne andò. Belcraft pensò alla situazione per tutta la sera, finché l'infermiera non gli diede un calmante.
Si addormentò, infine, e sognò Alfamega.

24

La cosa cattiva

Non aveva pianto quando il caro Vic le aveva detto di dover morire, perché a quell'epoca non aveva ancora imparato a farsi crescere gli occhi. Ma ora pianse, ripensando a quei momenti, e continuò a ricordare.
Quando era spuntato il giorno, lei era sola nel laboratorio della EnGene. La nebbia rossa macchiava ancora tutto ciò che le stava attorno, e Meg rabbrividì nell'udire i passi di un sorvegliante che si avvicinava.
Alla fine, il caro Vic ritornò da lei, ma neppure il suo sorriso riuscì a diradare la nebbia minacciosa. Chiuse a chiave la porta prima di avvicinarsi.
"È giunto il momento" le disse. "O adesso, o mai più. Dobbiamo dirci addio."
Lei avrebbe voluto implorarlo di non morire, ma non era ancora capace di parlare.
"Un brutto momento per tutti e due, ma finalmente ho preso la mia

decisione. Tra poco arriveranno i miei colleghi e troveranno una sorpresa. Adesso devo occuparmi di te.

"Sarà un brutto periodo anche per te. La gente morirà. Tutto ciò che è fatto di legno diventerà polvere. Ci saranno delle esplosioni e degli incendi. Getteranno bombe dagli aeroplani, e distruggeranno l'edificio. Dovrai scappare in fretta per rimanere in vita, ma credo che tu sia in grado di cavartela."

Se la nascose nella tasca e la portò all'esterno, in un cortile dove si distinguevano grandi forme di macchine immobili. Fingendo di chinarsi a guardare i fiori, la lasciò cadere sull'erba di un'aiuola fiorita, mormorandole ancora, prima di ritornare nell'edificio: "Nasconditi bene. Cerca di rimanere viva... Fallo per me."

All'esterno del laboratorio, la nebbia rossa del pericolo era molto più rarefatta. Meg si illuse che la cosa cattiva non venisse. Vic era abbastanza forte per fermarla.

Si alzò il sole, e tra gli alberi cominciarono a muoversi piccole forme veloci, che cantavano con voce melodiosa. Capì che dovevano essere gli uccelli, anche se non li aveva mai visti prima. Giunsero altre grandi macchine che si fermarono non lontano da lei, e Meg si nascose ancor più accuratamente in mezzo alle piantine.

Dal cielo non cadde nessuna bomba, ma improvvisamente giunse la cosa cattiva. Una rossa nebbia di pericolo offuscò tutto ciò che le stava attorno. La gente cominciò a fuggire dal laboratorio, gridando parole irriconoscibili. Alcuni di coloro che erano fuggiti caddero a terra, altri salirono su automobili che poi si schiantarono contro i muri. Una delle auto colpì la rete, a poca distanza da lei: l'uomo al volante era morto. Meg si nascose sotto la macchina.

L'aria tremò alla forte vibrazione di una sirena. Arrivarono le macchine della polizia, che si fermarono all'esterno della rete, con grande stridore di pneumatici. I corpi stesi sul terreno cominciarono a coprirsi di una pallida luminescenza grigia. Prima si trasformarono in polvere i vestiti, poi la pelle e infine le ossa. La strana luminescenza si estese; presto dissolse le piante tra cui Meg si era nascosta.

Quando la luminescenza le sfiorò la pelle, Meg sentì una sorta di solletico, ma non provò alcuna paura. Sapeva che quel chiarore non poteva farle del male, perché Vic l'aveva creata diversa da ogni altro essere vivente. Il

pensiero di essere diversa da tutti, diversa perfino dal caro Vic, la fece sentire per la prima volta molto piccola, molto sola.

Poi il terreno cominciò a tremare. Il tetto del laboratorio fu scagliato verso l'alto da una colonna di fuoco giallo. Il fuoco scaturì anche dalle pareti e le punse la pelle. Intorno alla macchina dove Meg si era nascosta caddero pezzi di metallo contorto e di cemento.

Ma ormai le esplosioni si susseguivano senza interruzione. Le fiamme avvolsero le rovine del laboratorio. Accorsero macchine più massicce di quelle della polizia e cercarono di spegnere il fuoco con grandi getti d'acqua, ma non riuscirono a farlo. Anche la macchina che proteggeva Meg s'incendiò. Lei fuggì lungo la rete, mentre la macchina esplodeva.

Il calore divenne insopportabile, finché Meg non imparò a nascondersi sotto la terra. Sì scavò un foro profondo e dovette attendere a lungo perché la superficie si raffreddasse a sufficienza. Quando uscì dal suo nascondiglio era già notte.

Le fiamme si erano spente, dopo avere annerito le poche pareti ancora rimaste in piedi. Intorno a lei si allargava una distesa di polvere grigia, e il sole stava calando. L'unico rumore era quello, lontano, delle grandi macchine volanti. Il laboratorio era morto.

Ed era morto anche Vic.

Senza di lui, in quella desolazione, Meg si sentì vuota e debole. Morto Vic, nessuno al mondo poteva più amarla. Nessuno poteva *più* condividere i *suoi* pensieri e le sue emozioni.

Per tutta la notte rimase nella polvere, a rimpiangere l'assenza di Vic. Quando il sole tornò a levarsi, Meg si diresse verso il laboratorio, sperando di capire perché Vic aveva voluto morire e perché aveva voluto che lei vivesse. Ma incontrò soltanto polvere e macerie... finché non udì avvicinarsi una macchina e non sentì l'uomo che la guidava.

Vic!

Per un attimo pensò che fosse lui, ma poi capì che non poteva esserlo, perché il caro Vic era morto. Eppure quell'uomo splendeva come Vic, emanava la stessa luce di gentilezza e di affetto.

Corse verso di lui. Quando l'uomo fermò la macchina e scese, notò le differenze. Era più alto e pesante di Vic, e non portava gli occhiali. Eppure assomigliava a Vic, e lei capì che doveva essere Sax.

Il fratello di cui Vic le aveva parlato una sera, quando le aveva spiegato

perché l'aveva creata. A quell'epoca, lei non sapeva ancora che cosa fosse un fratello, ma Vic le aveva spiegato la differenza tra la vita che proveniva dalla natura e la vita come la sua, che doveva essere costruita.

Quando Sax giunse vicino a lei, Meg si fece vedere. Lui la sollevò come faceva Vic e la portò via con la macchina. La riparò dalla nebbia rossa che proveniva da Dusek, il quale non aveva in se stesso alcuna scintilla d'amore. Le diede da mangiare e da bere; con il suo affetto le ridiede la speranza.

Ma l'indomani tornarono a addensarsi le nubi rosse. Lei capì di doverlo lasciare, e Sax le aprì la porta per farla fuggire.

Senza sapere in che direzione fuggire, si lasciò attirare dal ruscello perché aveva sete; poi si fece trasportare dalla corrente, che la portava lontano dalla polvere e dal pericolo. E sulle rive di quel ruscello incontrò Panchito.

Anche in lui l'amore si era spento, ma l'aria che lo circondava non era rossa. Meg saltò verso di lui, e in Panchito nacque una luminosa scintilla di affetto: imparò ad amarla come l'aveva amata Vic, la difese e la nutrì.

Ma adesso anche Panchito se n'era andato, e lei doveva sfuggire ai cacciatori e alle macchine che volavano nel cielo. Quando finalmente scese la notte, Meg uscì dalla vecchia *carretilla* e vide che la nebbia rossa del pericolo copriva ancora la zona. Verso sud, dove era sorta la città, la nebbia era più densa, ma a nord il cielo pareva quasi pulito. Meg decise di recarsi in quella direzione.

Prima, però, rientrò nella casa. I *gringos* avevano rotto la porta, ma non avevano toccato né la cucina né il cibo che Panchito aveva nascosto per i momenti di emergenza. Dopo aver mangiato tutto quello che poteva, infilò il resto in un sacchetto di plastica e, molto prima dell'alba, lasciò la casa.

Il suo particolare senso del pericolo le era molto utile per nascondersi, anche se aveva i suoi limiti. Le mostrava gli elicotteri, che erano simili a macchie di un intenso colore rosso, ma purtroppo non le indicava i piccoli nemici in agguato: i bastoni che la facevano inciampare e le pietre che le graffiavano i piedi. Innumerevoli volte incespicò e cadde; mancava ormai poco all'alba, era graffiata e stanca, allorché finalmente giunse alla rete.

Era una rete alta, e davanti a essa c'era un largo spazio vuoto: una sorta di strada fra i pascoli. I fili avevano un intenso colore rosso, perché in essi passava la corrente elettrica che portava la morte.

Meg percorse un lungo tratto accanto alla rete, e infine trovò un piccolo varco. S'infilò in quella stretta apertura, cercando di non toccare niente, ma

all'improvviso i fili divennero ancora più rossi. Meg si affrettò a passare dall'altra parte e a raggiungere un campo scuro. Un tempo, laggiù era sorta una fattoria, ma adesso era abbandonata. Nel terreno si aprivano solchi profondi, scavati dall'acqua e pieni di sassi e di sterpi.

Poi, all'improvviso, giunse un elicottero che volava a fianco della rete. Era avvolto in una nebbia rossa che le impediva di vedere. Cercando di fuggire, Meg ruzzolò in uno dei fossi e perse il sacchetto del cibo.

Si rialzò e proseguì, ma l'elicottero continuò ad avvicinarsi a lei, come se i *gringos* fossero in grado di vedere anche al buio. Accecata dalla nebbia rossa, inciampò in una macchia scura di sterpi. Cercando a tentoni, trovò un'apertura nel terreno roccioso.

Forse poteva nascondersi in quell'apertura.

Si avvicinò... e all'improvviso si sentì cadere. Ma non urtò il fondo. Scivolò in mezzo a strette pareti di pietra, finché non si fermò in un luogo freddo e umido, nel buio soffocante.

25

Migliore dell'uomo

Nel sogno, Belcraft divenne Alfamega in fuga dai *gringos.* Sentì l'elicottero che la inseguiva e cadde con lei nel fossato. Si nascosero insieme nel cespuglio e raggiunsero insieme la piccola apertura. Caddero insieme nel pozzo, incastrandosi fra rocce talmente strette da impedire loro di respirare.

Belcraft si destò nel suo letto di ospedale. Capì di avere gridato, perché un'infermiera accorse a prendergli il polso, a chiedergli cosa fosse successo.

«Un sogno» le disse. «Devo avere ancora i nervi scossi, dopo l'esplosione.»

Ma ormai era certo che non fosse affatto un sogno. Meg era in pericolo; lui era l'unico che potesse aiutarla.

Non si chiese come si fosse messa in comunicazione con lui. Doveva raggiungerla al più presto. Erano già passati almeno due giorni, da quando era caduta in quello *hoyo.* Un pozzo abbandonato. Per quanto tempo poteva ancora sopravvivere?

Non poteva saperlo. Vic probabilmente le aveva dato una resistenza superiore a quella umana. Lo provava il fatto che fosse sopravvissuta alla

polvere mortale. Eppure doveva essere giunta allo stremo delle forze. Quando l'infermiera si fu allontanata, Belcraft guardò l'orologio. Le quattro e venti. Fece il numero di Billy Higgs e dovette aspettare a lungo prima che l'amico gli venisse a rispondere con voce assonnata.

«Sax? Che diavolo...»

«Billy, mi spiace svegliarti a quest'ora, ma c'è un'emergenza.» Cercò di darsi un tono serio e convincente. «Puoi venire qui?»

«Non puoi aspettare fino a domattina?»

«Ti prego, Billy. Ho assolutamente bisogno d'aiuto! Non posso spiegarmi per telefono. Vieni subito.»

«Senti, Sax, ho avuto una giornataccia...»

«Billy! Non ti ho mai chiesto di aiutarmi, ma questa volta ho assolutamente bisogno di te.»

«Va bene» brontolò Billy. «Ma dovrai darmi una buona spiegazione.»

Belcraft si lavò la faccia e si infilò i vestiti che gli aveva portato la signorina Hearn. Alla fine, accompagnato dall'infermiera, arrivò Billy: aveva gli occhi gonfi per il sonno e l'aria di chi era andato a fare bisboccia.

«Che cosa c'è, dottore?» fece, cercando di sorridere a beneficio dell'infermiera. «Un consulto di emergenza?»

Belcraft attese che l'infermiera uscisse.

«Una grave emergenza» disse. «Devo ritornare nella zona di Enfield. Immediatamente. Mi serve la tua auto...»

Vide che Billy era costernato.

«Mi hanno detto che la mia auto è bruciata nell'incendio. Mi occorrono l'auto e tutti i contanti che hai. Sai che ero in pigiama, quando sono uscito di casa. Senza portafoglio. Senza carte di credito.»

«La patente?»

«Bruciata anche quella.»

«Senti» disse Billy, aggrottando la fronte «non so cosa ti è capitato, ma non mi sembri in grado di guidare. E per di più senza patente. A meno che tu non abbia delle buone spiegazioni.»

«Siediti, Billy, ascolta.» Gli indicò la sedia. «Forse non mi crederai, ma adesso ti spiegherò il motivo. Vedi...»

Cercò il modo di dirglielo.

«Ho trovato una... piccola creatura. Era sopravvissuta al disastro di Enfield ed era... artificiale, anche se forse non è la parola giusta. È un prodotto

dell'ingegneria genetica e sono certo che l'ha creata mio fratello.»

Billy sollevò le sopracciglia.

«Mio fratello minore, Victor.»

«Mai sentito parlare di lui.»

«Già, forse non ho mai avuto occasione di parlartene. Negli ultimi anni non ci siamo più visti. Ma io avevo questo fratello, ed entrambi abbiamo studiato medicina. Vic, però, si è dedicato alla biologia molecolare. Fin da bambino voleva creare forme di vita migliori di quelle fatte dalla natura.»

«O da Dio?» fece Billy.

«Lui non vedeva la cosa sotto questo aspetto, diversamente dal generale Clegg.» Si accorse che perdeva il filo. «Vic sognava qualcosa che fosse in grado di correggere tutti i nostri difetti, di migliorare l'uomo. Una delle sue idee, per esempio, era quella di un virus benigno. Un organismo artificiale capace di guarire ogni malattia e forse anche la vecchiaia.»

Billy aggrottò la fronte.

«Comunque, ho trovato questa nuova creatura» continuò Belcraft. «È diversa da qualsiasi animale conosciuto. Ha dei poteri superiori a quelli umani, e mi ha trasmesso una richiesta di aiuto.»

"Si chiama Meg. Vic l'ha chiamata Alfamega. Non è umana... è qualcosa di più. È intelligente. E adesso è in pericolo."

«Eh?» Billy batté gli occhi. «Che specie di pericolo?»

«Vedi, i militari temono che sia collegata al disastro di Enfield.» Si accorse che Billy, fino a quel momento, non gli aveva creduto molto. Cercando di dare un senso agli avvenimenti dei giorni precedenti, spiegò: «Il generale Clegg vuole catturarla perché pensa che possa costituire una superarma biologica. Quella creatura ha dei poteri... ma non le bastano per liberarsi, adesso.»

«Ma tu» chiese Billy «cosa c'entri?»

«Sospettano di me, perché l'ho trovata nelle rovine e l'ho fatta fuggire. È una cosa che rifarei anche in questo momento, perché vogliono portarla nei loro laboratori per dissezionarla, per scoprire com'è fatta.»

"Fino a poco tempo fa, si nascondeva all'interno della zona di quarantena. Due sere fa è fuggita, ma l'hanno avvistata con gli elicotteri. Per nascondersi, è caduta in un pozzo abbandonato."

«Sax, non hai per caso bevuto?» chiese Billy.

«Non oggi.»

«Sax, se ti aspetti che creda...» Billy scosse la testa. «Se queste cose sono successe dopo la tua partenza, come ti sei tenuto in contatto con quella... creatura?»

Belcraft scosse la testa. «Vorrei saperlo anch'io. Entra in contatto con me quando dormo. La chiamerei telepatia, ma non ho mai creduto alla telepatia. Billy...» Era disperato. «È davvero in contatto con me. Ieri notte mi ha salvato la vita.»

«Se hai queste esperienze mentre dormi...» cominciò a dire Billy, ma Belcraft lo interruppe.

«Senti, Billy! Mentre dormivo, Meg mi ha avvertito che la casa stava per bruciare. Mi ha ordinato... con quello che sembrava un sogno... di uscire di casa. Io sono uscito, appena in tempo. È anche per questo che devo aiutarla.»

«Ma perché devi aiutarla proprio tu?» chiese Billy. «Sii ragionevole. Se è caduta in un pozzo, avverti lo sceriffo locale, i pompieri...»

«Non posso. C'è Clegg che le dà la caccia. Ha già fatto accorrere l'FBI e la polizia locale. Meg preferirebbe la morte alla cattura. E io posso fidarmi solo di te.»

«Non dovresti spingere troppo in là la tua fiducia» disse Billy. «Sono il tuo avvocato, non il tuo compagno di congiura. Se pensassi che nelle tue parole c'è qualcosa di vero, e che non sono solo la conseguenza di quanto ti è successo a Enfield, dell'esplosione e dei sedativi...»

Belcraft stava per protestare, ma Billy gli fece segno di non interromperlo.

«Se lo pensassi»riprese«un eventuale aiuto da parte mia, in un momento di emergenza nazionale come questo, potrebbe essere interpretato come cospirazione e alto tradimento.»

«Ti chiedo solo un po' d'aiuto. La macchina. I soldi per la benzina e per le poche cose che mi possono servire. Una corda, forse arnesi per scavare. Ti sembra troppo?» disse, con *voce* malferma.

«Lasciami continuare, Sax. C'è un'altra cosa: il tuo comportamento di questi giorni ha destato dei sospetti su di te. La gente teme che tu sia stato contagiato, a Enfield. L'assicurazione e la polizia ti sospettano di avere incendiato la casa, a causa della tua cattiva situazione economica.»

"In questo momento, l'unica cosa che ragionevolmente dovresti fare è la seguente: scordare Alfamega, il fratello creatore di meraviglie, i generali e tutto quello che è successo a Enfield. Raccontare una cosa qualsiasi ai poliziotti e ritornare subito al tuo lavoro.

"E, soprattutto, non dire a nessuno quello che hai detto a me."
«Billy, io devo...»
«Aspetta. Un'altra cosa, personale. Ho telefonato a Midge; ha saputo della tua scomparsa, ed è stata in pena per te. Quando le ho detto che sei ritornato, ha pianto per la gioia.»
"Vuole parlarti, Sax. Penso che voglia ritornare con te."
«Billy, prima devo salvare...»
«Se invece vuoi seguire questi tuoi sogni, gettando via quello che hai costruito fino a ora, vai incontro a guai ancor più grossi.»
"Dici che hanno cercato di ucciderti: chi ha attentato alla tua vita deve essere una persona molto abile, perché i sospetti sono caduti su di te. Adesso sei quasi sotto accusa, e una tua fuga sembrerebbe una confessione.
"Guidando senza patente, corri il rischio di essere fermato. E se invece ti scoprissero mentre aiuti questa Alfamega... ammesso che esista... Clegg ti strapperebbe la pelle.
"Intendi rischiare tutto questo?"
«Sì. Meg è disperata.»
«Se davvero intendi rischiare tutto questo...» Billy si alzò. «Ciascuno è libero di scegliersi il suo funerale. Personalmente, io ritengo che ciò che mi hai detto sia frutto della tua immaginazione. Sarà questa la mia giustificazione, se qualcuno verrà da me. Siamo sempre stati in ottimi rapporti, e io non do giudizi sui miei amici.»
«Grazie...» mormorò Belcraft.
«Ringrazia i miei genitori. Mi ripetono sempre che tu gli hai salvato la vita.» Si frugò in tasca. «L'ingresso principale dell'ospedale è chiuso. Ho lasciato la macchina accanto all'entrata del pronto soccorso. La Buick marrone che ho preso l'anno scorso... una macchina che mi piace; cerca di rendermela.»
«Non posso promettere niente.»
«Lo sapevo già.» Gli diede le chiavi e tornò a frugarsi in tasca. «Sei fortunato. Ieri sera ho giocato a poker e ho vinto trecento dollari. Lasciami solo qualcosa per tornare a casa in taxi. Ecco il resto.» Gli diede un mazzetto di biglietti di banca e aggiunse sorridendo: «Vorrei poter credere anch'io alla creatura dei tuoi sogni.»
Con le lacrime agli occhi, Belcraft intascò il denaro.
«Fa' subito il pieno. E buona fortuna» gli disse ancora Billy, avviandosi

alla porta. «Io cercherò di distrarre le infermiere. Dirò che vuoi ritornare al lavoro e che chiedevi di sapere quando sarai dimesso. Esci da dietro. La strada la sai.»

26

Homo ultimus

Sapeva la strada; nessuno lo fermò. Quando uscì dall'ospedale era quasi l'alba. Al parcheggio non trovò nessuno pronto a saltargli addosso e una volta partito non vide nessuna macchina che lo seguiva.

La Buick era una bella vettura, ma era in riserva. Fece rifornimento alla prima stazione di servizio e ne approfittò per bersi un paio di caffè. Continuò a viaggiare a 80 all'ora, per non farsi notare, e tenne d'occhio lo specchietto retrovisore. Qualche macchina lo seguì, ma solo per brevi periodi.

Era una bella giornata, ma il viaggio pareva interminabile e Belcraft non si sentiva del tutto a posto. Colpa della stanchezza e delle medicine. A metà mattina si fermò in una cittadina del Missouri per comprare una torcia elettrica, un rotolo di filo di nailon e una pala.

Non incontrò nessuno che lo sorvegliasse, ma non si sentì mai del tutto tranquillo. Le persone che gli avevano distrutto la casa dovevano ormai avere saputo che lui si era salvato. E se Clegg lo aveva liberato nella speranza che lo conducesse a Meg, poteva seguirlo con mezzi più sofisticati di un banale pedinamento.

Era quasi sera quando incontrò il segnale stradale che diceva ENFIELD 20. Da lì alla recinzione c'erano ancora sei o sette chilometri. S'infilò in una stradina laterale e passò tra pascoli rocciosi che dovevano essere stati una fitta foresta prima del disboscamento e fertili terreni agricoli prima dell'erosione. Passò davanti a case coloniche deserte, e nessuno lo seguì.

Almeno, nessuno che lui potesse vedere.

Giunto a una valle spoglia, nascose l'automobile sotto alcuni alberi che crescevano accanto a un ruscello. Si allontanò con la lampadina, la corda e la pala; dopo qualche tempo udì il rumore di un motore e vide giungere un elicottero che passava a fianco della rete.

Forse quell'elicottero lo stava cercando, ma la cosa non aveva più importanza. Ormai Belcraft non poteva tornare sui suoi passi. Si gettò a terra;

poi, quando il rumore svanì in distanza, riprese il cammino. Il punto dove Meg aveva attraversato la rete doveva trovarsi ormai davanti a lui, ma non scorgeva nessuno dei punti di riferimento che ricordava di avere visto nel sogno. Forse la rete era più lontana del previsto.

Il sole era già al tramonto quando giunse in vista della recinzione: un robusto reticolato di maglia d'acciaio e filo spinato, assicurato a paletti metallici su cui luccicavano gli isolanti di vetro. Si fermò sulla cima di una collinetta brulla e si guardò attorno, alla ricerca dei luoghi che aveva visto nel sogno, ma non li riconobbe. Forse Meg aveva attraversato la rete in un punto più a ovest.

Proseguì in quella direzione, finché non giunse nuovamente l'elicottero che lo costrinse a gettarsi a terra. Dovette fare uno sforzo per rialzarsi, perché era stanco e desiderava riposare.

Forse si addormentò senza accorgersene, perché nel rialzarsi vide che intorno a lui era già buio. Nell'oscurità non scorse il canale scavato dalle acque finché non vi scivolò dentro.

Ma ne riconobbe la forma!

Era lo stesso canale in cui era scivolato nel sogno. Si arrampicò sull'altra sponda e si osservò attorno. Non c'erano elicotteri. Non si udiva alcun rumore.

Più avanti c'era anche il cespuglio dove Meg si era nascosta. Era cresciuto accanto a una lastra di cemento: quel che rimaneva del serbatoio dove si raccoglieva l'acqua del pozzo.

Il pozzo era uno stretto cunicolo, seminascosto dietro la vegetazione. Quando si accostò all'imboccatura sentì odore di muschio e di acqua stagnante. La luce della lampadina gli rivelò le pareti: non erano perfettamente verticali, ma parevano non finire mai.

«Meg! Meg! Mi senti?»

Quando l'eco si spense, tese l'orecchio ma non udì alcuna risposta. Prese la corda e la calò nel pozzo. Di tanto in tanto si fermò per osservarla con la lampada e vide che rimpiccioliva con la distanza.

Ne calò una trentina di metri senza avere risposta. Quando l'ebbe calata tutta, cominciò a tirarla su. Ma la corda non offriva resistenza. Meg era morta?

In quel momento sentì tendersi la corda!

Belcraft tirò la corda, dapprima piano, poi sempre più forte, e infine con

una forza eccessiva, rispetto alle capacità di presa di una creatura grossa come lei. Ma forse la robustezza di Meg era superiore a quella umana. Con un ultimo tentativo, tirò la corda con tutta la sua forza.

E la corda cedette. Barcollando all'indietro, per poco Belcraft non cadde. Pensò che Meg gli fosse sfuggita, ma poi si accorse che in fondo alla corda c'era un peso leggero.

Continuò a tirare, meravigliandosi che fosse ancora viva, chiedendosi se Vic aveva davvero dato inizio a una nuova evoluzione umana, a una nuova specie. *Homo ultimus.*

Infine, Meg uscì dal pozzo.

In un primo momento, Belcraft non la riconobbe. Non assomigliava affatto al verme rosato che lui aveva visto. Assomigliava a una bambina di tre o quattro anni, anche se era un po' minuta per quell'età e, in proporzione, aveva la testa troppo grande. Aveva i capelli lunghi, fini e biondi, sporchi di fango in alcuni punti. Teneva gli occhi chiusi. Indossava un vestito di cotone troppo grande per lei. Aveva i piedi nudi, pieni di ferite.

Teneva le braccia sollevate per afferrarsi alla corda, e la stringeva anche fra i denti. Aveva la pelle molto pallida, si era fatta dei lunghi graffi scivolando sulla roccia, ma non perdeva sangue. Quando Belcraft la sollevò, gli parve molto leggera; era rigida e fredda come se fosse morta. Non respirava, non le batteva il polso.

Eppure si era afferrata alla corda, doveva essere viva...

L'elicottero gli giunse improvvisamente alle spalle, con fragore di tuono. Lo colpì con il suo vento che puzzava di cherosene. Una luce accecante lo inquadrò, ed echeggiò il ruggito di un altoparlante.

«Non muovetevi, Belcraft! Fermo dove siete!»

27

Professionismo

Al funerale della vecchia Martha Roman si pianse ancor meno che a quello del marito. Presenziarono una manciata di fedeli servitori e di attempati amici dì famiglia, la figlia che non piangeva mai e gli avvocati che la accompagnavano sempre, i rappresentanti della disciolta compagnia e quelli della nuova fondazione. E un impresario di pompe funebri un po' troppo

sollecito, che probabilmente era sul libro paga della CIA.
La cerimonia permise ad Anya e Shuvalov di avere finalmente l'abboccamento che avevano dovuto rimandare almeno due volte. Nel cimitero si mantennero leggermente in disparte, accanto ai rappresentanti della fondazione, ma alla larga dalla figlia, che lanciava occhiate di fuoco a tutti. Finita la cerimonia, Anya accompagnò Shuvalov all'aeroporto.
L'auto era un forno, dopo essere rimasta per varie ore al sole della Florida. Il condizionatore impiegò molto tempo per raffreddare l'abitacolo, e anche la potente acqua di colonia di Shuvalov, benché usata senza risparmio, dovette infine arrendersi all'odore del suo acre sudore. L'uomo aveva un'aria stanca e agitata, la barba lunga. Con le dita che tremavano per il nervosismo si accese una puzzolente sigaretta russa e fissò Anya senza parlare.
«Non corriamo nessun pericolo» gli disse lei. «A meno che la CIA non sia più furba del solito. Potrebbe avere messo un microfono nella macchina dell'Avis che mi sono fatta prenotare a Miami, ma l'ho lasciata a Fort Lauderdale e ho noleggiato questa al locale ufficio della Hertz, senza prenotazione.»
«Nessun pericolo?» Un brontolio. «Compagna, ho delle notizie per te.»
Aspettò, ma Anya non gli diede la soddisfazione di chiedergli che notizie fossero. Infine disse: «Il Centro ci richiama a Mosca.»
Stupefatta, lei lo fissò con aria interrogativa, ma distolse subito gli occhi nel vedere quanto fosse carico d'irritazione lo sguardo di Shuvalov.
«Io torno a Mosca domani» le riferì. «Tu riceverai ordine di seguirmi non appena sarà consigliabile. Non credo che ritornerai negli USA.»
«Già» rifletté lei, cercando di non mostrare antagonismo. «Probabilmente, il tuo ritorno a Mosca è assai opportuno, visto che sei sotto stretta sorveglianza da parte della CIA.»
«Opportuno!» esclamò lui, con rabbia. «È la fine della mia carriera!»
«Non necessariamente...»
«Sei un cumulo di errori, compagna» la interruppe lui, con amarezza. «Ti manca il professionismo che credevamo di scorgere in te. La realtà è questa: ci hai portati a un insuccesso dopo l'altro. Ci hai indotti ad accordare troppa fiducia a quel serpente di Scorpio. Gli hai permesso prima di farsi prendere per il naso dal nostro informatore della EnGene, e poi di scappare con i documenti che ci avevi promesso. Non sei riuscita a eliminare né il fratello di Belcraft né il suo mostro genetico. Insomma, sei diventata uno stupido

burattino degli *Americanski.*»

Anya rivolse un rapido sguardo a Shuvalov, e gli scorse negli occhi uno scintillio di soddisfazione.

«Dietro mio suggerimento» terminò lui «il Centro ti richiama per una spiegazione definitiva. Forse i tuoi errori mi hanno fatto fare la figura dello stupido, ma se devo finire al muro per colpa tua, non intendo andarci da solo.»

Prima di rispondere, Anya superò un camion per prendere tempo.

«Boris» disse infine «parte di quello che hai detto potrebbe sembrare vero. Ma sai anche tu che il nostro lavoro dipende dalla fortuna, oltre che dall'abilità. E a volte la fortuna ci è avversa: il Centro dovrebbe tenerlo in considerazione.»

«Non contarci troppo. Di tanto in tanto ci aspettiamo qualche errore di valutazione. Ma, compagna, la tua cattiva fortuna, se vuoi chiamarla così, pare straordinariamente persistente.»

«Della tua carriera, dovrai occuparti tu.» Gli rivolse un sorriso, e lui la guardò con ostilità. «Comunque, ho delle comunicazioni per il Centro. La dimostrazione che non ho affatto fallito.»

«*Da?»* Uno sbuffo sarcastico. «Va' da Bogdanov, a vantartene!»

«Quando andrò da lui, mi rimanderà qui a finire il lavoro.»

«Poco probabile. Sei una pasticciona che non ha mai imparato il mestiere. Perché darti nuovamente fiducia?»

«Perché ho fatto alcuni progressi. Recentemente, ho stabilito un altro contatto. Un uomo che lavorava alla EnGene prima del disastro. Conosceva Scorpio e Carboni... anzi, era il miglior amico di Carboni. È stato un avvertimento di Carboni a permettergli dì salvarsi. È in una posizione assai vicina al generale Clegg, e può liberamente muoversi all'interno del perimetro militare e avere accesso a informazioni riservate.»

«Chi sarebbe questo inatteso alleato?»

«Compagno, questa è un'informazione estremamente riservata.» Fece una pausa, per assaporare la sua espressione di dubbio e di ira. «Non *vedo* il motivo di rivelarla ora. Soprattutto a te, se devi essere sostituito da qualcun altro come mio superiore.»

«Non sono ancora stato sostituito.» Anya avvertì il suo sguardo freddo. «Posso ancora avvisare i miei amici del Centro di quanto tu sia abile a raccontare le menzogne che ti permettono di vivere in un lusso da zarina dei

Romanoff.»
Anya continuò a guidare, senza dare peso a quelle minacce.
«Devo incontrarmi con Bogdanov prima del tuo ritorno» continuò Shuvalov, ironico. «Quali altre incredibili notizie hai da riferirgli?»
«Credo che occorra occuparsi di Scorpio.» Per non mostrare emozione, Anya trasse un profondo respiro. «Sono d'accordo con te: era meglio non fidarsi di lui. A me non è mai piaciuto, ma mi era stato inviato con l'assicurazione che si trattava di un agente efficiente e fedele. Adesso si è dato alla macchia e non so dove sia.»
"Ha ucciso Carboni. È possibile che sia fuggito con le foto del taccuino di Belcraft. Inoltre deve essere in possesso dì un altro importante documento. La lettera scritta da Belcraft al fratello prima del disastro. Abbiamo trovato tracce della presenza di Scorpio nella cittadina di Fort Madison. È entrato nell'ambulatorio del fratello per prendere la lettera... e poi gli ha fatto saltare la casa per ucciderlo.
"È solo un avido bestione! Non è in grado di capire cosa c'è scritto in quegli appunti e nella lettera, ma i nostri tentativi di ottenere quel materiale devono avergliene fatto capire il valore. Se lo vendesse a qualcuno che conosce l'ingegneria genetica, si rischierebbe un altro disastro. Immagino che il Centro deciderà di dargli la caccia."
«*Da?»* fece Shuvalov, ironico. «Compagna, credi che Bogdanov abbocchi a una storia così fantastica... e che scelga proprio te per eliminarlo?»
«Boris, le uccisioni preferirei lasciarle a te.» Gli rivolse uno stentato sorriso. «Quanto a me, preferisco missioni più divertenti.»
S'interruppe per qualche istante, poi riprese: «Vedi, il mio informatore del gruppo di Clegg mi ha passato alcune notizie che giudico di grande interesse per il Centro.»
«Ti conosco, Ostrov!» esclamò lui; Anya sorrise tra sé, perché quel tipo di proteste indicava che Shuvalov cominciava a darle retta.
«Sempre la solita puttana intrigante!» continuò lui, aggrottando la fronte. «Non hai mai veramente imparato la nostra professione. Ti sei costruita una carriera sulle menzogne e sull'astuzia, esattamente come aveva fatto quel bandito di tuo padre. Hai mentito per diventare l'amante di un capitalista rimbambito e per ficcare nel suo denaro le tue unghiacce dipinte.»
Anya alzò le spalle.
«In qualsiasi caso, compagna» disse Shuvalov, beffardo «sei stata tradita

dai tuoi stessi imbrogli. Questa volta, con tutte le tue false promesse di documenti segreti e di lettere private e di miracolose armi genetiche, hai fatto finire in una trappola me e il Centro. Al mio ritorno a Mosca avviserò il Centro di non credere alla tua storia di un nuovo informatore col quale saresti in contatto tu sola.»

«Oh, sono certa, compagno, che ci proverai...» Anche Anya prese a fare dell'ironia. «Comunque, il Centro è perfettamente in grado di distinguere da solo la verità dalla menzogna. Quando il tuo amico Bogdanov verrà a sapere quel che mi ha detto il mio nuovo informatore...»

«Ti sbatterà in un ospedale psichiatrico.»

«Prima di giudicare, aspetta di sapere cosa mi ha riferito.»

Per tenerlo sulle spine, Anya finse di regolare il condizionatore. Poi riprese, con un sorriso: «Riferiscilo a Bogdanov nel modo che preferisci. Gli americani hanno ritrovato la loro creatura genetica. Il mio informatore dice che è di sesso femminile. Una creatura alquanto sorprendente.»

Fissò Shuvalov per vedere la sua reazione.

«Era stata descritta come una specie di grosso verme, ma adesso è cresciuta e si è completamente trasformata. Dapprima era stato il fratello di Belcraft a trovare la creatura, ma poi l'aveva lasciata in libertà per delle ragioni che non ha mai saputo spiegare in modo convincente.»

"Successivamente la creatura è stata protetta da un criminale che si nascondeva nell'area abbandonata intorno alla città distrutta. Gli americani li hanno avvistati dall'elicottero. Il criminale è stato ferito e catturato. La creatura è stata trovata all'esterno del perimetro, insieme con il fratello di Belcraft."

«Compagna, il tuo senso della drammaticità mi affascina. Ricordo che facevi l'attrice sui palcoscenici moscoviti, prima che quel bandito di tuo padre fosse smascherato.»

«Grazie del complimento, compagno.» Gli rivolse un radioso sorriso. «La storia non finisce qui. Ho altre informazioni, che interesseranno Bogdanov.»

"Vedi, gli americani avevano lasciato libero il fratello, sperando che li conducesse alla creatura. Gli hanno permesso di ritornare a casa sua, nello Iowa, dove certo lui si aspettava di trovare la lettera."

«La lettera che avresti dovuto recuperare tu» osservò Shuvalov.

«Sì» fece lei, con una smorfia. «Ho fatto ispezionare il suo ambulatorio, ma la lettera era già sparita. Evidentemente c'era già passato Scorpio, che ha

preso la lettera e ha messo una specie di bomba nella casa di Saxon Belcraft.»

"Ma lui non si è lasciato fermare. Pare che quella creatura gli interessi più della sua stessa carriera. Lui e la creatura devono essere in grado di comunicare tra loro con qualche ignoto sistema. Mentre fuggiva, la creatura è caduta in un pozzo abbandonato. Rischiava di morire laggiù, ma in qualche modo è riuscita a chiamare Belcraft, a centinaia di chilometri di distanza, perché la tirasse fuori."

«*Da?* Favole inventate da un'attrice.»

«Puoi credere quello che ti pare. A parlare, saranno i fatti. Il Centro potrà presto confermare che gli americani hanno seguito gli andirivieni di Belcraft. Sono arrivati sulla scena nel momento del salvataggio. Belcraft e la creatura sono stati catturati.»

"Adesso la creatura è in una cella speciale, in un laboratorio all'interno del perimetro militare. Dal precedente avvistamento è cambiata in modo impressionante. Adesso assomiglia a una bambina di tre o quattro anni. Pare sia molto intelligente. Ha imparato lo spagnolo dal criminale che l'ha nascosta... un messicano.

"Gli americani cercano di scoprire cos'è quella creatura e che cosa conosce. Pare che i suoi poteri mentali la rendano assai pericolosa, ma, nonostante questo rischio, gli americani sono molto soddisfatti di averla trovata. Non intendono lasciarsela sfuggire una seconda volta.

"Naturalmente, sperano di capire le tecniche impiegate per la sua creazione. Le stesse tecniche, secondo loro, che sono responsabili del contagio di Enfield. Il generale americano, Clegg, spera di ottenerne una superarma.

"La situazione è critica. Ma abbiamo ancora il tempo di agire. La creatura non conosce bene l'inglese, e non conosce in nessuna lingua il vocabolario tecnico. Finora si è rifiutata di parlare, eccetto che per chiedere di Belcraft e del suo amico criminale, che si chiama Torres.

"Chiede di vederli. Fino a questo momento, però, è stata tenuta in isolamento in quella cella, ed è osservata da dietro un finto specchio. Sembra innocua come una qualsiasi bambina della stessa altezza, ma gli americani intendono tenere in ostaggio i suoi amici finché non avranno accertato la natura dei suoi poteri."

A questo punto, dimenticando i suoi risentimenti, Anya si rivolse a Boris con voce implorante. «Ho paura per lei. Questo Clegg è un sadico che

tiranneggia i familiari e cerca di trasformare in fanatici i suoi uomini. Ha la mentalità di un Hitler! E forse ha lo stesso tipo di folle genialità. Ha costituito una potente associazione segreta per ottenere il controllo totale dell'America, e forse del mondo.»

"Io ho paura per quella creatura, ma temo anche quel che Clegg potrà sapere da lei. Se Clegg trova l'arma che ha distrutto Enfield..."

Rabbrividì.

«Questo sarà il mio rapporto al Centro.» Sorrise a Shuvalov. «Credo che Bogdanov e i suoi superiori mi rimanderanno qui, con l'ordine di tenermi in contatto con il mio nuovo informatore e di impedire che Clegg metta le mani sull'arma. Se non mi dovessero credere, non ritengo che un fallimento possa giovare al futuro della loro carriera... o della tua.»

Le era ritornata tutta la sua malizia.

«Cosa ne pensi, compagno?»

28

Gli uomini ombra

Meg era rimasta per troppo tempo al freddo, nello *hoyo,* senza cibo e senza acqua. Con la loro stretta, le pareti del pozzo non la lasciavano respirare, e la sua vita si era quasi spenta. Il buon Sax era molto lontano da lei, quando finalmente lo aveva trovato, e Meg disperava che riuscisse a salvarla.

Ma alla fine era stata sfiorata dalla corda; l'aveva afferrata con le mani e con i denti e si era tenuta stretta, mentre Sax tirava. E anche se le rocce la serravano con forza e non volevano lasciarla, alla fine Sax era riuscito a sollevarla.

A darle la forza necessaria per tenersi alla corda era stato il pensiero che Sax le avrebbe dato calore e cibo, l'avrebbe portata via da *los gringos malos* che avevano ferito *el pobre Panchito.* Si era sentita molto contenta, finché la nebbia rossa non si era addensata sopra di lei nello *hoyo,* talmente fitta da offuscare anche la luce chiara dell'amore che Sax provava per lei.

Erano di nuovo *los gringos,* che arrivavano col loro orribile *helicoptero.* Sax, che non li aveva ancora sentiti, continuava a tirare la corda. Lei avrebbe voluto avvertirlo di fuggire, ma non aveva la forza di parlargli, neppure con la mente.

Quando finalmente uscì dal pozzo, sentì che Sax temeva che fosse morta, ma non riuscì a parlare per rassicurarlo. Il senso del pericolo calava su *di lei* come una grandine rossa. Udì la voce assordante della macchina *dei gringos* che ordinava a Sax *di* non muoversi, e sentì il suo dolore al pensiero che l'avrebbero catturata.

L'elicottero toccò terra e i *gringos* urlanti li circondarono. Meg non poté entrare in contatto con la loro mente, non poté leggere dentro di loro, perché non avevano amore con cui entrare in contatto. Erano nubi rosse di male, rossi uomini ombra. Meg poté vedere solo le loro azioni.

Sax si rifiutò di lasciarla cadere a terra, ed essi lo colpirono sulla testa con il calcio del fucile. Gli misero i ferri ai polsi, lo insultarono con parole dei *gringos* e lo trascinarono a bordo dell'elicottero. Quando l'elicottero si sollevò nell'aria, lei lo perse di vista in mezzo alla nuvola rossa.

Gli uomini non avevano ferri abbastanza piccoli per lei, ma le legarono le braccia e le caviglie con dei pezzi di corda. La gettarono a terra e puntarono su di lei i fucili mentre aspettavano che giungesse un'altra macchina volante. Volevano tenerla lontano da Sax.

Quando infine giunse l'elicottero, la gettarono sul suo fondo duro e la riportarono al di là della rete, in un posto situato accanto alla terribile *polvo* che aveva ucciso Vic e l'intera città chiamata Enfield. Le strapparono il vestito che Panchito le aveva procurato e che ormai era ridotto a uno straccio. La stesero su un duro tavolo, sotto una luce abbagliante, in una piccola stanza dalle pareti bianche. Trovarono ferri abbastanza piccoli e glieli serrarono ai

polsi e alle caviglie perché non potesse muoversi.
In un angolo della stanza c'era un'opaca nuvola rossa di pericolo. Era dietro la sua testa, dove forse pensavano che non la vedesse. Era grande, fredda e malvagia. Cercando all'interno della nuvola, Meg vide che era la canna di un fucile che sporgeva dalla parete. Dietro il fucile c'era un'altra stanza, piena di nebbia rossa. Due uomini erano seduti accanto alla brutta macchina per uccidere, e la guardavano dagli specchi.
Quegli uomini avevano paura di lei. Quando dovevano toccarla, sentì che tremavano, vide la paura all'interno delle loro forme di ombra. Temevano che Meg riportasse in vita la polvere mortale che li avrebbe trasformati in cenere.
Meg avrebbe voluto dire a quegli uomini che non intendeva fare loro del male. Di quella polvere conosceva solo il terrore. Quando aveva ucciso il caro Vic, la polvere le aveva fatto molto male. Ma Meg non glielo disse, neanche adesso che poteva di nuovo respirare, perché non voleva far sapere a quegli uomini che era in grado di parlare. Quegli uomini volevano chiederle come Vic l'aveva costruita e come voleva farla diventare.
Non appena saputo quello che volevano sapere, intendevano uccidere lei e Sax e *el pobre Panchito,* e perciò Meg evitò di parlare. Ma non poté sottrarsi alla nube rossa che gravava attorno alla stanza; non poté fermare i rossi uomini ombra. Avevano mani sgraziate e voci cattive e non avevano faccia e le facevano cose sgradevoli.
La misurarono e la pesarono. Infilarono in lei i loro freddi strumenti e le collegarono al corpo elettrodi freddi. La punsero con aghi appuntiti per prelevarle il sangue. La fotografarono con luci abbaglianti e con raggi che bruciavano. Le fecero domande cariche di odio. E, crudelmente, riuscirono a ingannarla.
C'era una donna che veniva a pulire il pavimento. Una sera si chinò su di lei per bisbigliare: «*Ah, niñita! Una palabra de su amigo, Poncho Torres. "El tiene enfermedad. Quiero saber lo que posa para usted.*»
Panchito era ammalato e chiedeva sue notizie.
«*El pobre!»* Meg sentì la cattiveria che era entrata nella stanza, ma Panchito stava male e quella donna non era dei *gringos. «Dele todo mi carino.* Ditegli tutto il mio affetto.»
«*Sì! Sì! Pronto!*»
La donna uscì, ed entrarono i rossi uomini ombra. Gridarono insulti nella brutta lingua dei *gringos* e nel loro goffo spagnolo, portarono macchine per

registrare le sue parole e cercarono di farla parlare di nuovo. Uno di loro la schiaffeggiò.

«Va bene, bambina!» La schiaffeggiò di nuovo. «Tu *habla,* eh? *Habla* bene spagnolo col tuo amico messicano, eh? Adesso tu *habla* con noi. Ti assicuro che tra poco sarai tu a chiederci di lasciarti parlare!»

Tremante, lei cercò di allontanarsi dalle sue mani.

«Se volete che parli...» disse Meg nella lingua dei *gringos,* cercando le parole a una a una «portate qui i miei amici. *El señor* Torres e *el doctor* Belcraft. Voglio che siano sani e salvi, in un posto dove non potete raggiungerli. Solo allora *hablémos.* Solo allora parleremo.»

«Toglitelo dalla testa, bambina» disse l'uomo, e riprese a schiaffeggiarla. «Il tuo amico *señor* Torres non andrà da nessuna parte, salvo che al cimitero, dove già aspettavano la sua sporca carogna. E il tuo amico Belcraft seguirà la stessa strada, a meno tu non *habla macho.»* Altri schiaffi. «Capito?»

Continuò a colpirla finché un'altra voce di *gringo* gli ordinò di uscire. Meg rimase sola e dolorante. Poi giunse un altro uomo ombra, più piccolo del primo, che si fermò sulla soglia, dove lei poteva vederlo. Si teneva lontano da lei perché aveva paura.

«Tu! Ascolta!» Parlava veloce, nella lingua dei *gringos,* e Meg faticava a seguirlo. «Insieme con i tuoi compagni di cospirazione, Belcraft e Torres, tu sei ora in custodia della Forza di Pronto Intervento "Cane da Guardia", che è una particolare emanazione degli Stati Uniti d'America. I nostri atti sono pienamente autorizzati dalle forze armate e dal Presidente; tu non hai diritto di appello. Mi hai capito?»

Meg non disse niente.

«Io sono Peter Kalenka, temporaneamente col grado di maggiore dell'Esercito degli Stati Uniti e a capo del gruppo scientifico che indaga sul disastro di Enfield. Adesso tu sei oggetto delle nostre ricerche. Noi vogliamo da te alcune informazioni. Mi aspetto collaborazione da parte tua. Non intendiamo procurarti inutili sofferenze, ma desidero che tu capisca con esattezza la situazione.»

"Qui, in nostra custodia, tu non hai nessun diritto. Abbiamo un parere provvisorio della Corte Suprema, secondo il quale tu non sei un essere umano. Secondo la Corte, anzi, tu sei un campione di laboratorio di cui possiamo fare quello che desideriamo. Te lo dico perché tu non ti attenda aiuto o assistenza legale da alcuna fonte.

"Capito?"
Le parole del *gringo* suonavano fredde e crudeli come la sua voce. Non le dicevano niente che lei volesse capire. Meg si ritirò in se stessa.
«Sappiamo che ti chiami Alfamega» continuava il *gringo.* «Sappiamo che sei un prodotto genetico non umano, costruito nel Laboratorio EnGene dal dottor Victor Belcraft. Abbiamo motivo di credere che i suoi folli esperimenti siano stati la causa della pestilenza che ha ucciso i tuoi criminali creatori insieme a molte migliaia di innocenti esseri umani.»
"Ti chiediamo di riferirci tutto quello che sai degli uomini e dei processi scientifici con cui sei stata prodotta, della storia e delle finalità dei laboratori EnGene, tutto quello che sai degli incidenti che sono stati causa del disastro. In particolare dobbiamo chiederti cosa sei.
"Hai capito?"
Meg non rispose, e la voce dell'uomo ombra divenne più acuta.
«Ti chiediamo la completa definizione che dai di te stessa. Aiuterai il nostro gruppo di esperti a eseguire una completa analisi scientifica delle tue caratteristiche biologiche e psicologiche. Risponderai alle nostre domande sulle finalità per cui sei stata creata. Descriverai i tuoi poteri di percezione e di azione, che sembrano straordinari.»
"Ma quello che riveste la massima priorità è lo studio della catastrofe. Ti chiediamo tutto ciò che sai sull'origine e la natura biologica dell'agente letale... se di agente biologico si tratta. È stato costruito per fini militari? Si è diffuso a causa di un tragico incidente? O per un atto deliberato? E di chi? Di Belcraft? O di chi altro? E per quale motivo?"
Fece un passo indietro.
«Oppure» continuò, in preda a un'irrazionale paura «sei tu stessa l'agente letale? Hai ucciso i tuoi creatori? Sei in guerra con l'intera umanità? Ci minacci di diffondere nuovamente il contagio per sfuggire alla nostra inchiesta?»
"Parla!"
«*Puedo hablar»* disse Meg, con voce molto debole. «*Pero yo no sé...»* Si accorse che l'uomo non capiva, e s'interruppe per cercare le parole dei *gringos.* «Non conosco tutto quello che mi chiedete, ma posso dirvi quello che so. Però, prima voglio essere certa che i miei amici siano al sicuro. *El señor* Torres *y el doctor* Belcraft. Dovete liberarli.»
«Impossibile!» Forse Kalenka si accorse che Meg aveva fatto un sobbalzo,

perché proseguì con voce più calma: «Sarò onesto, perché vogliamo che tu sia onesta con noi. Indipendentemente dai loro diritti legali o dalle loro richieste di clemenza, Belcraft e Torres non potranno mai essere liberati: sanno troppe cose. Capisci?»

«*No entiendo.*»

«Mi spiego. Noi dobbiamo essere certi che un disastro come quello di Enfield non si ripeta. L'origine del disastro è ancora ignota. Pensiamo che tu possa aiutarci a capirlo. Inoltre vogliamo che Belcraft e Torres ci rivelino tutto quello che sono venuti a sapere da te. Non possiamo correre il rischio che la loro liberazione porti nuovamente a un disastro come quello di Enfield. Tuttavia...»

Si avvicinò a Meg.

«Non so cosa tu sia, ma noi non siamo disumani.» Cercò di addolcire il suo tono di voce. «Possiamo farti delle concessioni. Tu vorrai cibo e acqua, e vorrai riposare. E così pure i tuoi amici. Torres ha bisogno di cure mediche... è in condizioni critiche, perché ha un'infezione al ginocchio ferito. Se ci aiuterai in modo onesto, faremo tutto il possibile per loro e per te.»

"D'accordo?"

«No, non sono d'accordo...» Per dirlo dovette fare appello a tutto il suo coraggio. «Non sono d'accordo...»

«Se non vuoi collaborare...» disse Kalenka, parlando lentamente «saranno guai per te e per loro. Devi collaborare.»

«*Nunca!* Mai! Finché non saranno liberi.»

«Ci sono dei *mezzi.»* Si voltò verso gli uomini d'ombra che erano in attesa alle sue spalle. «Ci sono dei mezzi per farti dire quello che sai. Mezzi antipatici! A me non piacciono, e non mi piacciono neppure le persone che ne fanno uso, ma siamo spinti dalla necessità. Parlerai. Quando sarai pronta a farlo, chiedi di me. Del dottor Kalenka.»

E se ne andò.

«Eccomi a te.» L'uomo d'ombra che le aveva fatto male era di nuovo nella stanza. «Tu e io, bambina, faremo adesso un gioco.» Rise. «Quando ammetterai che ho vinto io, chiama il dottor Kalenka. Se riuscirai ancora a chiamarlo...»

Quando non riuscì più a sopportare ciò che quell'uomo le faceva, Meg uscì dal suo corpo e cercò Sax. Lo trovò in una stanza priva di finestre, dove c'erano delle sbarre al posto della porta. Accanto alle sbarre c'erano due

uomini con il fucile. *El pobre* Sax respirava molto lentamente ed era disteso su uno stretto pagliericcio, con i ferri ai polsi perché non si muovesse. Meg provò a entrare in contatto con la sua mente, ma non la trovò. Aveva la testa avvolta in una stretta fasciatura; Meg avvertì solo dolore.

Lasciò Sax e cercò Panchito; lo trovò su una strana macchina letto. Non aveva i ferri, ma due uomini ombra con lunghi fucili lo sorvegliavano dal fondo della stanza. La gamba ferita era avvolta nel gesso bianco ed era tenuta sollevata. Al di sopra di Panchito si vedevano bottiglie e sacchetti di plastica, con tubi che gli entravano nelle braccia. Accanto alla sua testa c'era un'infermiera che guardava dei segni verdi correre su strani strumenti.

Panchito respirava a fatica, e aveva dei tubi infilati nel naso. Meg sentì il dolore sordo che veniva dalla gamba. Penetrando più a fondo, entrò in contatto con la sua mente e sentì che Panchito sognava di lei. Non sapeva niente dello *hoyo,* di Sax e degli uomini ombra. Sognava che si era nascosta nei cespugli vicino alla capanna. Nel sogno, la ferita alla gamba era guarita. Quando sentì una fitta di dolore, pensò di essere stato punto da *un avispo.*

Sognava di essere nascosto anche lui tra i cespugli, mentre i *gringos* cercavano Meg. Ma la trovava prima lui e la portava fino a un *avión.* Arrivavano i *gringos,* che urlavano e che cercavano di colpirli, ma la strana macchina volante li portava lontano, al di là di inimmaginabili distese di pascoli verdi e di terre brulle e scure e di lunghe catene azzurrine di monti, fino al paesino dove era nato Panciuto.

I *gringos* erano rimasti molto indietro e la madre di Panchito uscì da una capanna di fango per salutarli. Dietro di lei giunsero anche Estrella e Roberto e il piccolo José: avevano gli occhi sgranati e gridavano di gioia. Lui disse che Meg era la nuova sorella, *nuestra hermanita,* e tutti furono felici.

Il sogno di Panchito fu interrotto da una fitta di dolore. Meg vide che nella stanza erano entrati due dottori in camice bianco. Non erano avvolti da una nuvola rossa perché erano venuti per aiutare, non per fargli del male. Ma uno di loro fece delle cose nocive per la gamba di Panchito. Meg cercò di capire il significato delle sue dure parole di *gringo.*

«... Ricorrere a misure disperate per salvarlo.» Si rivolgeva all'altro medico. «Ma temo che si sia cominciato troppo tardi. La rotula è spezzata. C'è un'infezione staffilococcica trascurata. Adesso c'è una brutta reazione a uno degli antibiotici e si rischia lo shock anafilattico. La prognosi è infausta.»

Meg cercò nuovamente di raggiungere Panchito, ma sentì solo il dolore

della gamba ferita. Quando fece ritorno al proprio corpo, l'uomo ombra se n'era andato e il corpo ferito aveva bisogno di lei: dovette lavorare a lungo per guarire i terribili guasti che le avevano fatto le mani di quell'uomo.

Molto più tardi fece ritorno il dottor Kalenka, che le tastò il corpo con i suoi strumenti freddi e lucidi. Un'infermiera le prelevò il sangue. Giunse anche un giovane che portava una macchina montata su rotelle. La macchina aveva dei fili che terminavano con dischi freddi e appiccicaticci. Glieli attaccò al corpo, alle braccia e alle caviglie. Continuarono a guardare con la fronte aggrottata alcune luci che pulsavano debolmente.

«*Quella bestia di Harris!»* esclamò l'infermiera, con ira. Da lei si irradiava una luce di affetto. «Guardate come l'ha ridotta!»

«Temevo che fosse morta.» Kalenka le toccò il polso. «Una persona umana lo sarebbe. Anche lei è pressoché morta, a quanto dice quell'elettrocardiogramma. Ma ora mostra segni di ripresa molto più rapidi di quanto si possa credere.»

L'infermiera gli rivolse una domanda.

«Per ora lo terrò lontano.»

«Solo per ora?»

In Kalenka si era acceso l'amore, ma fu spazzato via dalla nebbia rossa.

«Una cosa sgradevole, ma necessaria. Se sopravviverà, dovremo farlo ritornare.» Si avviò verso la porta, e disse ancora all'infermiera: «Tenetela sotto controllo. Niente medicine. Niente endovenose. Niente di niente. Non sappiamo quello che le può fare bene e quello che le può fare male. Prendete nota di tutti i cambiamenti.»

Quando il suo corpo fu guarito al punto da permetterle di lasciarlo di nuovo, Meg raggiunse di nuovo Sax, che era esattamente come lo aveva visto prima. Quando invece cercò di raggiungere Panchito, Meg non lo trovò. Non respirava. Un'infermiera fissava senza parlare gli schermi con le linee verdi, che non si muovevano più. Un uomo in camice bianco aprì a Panchito uno degli occhi e lo illuminò col raggio di una piccola lampadina. Poi disse all'infermiera:

«Chiamate Kalenka! Il suo prigioniero è morto.»

29

La bambina da un miliardo di dollari

Scorpio si era presentato alla EnGene come Herman Doerr, reduce dal Victnam, senza fissa dimora, amante delle armi e della vita nei boschi. Era stato assunto come sorvegliante ed era andato ad abitare in una vecchia fattoria alla periferia della città, lontano da tutti. Poi, per potersi creare i suoi contatti, era diventato un abituale frequentatore delle partite di poker che si svolgevano ogni domenica, con grande abbondanza di birra, tra i sorveglianti della fabbrica, al circolo ricreativo della EnGene.

Mirava a entrare in contatto con Arny Carboni, capo della sezione computer, che probabilmente aveva accesso ai segreti della compagnia, ma Arny risultò un osso duro. Non giocava a poker. Non beveva. Gli interessavano solo i suoi computer. Per entrare in contatto con lui, Scorpio dovette servirsi di un altro sorvegliante, un certo Sam Holliday.

Holliday era un giovanotto tranquillo, biondo e con gli occhi azzurri. Giocava male, si lamentava della sfortuna e perdeva quanto bastava a renderlo il benvenuto ad ogni tavolo di poker. Aveva più dimestichezza con i computer che con le carte, era in contatto con Carboni da quando si scambiavano i programmi ed era l'unico che lo frequentasse.

Per coltivarsi Holliday, Scorpio gli diede dei suggerimenti sul gioco del poker. Holliday parve essergliene grato. Disse che stava scrivendo un programma di computer per il poker e gli chiese di suggerirgli le strategie di gioco da mettere nel programma.

Scorpio gli diede dei suggerimenti, lo aiutò a preparare il programma, gli prestò dei soldi per pagare le perdite al gioco domenicale con i colleghi. Quando Holliday si trovò in debito di varie centinaia di dollari, Scorpio gli rivelò la sua storia di copertura: lui era in realtà un investigatore privato, assunto dalla Global Pharmaceuticals per sottrarre segreti industriali. Disse di essere disposto a pagare per le informazioni che Holliday riusciva a farsi dare da Carboni.

All'inizio, Holliday si indignò, ma poi accettò di lavorare per lui. Riuscì ad arrivare a Carboni, che cominciò a procurargli allettanti informazioni e a chiedere prezzi sempre più alti. Con i dollari di Anya Ostrov, Scorpio continuò a pagare. Carboni fotografò gli appunti di laboratorio di Belcraft, ne consegnò alcune parti per far vedere che si trattava di informazioni di valore letteralmente inestimabile... e alla fine fece la sua impossibile richiesta.

Libertà per suo padre, il dissidente Alyoshka, di cui non si avevano più

notizie. Carboni temeva che fosse morto. Scorpio promise di farlo liberare, ma le promesse non erano sufficienti. Carboni voleva incontrarsi con il padre e la sua famiglia in qualche luogo sicuro.

Come consigliava il manuale della sua professione, Scorpio cercò i punti deboli di Carboni e gli offrì somme sempre più alte, con l'unico risultato che Carboni, insospettito, continuò a esigere la libertà del padre. Scorpio gli perquisì la casa, gli intercettò le telefonate, cercò di individuare i possibili alleati di Carboni, ma senza successo. Messo sotto pressione da Ostrov e dal Centro, Scorpio si ridusse quasi alla disperazione.

Una delle microspie inserite nel telefono di Carboni, era regolata in modo da far squillare il telefono di Scorpio quando Carboni sollevava il ricevitore. L'ultima notte di Enfield, il telefono squillò.

«Holliday? Sono Arny.» Carboni era agitato. «Mi spiace di buttarti giù dal letto, ma credo che la EnGene stia per saltare in aria.»

Holliday gli chiese qualcosa, ma Carboni lo interruppe. «Sta per scoppiare qualche casino genetico. Non so cosa, ma abbastanza per scappare a gambe levate. Prima Belcraft ha fatta una strana telefonata a suo fratello, e poi ne ha fatta un'altra alla sua ragazza che le ha messo una fifa boia. Potrebbe essere un falso allarme, ma preferisco lasciare la città. Puoi venirmi a prendere? Subito?»

Holliday gli promise di andare a prenderlo e aggiunse: «Non parlarne a nessuno! Se poi non dovesse succedere niente, pensa che casino per noi.»

Scorpio arrivò alla casa di Carboni prima di Holliday. La porta era aperta. Entrò senza bussare, per chiedergli le foto. Carboni era pallido, tremava, ma lo guardò con aria di sfida e gli indicò un mucchio di cenere, nel caminetto.

«Eccole!» gli disse. «Sono tue! Portale a Mosca!» Goffamente, cercò di impugnare una pistola nichelata che pareva un giocattolo. «Adesso so cosa volevi! Veleno genetico! Magari l'hanno già messo in circolazione! Qualunque cosa succeda, sono stufo di giocare al cospiratore con il KGB...»

Scorpio lanciò il coltello. La piccola pistola cadde nella cenere. Carboni scivolò a terra. Scorpio lo finì ed esaminò le ceneri. Non era rimasto niente di leggibile. Perquisendo nuovamente la casa, non trovò niente che potesse avere interesse per il Centro. Metodico fino all'ultimo, perse ancora qualche istante per pulire il coltello, lavarsi le mani e cancellare le impronte. Lasciata la casa, dopo un paio di isolati incrociò la vecchia Chevrolet marrone di Holliday, che ormai non sarebbe più arrivato in tempo per salvare Arny

Carboni.

Prima di raggiungere la provinciale, si fermò a bussare alla porta di Frankie Bard. Bard era un capo della sorveglianza e frequentava assiduamente le partite domenicali. Un uomo massiccio, con la faccia rosicchiata dall'acne e con una cronica amarezza nei riguardi del mondo, giacché riteneva che la vita non gli avesse dato quel che gli spettava. Erano diventati amici da quando Scorpio aveva scoperto che barava al poker.

Non aveva detto niente, al momento, ma l'indomani era andato a parlargli in separata sede e gli aveva proposto di collaborare. Dapprima aveva negato, e infine aveva ammesso. Da quel momento in poi, Scorpio gli aveva insegnato vari trucchi che lui non immaginava nemmeno, alcuni dei quali perfettamente leciti, e gli aveva prestato del denaro nei momenti di crisi. Ora Scorpio vedeva la possibilità di recuperare le poche centinaia di dollari che gli aveva prestato.

Dopo una lunga attesa, Bard venne ad aprire, seminudo, battendo gli occhi.

«Ehi! Che diavolo c'è?»

«È scoppiato un casino!» Scorpio abbassò la voce. «Alla EnGene. Mettiti qualcosa addosso. Quello che vuoi, ma non l'uniforme. Svelto! Dobbiamo lasciare la città.»

Bard batté le palpebre e scosse la testa, dovette fare una sosta in bagno, ma si vestì e salì sul fuoristrada rosso. A qualche chilometro dalla città indicò l'insegna dell'Enbard Motel.

«Mia madre. Potremmo fermarci a prenderla...»

Scorpio stava per frenare, ma poi Frankie scosse la testa.

«No, lasciamola dormire. Non possiamo dirle niente. E poi, la roba del laboratorio non può arrivare fin qui.»

Scorpio continuò a guidare per buona parte della mattina e infine si fermò a Little Rock per fare colazione e per prendere una stanza al motel, pagando con la carta di credito di Bard. Bard tornò a dormire. Scorpio guardò la Tv. Verso l'una svegliò il compagno per fargli ascoltare i primi confusi rapporti sul panico scoppiato a Enfield.

Rimasero due giorni in quel motel, incollati al televisore e pasteggiando a hamburger, birra e Coca-Cola. Bard aveva un atteggiamento assai filosofico nei riguardi del pericolo che correva la madre.

«Non me ne importa molto, in realtà» disse. «Parla solo delle sue malattie e della necessità di pregare perché la gente si penta dei suoi peccati. A dire il

vero, queste sue storie mi hanno un po' rotto. Ormai è arteriosclerotica. Se se ne andasse, la più contenta sarebbe lei.»

Quando la Casa Bianca annunciò che ogni possibile pericolo collegato a Enfield era stato circoscritto, Scorpio partì per Chicago.

«Ma intendo ritornare nei pressi di Enfield. Qualunque cosa sia successa alla città... laggiù c'è odore di dollari.»

«Dollari?» fece Bard. «Per chi?»

«Per noi. E molti, se saremo abbastanza furbi.»

«Se la EnGene è distrutta, non capisco come...»

«È meglio parlare di queste cose il meno possibile» lo avvertì Scorpio. «Ma io ero già allora sulle tracce di qualcosa di estremamente prezioso. Ricordi il dottor Belcraft? Quello piccoletto, con gli occhiali, che aveva il laboratorio C?»

«E come no? Lavorava tutta la notte.» Bard aggrottò la fronte. «Una volta mi ha trovato addormentato e ha minacciato di fare rapporto.»

«Probabilmente è morto con gli altri. Ma c'è gente che pagherebbe fior di milioni per avere quello che fabbricavano là dentro.»

«Vuoi dire...» fece Bard, rabbrividendo «la causa del disastro?»

«Certo.» Scorpio alzò le spalle. «Vale un mucchio di milioni per chi la scopre. Io ho dei buoni indizi, ma non posso farmi vedere dalle parti di Enfield, per motivi miei. Ecco perché mi occorre il tuo aiuto. Sempre che tu voglia guadagnarti qualche milione.»

Senza parole per la sorpresa, Bard annuì.

«Allora, ritorna laggiù. Entra nella zona di quarantena, con qualsiasi mezzo. Di' che cerchi tua madre. Cerca un lavoro laggiù. La forza di pronto intervento avrà bisogno di personale. Quando gli dirai di essere un ex sorvegliante della EnGene, ti vorranno certamente interrogare.»

Prese Bard per il braccio. «Una cosa sola. Di' quello che vuoi, ma non dire loro che sono vivo. Devono continuare a credere che Herman Doerr è morto a Enfield. Ti scriverò presso il motel, ma firmerò con un altro nome. Dave Dodd. Scrivitelo.»

Bard se lo scrisse. Scorpio gli diede i soldi per l'autobus fino a Enfield. Quella notte, a un centinaio di chilometri da Little Rock, staccò le targhe dal fuoristrada rosso, gli diede fuoco e lo gettò in un burrone; poi buttò le targhe in un fosso a un paio di chilometri di distanza e proseguì verso Chicago.

In quella città si incontrò con Ostrov. A un tavolo della Kelly's Tavern

attesero per buona parte della notte che Carboni si presentasse con i dossier. Dapprima la presenza della donna lo eccitò: rimpianse di non poterle fare, a causa della crisi, quello che avrebbe voluto. Poi tornò a odiarla per il distacco e l'insolenza con cui lo trattava. Per divertirsi, continuò a suggerirle spiegazioni sempre diverse per giustificare il ritardo di Carboni, ma non certo quella giusta.

Infine Ostrov decise di rinunciare all'attesa; lui cercò di spillarle altre 20 mila dollari del vecchio Roman, Ostrov gliene diede solo 10 mila. Lui promise di usarli per farsi dare i dossier. Quando se ne andò, l'aria preoccupata della donna lo fece sorridere.

Dopo un paio di notti con donne meno altezzose, ma anche meno stuzzicanti, si recò a Fort Madison per occuparsi del fratello di Belcraft e della lettera che doveva aver ricevuto. Quella lettera era forse l'unico documento esistente sul disastro di Enfield.

Il fratello era un medico e in quel momento non era in città. Non aveva più dato notizie dopo essere partito per Enfield la mattina del disastro. La fedele infermiera, nel pensare a lui, piangeva e pregava perché fosse ancora vivo. Scorpio attese il suo arrivo per quasi una settimana, fingendo di essere un malato immaginario alla ricerca di una guarigione miracolosa. Si recò all'ospedale, parlò con i colleghi e con i pazienti del fratello di Belcraft, e una notte entrò nel suo ambulatorio privato e trovò la lettera.

I tabulati che Carboni gli aveva procurato erano troppo tecnici per lui. La lettera invece gli spiegò chiaramente due fatti. Per prima cosa, il fratello era all'oscuro di tutto ciò che avveniva alla EnGene. Per seconda, Belcraft aveva creato uno strano essere chiamato Alfamega. Se quella creatura esisteva ancora, poteva essere la sua fortuna.

Si introdusse nella casa del fratello e gli preparò una trappola, nel caso che fosse ancora vivo e cercasse la lettera. Quando lasciò Fort Madison, chiamò l'Enbard Motel da una cabina pubblica di Hannibal. Gli rispose una voce maschile: il motel era chiuso ed era stato requisito dalla Forza Cane da Guardia. Per parlare con coloro che si trovavano all'interno del perimetro doveva mettersi in contatto con il centralino.

Chiamò il centralino. Due giorni dopo, in un motel di St. Louis dove era registrato come Dave Dodd, ricevette una telefonata di Frankie Bard. Sua madre stava bene ed era andata dalla sorella. Lui in quel momento lavorava, ma era libero per il fine settimana. Potevano incontrarsi a Ozark Falls.

A Ozark Falls noleggiarono una barca e remarono fino a portarsi in mezzo al lago. Laggiù, a mezzo chilometro dalla riva, Scorpio gli chiese le ultime notizie. Frankie era stato assunto come guardiano notturno al vecchio aeroporto di Enfield, che era all'interno del perimetro e che era riservato al traffico militare.

«Mi hanno fatto vedere i sorci verdi!» Si stappò una bottiglia di birra. «Quando gli ho detto che lavoravo alla EnGene, mi hanno spremuto come un limone. Si sono fatti dire tutto quello che sapevo del laboratorio, dei ricercatori e degli altri sorveglianti. Soprattutto, mi hanno chiesto di te.»

Lo fissò con aria di accusa.

«Le tue partite a poker. Volevano sapere chi invitavi e di cosa si parlava e cosa pensavi degli altri e dove stavi prima di venire a Enfield e tutto quel che sapevamo di Arny Carboni. Sarai mica una spia?»

«Forse pensano che lo sia» disse Scorpio, sorridendo e stappandosi a sua volta una birra. «Ma da quel che pensano non ci verrà mai in tasca niente. Io lavoro per i soldi. Ritorno a Enfield perché ne sento il profumo. Devono essere ancora lì. In attesa che noi li recuperiamo. E gran parte del lavoro di recupero spetterà a te.»

Abbassò la voce.

«Cosa hai saputo sulle cause del disastro?»

«Niente... e non voglio saperne niente» fece Frankie, con aria impaurita.«Attorno alla polvere hanno messo reti col filo spinato e cartelli per avvertire di tenersi lontani. Non chiedermi di andare laggiù.»

«Non te lo chiederò» gli disse Scorpio. «Almeno per ora. Noi dobbiamo trovare il piccolo animaletto che Belcraft ha creato nel suo laboratorio. Se è ancora vivo...»

«Sì, deve essere vivo!» esclamò Frankie. «L'equipaggio dell'elicottero parlava di una strana creatura che hanno catturato. Dicono che è uscita dalle ceneri del laboratorio. Le hanno sempre dato la caccia, dall'arrivo dei militari. Era riuscita a uscire dalla rete, ma, cercando di nascondersi, era caduta in un vecchio pozzo.»

"Strano, come l'hanno trovata. Belcraft aveva un fratello. Un dottore. Un tecnico del laboratorio mi ha raccontato la storia. Questo fratello conosceva l'esistenza della creatura. È venuto fino a Enfield per tirarla fuori dal pozzo. I militari li hanno presi tutt'e due..."

«Il nostro obiettivo!» esclamò Scorpio. «Com'è fatta la creatura?»

Frankie pareva a disagio. «Non l'ho vista, e non posso dire di avere molta voglia di vederla. Quel tizio dice che sembra una bambina piccola, di due o tre anni, mezzo morta di fame. Con la testa molto grande. L'hanno legata a un tavolo, in una stanza guardata a vista, con allarmi da tutte le parti e fucili puntati.»

«La nostra bambina!» esclamò Scorpio, al massimo della felicità. «Non vogliono lasciarsela sfuggire, visto che è tutto ciò che resta della EnGene. L'unico indizio di quello che facevano... e che forse erano bombe genetiche.»

«Bombe?» fece Frankie, allarmato. «Non è il mio campo.»

«E neppure il mio. Ma non preoccuparti. Faranno a pezzi quella creatura per vedere come funziona. Ma ascolta quello che ti dico! Io conosco gente disposta a pagare soldoni per vederla. Lascia stabilire a me il prezzo. E se anche il prezzo più alto lo offrisse il vecchio Clegg, per noi andrebbe bene lo stesso.»

Sollevò la bottiglia di birra.

«A lei, Frankie! C'è una vecchia canzone su una bambina da un milione di dollari. Se riusciamo a metterle le mani sopra, quella creatura è la nostra bambina da un *miliardo!*»

30

Di chi deve essere il mondo?

Belcraft sognò di nuovo Alfamega.

«*Véngale,* Sax!» Lo tirava disperatamente con la piccola mano. «*Véngale al pobre* Panchito. *Muerto! Muerto!»* Gli chiedeva di recarsi con lei da qualche parte, perché il povero Panchito era morto.

Cercò di dirle in sogno che per i morti non c'è più niente da fare, ma lei lo condusse in una stanza d'ospedale dove i monitor erano spenti e un'infermiera copriva col lenzuolo la faccia irrigidita di un uomo.

«Aiutalo, Sax! *Por favor!* Deve vivere!»

Sax sapeva che non c'era più niente da fare, ma Meg lo portò vicino al lettino.

«*Dìgame,* Sax! Dimmi cosa devo fare!»

Cosa poteva fare? Ormai più niente.

«*Hàgale que viva!* Fallo vivere!»

All'improvviso, Sax si sentì fondere con Meg. Infilando la mano all'interno del torace immobile, trovarono il cuore. La loro mano di sogno si strinse. Il cuore tremò e si contrasse. Meg e Sax strinsero ancora e ancora, finché il muscolo riprese a battere regolarmente.

Panciuto era ritornato a vivere!

Pieni di gioia, passarono a esaminare la gamba sollevata, che aveva odore di morte. Il ginocchio era rotto, gravemente infetto, gonfio e in cancrena. Insieme penetrarono sotto l'ingessatura per palpare la pelle gonfia, i legamenti strappati, il menisco rotto e la rotula spezzata.

Il proiettile era stato tolto, ma il danno rimaneva. Meg aveva bisogno di lui per farsi insegnare la forma giusta del ginocchio. Insieme sentirono il male che era uscito dalla ferita per uccidere la carne sana. Insieme insegnarono alle cellule danneggiate come continuare a vivere.

«*Gracias,* Sax!» Tutt'a un tratto, furono di nuovo nella stanza in cui Meg lo aveva trovato. «Sei stato meraviglioso. *Qué marveloso!»* Gli baciò la mano. «Panchito *serà* okay!»

Dopo molto tempo, Sax si svegliò su un letto di ospedale simile a quello di Panchito. Aveva la testa avvolta in una stretta fasciatura, ma il dolore era scomparso. Si sentiva perfettamente a posto e aveva voglia di alzarsi.

Cercò di mettersi a sedere, ma si accorse di essere ammanettato alla sponda del letto. Poi udì un rumore dietro di sé: una guardia che imbracciava il fucile.

Solo allora gli ritornò in mente il disperato viaggio da Fort Madison, la ricerca lungo la recinzione, l'immobilità di Meg, la sua certezza che fosse morta. Ma adesso...

Meg era viva!

Non solo. Nel sogno, Meg aveva ridato la vita all'uomo chiamato Panchito, che era clinicamente morto.

Profondamente impressionato dalle capacità di Meg, Belcraft capì che il suo misterioso potere doveva avere guarito anche lui. Ricordò di essere stato colpito alla testa dai soldati.

Osservò la guardia che lo sorvegliava e vide che era quasi un ragazzo, in un'uniforme troppo grande per lui. «Dove sono?» gli chiese.

«In un ospedale da campo, signore. Era l'infermeria del college di Enfield. A cinque chilometri dalla città. Come vi sentite?»

«Molto meglio. Posso andare in bagno?»

«Occorre il permesso, signore. Devo chiamare il dottore.»
«Allora, vi prego di chiamarlo. E vorrei qualcosa per colazione.»
Giunse un'infermiera, che gli prese la temperatura e gli tastò il polso, con aria stupita. Un'altra guardia gli aprì le manette e lo accompagnò al bagno. Invece della colazione, giunse un inserviente che *lo* fece accomodare su una sedia a rotelle e lo portò in un'altra stanza, dove gli fecero una radiografia della testa.
Mentre la lastra si sviluppava, si udirono delle voci concitate. Riconobbe quella del dottor Kalenka. Gli fecero altre radiografie, sotto angoli diversi. Sax chiese cosa avevano visto nelle lastre, ma il tecnico si limitò a guardarlo con inquietudine e a dirgli di attendere. Poi lo riportarono nella sua cella, senza dargli la colazione. Infine giunse Kalenka, che adesso era in uniforme e aveva i gradi di maggiore.
«Belcraft» gli disse, con aria perplessa. «Cosa vi è successo?»
«Cosa c'è nelle radiografie?» chiese Sax, di rimando. E poiché Kalenka si limitò ad aggrottare la fronte, aggiunse: «Mi pare di essere stato colpito alla testa.»
«Un po' troppo violentemente» disse Kalenka, guardando la sua cartella clinica. «Almeno, così ci è parso. Frattura, un vasto ematoma, elevata pressione sul cervello. Pensavamo di dover operare. Ma la vostra ripresa è... strabiliante. Rapida e completa.» Fissò Belcraft. «Come lo spiegate?»
«Non saprei. Ma mi sento a posto... ho solo fame.»
«Mangerete più tardi.» Rivolse un cenno all'infermiera. «Prima devo farvi alcune domande.»
«Anch'io devo farvi una domanda» disse Sax. «Avete qui un paziente che si è ripreso da un caso di morte apparente? Chiamato forse Panchito?»
«Torres?» Kalenka lo fissò con stupore. «Cosa sapete di Pancho Torres?»
«Niente» rispose Belcraft. «Salvo quello che ho sognato.»
«Quell'uomo era morto» disse Kalenka, abbassando la voce. «Per uno shock anafilattico. Per molti minuti non c'è stata attività cardiaca. Poi si è ripreso... non so in che modo.»
"Esattamente come voi, questa mattina si è svegliato chiedendo di fare colazione. L'infezione pare sotto controllo. Ho visto una radiografia del suo ginocchio: i frammenti della rotula si sono riuniti e si stanno saldando."
Fissò Belcraft.
«Dite di avere sognato tutto questo?»

«Ho sognato Alfamega. La creatura che ho trovato tra le macerie della EnGene.» E aggiunse, con voce tremante: «È qui?»

«Sì» disse Kalenka. «È prigioniera; l'abbiamo catturata con voi. Dite che era con voi in uno strano sogno?»

«Eravamo insieme...» cominciò Belcraft, ripensando all'intera esperienza.

«Insieme?» lo interruppe Kalenka. «Come può essere? È in una cella, ammanettata e sotto sorveglianza.»

«Nel sogno non era ammanettata. Mi ha portato da Torres. Lavorando insieme, come se fossimo stati una sola mente, abbiamo esaminato le lesioni. Pareva che avesse bisogno delle mie conoscenze mediche. Ha toccato gli organi feriti come se avesse modo di guarirli. Come sta?»

«È un mistero» disse Kalenka, scuotendo la testa. «Ha bisogno di assistenza medica, ma noi non sappiamo come curarla. È sotto interrogatorio, e tornerà a essere interrogata quando sarà guarita.»

"È una creatura chiaramente intelligente, ma non vuole parlare: questo atteggiamento l'ha messa in pericolo di vita. Ieri è stata ferita da un inquisitore che ha dimostrato più sadismo che buon senso. Ho pensato che fosse morta, ma questa mattina, come voi e come Torres, si è ripresa in modo eccezionale.

"Ma si rifiuta ancora di parlare, e questo ci porta a un altro problema."

Kalenka si interruppe per fissare Belcraft.

«I suoi contatti con voi.»

Belcraft alzò le spalle. «Non li capisco neppure io. Non ho mai capito le sue azioni.»

«Comunque, dovete spiegarci alcune cose» disse Kalenka, con aria stanca. «Vi abbiamo permesso di ritornare a Fort Madison. Siete stato ricoverato per un leggero stato di shock causato da un'esplosione alquanto misteriosa, avvenuta pressappoco nel momento in cui la creatura è caduta nel pozzo.»

«Mi ha salvato la vita» disse Belcraft, esitante. «Non ci crederete, ma è così che sono andate le cose. La creatura mi ha cercato, perché aveva bisogno di aiuto. Non so che mezzi abbia usato per cercarmi. Quando mi ha trovato, ha visto che la casa stava per esplodere. Parlandomi in quello che sembrava un sogno... e in un modo che io non saprei spiegare... mi ha detto di uscire subito di casa.»

«Una storia poco convincente» disse Kalenka, ironico. «Sappiamo invece da Fort Madison che negli scorsi mesi avete trascurato la vostra attività

professionale e che siete pesantemente indebitato.»
«Non per mia volontà.»
«La vostra assicurazione vi accusa...»
«È probabile.» Alzò le spalle. «Resta il fatto che sono vivo perché Meg mi ha avvertito.»
«Belcraft» riprese Kalenka «non vi capisco. Avete molte altre cose da spiegare.» Cominciò a contare sulla punta delle dita. «Mentre eravate ricoverato all'ospedale, avete parlato con il vostro avvocato, che ammette di avervi informato delle accuse a vostro carico. Vi siete allontanato durante la notte, senza essere stato dimesso. Lui vi ha dato la macchina... anche se dice che gli avete sottratto le chiavi... e siete ritornato qui. Vi siete diretto al pozzo e avete tirato fuori la creatura. Come l'avete trovata?»
«Grazie a un altro sogno... se "sogno" è la parola adatta. Mi chiedo anch'io quale sia la natura di queste comunicazioni, ma deve trattarsi di una sorta di contatto mentale. Si verifica soltanto durante il sonno, come se la mente conscia costituisse una barriera.»
«Non so che dire» mormorò Kalenka, con aria stanca.
Belcraft ne approfittò per chiedergli: «Intendete... ucciderla?»
Kalenka rimase in silenzio per un lungo istante, come se non avesse udito la domanda.
«Quella creatura» disse infine «costituisce un serio problema. Troppi interrogativi e nessuna risposta.» Scosse la testa, poi fissò Belcraft. «Come comprenderete, dobbiamo scoprire che cos'è e come è collegata al disastro. È uscita dallo stesso laboratorio da cui ha avuto inizio ogni cosa. Se la EnGene aveva trovato un'arma biologica, dobbiamo sapere tutto il possibile su quell'arma. Per la sicurezza della nazione. In ogni caso, la creatura costituisce un affascinante oggetto di studio. Ma alla fine...»
Aggrottò la fronte.
«Alla fine dovrà essere distrutta.»
«No!» esclamò Belcraft. Poi s'interruppe e cercò di parlare in tono ragionevole. «Non intende fare del male a nessuno. Pensate alle grandi possibilità di quella creatura.»
«Più ci penso, più le temo.»
«Ma non c'è niente da temere. A volte mi fa venire i brividi, lo ammetto, ma perché non la capisco. È stata creata da mio fratello. Vic mi parlava sempre di quello che sperava di fare con l'ingegneria genetica. La nostra

evoluzione, diceva, è avvenuta a caso. Oggi invece, secondo lui, si è in grado di guidarla fino a ottenere una creatura migliore di noi.»

"E sperava di essere lui a farlo. Il suo sogno era quello di creare un nuovo tipo di vita, privo dei difetti legati alla nostra origine animale. Una creatura, diceva, con le caratteristiche che abbiamo sempre attribuito agli dèi nella nostra immaginazione. E questa creatura, secondo me, è Alfamega. Ma è ancora bambina e forse non è come la pensava lui, perché il suo lavoro è stato interrotto. Ma io la vedo come il primo tentativo verso una nuova specie."

«Può darsi» disse Kalenka, con aria cupa. «Ed è proprio per questo che ne ho così paura.»

«Paura di una bambina innocua?»

«Ho paura di quello che potrebbe diventare.» Si asciugò il sudore dalla fronte. «Belcraft, ne ho davvero paura. È certo una creatura meravigliosa. Ma ho molte esitazioni a lasciarla in vita.»

Colpito dalla serietà di queste affermazioni, Belcraft cercò di dire: «Ne avete... parlato con altri scienziati?»

«Certo!» fece Kalenka, con irritazione. «Ne abbiamo discusso a lungo, fin dal giorno in cui l'avete trovata. Ne abbiamo parlato tra noi, ma anche con altri di cui possiamo fidarci. C'è una forte simpatia per lei e un'altrettanto forte curiosità scientifica. Ma tutto questo non ha importanza, perché la questione principale è un'altra: di chi deve essere il mondo?»

«Il mondo?» fece Belcraft, senza capire.

«Vi ho detto che sono ebreo» rispose Kalenka. «Ho già visto il genocidio e non lo approvo certamente. Ma ammettiamo che Alfamega sia quello che dite: il primo esempio di una razza migliore della nostra, costruita per sostituirsi a noi. Siete disposto ad ammettere che l'umanità ha fallito? A lasciare che i figli di quella creatura scaccino dal pianeta i nostri, come hanno fatto i nostri antenati con razze molto più antiche?»

«Assurdo! Una sola bambina! Credete che Vic l'abbia costruita perché sterminasse l'umanità? Non conoscevate mio fratello...»

«E non conosco quello che ha fatto.» Kalenka parve afflosciarsi. «Ma non dimentico la fine di Enfield. Temo che vostro fratello non si sia mai reso conto dei pericoli delle sue ricerche. Non possiamo correre il rischio che quel piccolo mostro risulti più mortale della polvere... anche se a voi sembra innocuo.»

«Vi sbagliate...» bisbigliò Belcraft. «Vi sbagliate.»

«Un'altra cosa» disse Kalenka, con aria ancor più preoccupata. «Il generale Clegg segue ogni nostra attività. Quest'oggi mi ha già chiamato due volte. Pare più spaventato di me dalle facoltà della creatura. Per lui, i suoi poteri sono doni di Satana. Continua a citare la Bibbia: "Non tollererai che la strega viva".»

"La vede come una vera e propria strega, inviata dal demonio per distruggere il mondo grazie a una scienza votata a Satana. È convinto che sia stata lei a causare il disastro. È stato solo un primo avvertimento, ripete Clegg, del terrore che diffonderà in futuro. Chiede di distruggerla... immediatamente!

"Gli ufficiali del suo stato maggiore e i soci del suo club dei Catoniani hanno insistito perché attenda la fine del nostro studio. Alcuni sperano che da lei si ottenga qualche arma biologica. Altri sperano di imparare abbastanza da difendersi in futuro dai pericoli della ricerca genetica. Ma il fatto è che abbiamo poco tempo."

«Capisco...» mormorò Belcraft.

«Ancora una cosa» aggiunse Kalenka. Pareva a disagio. «Non voglio minacciarvi, ma non posso onestamente promettere, a voi o a Torres, che sarete rimessi in libertà. Ormai tutt'e due sapete troppo. Ma tenete in mente che possiamo rendervi la vita assai più facile se voi e la creatura collaborerete con noi.»

Belcraft non seppe cosa dire.

«Mi spiace» fece Kalenka. Pareva che gli dispiacesse davvero. «Ma la situazione è questa. Non sarete mai più rilasciati.»

31

Keri Grant

Anya arrivò all'aeroporto Kennedy a bordo di un Concorde, con una parrucca rossa a ricci e un trucco molto più appariscente del solito. In una nuova identità, ritornava in America dopo avere trascorso in Europa cinque anni. Anche il suo passaporto era stato falsificato in modo da rientrare nella storia che le aveva inventato Tim Clegg sulla base delle informazioni di cui disponeva la forza Cane da Guardia.

Lei e la sorella gemella erano cresciute in una fattoria dell'Indiana e

avevano nutrito grandi ambizioni letterarie e artistiche. A ventun'anni, entrate in possesso dell'eredità di uno zio, avevano lasciato la fattoria.

Jeri si era recata a New York a studiare belle arti. Keri, che amava viaggiare, si era recata a Parigi per ritrovare il favoloso mondo dei letterati della *Rive Gauche.*

Laggiù aveva scoperto che la *Rive Gauche* era ormai nient'altro che un mito per turisti e che le sue capacità di scrittrice erano alquanto limitate, ma aveva continuato a viaggiare per l'Europa. Prima era entrata in una comune di Amsterdam, poi aveva avuto varie relazioni: con un italiano spiantato che diceva di essere un conte, con un americano il cui padre, a sentir lui, possedeva un casinò a Las Vegas, e con un francese che le aveva promesso di lanciarla nel mondo del cinema.

Ora, dopo la tragedia di Enfield, aveva deciso di rinunciare alle aspirazioni artistiche e di ritornare in America per cercarsi un lavoro. Per prima cosa, però, voleva sapere cosa era successo alla sorella e ai genitori. Scese a Piedmont, l'aeroporto più vicino a Enfield, e prese una stanza al vecchio albergo Norman Towers, una sorta di monumento storico costruito all'epoca in cui era giunta laggiù la ferrovia.

Tim Clegg, continuava la sua storia di copertura, l'aveva conosciuta anni prima in Europa. Anya compose il numero di telefono che le aveva dato e chiese del capitano Sam Holliday. Due ore più tardi, Tim si presentò all'albergo e le rivolse una lunga occhiata.

«Sei diversa» le disse poi. «Sei entrata nella parte.»

«Ero un'attrice, non dimenticarlo.» Chiuse la porta. «Keri comincia a piacermi, ma è una parte molto rischiosa.»

«Vai benissimo.» Le sorrise. «I sopravvissuti sono stati interrogati molto accuratamente. Jeri Grant e i suoi genitori sono morti; ne sono assolutamente certo.»

"Jeri aveva avuto una sorta di presentimento. Nell'Indiana, un vicino ci ha detto che i suoi genitori avevano ricevuto una sua telefonata ed erano partiti per Enfield. Devono essere arrivati qui giusto in tempo per morire. La vita di Keri è stata ricostruita in base a quanto abbiamo appreso nell'Indiana. Nessuno dei superstiti sa che Jeri non aveva sorelle. Se lo spionaggio americano avesse avuto dei sospetti su di te, ne sarei stato informato."

«Spero che tu abbia ragione.»

«Adesso, tutto dipende da te» le disse Tim. «Ma ti devo avvertire che la

situazione è cambiata.»
«Cambiata?» Anya lo fissò con sospetto. Doveva fidarsi di lui, ma non dimenticava che apparteneva al *Glavni Vrag.* «È un po' tardi per cambiare i nostri piani» protestò. «Ho fatto credere ai miei superiori che intendevi passare dalla nostra parte, ma è il tipo di storia che fa sorgere immediatamente i loro sospetti. I doppi agenti sono spesso infidi. Se ora riferissi un cambiamento di piani...»
«Io corro gli stessi rischi»le disse Tim.«Anche se il generale è mio padre, lo conosco troppo bene. So che non esiterebbe a mandarmi davanti al plotone di esecuzione, se pensasse che è suo dovere farlo.»
"Comunque, il piano è sempre lo stesso. Dobbiamo difendere l'umanità dalla guerra genetica."
«Allora, qual è il cambiamento?» chiese Anya.
«Lo scopo è ancora l'eliminazione della creatura sintetica prima che Kalenka trovi il segreto del disastro di Enfield. La differenza è che adesso la cosa è diventata molto più difficile.»
"Ecco il problema. Alfamega è stata uccisa nel laboratorio, da un sadico. O ferita così gravemente che Kalenka ne ha annunciato la morte. È uscito dalla stanza per prendere gli strumenti per la dissezione, ma al suo ritorno l'ha trovata di nuovo viva."
«Un errore di diagnosi» disse Anya. «Un coma.»
«Chi lo sa? Per Kalenka quella creatura è un enigma. Anche la sua biochimica, i suoi nucleotidi. Totalmente diversi da quelli delle altre forme di vita, dice. Ammette di non capire niente di lei. Non conosce i suoi poteri. E questo lo spaventa.»
"Ma la sua resurrezione è solo una parte del problema. Quella creatura ha due amici, che attualmente sono prigionieri come lei. Il fratello di Belcraft, che, come ricorderai, è l'uomo che l'ha trovata per primo. E poi un messicano chiamato Torres, che si è preso cura di lei mentre era nascosta.
"Tra loro c'è un legame che Kalenka non riesce a spiegarsi. Pare che siano sempre in contatto, anche quando sono lontani. La creatura sa sempre dove si trovano ed è in grado di toccarli... di guarirli, anzi, quando sono malati... con qualche mezzo che Kalenka non riesce a individuare.
"Torres è stato ferito a un ginocchio al momento della cattura e la ferita si è infettata. Ha avuto una reazione anafilattica. Kalenka ha cercato invano di salvarlo con il massaggio cardiaco: era clinicamente morto. Ma, poco più

tardi, Torres è ritornato in vita. L'infezione era scomparsa e il ginocchio era guarito prodigiosamente.

"Kalenka pensa che dietro questa guarigione ci siano i poteri della creatura, forse con l'assistenza delle conoscenze mediche di Belcraft. Lo stesso Belcraft si è ripreso in maniera misteriosamente rapida da una brutta frattura cranica da lui sofferta al momento della cattura.

"Questo rende ancor più difficile la nostra missione."

S'interruppe per fissare Anya, che gli rivolse un cenno d'assenso.

«Dobbiamo fare attenzione» continuò Tim«perché forse Alfamega può scoprire le nostre intenzioni mediante i suoi poteri psichici. Finora non li ha mai usati contro nessuno, ma potrebbe usarli contro di noi. La cosa, comunque, non ci deve fermare» disse, alzando le spalle «perché costituisce un'ulteriore conferma della necessità di eliminarla.»

«La nostra vita è importante» disse Anya, rabbrividendo «ma sono d'accordo con te. Se il Centro venisse a conoscenza di questi particolari, vorrebbe ad ogni costo scoprire i segreti di Alfamega.»

«Anche mio padre comincia a sentire questa voglia» disse Tim, aggrottando la fronte. «In un certo senso, condivide la nostra ansia di distruggere la creatura, perché la vede come un agente di Satana. Ma gli stuzzica anche i suoi complessi di Hitler. Vuole che Kalenka gli procuri la bomba biologica e ogni altra informazione che può ottenere, finché è viva e può parlare.»

"Finora, però, la creatura non ha parlato. Dobbiamo eliminarla prima che lo faccia. Il nostro miglior bersaglio è Belcraft... Saxon Belcraft. Jeri viveva con suo fratello e questo può permetterti di avvicinarlo."

«Nell'ipotesi che non conoscesse troppe cose di Jeri.»

«Non si sono mai incontrati... ne sono certo. I fratelli non erano in contatto. La cosa è rischiosa, lo so, ma è la nostra migliore possibilità.»

Tim fece ritorno a Enfield quella sera stessa. Anya lo seguì l'indomani. Dietro raccomandazione di Tim, fu assunta come dattilografa nella segreteria della forza Cane da Guardia, all'interno del perimetro. Si trovò un alloggio a Maxon, a una ventina di chilometri di distanza, e acquistò una Toyota usata.

La segreteria rispondeva a quanti chiedevano informazioni sui parenti scomparsi nel disastro o volevano dei rimborsi. Nel nuovo lavoro, i corsi di dattilografia seguiti da Anya allorché voleva farsi assumere da Jules Roman le furono utili. Incontrare Belcraft fu meno agevole.

I tre prigionieri erano tenuti in isolamento e lo stesso Tim Clegg ignorava molti particolari.
«La creatura è ancora ostile» le disse una volta. «Nella sua maniera passiva. Fa lo sciopero della fame. Si rifiuta di mangiare se non daranno a Torres e Belcraft cibo migliore, nonché la possibilità di uscire all'aperto. Kalenka non vuole cedere. Anzi, in realtà non può. Ero presente quando ha riferito il problema a mio padre. Mio padre ha battuto un pugno sul tavolo e ha minacciato di farli fucilare entrambi per intimidire la creatura. Tutto è bloccato.»
Nel suo secondo ruolo di fedele agente del KGB, Anya aveva continuato a mandare rapporti con una piccola radio inserita in un portacipria. Un minuscolo computer, compreso nella sua dotazione, compattava i messaggi e li trasmetteva all'ambasciata russa sotto forma di brevi scariche, troppo rapide per essere intercettate. L'ambasciata poi li inviava a Mosca.
«I miei superiori sono preoccupati» concluse Anya. «Vogliono che annunci dei progressi. Se le armi biologiche esistono, devo procurargliele. Se non esistono, devo cancellare l'intera scoperta. In assenza di progressi, presto mi richiameranno a Mosca. E se fuggissi mi darebbero la caccia.»
Per trovare possibili informatori, Anya cominciò a frequentare il circolo del personale e laggiù conobbe un sorvegliante che non sapeva tenere la bocca chiusa.
Si chiamava Frankie Bard e prima del disastro aveva lavorato alla EnGene. Quando non era di servizio si fermava al circolo a bere. Anya lo trovava assai sgradevole, perché puzzava di cipolla e cercava di metterle le mani addosso, ma lo tollerava perché era una vera miniera di pettegolezzi.
L'argomento preferito di Bard era la creatura, che esercitava su di lui un fascino morboso. Anya gli offriva da bere e ascoltava i suoi monologhi.
«Per fortuna ero in ferie quando la creatura ha distrutto la città, altrimenti farei anch'io parte di quella strana polvere.»
Chiacchierando con gli altri sorveglianti, gli autisti e gli inservienti, Bard aveva collezionato una ricca serie di storie raccapriccianti. La creatura luccicava al buio. Chi la toccava era colpito da febbre e vertigini. Probabilmente a causa del virus di Enfield, che adesso era in incubazione. Quel virus era la cosa più mortale che esistesse.
La creatura era ancora nella sua cella, nella vecchia infermeria. Un amicone di Frankie, Mickey Harris, l'aveva interrogata laggiù. Mickey era

convinto di averla fatta fuori, ma lei era ritornata in vita. Preoccupato del rischio corso, il maggiore aveva spedito Mickey a sorvegliare le cucine. Temeva che la uccidesse prima che confessasse la diavoleria che aveva combinato a Enfield.

La creatura aveva rinunciato allo sciopero della fame. Mickey conosceva il cuoco che le preparava i pasti. Anche il maggiore aveva paura di lei, come tutti gli altri, e le dava tutto quello che chiedeva; faceva perfino dei favori ai suoi amici, il bandito messicano e il dottore pazzo che l'aveva trovata nella cenere. La creatura aveva ordinato al maggiore di togliere le manette al messicano, che adesso poteva anche uscire per muovere il ginocchio dove Mickey l'aveva colpito.

In cambio di questi favori, la creatura si era messa a parlare. Imparava l'inglese, e lo imparava più in fretta di qualsiasi essere umano, secondo gli inservienti. Ma non diceva niente della EnGene e della polvere, perché, prima di farlo, voleva la libertà dei suoi amici.

«E questo è impossibile» concluse Frankie. «Il generale non li lascerà mai" andare via, né loro né la creatura. Ma tra poco» disse, facendo un cenno al barista per farsi portare un altro gin e Coca-Cola «la piccola strega dovrà cambiare musica. Non appena la affideranno di nuovo al mio amico Mickey.»

Quando uscì dal circolo, Anya scorse Mickey Harris, che giungeva in quel momento dalla mensa. Lo aveva incontrato varie volte al bar. Era un uomo robusto, nero di capelli, che non si toglieva mai gli occhiali scuri, dalle lenti a specchio. Neppure di notte.

Harris agitò la mano per salutarla. Anya si affrettò ad allontanarsi. Quell'uomo aveva qualcosa che le dava fastidio. Una strana nota che gli compariva nella voce quando beveva, e forse qualche altra cosa che Anya non sapeva definire. Quando vedeva i suoi occhiali a specchio e il suo sorriso, le veniva la pelle d'oca.

Passò qualche giorno e una sera, sul tardi, mentre cercava di scrivere un rapporto che tenesse buono il Centro per un po' di tempo, in casa di Anya squillò il telefono.

«La signorina Grant?» mormorò qualcuno. Chissà perché, le parve una voce familiare. «Volete vivere?»

«Cosa? Chi siete?»

«Niente discorsi. Fate come dico, e non vi succederà niente. Mi serve un passaggio. Prendete la macchina e venite alla cabina telefonica della Esso.

Avete dieci minuti.»
«Perché...»
«Svelta! Se non volete un buco in testa. Se chiamerete qualcuno, Belcraft saprà che non siete la signorina Grant. Solo nove minuti, adesso.»
E riagganciò.
Nove minuti più tardi, trafelata, Anya giunse alla cabina telefonica. Un'ombra uscì da dietro un furgone parcheggiato e aprì la porta posteriore della Toyota.
«Non guardate dietro.» Lo stesso mormorio di prima. «Dovete portarmi all'interno della recinzione. Fino al vecchio aeroporto di Enfield. Sapete la strada.»
«Sì, però...»
«Niente chiacchiere! Fate finta di niente e portatemi laggiù. Non troppo in fretta. Attenta al traffico. E niente scherzi, se non volete un buco in testa.»
L'uomo le spinse contro il collo la canna di una pistola.
«Se qualcosa va storto, voi morirete per prima.»
«D'accordo... d'accordo.»
La pistola scomparve. Anya partì. Durante il tragitto, guardando nello specchietto retrovisore in un momento in cui la Toyota era illuminata dagli abbaglianti di una macchina che viaggiava in senso opposto, scorse una forma scura che si nascondeva dietro il sedile.
Il caporale al cancello sollevò la mano per farla fermare.
«C'è qualcosa che non va, signorina Grant?» Si chinò verso di lei. «Devo chiamare qualcuno?»
«Grazie, Jake.» Il caporale aveva occhi soltanto per lei. Non guardò nell'abitacolo della vettura. «Tutto a posto. Il capitano Holliday mi ha chiamato per battergli un rapporto urgente.»
Il caporale le fece cenno di proseguire e Anya tornò a respirare.
Quando passarono davanti al cinematografo dovettero rallentare perché la gente stava uscendo dall'ultimo spettacolo. Proprio in quel momento, tutte le luci si spensero. Anya schiacciò il pedale del freno.
«Andate avanti» le ordinò il suo ignoto passeggero. «Lentamente.»
Per qualche secondo non accadde niente, poi si misero in moto i generatori di emergenza e qualche finestra tornò a illuminarsi. Ma dopo qualche istante si udì una serie di esplosioni.
«Avanti! Verso l'aeroporto!»

Anya obbedì. Si udì una sirena, e nel buio cominciò a lampeggiare la luce rossa di un'auto della polizia.

«Non vengono a salvarvi» le disse il suo passeggero. «Vengono con noi all'aeroporto. Seguite quell'auto. Il cancello delle merci è aperto. Entrate dentro. Andate alla pista degli aerotaxi. Prendiamo il jet del generale.»

L'auto della polizia la superò. Anya le andò dietro ed entrò nell'aeroporto dallo scalo merci. In fondo alla pista c'era un aereo: sulla fusoliera si distinguevano una stella bianca e la scritta SPIRIT OF '76. Il portello era aperto, la scaletta abbassata. Anya fermò la macchina accanto alla scaletta.

«Spegnete le luci! Datemi le chiavi della macchina!»

Fece come l'uomo le diceva. Lui gettò via le chiavi. Anche la macchina della polizia spense i fari. Ne uscirono due uomini che si lanciarono di corsa verso il jet. Uno le parve Frankie Bard. L'altro aveva in braccio qualcosa. Il passeggero di Anya salì sull'aereo dopo di loro.

Si accesero le luci del jet. Il portello fu ritirato. I motori si avviarono. L'aeroplano girò su se stesso e rullò lungo la pista. Tremante, Anya rimase a guardare le due pallide lingue di fuoco che salivano nel cielo notturno.

32

Il colore della speranza

Per lungo tempo non c'erano state speranze.

Sempre incatenata nella stanza velata di rosso, guardata a vista dagli odiosi *gringos,* Meg non aveva visto possibilità di libertà. Poteva toccare *los pobres amigos,* i suoi due poveri amici, ma solo con la mente. I *gringos* non permettevano al suo corpo di muoversi e se avessero continuato a ferirlo, lei non sarebbe più riuscita a guarirlo.

Los pobres!

Meg aveva aiutato gli amici quando erano stati feriti, ma non poteva spezzare le loro catene e non poteva proteggerli dai maltrattamenti dei *gringos.*

Non poteva proteggere neppure se stessa. Se le avessero distrutto il cervello con i loro proiettili, se fosse ritornato l'uomo chiamato Mickey, se avessero spento la fiamma danzante che la manteneva in vita, non sarebbe più riuscita a insegnare la vita alle sue cellule danneggiate.

Se fosse morta per sempre, non avrebbe più confortato gli amici e non avrebbe mai potuto conoscere la missione affidatale dal caro Vic. Per lei, per Sax e per Panchito, per tutti coloro che doveva aiutare, sarebbe rimasta solo l'oscurità vuota.

Nei suoi sogni, Panchito la portava sempre nella capanna di San Rosario dove era nato, e laggiù Meg diveniva *la hermanita chiquita.* Roberto ed Estrella, il piccolo José e *la madre* ridevano e l'abbracciavano e le dicevano che era al sicuro dai brutti *gringos.*

Povero Panchito! Quando si svegliava si ritrovava nella cella, con i *gringos* che intendevano ucciderlo.

E Sax... *que làstimà!*

Sax non era mai felice, neppure nei suoi sogni. Una volta aveva sognato di essere nella casa sul fiume e di sentirsi solo per l'assenza di Midge, la *mujér,* che lo aveva lasciato perché credeva di non essere amata.

In un altro sogno, lui correva tra agli alberi con Vic, quando Vic era grande come il piccolo *hermanito* di Panchito, José. Il cane zoppicante chiamato Canis correva davanti a loro per inseguire un coniglio. Cercavano di seguire il cane, ma Vic era troppo piccolo e non riusciva a correre. Era inciampato perché aveva la vista corta, e piangeva perché era rimasto indietro.

Nel sogno, Sax aveva continuato a correre e aveva lasciato Vic a terra. Quando poi si era svegliato, si era sentito molto triste, perché aveva trattato male Vic. Adesso non poteva più trattarlo bene, perché Vic era morto.

Ma, la maggior parte delle volte, Sax sognava di lei. La trovava nelle ceneri del laboratorio quando lei era solo un piccolo cilindretto rosa. Sorrideva nel vedere che mangiava con lui. La guardava andare via, rattristandosi per la sua partenza, quando arrivavano i soldati. La tirava fuori dallo *hoyo* in cui era caduta, e temeva che fosse morta.

In questo sogno, Sax si chiedeva la ragione del suo affetto per lei, si chiedeva che cos'era e che cosa poteva diventare. E sempre, al risveglio, si rattristava per lei, perché non vedeva alcuna speranza.

Quando infine Meg scorse un po' di speranza, la scintilla era così debole e lontana, così velata dalla nebbia rossa, da risultare quasi invisibile. Per rintracciarla dovette allontanarsi da se stessa e dalla nebbia, oltrepassare la recinzione. Ma infine trovò l'uomo che aveva acceso quella scintilla pensando a lei.

Non era avvolto nella nebbia del pericolo e aveva intenzione di aiutarla. Eppure, in qualche modo, c'era in lui qualcosa di preoccupante. Un tempo si chiamava Ranko Barac, ma adesso si faceva chiamare *Escórpion.* All'inizio, Meg non riuscì a scoprire nella sua mente alcun amore, né per lei né per altri al mondo.

Ma, quando lo Scorpione si addormentò, Meg trovò in lui un antico amore per il nonno: un vecchio sciancato che in gioventù era stato un giovane deciso e forte come lui. Facendo leva su quell'amore, Meg scoprì vecchi ricordi dimenticati, e in seguito, quando ebbe trovato la strada, riuscì a entrare nella sua mente anche quando era sveglio.

Il mondo dei ricordi di Scorpio era strano e difficile da capire. Il nonno abitava in una casa di pietre, su un'alta montagna di un paese di caverne e precipizi chiamato il Kras, che faceva parte di una terra lontana chiamata Montenegro. Il vecchio era un veterano di molte guerre e aveva mandato sette figli a combattere le interminabili lotte del suo popolo. Sei figli del vecchio erano morti per difendere il loro paese di rocce. Era una morte degna di un uomo, e il vecchio era fiero di loro.

Ma l'ultimo figlio lo aveva fatto vergognare di lui. Era il padre di Scorpio, che era divenuto qualcosa che si chiamava spia. A volte le spie potevano essere utili. A volte davano la vita per il loro paese, ma il vecchio le odiava perché uccidevano con l'inganno, senza lealtà verso i nemici. Era stata una spia di sesso femminile a causare la morte dell'ultimo figlio, in qualcosa che si chiamava guerra partigiana. Quando il vecchio aveva saputo la verità, non aveva più voluto accogliere in casa il padre di Scorpio.

La madre di Scorpio era una partigiana al seguito di un guerriero di nome Tito. Come lui aveva giurato fedeltà a un orrendo dittatore chiamato Stalin. Il vecchio la odiava perché, con le sue seduzioni, aveva convinto il figlio a unirsi alla loro causa odiosa. Si erano sposati in un posto chiamato Mosca e laggiù avevano ricevuto il loro addestramento.

Quando Scorpio era piccolo erano andati ad abitare in luoghi chiamati Istanbul, Roma, Londra, Lima e Avana. Con nome e passaporto ogni volta diversi, il padre di Scorpio diceva sempre di far parte del personale dell'ambasciata sovietica o di essere un giornalista della Tass.

Scorpio aveva imparato la lingua e gli usi di molti popoli e suo padre gli aveva insegnato a diventare quello che lui definiva un buon soldato per il partito, esperto nell'uccidere e in ogni altra arte delle spie. Ma né il padre né

la madre gli avevano mai insegnato l'amore. Per le spie, l'amore per qualsiasi cosa che non sia la causa è come un veleno.

Forse suo padre era morto facendo la spia per la Russia, ma al giovane Scorpio non fu mai rivelata la verità. Erano ritornati a Mosca per una cosa chiamata addestramento per una nuova missione e al padre, un giorno, era stato ordinato di partire immediatamente per Santiago, senza neppure il tempo di fare le valigie. Scorpio e la madre avevano atteso l'ordine di seguirlo, ma l'ordine non era mai arrivato.

Forse la madre conosceva la sorte del padre, ma non gliene aveva mai parlato. Quando Scorpio compì dodici anni, sua madre chiese il divorzio per sposarsi con il direttore di una fabbrica che si poteva permettere una dacia e un'auto privata perché fabbricava finti jeans Levi's per il mercato nero.

Scorpio non aveva alcuna simpatia per il patrigno, un uomo volgare che lo detestava. Una volta litigarono e il ragazzo gli spezzò un braccio con un trucco che gli aveva insegnato il padre. Cercò di farlo capire alla madre, ma lei lo mandò via di casa, a vivere in Montenegro con il nonno.

All'inizio, il Montenegro non gli piacque. La casa di pietra era priva di qualsiasi comodità, e nel villaggio non c'era niente da fare. Doveva guardare pecore e capre. Bevevano latte di capra e mangiavano pane scuro e formaggio. Non aveva amici e anche la lingua che parlavano in quel paese era strana. Scorpio rubò una pistola e si disegnò delle carte geografiche per fuggire, ma poi cominciò ad amare il vecchio.

Il primo a sorprendersi fu lui stesso, perché il vecchio odiava le spie. Fumava tabacco forte, turco, e puzzava di caprone, ma gli parlava come a un caro amico e ascoltava i suoi racconti delle città dove era vissuto e delle strane genti che aveva conosciuto.

Forse il vecchio aveva fumato troppo tabacco nella sua vita, perché tossiva e si sentiva mancare l'aria. Quando scendevano al villaggio doveva montare in groppa all'asino. Poi si sedeva al caffè, beveva forte slivovitz e parlava con gli altri vecchi delle antiche guerre.

Aveva una voce sonora, e al ragazzo piaceva ascoltarlo. Parlava dei suoi sei figli che erano morti combattendo con Tito e i partigiani, ma non voleva mai parlare dell'altro figlio, la spia. Il ragazzo dapprima se ne sentì offeso, ma alla fine giunse a comprendere le ragioni del vecchio. Quando, ansimante e paonazzo perché non riusciva più a respirare, gli morì tra le braccia, Scorpio pianse a lungo.

A quell'epoca aveva sedici anni. Si recò a Mosca e laggiù apprese che il patrigno era stato fucilato per banditismo economico. Sua madre, gli dissero, si era sparata: un'ennesima spia avvelenata dall'amore.

Gli uomini che avevano conosciuto suo padre scorsero in lui delle possibilità. Dapprima il loro mondo senza affetti gli parve odioso; giunse perfino a rimpiangere i monti brulli del Kras e i racconti del vecchio, ma alla fine calcò le orme del padre e seguì l'addestramento del KGB.

Oggi faceva la spia così come giocava a scacchi, consapevole della sua abilità e con concentrazione, ma non era mosso né dalla devozione per l'URSS né dall'odio verso il *Glavni Vrag.* Per una spia, l'odio poteva essere mortale come l'amore.

Non si sentiva legato da nessun senso di fedeltà. Quando capì che cos'era Alfamega, la vide come la posta di un gioco assai più vasto e ricco di quello da lui giocato fino a quel momento. Un gioco di cui poteva essere il vincitore grazie alla sua intelligenza e alla sua capacità. Scendere in campo contro i suoi vecchi colleghi del KGB non destava in lui nessun rimpianto.

Nella mente di Meg il colore della speranza prese a brillare più intenso.

33

El momento

A dire il vero, Meg non capiva perché nella mente dello Scorpione brillasse così chiara la speranza. Non era certa di capire bene i ricordi che si erano ridestati in lui; a volte pensava che avrebbe dovuto odiarlo, perché il crudele mestiere di spia aveva quasi ucciso ogni gentilezza in lui. Che speranze poteva darle un uomo che non conosceva legge e che non attribuiva alcun valore alla vita, neppure alla propria?

Ma era l'unico raggio in mezzo alla nebbia rossa, e Meg continuò a seguire Scorpio, cercando di capirlo. Per gran parte del tempo rimase lontano da Enfield, perché non riconoscessero in lui l'uomo che si era chiamato Herman Doerr, ma un giorno si recò a parlare con Frankie Bard.

L'unico amore che Meg poteva vedere in Bard era quello per i soldi, e non era il tipo di amore che avrebbe potuto aprirgli la mente. Lo Scorpione lo giudicava un idiota, ma pensava che poteva risultargli utile.

Due o tre volte la settimana, Bard andava a mangiare cibi cinesi o

messicani in una trattoria di Maxon chiamata Juan Wong's Taco Chinatown e Scorpio s'incontrava con lui laggiù, con in testa un cappello da cowboy e una benda sull'occhio. Scorpio non scendeva mai dalla macchina: riceveva le comunicazioni *di Frankie* e *poi se ne andava.*

Ogni tanto, Frankie aveva dei tentennamenti.

"Cosa ci guadagno?" chiedeva. "Se la piccola strega vale tutti i milioni che dici, come facciamo a prenderli?"

"Fidati di me" gli rispondeva Scorpio, sorridendo. "Un passo alla volta. Quando sarà in mano nostra, darò inizio all'asta... dovranno darci il denaro che ci occorre, e in più un salvacondotto. Conosco queste cose, tratterò anche per te."

Anche se non poteva leggere nella mente di Frankie, Meg continuò a seguire lo Scorpione finché non scoprì la fonte delle sue speranze.

Volevano portarla via dalla prigione!

Saputo questo, Meg cominciò ad aiutarli senza che se ne rendessero conto. Volevano portarla in qualche luogo lontano dai *gringos* e da altri nemici. Per ordine di Scorpio, Frankie fece una copia dei dossier dell'FBI che parlavano di lei, di Sax e di Panchito. Dietro suggerimento di Meg, Scorpio trovò in essi il modo di fuggire con l'*avión.*

Scorpio era convinto che l'idea fosse sua. Il dossier diceva che Panchito aveva cominciato come pilota: portava in Arizona carichi clandestini, partendo da campi segreti messicani. Era nato in una lontana cittadina chiamata San Rosario, dove forse poteva ancora avere amici disposti ad aiutarlo, a pagamento.

Tutto il piano di Scorpio ruotava attorno a Panchito, ma la salvezza di Sax non rientrava nel piano. Meg era atterrita al pensiero di lasciarlo in mano a uomini come Mickey Harris, ma la nebbia s'infittiva immediatamente attorno a lei, quando pensava al modo di includerlo nella fuga.

Quando ogni cosa fu pronta, lo Scorpione scese con la macchina nel letto asciutto di un fiume, a qualche chilometro dalla rete, e piazzò degli esplosivi alla base dei pali del nuovo elettrodotto. L'indomani telefonò a Frankie per dirgli che il tempo era bello e che si poteva andare a pescare. Era il messaggio convenuto. Nell'attesa che passassero all'azione, Meg cercò di raggiungere Sax e Panchito. Sax era addormentato nella sua cella e alcuni *gringos* in uniforme gli iniettavano nel braccio qualche sostanza per farlo parlare. Ma gliene avevano data troppa, e lui non era più neppure in grado di

pensare. O di sognare.

Panchito era stato più fortunato. Aveva ripetuto infinite volte di aver trovato *La Maravilla* sulla riva del fiume e di aver trascorso con lei i mesi successivi. Alla fine, quando *los médicos* gli avevano messo le sostanze chimiche nel sangue, si erano accorti che non aveva altro da dire.

Adesso lo lasciavano stare. Era ancora sorvegliato dalle guardie, ma gli avevano tolto i ferri perché potesse muovere il ginocchio ferito. In realtà, il ginocchio era guarito fin da quando Meg glielo aveva toccato secondo le istruzioni di Sax. Adesso non gli faceva male, ma Panchito continuava a gemere e a zoppicare per dimostrare di aver bisogno di muoverlo.

Quando il momento si avvicinò, Meg fece in modo che Panchito fosse pronto.

Passata da poco la mezzanotte, le luci della cella di Meg si spensero. I *gringos* cominciarono a bestemmiare. Dopo qualche istante si udirono le esplosioni preparate da Scorpio.

Era *el momento!* Pensando con rimpianto al *pobre* Sax che non poteva venire con loro, Meg assottigliò mani e piedi per farli passare attraverso i ferri. In breve fu libera, anche se con molti graffi. Balzò a terra e uscì dalla stanza.

Qua e là si vedeva la luce di qualche torcia elettrica. C'erano *gringos* che correvano e gridavano. Dovette nascondersi per qualche istante dietro un distributore di acqua potabile, ma poi raggiunse l'uscita. Vide avvicinarsi una luce rossa lampeggiante e udì stridere le gomme. Una macchina si fermò davanti a lei e ne scese un uomo.

Panciuto!

«*Aquí, niñita!*»

Non zoppicava. La prese in braccio e Meg sentì il battito del suo cuore, come quando la teneva nella tasca. L'auto ripartì e, viaggiando per strade buie, presto passò davanti a un'altra macchina, che li seguì. Oltrepassarono una rete e si fermarono davanti a un *avión.* Lo Scorpione veniva verso di loro, con una pistola in mano. Panchito e Meg salirono per primi sull'aereo, seguiti da Frankie e dallo Scorpione.

«*Okay, chiquita»* bisbigliò Panchito. «*Con buena suerte,* tutto andrà bene.»

Panchito la fece sedere su una morbida poltrona di cuoio. Frankie la legò con una striscia di tela robusta e si sedette accanto a lei; puzzava di cipolle, di

birra e di paura. Panchito si sedette davanti allo Scorpione. L'*avión* ruggì e cominciò a muoversi, poi si lanciò lungo la pista.

Erano in volo!

Rimasero in volo per molto tempo. Accanto a Meg, Frankie trangugiò un paio di pillole e disse di avere mal di pancia. Per due volte dovette andare alla toilette. Alla fine, sotto l'effetto delle pillole, si addormentò e cominciò a russare.

Panchito guidava l'*avión.* Lo Scorpione controllava lui e tutto il resto. Vide che Frankie si era addormentato e gli gridò di svegliarsi. Frankie scosse la testa, rivolse un'occhiataccia a Meg e tornò a dormire.

Il terreno sotto di loro era buio; Panchito doveva guardare gli strumenti per guidare l'*avión.* Meg avrebbe voluto entrare nella sua mente per fargli vedere l'aspetto del terreno, ma non poteva farlo perché era sveglio. Provando a entrare in contatto con i suoi pensieri, vide però che era felice. Si era lasciato alle spalle i *gringos* e la loro orribile sedia.

Nella mente di Panchito trovò l'immagine del terreno su cui passavano, quando, di giorno, era illuminato dal sole e si scorgevano gli alberi e i campi verdi. Poi, lentamente, si lasciarono alle spalle quel terreno verde e giunsero su un'area asciutta e spoglia, che di giorno aveva il colore del mattone.

Poi fu la volta delle montagne aguzze. Quando le ebbero oltrepassate, Meg guardò davanti a loro, per cercare la luce della speranza, ma vide solo il rosso del pericolo.

«*No, señor»* diceva Panchito. «*No es posible.*»

Lo Scorpione chiedeva di far scendere l'*avión* sulla pista accanto a San Rosario che usava quando volava per i *marijuaneros,* ma Panchito spiegava che la *gasolina* non era sufficiente.

Non c'erano altre piste segrete? chiedeva lo Scorpione.

«*Verdaderamente»* rispose Panchito. Conosceva qualche altra pista, ma era impossibile atterrare di notte. l'*avión* avrebbe consumato tutta la *gasolina* prima dell'alba, e nessuno di loro sarebbe sopravvissuto a un atterraggio di fortuna, perché la velocità a cui volavano era troppo alta.

Ma anche nel dire questo, Panchito si sentiva tranquillo. *Diós mediante,* potevano salvarsi. Se invece era destino che morissero nell'*avión,* che fosse fatta la *voluntad de Diós.* Meglio quello che ritornare nelle celle di tortura dei *gringos.*

Lo Scorpione gridò alcune imprecazioni in una strana lingua. Frankie si

svegliò e si mise a gridare a sua volta. Voleva atterrare in qualche aeroporto sicuro. Disse che per farsi dare il carburante potevano minacciare di dar fuoco all'aeroplano, con dentro la piccola strega.

Lo Scorpione rise. Frankie gridò ancora di più. Lo Scorpione gli disse di tornare a dormire. Frankie prese la pistola. Dalla mano dello Scorpione guizzò allora un coltello lucente. Frankie cadde su un'altra poltroncina; una grossa macchia di sangue cominciò ad allargarglisi sulla camicia.

Lo Scorpione fece un passo verso di lui e recuperò il coltello dalla sua gola. Poi lo ripulì sulla sua camicia e lo nascose nuovamente tra i vestiti.

«Se l'è voluto lui» disse a Meg, alzando le spalle. «Uno sciocco. Non ne avremo più bisogno.»

Meg si rattristò nel vedere che la vita abbandonava Frankie, ma non aveva mai trovato in lui la scintilla di amore che le avrebbe permesso di fargli passare il dolore o di curarlo. La fiamma della sua vita si spense e anche il dolore sparì.

Panciuto continuò a pilotare l'*avión.*

«*Quizas»* mormorò più tardi. «*Si la luz viene...* Forse, se spuntava in tempo il giorno, potevano atterrare.»

Continuò a pilotare finché il rumore dei motori non si spense, poi mormorò il nome della madre di Dio. Lo Scorpione si voltò verso Meg e le rivolse un curioso sorriso. Lei vide che era pronto a morire. Si udiva solo il fischio dell'aria sull'*avión*. Meg guardò il finestrino, per cercare la prima luce dell'alba, o forse il colore della speranza. Trovò solo il rosso del pericolo, così gelido e fitto da coprire ogni cosa.

Il colore della speranza era svanito.

34

Occhi verdi e capelli biondi

Si svegliò con un forte mal di testa e un tampone sul braccio, sul punto dove gli avevano infilato l'ago. Non aveva più le manette; le abrasioni che aveva sui polsi erano nascoste sotto un grosso cerotto. L'infermiera che gli prendeva il battito del polso era giovane e gentile; non l'aveva mai vista prima.

«Vi sentite meglio, dottor Belcraft?»

Era passato molto tempo dall'ultima volta che si erano interessati alla sua salute.

«Penso di sì.» La fissò con aria interrogativa. «È successo qualcosa?»

«Esatto» disse lei, con calma. E aggiunse: «Deve venire il maggiore. Ve lo dirà lui.»

L'infermiera lo accompagnò alla doccia e gli consegnò i vestiti, lavati e stirati. Quando uscì dal bagno e vide Kalenka, Belcraft cominciava a sentirsi nuovamente umano.

«Allora?» gli chiese Belcraft. «Avete qualcosa da dirmi?»

«Una nuova situazione» rispose Kalenka, annuendo. «Mentre eravate sotto i sedativi, la creatura chiamata Alfamega è fuggita.»

«È libera? Quando è successo?»

«L'altro ieri, durante la notte. I particolari non sono stati ancora chiariti del tutto, ma deve essersi trattato di un piano assai complesso. Qualcuno, dall'esterno, ha fatto saltare i tralicci dell'alta tensione. Approfittando del buio, la creatura si è liberata ed è fuggita dal laboratorio.»

"Hanno anche avuto l'appoggio di una persona all'interno. Uno dei nostri poliziotti. Ha liberato un altro prigioniero, il messicano che era con Alfamega prima che la catturassimo. Il poliziotto li ha fatti salire sulla sua macchina e li ha portati all'aeroporto, e laggiù sono stati raggiunti dall'uomo che aveva minato i tralicci... ha rapito una delle nostre segretarie e si è fatto portare da lei all'interno della zona militare. Il messicano è un pilota. Sono partiti con l'aeroplano personale del generale."

«Capisco.» Belcraft non poté evitare di sorridere. «E adesso, come farete?»

«Abbiamo ancora voi» disse Kalenka, rivolgendogli un'occhiata penetrante. «Il nostro ultimo contatto.»

«Io non so niente.»

«Probabilmente è così.» Kalenka alzò le spalle. «I nostri inquisitori dicono di avervi spremuto tutto il possibile. Non voglio dire che vi lasceremo libero. Ma, se foste ragionevole, la vostra situazione potrebbe migliorare.»

«Migliorare fino a che punto?»

«Molto. Un lavoro interessante: potremmo chiamarla una terapia occupazionale. Le abituali comodità, una sorta di semilibertà, ma sotto sorveglianza e senza uscire dall'area. Il tutto se sarete ragionevole.»

«Cosa significa "ragionevole"?»

«Significa convincervi che qui dentro starete meglio che fuori.» Gli rivolse un sorriso. «A Fort Madison circola la voce che avete perso non solo la clientela, ma anche la ragione. Questo a causa di un'infezione latente del virus che ha ucciso Enfield.»

«Ah!» Belcraft fu preso dall'ira. «Chi ha messo in giro questa voce?»

«E chi lo sa?» fece Kalenka, con aria innocente. «Ma i vostri antichi amici sarebbero terrorizzati, se vi vedessero ritornare. Non avete più clienti. I vostri fornitori si sono ripresi il materiale che non avevate pagato. Hanno chiesto di dichiararvi fallito. C'è un mandato di cattura per incendio e tentata frode. Hanno perfino chiesto la vostra estradizione. Ho parlato con il vostro avvocato, Higgs. Secondo lui, è meglio che non facciate ritorno. A Fort Madison trovereste solo guai.»

«Capisco.» Fissò Kalenka. «Che lavoro mi proponevate?»

«Niente di impegnativo. Un lavoro per cui sia utile la vostra laurea. Non in laboratorio però, perché là dentro siamo già in troppi e non abbiamo ancora scoperto niente. Pensavo che potreste darci una mano per ciò che riguarda il panico.»

«Il panico?»

«Sì, panico, paranoia, mania di persecuzione» spiegò Kalenka. «Adesso è questo il pericolo, e non più il microrganismo. La gente ha paura di essere infettata dalla polvere e dall'acqua che giungono da Enfield. È terrorizzata dai cosiddetti "portatori sani", che trasmetterebbero l'infezione senza saperlo. Chi ha paura di essere contagiato cerca di sporgere denuncia contro tutto e tutti. Se proprio non sa a cosa attaccarsi, ci denuncia per danni e per crudeltà mentale.»

"Perciò vi offro un lavoro di pubbliche relazioni. Dovrete convincere la gente che i suoi timori sono infondati. Accettatelo."

«Perché lo offrite proprio a me?» chiese Belcraft.

«Perché siete un medico. Potete rispondere a tutte le richieste di genere medico.»

"Forse sospetterete che dietro l'offerta ci sia qualche piano complicato, e non saprei darvi torto. Ma non dimenticate questo: non uscirete mai dalla zona. Tanto vale che ci diate una mano."

«Vero» disse Belcraft, annuendo. «Meglio il lavoro che i vostri inquisitori.»

«Benissimo!» fece Kalenka, soddisfatto. «Purché rispettiate le condizioni

che vi dirò. Lavorerete sotto il capitano Sam Holliday, che si occupa delle indagini speciali. Sarà lui ad assegnarvi le guardie che si occuperanno della vostra sorveglianza.»

"Dovrete portare sempre un tesserino di riconoscimento. Non potrete uscire dall'area del vecchio campus universitario. Dovrete obbedire agli ordini e rispettare il coprifuoco. Dovrete rendervi conto che il lavoro a voi affidato è realmente importante, e dedicargli il tempo e l'attenzione che merita. D'accordo?"

«Non capisco dove sia la vostra convenienza» osservò Belcraft. «Da una parte il lavoro che posso fare io, dall'altra il tempo che perdono tutte quelle guardie...»

«Problemi di Holliday» disse Kalenka, alzando le spalle. «O del generale. Lo vogliono loro, e, in ogni caso, siete da sorvegliare attentamente.»

Non avendo alternative, accettò. Lo portarono all'emporio militare a fare acquisti e poi lo condussero dal capitano Holliday: un giovane sorridente, ma dall'aria decisa, che gli spiegò i suoi doveri e gli fece capire che la sua libertà sarebbe stata assai inferiore al previsto.

Un paio di guardie lo accompagnavano fino alla porta della sua camera, al terzo piano dell'ex collegio universitario, e poi da lì alla porta della mensa e infine alla porta del suo ufficio. Dovunque andasse, c'erano sempre delle guardie dietro di lui, disposte a parlare del tempo o del menù della mensa, ma che facevano finta di non sentire quando chiedeva notizie di Meg.

Il suo ufficio era un tempo appartenuto a qualche professore di economia e commercio. Gli scaffali erano ancora pieni di testi di statistica e di teoria finanziaria, sul tavolo c'era un computer che lui non sapeva usare, ma dalle finestre si poteva guardare il panorama.

Anche se non sapeva usare il computer, il lavoro era alquanto semplice. Una segretaria gli portava una pila di lettere piene di lamentele e di intimorite domande, che in genere erano sempre le stesse. Qualcuno che l'aveva preceduto, aveva già scritto una serie di risposte standard, in cui si assicurava che l'incidente di Enfield si poteva ormai considerare chiuso e sotto controllo. Quando chiese che gli fosse mandato qualcuno in grado di insegnargli l'uso del computer, Keri Grant venne a bussare alla sua porta.

Era una ragazza alta, con i capelli biondi, lunghi e gli occhi verdi. Quando entrava nell'ufficio, le guardie le rivolgevano lunghi sguardi d'ammirazione; secondo Belcraft, avrebbe potuto fare l'attrice. Quando la vide per la prima

volta, non poté fare a meno di chiedersi perché Holliday gliel'avesse mandata. L'interrogativo riaffiorò quando si rese conto che di computer ne capiva quanto lui.

«Avevo studiato i computer quando ero nell'Indiana» disse la ragazza, con uno strano accento europeo che incantò Belcraft. «Anni fa. Adesso le macchine sono molto diverse. Dovremo fare delle prove.»

Dopo il lungo periodo di interrogatori e di minacce, di iniezioni e di manette, la presenza di una ragazza come Keri Grant pareva incredibile. I capelli, la voce carezzevole, il suo profumo, la scossa che gli aveva dato quando per caso si erano sfiorati, la sua simpatia... Belcraft ne fu immediatamente incantato.

«Giusto!» disse. «Facciamo delle prove.»

Trovarono il manuale e lo studiarono insieme. Belcraft imparò quali tasti premere per richiamare dal disco le risposte preconfezionate, come eliminare le frasi inutili e come archiviare le nuove versioni, etichettandole con un codice che avrebbe poi permesso alle segretarie di spedirle ai destinatari.

Di tanto in tanto gli tornavano in mente Midge e la vita a Fort Madison, ma come se appartenessero a una fase ormai conclusa della sua vita. Soprattutto pensava ad Alfamega, che continuava a essere un mistero. Si chiedeva se era stata portata in un rifugio sicuro, o se il jet del generale era precipitato in qualche regione lontana. Poiché gli pareva che Keri Grant lo considerasse un amico, le chiese se ne sapesse qualcosa.

«Ne so ben poco... e il generale ci ha ordinato di non parlare» gli rispose lei, con un sorriso di complicità. «L'aereo non è stato rintracciato. Pensano che si sia diretto a sud. Il pilota faceva il contrabbando di droga dal Messico e conosceva alcune piste di atterraggio segrete. Può avere cercato di raggiungerne una, ma neppure le fotoricognizioni aeree sono riuscite a trovare il jet del generale.»

"Non sono scesi in nessun aeroporto regolare, di questo siamo certi. Se sono riusciti a atterrare, possono avere nascosto l'aereo. Oppure possono avere fatto rifornimento ed essere chissà dove. Cuba, Nicaragua. O possono essere precipitati."

S'interruppe per fissare Belcraft.

«Resti solo tu.» Gli rivolse un'occhiata che Belcraft non riuscì a interpretare. «Il loro unico indizio, anche se si chiedono perché non ti hanno portato con loro. Quella creatura... le eri molto affezionato?»

«Si chiama Meg. E le ero molto affezionato.» Gli piaceva parlare con Keri. «Da quando l'ho vista la prima volta, nelle rovine del laboratorio, ho sempre provato il desiderio di aiutarla. Non so perché.» E aggiunse: «Quanto alla sua fuga, ha colto di sorpresa anche me.»

«Ne avevo anch'io l'impressione» gli disse Keri.

Quella ragazza lo incuriosiva. Cominciò ad accennare a certi pittoreschi personaggi che aveva conosciuto in Europa: pittori affamati e capitani d'industria, autostoppisti, esuli spiantati ed ex nobili decaduti.

Belcraft la ascoltava rapito. Per lui, Keri era la coraggiosa e indipendente vagabonda di un mondo favoloso e romantico che era agli antipodi di Fort Madison e delle scuole e degli ospedali dove era sempre vissuto. Gli pareva fuori posto tra gli scaffali polverosi di quella stanza.

«Una dell'Indiana come te» le domandò «dove ha preso quello strano accento?»

«Sono stata cinque anni in Europa» rispose lei, sorridendo. «A parlare ogni sorta di lingue, meno che l'americano. Vivevo di una piccola eredità, che adesso è finita. E ho capito che non avevo la stoffa per essere né una pittrice, né una musicista o una scrittrice. Sono ritornata quando mi hanno telegrafato che i miei genitori e mia sorella erano morti a Enfield.»

«Anche mio fratello è morto qui.»

«Sapevo di tuo fratello» disse Keri, con una punta di commozione nella voce. «Jeri lo conosceva.»

«Jeri?» disse Belcraft, sorpreso. «Era tua sorella?»

«La mia gemella» disse lei, posandogli una mano sul braccio. «Non ci scrivevamo molto, ma una volta mi ha mandato una foto di Vic. Uno strano tipetto con gli occhiali, molto diverso da te.» Gli guardò le spalle con aria d'approvazione. «Volevano sposarsi, non appena finito il lavoro che lui stava facendo.»

«Non mi ha mai presentato Jeri. Ho parlato con lei una volta sola, per telefono...»

Fissando Keri, scosse la testa e non riuscì a dire altro. Guardandola negli occhi, sentì di desiderarla; e nel vedere il modo in cui Keri gli ricambiava lo sguardo, ebbe in quel momento l'impressione che anche lei lo desiderasse.

«Una cosa molto triste.» Keri sollevò la mano. «Un così grande disastro... e pretendono che lo chiamiamo solo "l'incidente" di Enfield!»

Cambiò tono di voce. Adesso era indignata.

«Sono venuta per chiedere informazioni su Jeri e sui miei genitori, senza immaginare in che razza di guaio mi sarei cacciata. Mi hanno arrestata. Mi hanno messa in prigione. Mi hanno interrogata su cose che non sapevo assolutamente e che riguardavano Jeri, Vic e l'ingegneria genetica. Tre orribili giorni, prima che riuscissi a convincerli che non ero mai stata qui, non avevo mai conosciuto Vic e non sapevo quasi niente di lui. E adesso...»
Il suo leggero brivido trasmetteva in modo così eloquente la paura che Belcraft tornò a pensare che sarebbe stata perfetta su un palcoscenico.
«Adesso sospettano nuovamente di me.» Gli permise di prenderle la mano. «Vedi, sono stata coinvolta nella fuga...»
Per un istante, Belcraft rimase senza parole. «La fuga di Alfamega?» disse poi.
«Sì, la creatura che ti è tanto cara.» Per un attimo fece una smorfia che poteva sembrare ironica, ma subito proseguì con il racconto della sua avventura. «Il gruppo che l'ha portata via aveva un complice all'esterno: l'uomo che ha fatto saltare la linea elettrica. La notte della fuga, mi ha minacciato per telefono mentre ero a casa mia e mi ha costretto a portarlo all'interno della zona, nascosto dietro il sedile della macchina.»
"La mia solita sfortuna. Sai, conoscevo Frankie Bard, il poliziotto che è fuggito con loro. Kalenka e il generale avevano l'impressione che facessi anch'io parte del complotto. Per l'intera giornata me la sono vista brutta. Per fortuna il capitano Holliday ha garantito per me. È una brava persona."
S'interruppe per un istante. Poi proseguì, scuotendo la testa: «Anche adesso, non sono del tutto soddisfatti. Mi avevano chiesto di lasciare l'appartamento che ho affittato a Maxon e di venire ad abitare qui, nel dormitorio femminile, dove possono controllarmi meglio, ma Holliday mi ha di nuovo salvata.»
«Se pensi di essere nei guai» disse Belcraft «pensa a quelli in cui sono io.»
«Lo so» disse lei, stringendogli il braccio e abbassando il tono di voce.«Mi hanno chiesto di riferire tutto quello che vengo a sapere da te. Se sei in contatto con qualcuno all'esterno della base, se è vero che sei davvero in contatto con la tua cara Meg.»
«Grazie dell'avvertimento» disse lui, abbassando a sua volta la voce «ma ti assicuro che non so dov'è. Anzi, non credo che lo sapremo più. Quel jet non aveva nessun posto sicuro dove atterrare. Se è caduto, Meg potrebbe essere morta.»

«Potrebbe davvero essere così.» Keri annuì lentamente e Belcraft vide i suoi occhi farsi freddi e remoti, come se quell'idea non le dispiacesse affatto. «Forse non lo sapremo mai.»
Belcraft ritirò la mano. Il senso di intimità si era bruscamente spezzato.

35

La meretrice di Babilonia

L'indomani mattina, Belcraft era in ufficio a leggere la lettera di un contadino che minacciava di ricorrere in giudizio perché l'ufficio danni non voleva liquidargli neppure la metà del valore delle sue vacche da latte, scomparse nella polvere di Enfield. Invece di pensare a una risposta adatta, si chiedeva se Keri sarebbe venuta a trovarlo. Sentì bussare alla porta, ma invece di Keri comparve il capitano Holliday.
«Venite con me, dottore. Il generale vi vuole.»
La guardia lo scortò fino all'edificio dell'amministrazione, come se fosse in arresto. Un sergente lo perquisì alla ricerca di armi nascoste e poi lo accompagnò fino all'ex ufficio del rettore, che adesso era quello di Clegg.
Belcraft rimase in fondo alla stanza e vide che Clegg era in uniforme, completa di medaglie, e che sedeva dritto come un manico di scopa. Le preoccupazioni degli ultimi tempi gli avevano scavato nuove rughe sulla faccia. Ignorò Belcraft per quasi un minuto, poi lo guardò come se si aspettasse un saluto militare.
«Buon giorno» disse Belcraft.
«Entrate» gli fece Clegg, senza invitarlo a sedere. Del resto non c'erano seggiole. «Il maggiore Kalenka mi informa che adesso siete disposto a collaborare con noi. È vero?»
«Faccio dei lavori d'ufficio.»
«Mi aspetto qualcosa di più» disse Clegg, aggrottando la fronte. «Lo sapete che il diavolo di vostro fratello adesso è in libertà?»
«Alfamega? Kalenka mi dice che è stata salvata.»
«Salvata?» Clegg sporse la testa verso di lui. «Da chi?»
«Non lo so.»
«Mi pare che in passato vi abbia inviato delle visioni rivelatrici, vero?»
«Ho sognato di lei, sì.»

«Sogni!» Scuotendo la testa. «Ne avete fatti altri, dopo il suo "salvataggio"?»
Belcraft scosse la testa.
«Perché no?» chiese Clegg.
«Non saprei dirlo. Potrebbe essere morta.»
«È viva!» esclamò Clegg. «L'ho vista questa notte. In una visione. La meretrice di Babilonia! E dietro di lei ho udito alzarsi la voce di San Giovanni, come il tuono nel cielo buio. Ne denunciava le mostruose fornicazioni con le stesse parole usate nella sua Apocalisse duemila anni fa.»
"Mi ha detto che deve di nuovo morire. E poi ancora, come è già morta innumerevoli volte da quando Giovanni avvertì il mondo di guardarsi da lei. È stata bruciata sul rogo, impiccata, squartata, ma sempre invano."
Belcraft non sapeva cosa dire.
«Il suo male è eterno» continuava Clegg. «È stata cacciata nell'inferno, ma è sempre ritornata sulla Terra a tentare gli innocenti per guadagnarli a Satana. Oggi, rinata mediante le arti che l'inferno ha insegnato a vostro fratello, dovrà morire ancora e ancora, fino a che Dio non decreterà la sua morte definitiva.»
Si alzò in piedi.
«Ascoltate ora le parole di Giovanni, se non le avete mai udite prima.» Fissò Belcraft come per accusarlo. «Le parole che ha detto nella visione.»
""Vidi una donna seduta sopra una bestia di colore rosso scarlatto, coperta di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna. La donna era vestita di porpora e di scarlatto, tutta adorna d'oro, di pietre preziose e di perle; essa teneva in mano un calice d'oro ricolmo di ripugnanti immondezze della sua lussuria. Sulla sua fronte un nome misterioso: BABILONIA LA GRANDE, LA MADRE DELLE MERETRICI E DELLE ABOMINAZIONI DELLA TERRA. Vidi questa donna inebriarsi del sangue dei santi e dei martiri...""
S'interruppe per rivolgere a Belcraft un'occhiata fiammeggiante.
«Neghereste la veridicità della mia visione?»
«Signore, la vostra citazione mi pare giusta.»
«Dottor Belcraft, ascoltate! Quella strega è stata mandata da Satana come una maledizione per la razza umana; essa ha in pugno la spada della distruzione del mondo. Dio ha permesso alla sua arma di distruggere una città, per mostrarci come possa distruggere tutte le altre. Ora lei ha quest'arma con sé, nel luogo dove i suoi diabolici accoliti l'hanno nascosta.»
"Se noi tollereremo che la strega viva, essa brandirà nuovamente quella

spada per distruggere ogni nazione. Perciò essa e tutte le sue mostruose iniquità devono essere nuovamente scacciate dalla faccia del pianeta. Guardate nel profondo della vostra anima. Non vedete come sia necessario spezzare il suo regno di peccato?"

«No... signore» fece Belcraft, tirando un lungo respiro. «Se dovessi vedere Alfamega come qualcosa di sovrannaturale, la vedrei come un angelo che ci porta pace e speranza...»

«Miscredente!» gridò Clegg, interrompendolo. «Udite il giudizio del Signore, nelle parole di Giovanni: "Le dieci corna che hai veduto sulla bestia prenderanno in odio la meretrice, la lasceranno desolata e nuda, mangeranno le sue carni e la consumeranno col fuoco".»

"E se siete troppo ostinato per capire la verità, ve la spiegherò io. Le dieci corna sono la compagnia dei santi, il gruppo benedetto di cui io sono stato prescelto come capo. Vi imploro di capire la necessità della missione affidataci da Dio, che è quella di recuperare la potente spada, e questo per difendere il nostro sacro destino e uccidere la strega prima che possa consegnare la sua arma alle schiere demoniache che pullulano sul nostro pianeta idolatra. Chiaro?"

«No, signore» disse Belcraft. «Non mi è affatto chiaro.»

«Allora ve lo chiarirò io» disse Clegg. «Con quegli stessi diabolici poteri che le hanno permesso di fuggire, la meretrice di Satana è sfuggita anche alla CIA, al KGB e a ogni altra polizia internazionale.»

"Ci sono altri che le danno la caccia, disperati come noi. I cani infernali del KGB l'hanno cercata con tutto il loro zelo satanico, sperando di impadronirsi della sua arma per farne dono ai demoniaci tessitori di trame del Cremlino, ma noi sappiamo che neanch'essi sono stati in grado di trovarla.

"Il fatto è questo: per salvare il mondo a maggior gloria di Dio, dobbiamo trovarla prima di loro. Poiché ogni altro mezzo è fallito, dobbiamo rivolgerci a voi. In passato, le vostre visioni vi hanno detto dove era nascosta. Quando sognerete di nuovo...

«Adesso ho capito» disse Belcraft, con un sorriso.

«Se davvero avete capito, ne sono lieto per voi. Dio vi benedirà per questo. Non appena una visione vi rivelerà il posto dove è nascosta, voi dovrete informarci. Se lo farete, noi potremo subito spegnere l'abominazione e quella santa spada sarà ridata al suo legittimo proprietario. Se invece mancherete al vostro dovere, forse l'intera umanità morirà sotto la collera divina. Se avete

compreso il comandamento divino e il vostro sacro dovere, potete andare.»
«Grazie» gli disse Belcraft. «Sono pronto ad andare.»
Corrucciato come una nube di tempesta, Clegg gli fece cenno di uscire.
Quella sera, prima di addormentarsi, Belcraft si chiese se avrebbe mai più sognato Alfamega. Il futuro del mondo sarebbe stato più semplice, pensò, se Alfamega era davvero morta in un incidente aereo e tutti i suoi segreti erano scomparsi con lei. L'indomani mattina si sentì alquanto depresso perché non aveva sognato.
La presenza di Keri, che venne a portargli un nuovo pacco di lettere, valse a sollevargli lo spirito. Le passate ironie della ragazza nei riguardi di Meg gli davano un certo fastidio, ma trovò il modo di giustificarle. Keri non aveva mai visto Meg. E dato che tutta la sua famiglia era morta a Enfield, a causa di un incidente biologico, non aveva alcun motivo per amare Vic e il suo lavoro. Quel giorno la invitò a uscire con lui, e Keri accettò.
Le guardie li lasciarono andare a prendere l'aperitivo nel nuovo circolo del personale, recentemente inaugurato in quella che in precedenza era la sala riunioni della facoltà. Keri disse che non beveva alcolici, ma, a quanto pareva, il semplice succo di pompelmo era sufficiente a darle allegria. Incantato dalla sua presenza, Belcraft dimenticò il suo scotch e soda.
Keri prese a parlare degli anni passati in Europa e gli raccontò di un periodo in cui si era messa in testa di fare l'attrice. Dopo essere stata a Roma senza risultati, a Londra le avevano offerto una parte in *Lo zoo di vetro,* ma il regista l'aveva poi sostituita con un'altra attrice perché il suo accento non era sufficientemente americano.
«Dirlo proprio a me, che vengo da una fattoria dell'Indiana!» rise. «Non sufficientemente americano!»
Accompagnati dalle guardie, raggiunsero la sala mensa per pranzare insieme. Ascoltando da lei la storia del banchiere italiano che l'aveva assunta perché gli scrivesse la biografia e che poi le aveva proposto di diventare la sua amante quando si era accorto che lei non credeva a una parola delle sue storie di truffe alla mafia, Belcraft quasi non toccò i suoi crostini al salmone.
Poi andarono a passeggiare lungo il campo sportivo e si sedettero su una panchina. Ascoltando altri suoi racconti, o raccontandole episodi della sua infanzia con Vic, Belcraft cominciò a pensare a quanto sarebbe stato bello trovarsi con lei in qualche altro posto, senza le guardie. Quando cominciò a farsi buio, una delle guardie si avvicinò.

«Sono quasi le dieci, signore.»
«La mia ora del coprifuoco. Devo rientrare.» Le diede il bacio della buona notte e la reazione di lei lo lasciò sconvolto.
«Vuoi che venga anch'io?»
Belcraft rimase senza fiato. «Verresti?» mormorò.
Keri gli diede un altro bacio e andò a parlare con la guardia. Belcraft non udì le parole, ma, nell'aprire loro la porta, la guardia gli sorrise con aria di complicità. Quando giunsero nella piccola stanza e Keri si spogliò, Belcraft rimase incantato a guardarla come un ragazzino alle prime armi. Lei rise e gli prese la mano per attirarlo a sé.
Più tardi, sorpreso dall'abilità di Keri, Belcraft pensò che i suoi anni in Europa dovevano essere stati pieni di uomini. Ma dopo un momento dimenticò ogni pensiero razionale.
A mezzanotte veniva spento l'impianto di condizionamento dell'aria, perché le linee elettriche erano ancora in riparazione. Belcraft andò a prendere un ventilatore nello sgabuzzino e lo portò accanto al letto. Ridendo della sua impazienza di ritornare da lei, Keri commentò che doveva sentire la mancanza di Midge.
«L'amavo molto» mormorò Belcraft. «Davvero. Ma con lei non è mai...»
Senza terminare la frase, tornò ad abbracciare Keri e non parlò più della moglie. Una volta, maliziosamente, lei gli domandò quante altre donne avesse amato; a lui venne in mente solo Meg e si chiese se fosse ancora viva. Cosa avrebbe pensato Alfamega, si disse, se fosse entrata in contatto con lui proprio in quel momento? Probabilmente niente.
Quando si svegliò l'indomani mattina all'alba, Keri dormiva accanto a lui e il ventilatore era ancora in funzione.
«Meg...» mormorò nel dormiveglia, e subito s'interruppe. Alfamega era tornata a visitarlo in sogno, ma questa volta aveva la figura di Keri.

36

La Madre de Oro

Il *gringo* che stava nella cabina con Pancho Torres era un *loco,* che non aveva voluto atterrare per prendere *gasolina.* Neppure quando lo aveva implorato sulla vita benedetta della *Maravilla.* Tenendo i motori al minimo,

Pancho aveva mantenuto in volo l'*avión* finché le prime luci dell'alba non gli avevano permesso di scorgere una larga *laguna* liscia che ricordava dai tempi dei *marijuaneros.*

In quella stagione era asciutta, ma non abbastanza liscia.

L'*avión* era sceso troppo in fretta, si era rotto in tanti pezzi, e adesso lui sapeva di dover morire. A causa del dolore al torace avrebbe voluto gemere ad ogni respiro, ma era troppo debole per gemere. Aveva tutt'e due le gambe insensibili, come quando il *gringo* gli aveva sparato. Le mosche volavano sul suo sangue e gli camminavano sugli occhi. La morte sarebbe stata una liberazione.

Tuttavia, Torres cercò di rimanere vivo per La *Maravilla.* Non poteva muoversi per cercarla, non poteva neppure chiamare il suo nome. Provò ad ascoltare, ma sentì solo *los cuervos;* nessun suono da lei. Forse *los santos* erano venuti a proteggerla. Se così non era stato, *La Maravilla* era morta.

«Panciuto!»

La voce benedetta della *niñita!*

«*El pobrecito* Panchito!»

Volava nell'aria davanti a lui: una luce bianca, con una forma che lui non aveva mai visto. Forse la forma di un angelo. La sua voce era dolce e gentile. Aveva sentito il suo dolore e veniva a farglielo passare.

Con le sue ali luminose gli sfiorò la faccia e cancellò le bruciature del sole. Altri raggi della sua luce penetrarono profondamente dentro di lui e toccarono ciò che era rotto e strappato. Turbata da quello che aveva trovato, si recò dal *doctor* Sax.

Era ancora nella prigione dei *gringos.* Un *mèdico* gli versava nel sangue un veleno per il cervello, mentre altri *gringos* in uniforme gli chiedevano della *bruja.* La strega. Così chiamavano *la niñita.*

I *gringos* non ricevevano risposta, perché gli avevano versato nel cervello troppo veleno, e il *mèdico* diceva di smettere perché Belcraft stava morendo, anche se non era ancora del tutto morto. *La Maravilla* gli trovò ancora vita nella mente e rallentò la sua morte. Lo portò con lei fino all'*avión,* che giaceva a pezzi nella *laguna* asciutta.

Lavorando insieme, eliminarono il dolore. Belcraft le guidò le dita di luce, perché insegnassero alle ossa rotte come rimettersi a posto e saldarsi tra loro. La aiutò a ricordare alle cellule morenti la vita che avevano quasi perduto. Insieme, lo fecero vivere di nuovo.

«*El pobre querido!*»

Era triste per Sax, perché doveva ritornare nella lontana prigione dei *gringos.* Lo aveva però aiutato; il *mèdico* si stupì nel vedere i segni di guarigione.

Quando Pancho Torres si svegliò, *el dolor* era sparito e poteva di nuovo muoversi, anche se si sentiva molto debole. Trovò la voce e chiamò *la niñita,* ma gli risposero soltanto i corvi.

Uno degli uccelli si era posato sulla testa del *gringo* chiamato Frankie e gli beccava la faccia. La mano di Frankie sembrava tesa per raggiungere la pistola con cui aveva minacciato lo Scorpione mentre erano in volo, ma non si muoveva più. Frankie era completamente morto.

Il sole tramontò. Pancho provò ancora a chiamare *La Maravilla,* ma poi si addormentò. Un sonno ristoratore, senza dolore, senza sogni e senza portenti.

Fu destato dal motore di *un carro.* Nella notte gli era venuta sete e fame: pensò che arrivava gente, con degli aiuti per *la niñita.* Girò la testa da quella parte e vide che si stava avvicinando un camioncino.

Il camioncino si fermò e ne uscì un uomo che indossava jeans sporchi di grasso e un *sombrero* di paglia sfilacciato. Guardò a lungo il relitto, portandosi alla fronte una mano per ripararsi gli occhi dal sole.

Nel vedere che si voltava verso il camioncino, Torres provò la tentazione di gridare. Un istante più tardi mormorò *gracias a Diós* di non averlo fatto, perché vide che l'uomo prendeva un fucile.

L'uomo si avvicinò al relitto con aria guardinga e puntò il fucile contro Frankie, che era disteso a terra sulla schiena. Prese accuratamente la mira e gli sparò due colpi nella testa; poi voltò il corpo dall'altra parte. Gli tolse di tasca uno spesso portafoglio e ne esaminò il contenuto. Poi, sollevando lo sguardo, fissò qualcosa che giaceva un po' più in là e si avviò in quella direzione, voltando la schiena a Torres.

Aveva visto *la niñita.* Pancho si alzò in piedi e la vide a sua volta. Era immobile, sull'argilla secca, a fianco di un pezzo di sedile dell'*avión.* I capelli biondi luccicavano come l'oro ai primi raggi del sole. Aveva la faccia rivolta verso il basso. Non si muoveva.

Qué làstima! Pensò che doveva essere morta.

L'uomo non ne era altrettanto sicuro. Puntò il fucile.

Facendo appello a tutte le sue forze, Pancho si chinò a raccogliere la pistola di Frankie e la puntò contro l'uomo che voleva sparare alla *niñita.*

"Panciuto, *no!"* gli gridò lei nella mente. *"Por favor, no matanza!"*

Ma ormai aveva schiacciato il grilletto. Per il rinculo, la pistola gli sfuggì di mano e cadde a' terra. La testa dell'uomo si spaccò come quella di Frankie, il suo corpo scivolò accanto a quello della *niñita.*

Pancho si recò fino a lei e s'inginocchiò per toccarla, chiedendosi se fosse ancora viva. Il suo corpo era freddo, ma non rigido. Non vide sangue, non sentì ossa rotte, ma doveva avere ferite interne. Non respirava, ma il piccolo polso batteva ancora debolmente.

Forse, se fosse riuscito a portarla a un *mèdico...*

Pero no!

Doveva nasconderla. I *gringos* l'avrebbero cercata, avvertendo *la policia,* pubblicando fotografie, offrendo ricompense. Il *mèdico* avrebbe informato *los autoridades.* Avrebbero scoperto che lui era un condannato e che aveva lasciato due morti nel relitto.

No. Doveva nasconderla, augurandosi che fosse in grado di guarire se stessa come aveva guarito lui.

Pensando a un possibile aiuto, gli venne in mente il *gringo* chiamato *El Escórpion.* Che fosse morto? Facendo il giro del relitto, trovò le sue impronte che si allontanavano. Forse era andato in cerca di aiuto, ma più probabilmente aveva perso la ragione e si era allontanato nel deserto.

Comunque, anche *El Escórpion* non era una persona di cui fidarsi. E in realtà, rifletté Pancho, non si poteva fidare di nessuno. Qualcuno, prima o poi, avrebbe visto il relitto, ma non si sarebbe trattato di amici. Anche le persone oneste, quelle che avrebbero subito chiamato *la policia,* erano un pericolo come *El Escórpion.*

Pancho non aveva mai capito quell'uomo, che pareva strano e mortale come il suo nome. Nei messaggi che gli aveva mandato attraverso Frankie gli aveva sempre fatto delle promesse molto vaghe. Intendeva portarli da certi suoi amici, dove la legge dei *gringos* non avrebbe potuto raggiungerli. Forse *bandidos* che conosceva, forse trafficanti colombiani di *narcóticos.*

Quando aveva chiesto perché *El Escórpion* voleva salvarli, le risposte di Frankie non gli erano mai piaciute. Frankie gli aveva detto che volevano salvare *la niñita* dalla tortura perché era una creatura celeste, inviata dalla madre di Dio ad aprire la porta del paradiso. Quando però Pancho aveva fatto la conoscenza dell'*Escórpion* sull'aeroplano, non gli era parso molto convincente come adoratore di santi.

Pensando a come salvarsi, raccolse il portafoglio di Frankie dove il morto l'aveva lasciato cadere. Era pieno di dollari americani in biglietti da venti, cinquanta, cento. Non perse tempo a contarli. Nelle tasche del morto trovò un coltello a serramanico e un mazzetto di pesos. Non trovò alcun documento. Forse anche quell'uomo era un evaso come lui.

Il vecchio camioncino era ammaccato e scrostato, ma le gomme parevano buone. Olio e *gasolina* erano a posto. In cabina c'era una grossa bottiglia di plastica piena d'acqua. Ne bevve a sazietà, e poi ritornò dalla *niñita.*

«*Adónde?*»

Dove nascondersi? A San Rosario? Nei suoi sogni di fuga, Pancho era sempre andato a rifugiarsi laggiù, ma sì trattava solo di sogni. *En verdad,* i suoi genitori erano morti, e i fratelli erano andati chissà dove. *El tio Eduardo* lo avrebbe denunciato alla *policia* per incassare la taglia, o anche gratis.

La Madre de Oro?

La Madre dell'Oro? La grande miniera, trovata e poi perduta dai vecchi *conquistadores* nelle *sierras altas.* Così dicevano *los viejos.* Suo fratello Hector ne aveva sentito parlare da un ricco *gringo* che l'aveva assunto come pilota per una spedizione di ricerca. Saliti sulle alte vette seguendo le indicazioni della mappa, avevano trovato le gallerie scavate tanto tempo prima, ma non l'oro.

Pancho l'aveva sorvolata in volo quando Hector gli insegnava a fare il pilota per *los marijuaneros.* Hector gli aveva fatto vedere la tortuosa strada di montagna riparata dai *gringos,* il piccolo *bohio* di legno che aveva costruito lui stesso davanti alla scura imboccatura della cava.

Quella caverna sembrava *la mejor esperanza.* La loro migliore speranza, in attesa che *La Maravilla* guarisse. Nessuno andava mai lassù, perché tutti sapevano che quella miniera non dava più oro, eccetto forse a coloro che vendevano le mappe agli sciocchi *gringos.*

Prese in braccio *la niñita* e la portò sul camioncino. La nascose dietro il sedile, dove il precedente proprietario teneva un rotolo di coperte sudice, qualche lattina d'olio e una scatola di cartucce. Sotto una delle coperte, *la niñita* era invisibile.

Partì subito, e lasciò la *laguna* per dirigersi verso una lunga serie di distese ondulate, coperte di radi cespugli, cactus e piante di yucca. Voleva raggiungere una strada provinciale che passava a una certa distanza dal luogo del disastro, ma dopo qualche tempo sentì i morsi della fame e fermò il

camioncino per frugare meglio sotto le coperte dove giaceva *la niñita.*

Trovò un pezzo di formaggio secco e una pila di *tortillas* avvolte in un vecchio giornale su cui campeggiava la scritta ENFIELD, LA CIUDAD DEL TERROR. L'acqua della bottiglia era diventata calda, ma Pancho la bevve tutta e poi riprese a guidare, mangiando un pezzo di formaggio avvolto in una *tortilla* secca. Raggiunse la provinciale nel pomeriggio, e quando vide a lato della carreggiata una carcassa di auto, priva *di gomme,* di vetri e di motore, ma ancora con la targa, fermò il camioncino, tolse la targa vecchia e la sostituì con quella dell'auto. Per fare rifornimento pagò con i pesos del morto. Per non far vedere *la niñita* scese a terra e disse che proveniva da Chihuahua, dove aveva cercato invano un lavoro.

Più avanti, giunto a un altro *pueblito,* utilizzò i pesos del morto per comprare qualche sacco di riso, piselli secchi e altre cose che potevano essergli utili nella miniera.

Era andato a Chihuahua a lavorare come fonditore, disse a uno dei commessi. Comprava quelle provviste per la famiglia, che era rimasta nella sua piccola fattoria nella *tierra caliente.* Comprò utensili e bidoni vuoti per la *gasolina.* Quando se li fece riempire a una stazione di servizio, disse che erano per la sua pompa dell'acqua, giù nell'*ejido.*

Per raggiungere la miniera facendo perder le tracce, fece un largo giro, ritornando nei pressi della *laguna.* Perse un intero giorno a cercare l'inizio della strada. Da quando il *gringo* cercatore d'oro l'aveva riparata dovevano esserci state inondazioni, perché era interrotta da profondi *arroyos.* Dovette riempirli di terra e sassi per far passare il camioncino.

Talvolta *la niñita* beveva qualche sorso quando le accostava la borraccia alle labbra, ma non mangiava. Non apriva mai gli occhi. Il polso batteva debolmente, ma non dava altri segni di vita.

Quando giunsero alla miniera, il *bohio* era bruciato, ma la galleria era ancora aperta. Pancho pulì una piccola area sul pavimento della galleria e portò dei rami di ginepro e delle coperte per fare un letto per *la niñita.*

Nella galleria era rimasta una pila di travi di legno. Pancho parcheggiò il camioncino accanto a una roccia che saliva in verticale, lo coprì con le travi e con rami di ginepro perché non lo potessero avvistare dall'aria. Finito questo lavoro, esaminò attentamente la strada che portava alla caverna.

I monti si stendevano a perdita d'occhio, fino a raggiungere *il* deserto da cui era arrivato Torres. Qua e là si scorgeva la linea sottile della strada, ma

non c'era alcuna nuvola di polvere che indicasse che era stato seguito.

Tuttavia, Torres aveva un cupo presentimento. Aveva fatto quel che poteva per la *niñita,* ma non era sufficiente. Rimpianse l'assenza del *doctor* Belcraft, il *mèdico* che era venuto in spirito a farlo rivivere, ma l'avevano lasciato nella prigione.

Lei aveva chiesto a *El Escórpion* di portarlo con loro, così le aveva detto Frankie, ma lui si era rifiutato, dicendo che la fuga era già troppo rischiosa.

Quando ritornò nella galleria vide che la *niñita* si era mossa. Aveva spalancato gli occhi e aperto la bocca; il suo corpo era rigido, la sua faccia era una maschera di dolore e di paura.

«*Ay, chiquita!*» le strofinò le mani per riscaldarle. «Che cosa hai visto?»

Ma lei rimaneva fredda e dura come una bambola di legno.

«*No hay peligro!*» La baciò e cercò di confortarla. «Non c'è pericolo. Ci sono io qui. *Estamos okay.*»

Ma lei non era affatto *okay.* Non sentì alcuna pulsazione quando le tastò il polso e la gola, non sentì il battito quando provò ad auscultarle il cuore. Pensò che fosse morta.

La tenne in braccio tutta la notte, cantandole la ninna-nanna che sua madre gli cantava a San Rosario, cercando di darle vita e calore.

Lentamente, Meg si rilassò. Il cuore ritornò a battere. Infine Pancho la posò e la coprì e si distese accanto a lei sui rami di ginepro.

Più tardi si svegliò perché aveva freddo. Un raggio di luce lunare penetrava all'interno della caverna e illuminava Meg. I capelli dorati parevano un'aureola. Adesso aveva chiuso gli occhi e la smorfia di dolore era scomparsa. Mentre Pancho la guardava, le sue labbra si mossero lentamente per formare un sorriso.

Meg era viva e sognava.

37

Hunter Harris

La madre di Mickey Harris era una pura indiana, una bellezza piena di temperamento che veniva dal Messico centrale. Anche se suo padre la definiva "una baldracca messicana negra", in realtà aveva la pelle più chiara della sua. L'aveva trovata in un postribolo di Nuevo Laredo e l'aveva sposata.

Mickey si ricordava ancora di lei, anche se aveva fatto di tutto per cancellarsela dalla memoria.

E ricordava anche il periodo in cui la madre era felice. Era lieta di avere lasciato ruffiani, tenutarie e clienti ancor più brutali di Blackie; le piacevano la roulotte in cui abitavano e i forti profumi e la bigiotteria appariscente che trovava ai grandi magazzini, le piaceva ascoltare al grammofono piagnucolosi dischi messicani. E all'inizio doveva esserle piaciuto anche il suo grosso marito *gringo.*

Mickey ricordava ancora il suo profumo, la morbidezza dei suoi seni, il gusto salato della sua pelle. E soprattutto ricordava l'ultima notte in cui era rimasta con loro, quando aveva colpito il padre con il suo stesso coltello e si era rifugiata oltre confine. A quell'epoca non aveva ancora quattro anni.

Blackie Harris era un poliziotto ubriacone delle città di confine, che un tempo aveva fatto parte dei ranger del Texas. Era ubriaco e minacciava Carmelita di inciderle il suo nome sulla pancia, ma lei gli aveva strappato il coltello e l'aveva colpito. La lunga lama era entrata nell'intestino, e Blackie aveva rischiato di morire di peritonite. Da quel giorno non era mai più stato bene come prima; aveva coltivato il suo odio e l'aveva trasmesso al figlio.

Per tutta la vita continuò a rimanere presso il confine, facendo il poliziotto o il sorvegliante quando riusciva a tenersi lontano dal liquore. Quando invece era ubriaco cercava Carmelita in tutte le bidonville, minacciando di strapparle il fegato se l'avesse trovata. Ma non la trovò mai. Diceva di odiare ogni messicano, ma passava nei bar e nei postriboli messicani tutto il tempo libero, quando poteva permetterselo.

Mickey era cresciuto in quelle città di frontiera, accompagnando il padre nei bar e nei postriboli e condividendo il suo odio. Un tempo aveva amato la madre, e aveva pianto quando il padre la batteva, ma quel che gli aveva rovinato la giovinezza era il modo in cui li aveva abbandonati entrambi, causando un dolore maggiore a lui che al padre. Continuando a cercarla come faceva suo padre, la ritrovava nelle prostitute messicane che frequentava.

Quando poteva farlo, si vendicava di lei.

Le vendette si intensificarono quando entrò nella polizia e divenne un investigatore speciale che effettuava missioni segrete al di là del confine. Raramente si trattava di missioni legali, ma spesso avevano successo. Parlava bene lo spagnolo e i dialetti della frontiera. Era abbastanza scuro di pelle da poter passare per messicano, abbastanza lesto con le armi. Quando gli agenti

messicani tardavano a eseguire i mandati di estradizione dei *gringos* o si facevano corrompere da coloro che avrebbero dovuto arrestare, lui attraversava il confine per recuperare merce rubata, o per riportare con la forza negli Stati Uniti qualche fuggiasco che si faceva beffe della loro legge, o anche per ucciderli. La gente aveva finito per soprannominarlo "Hunter" Harris, ossia Harris il Cacciatore.

Incassava ricchi premi, ma le vere soddisfazioni gli erano sempre venute da un altro tipo di caccia. Aveva iniziato quando era nelle squadre che si occupavano dei messicani che passavano clandestinamente la frontiera, i cosiddetti *mojados,* o, come li chiamavano gli americani, "culi bagnati". La prima volta era stato con una ragazzina di dodici anni, che aveva perso di vista i familiari quando avevano attraversato il fiume nella notte. Con i lunghi capelli neri, il profumo forte e il vestito leggero gli aveva subito ricordato la madre.

L'aveva ringraziato commossa quando le aveva proposto di riportarla ai suoi conoscenti di Piedras Negras invece di sbatterla nel *calabozo.* Lui l'aveva riportata al di là del fiume nascondendola nel portabagagli e poi aveva fermato la macchina in un luogo isolato che conosceva bene. Il sapore della ragazzina era uguale a quello di sua madre. Anche le sue grida erano come quelle che faceva sua madre, quando Blackie Harris le insegnava come doveva amarlo. Usò il coltello d'ordinanza e seppellì ciò che restava.

Era il tipo di caccia che gli piaceva maggiormente. Finché durò, il lavoro di pattuglia gli procurò tutte le prede che osava prendere. Dopo essere stato dimesso, per qualche tempo dovette sospendere la caccia, ma la riprese quando iniziò il nuovo lavoro di investigatore privato al di là del confine: grazie alle sue conoscenze negli ambienti del crimine, non ebbe difficoltà a trovare la selvaggina messicana che cercava.

I bei tempi finirono bruscamente quando una ragazzina che aveva trovato in un campo di giochi scolastico risultò essere figlia dell'uomo sbagliato. Messi alle strette, alcuni dei suoi conoscenti dei bassifondi dissero ciò che sospettavano sul suo conto. Non essendoci prove più sostanziose, i poliziotti messicani si limitarono a derubarlo, a dargli una solenne bastonatura e a dirgli di non farsi mai più rivedere in Messico.

Tutto questo era successo prima che si trasferisse a Enfield.

La convocazione del generale Clegg lo prese alla sprovvista. Chiese al sergente cosa fosse successo, ma l'uomo gli disse di non saperne niente e lo

accompagnò come se fosse stato un prigioniero.

Il generale sfogliava uno spesso dossier; non alzò la testa quando lui entrò. Mickey scorse nel generale qualcosa che gli ricordava suo padre: cominciò a sentirsi come quando il vecchio Blackie Harris si toglieva la cinghia per frustarlo.

«Così, voi siete Hunter Harris?»

La domanda rinnovò i suoi timori. Trangugiò a vuoto e disse: «Suppongo di sì, signore.»

«Non c'è bisogno di supposizioni.» Il generale chiuse il dossier e fissò Mickey con aria severa, come faceva Blackie prima di annunciargli le punizioni. «Ho qui un rapporto dell'FBI. Mi informano che vi è stato dato questo soprannome perché vi recavate nel Messico ad arrestare i fuggitivi.»

«Sì,' signore.» Aggiunse, in fretta: «Vedete, signore, i poliziotti messicani cercano sempre di prendere *la mordila,* ossia la mazzetta, la bustarella. Un mucchio di delinquenti li paga per rimanere in Messico. Io andavo a prenderli per consegnarli alla giustizia americana.»

Senza fare commenti, il generale posò la mano sul dossier.

«Mi informano inoltre che avete dovuto cambiare lavoro perché sospettato di crimini a sfondo sessuale.»

«Signore...» disse con voce roca«signore, vi prego... Avevo dei nemici potentissimi. Poliziotti corrotti e giudici venduti. Per sbarazzarsi di me, si sono inventati le più folli accuse, senza la minima prova. Non sono mai riusciti a trovare niente, ma alla fine io...»

«Calmatevi, Harris.» Il generale sollevò la mano. «Non siamo qui per tirar fuori gli scheletri dal vostro armadio. Vogliamo solo accertare la vostra idoneità per una missione assai importante.»

«Signore?»

«Con i vostri precedenti sembrereste adatto alla missione che abbiamo in mente» disse il generale, annuendo con la testa. «Mi pare che conosciate la creatura... la creatura demoniaca... sopravvissuta tra le rovine di Enfield.»

«Sì, signore. L'ho interrogata.»

«L'avete quasi uccisa, mi pare.»

«Non volevo farlo, signore.» Parlò in fretta, come faceva da bambino per rimandare di qualche istante la punizione. «Non è umana, signore, Il corpo è tutto diverso. Era difficile capire cosa potesse sopportare...»

«Lasciate perdere le scuse» disse il generale, sollevando nuovamente la

mano. «Oggi, in un certo senso, mi dispiace che Kalenka vi abbia fermato. A quell'epoca speravamo ancora di convincere quel piccolo demonio a confessare i suoi crimini. A parlarci dell'arma che ha distrutto Enfield. Ma non ne abbiamo ricavato niente di utile e adesso è fuggita. La vostra nuova missione...»

Il generale s'interruppe, come per dare maggiore peso alle sue parole.

«La vostra nuova missione è di finire quel che avete iniziato.»

«Signore?» Harris scosse la testa. «Non credo di...»

«Di ucciderla!» esclamò il generale. «Di ucciderla in qualsiasi modo. Il compito potrà essere difficoltoso, poiché, come avete detto voi stesso, non è umana. È un diavolo in forma di bambina, e la sua astuzia è infernale. Per questo intendo mandare voi. Dai vostri precedenti, mi pare che abbiate delle capacità che pareggiano le sue.»

«Capisco...» disse, un po' a disagio. «Sapete dove si trova?»

«Hanno rubato il mio aereo personale» disse Clegg, aggrottando la fronte. «Il relitto è stato trovato in Messico. Hanno trovato due corpi tra i rottami: quello di Bard, il sorvegliante che ci ha tradito, e quello di uno sconosciuto, che dev'essere stato assassinato quando li ha scoperti. I superstiti devono poi essersi allontanati sul veicolo di quest'ultimo.»

«E il messicano?»

«Torres? Pensiamo che sia ancora con lei.» Il generale annuì. «Insieme con l'altro cospiratore, di cui ignoriamo ancora l'identità: l'uomo che ha fatto saltare i tralicci e che ha rapito la Grant per entrare nel campo.»

Harris era ritornato a respirare. «Il messicano» disse «si sarà rifugiato tra i suoi amici contrabbandieri. Sarà nascosto in qualche campo di marijuana.»

«Può darsi» disse il generale. «Le autorità messicane ci hanno offerto la loro collaborazione, arrestando vari noti trafficanti di droga. Finora la strega è stata troppo astuta per loro, troppo astuta per la CIA e lo spionaggio militare. Ecco perché mandiamo voi.»

«Signore...» disse Harris, preoccupato «quelle lingue di serpente... I poliziotti locali mi odiano. Hanno mentito sul mio conto e mi hanno cacciato dal paese, solo perché arrestavo i loro amici fuorilegge. Mi uccideranno...»

Il generale lo interruppe. «No, andrete nel Messico occidentale, dove non siete conosciuto. Vi daremo una nuova identità, con documenti e denaro...» Il generale fece un sorriso come quello del vecchio Blackie Harris, quando enumerava le malefatte del figlio per poterlo punire. «Se eseguirete il

lavoro.»
«Contate su di me, signore!» Mickey prometteva sempre di fare il suo dovere. «Sapete dove si trova?»
«Non esattamente. Rintracciarli ha comportato varie difficoltà, finché la strega non si è tradita. In qualche maniera è in grado di entrare in contatto con Belcraft. Lo conoscete: il prigioniero, il fratello dell'uomo... dell'apprendista di Satana... che l'ha evocata dall'inferno. Un nostro agente è in rapporto con lui.»
«La bionda alta?» fece Harris, passandosi la mano sulle labbra. «Keri Grant? Abbiamo ricevuto l'ordine di lasciarli scopare.»
«Ordini miei» disse il generale, con uno strano sorriso. «Quei due hanno scopato, come dite voi. Lei lo ha convinto perfettamente. Adesso riferisce che ha avuto una nuova visione.»
«Sapete dove si trova la creatura?»
«In qualche punto delle montagne del Messico occidentale, nascosta in una caverna. Non conosciamo il punto esatto. La strega è rimasta ferita nell'incidente. Belcraft dice che è in coma: paralizzata, ma riesce a mettersi in contatto con lui.»
«Se sa fare questo» disse Harris, preoccupato «cos'altro sa fare?»
«Non conosciamo i suoi poteri» disse il generale, aggrottando la fronte. «Per questo dobbiamo ucciderla, prima che i suoi poteri aumentino. Voi siete riuscito a ferirla; se può essere ferita, può anche essere uccisa.»
«Prima, però» osservò Harris «occorre trovarla...»
«Abbiamo un piano» disse il generale, alzando il tono di voce. «La strega vuole Belcraft con sé; lo stesso Belcraft è desideroso di raggiungerla. Possiamo facilitare la sua fuga: è convinto che lo guiderà a lei con delle visioni. La Grant lo accompagnerà per tenerci informati.»
«E la Grant non può occuparsi di...»
«Voi avete già ucciso» lo interruppe seccamente il generale. «Lei dice di non esserne capace. La Grant deve stare con Belcraft e condurvi sul posto. Voi dovete uccidere la strega, in qualsiasi modo.»
«Certo, certo.» Non riuscì a dire altro.
«Fate come vi ordiniamo!» La voce del generale era identica a quella di Blackie Harris. «Vi aiuteremo, e la vostra nazione ve ne sarà riconoscente. Alcuni privati hanno stanziato dei fondi per voi. Cinque milioni di dollari, versati su conti bancari segreti, vi attendono al compimento della missione.»

«Grazie, grazie, signore!» Pensando ai cinque milioni di dollari, Mickey si dimenticò immediatamente di Blackie Harris. «Fidatevi di me.»

38

La piccola sorella

Meg si era dovuta allontanare perché il dolore era troppo forte; adesso galleggiava nel vuoto oscuro. Panchito era lontano da lei, cercava di curare il suo corpo ed era triste perché non sapeva come fare.

Mentre Panchito dormiva accanto a lei nella caverna, Meg gli era entrata nella mente e vi aveva trovato un sogno di San Rosario. Poi, quando Panchito si era svegliato, il contatto era svanito.

Quando, alcuni giorni prima, era entrata nella mente di Sax, aveva potuto usare le sue conoscenze per insegnare alle cellule di Panchito la guarigione, ma Sax non sapeva come aiutare lei. Solo il caro Vic, che l'aveva creata, sapeva come funzionava il suo corpo, e Vic era morto. Lei non era in grado di guarire se stessa.

Da quando Sax si era svegliato, il contatto con lui si era interrotto e Meg si era persa nel buio. Nonostante le cure di Panchito, il filo che la collegava al suo corpo era troppo consumato e non sarebbe durato a lungo. Spezzatosi quel legame, lei sarebbe rimasta confinata in eterno nel buio vuoto in cui si trovava in quel momento.

Si sentì prendere dallo sconforto.

Pensando a Vic, a Sax e Panchito, capì che, diversamente da loro, lei era sempre stata sola. Tutti i suoi amici avevano avuto madre, padre, fratelli, ma lei non aveva mai conosciuto nessuno che le assomigliasse. Inoltre era destinata a rimanere per sempre sola: non poteva avere figli che fossero come lei.

Perduta nel grande vuoto, ripensò all'amore che aveva conosciuto. A Vic che l'aveva amata per primo, a Sax e Panchito che invece di odiarla perché era diversa, avevano subito provato una scintilla d'amore per lei: la scintilla che poi lei aveva trasformato in devozione.

Ma anche se aveva amici umani, Meg non era umana: Vic l'aveva costruita perché fosse qualcosa di diverso e perché svolgesse una missione. Se fosse morta adesso, la sua vita sarebbe stata inutile.

«Piccola... piccola sorella?» Una voce la chiamava da lontano, nell'oscurità. Lentamente, perché doveva cercare in lei le parole. «Dove sei, piccola sorella?»

Tremante, lei si rifugiò ancor più profondamente nel buio.

«Dove sei? Ti sentiamo, piccola sorella. Non devi avere paura di noi, perché ti cerchiamo con amore.»

«Qui» rispose, rafforzata da quell'amore. «Qui.»

«Aspettaci!»

Una forma luminosa veniva volando verso di lei. Le sue ali assomigliavano a quelle della *mariposa* che aveva visto alla capanna, quando si nascondeva dai *gringos.* Non aveva un colore, ma era più luminosa dell'arco *iris* che Panciuto le aveva indicato nel cielo.

«Chi siete?» domandò.

«Non avresti parole per definirci.»

«Siete *de fuego?»* Cercò di vincere la paura. «Vedo che brillate come *el fuego en la noche.* Come il fuoco nella notte.»

«Se ci vedi come fuoco, allora siamo fuoco.» La creatura pareva lieta della parola. «Chiamaci il popolo del fuoco.»

«Io sono Meg. Alfamega. Tu hai un nome?»

«Chiamami Fratello Maggiore.» La sfiorò con le ali, e lei prese forza dal suo amore. «Sono venuto a trovarti perché abbiamo sentito che eri triste. Vieni a vivere con noi, visto che puoi lasciare il tuo corpo.»

«*No! No! Nunca!»* mormorò Meg. «Non posso lasciarlo morire. Senza il mio corpo, non posso finire la mia missione.»

«Non preoccuparti, piccola sorella. Non intendiamo costringerti a farlo.»

«E non potete... aiutarmi?»

«Vorremmo poterlo fare» rispose la voce, con tristezza «ma non sappiamo dov'è il tuo mondo. Non possiamo salvare il tuo corpo. Devi rassegnarti a vivere senza di lui. Che importanza può avere per te il tuo vecchio mondo?»

«Vic mi ha affidato una missione» disse Meg. «Mi ha detto che avrei aiutato quel povero mondo. Gli uomini intorno a lui avevano fatto degli errori pericolosi, e lui mi ha creato perché vi ponessi rimedio. Ma è morto prima di dirmi qual era esattamente la missione che dovevo compiere... A meno che non possiate dirmelo voi.»

«Non possiamo vedere il tuo mondo» disse la voce. «Avevamo già visto il chiarore della tua mente, ma non potevamo raggiungerla finché ti trovavi nel

tuo corpo. Non sappiamo quale sia la tua missione, ma potremo darti forza e conoscenza se verrai con noi.»

«E potrò poi ritornare al mio corpo?»

«Sì» disse il Fratello Maggiore. «Se sarai abbastanza forte. Se il tuo corpo sopravviverà. Se troverai la strada.»

«Allora, portatemi a vedere il vostro pianeta.»

«Non abbiamo pianeta.»

«Come può essere?» chiese Meg, intimorita.

«Conosciamo i pianeti» le spiegò il Fratello Maggiore. «Molti di noi sono nati su pianeti come il tuo. Ma noi siamo coloro che hanno imparato a lasciare il loro pianeta.»

«Io... non ne sono capace» disse Meg, tremando.

«Ti insegneremo noi.»

La avvolse nelle sue ali di fuoco e la portò lontano, velocemente. Quando rallentarono, Meg vide che nel buio brillavano grandi stelle, molto più luminose delle *estrellas* che le aveva mostrato Panchito. Una era più grande delle altre, ma, avvicinandosi, Meg vide che non era affatto una stella: era una spirale di fuoco.

Meravigliata, non riuscì a staccare gli occhi da quell'immagine. Era più luminosa dei soli e piatta come un foglio. La parte vicino al centro ruotava molto rapidamente; la periferia, invece, era quasi immobile. Aveva colori più splendidi di quelli dell'arcobaleno.

Ne ebbe paura.

«Siamo al sicuro, piccola sorella. Qui non c'è niente che possa farti del male.»

«Mi sembra terribile» disse Meg, tremando. Ma Fratello Maggiore la avvolse fra le sue ali. «Credevo fosse una stella. Panchito dice che le stelle sono fuochi terribili.»

«Una volta era una stella» riprese Fratello Maggiore, con voce tranquilla. «Una stella più grande del tuo sole. Quando ha consumato tutto il suo combustibile, la stella è esplosa. La parte esterna si è allontanata. La parte interna è crollata su se stessa, diventando una materia talmente pesante che non può più essere vista, perché i raggi della luce non possono più uscirne. Il fuoco che vedi è quello degli atomi che cadono nel suo centro nero. Forse è terribile, ma ci mantiene in vita.»

Si avvicinarono ancora. Il disco di fuoco le faceva più paura di prima,

adesso che sapeva che poteva inghiottire una stella. In mezzo alla fiamma, vide molti punti di luce più intensi.

«La nostra città» le disse la creatura di luce. «Sarà anche la tua, se deciderai di rimanere.»

La città non aveva case come quelle che Meg conosceva. Vide volare bolle che parevano di vetro, vide altre forme che non conosceva.

«I figli del fuoco. Il tuo popolo, se rimarrai con noi.»

I figli del fuoco formavano piccoli sciami come *las abejas,* ma avevano ali di *mariposa.* Uno si avvicinò a loro: pareva più grande e più luminoso degli altri e spalancò le ali per salutarla.

«Il Padre-Madre» le spiegò Fratello Maggiore. «Viene ad accoglierti.»

«*Bienvenida, hijita!*»

La voce del Padre-Madre assomigliava a quella dei *pajaritas* che cantavano accanto alla capanna.

«Grazie» disse Meg. «Ma come posso essere tua figlia? Non ci sono altri esseri come me.»

«Non capisci» disse il Padre-Madre. «Siamo tutti come te. Non abbiamo più bisogno del corpo. Ci nutriamo della radiazione che proviene dalla nostra stella nera. Già da tempo abbiamo sentito che, crescendo, ti avvicinavi alla nostra forma, come è successo a tutti noi. Per questo ti abbiamo portata qui.»

Nell'udire queste parole, in Meg ritornò la felicità. Si lasciò accarezzare dalle ali lucenti.

«Sei giunta a casa» continuò il Padre-Madre.

«*No... no puedo...»* disse Meg, ricordando la sua missione. «Non posso rimanere. Devo ritornare al mio mondo... Potete insegnarmi...?»

«Saremo lieti di insegnarti quello che vuoi» disse il Padre-Madre «ma il tuo mondo è troppo lontano. Abbiamo fatto fatica a distinguere la luce della tua nuova vita. Resta con noi. Adesso siamo il tuo popolo.»

«Non posso ancora» disse Meg. «Devo ritornare al mio mondo, perché laggiù c'è ancora bisogno di me.»

«Non puoi lasciarci ora. Rimani almeno finché sarai più forte» disse il Padre-Madre.

Meg capì che aveva ragione e si lasciò guidare dalle creature di luce. La condussero nella loro città, che era un anello di meravigliosi colori e che roteava lentamente intorno al terribile buco nero che aveva inghiottito una stella. Alcuni dei suoi abitanti le vennero incontro e la avvolsero nelle loro

fulgide ali per darle il loro amore e la loro forza.

«Veniamo dai paesi più lontani» le disse il Fratello Maggiore. «Da mondi di terra come il tuo. O da mondi di acqua. Mondi di gas, i cui abitanti galleggiano o volano senza mai posarsi. Siamo coloro che sono riusciti a lasciare quei pianeti perché la nostra mente ha imparato a nutrirsi di energie superiori.»

"Tu potresti già farlo, Piccola Sorella, qui nella luce nera della nostra stella. Il passaggio alla nuova forma di vita non è stato facile per nessuno di noi, perché nessuno vuole lasciare il mondo che conosce e che ama, ma credimi, qui saresti felice.

"Il nostro modo di vita ti potrà sembrare strano, ma questo è ormai il tuo vero mondo. Possiamo offrirti grandi cose, tutto ciò che abbiamo portato con noi quando abbiamo lasciato la nostra prima casa. Possiamo insegnarti le nostre antiche scienze e le nostre antiche arti. Potrai conoscere le gioie di molti pianeti diversi, la storia di tutte le razze che sono vissute. Migliaia di mondi, sparsi in tutta la Galassia..."

«*Perdòname!»* Meg lo interruppe perché aveva sentito addensarsi attorno al suo corpo una rossa nube di pericolo. «Devo andare. Sei stato *muy amable.* Mi spiace di non poter rimanere nel vostro mondo senza pianeta, ma il mio corpo corre dei rischi.»

«Aspetta! Ti accompagneremo.»

«No, grazie. Ho già una guida» rispose Meg. «La luce del pericolo. Mi indica dov'è il mio corpo.»

E volò via da sola.

«Ritorna! Ritorna, quando potrai!»

Lo splendore della città svanì dietro di lei, e poi anche la spaventosa bellezza della grande ruota di luce che circondava il pozzo che inghiottiva le stelle.

Meg era di nuovo sola.

Il filo che doveva seguire era estremamente sottile. La nube di pericolo era solo una scintilla rossa nel mondo del nulla, ma *con buena suerte...*

Con un po' di fortuna le avrebbe indicato la strada di casa.

39

In qualche ignota località

Mentre l'aereo si stava già alzando nel cielo, Anya udì il suono di numerose sirene che si avvicinavano. Priva delle chiavi della macchina, non poteva fare altro che aspettare... e rivolgersi domande. Oltre a Sam Holliday, chi poteva sapere che lei non era Keri Grant? Chi poteva avere avuto la capacità e l'audacia di rubare il jet del generale?

Le macchine della polizia si fermarono accanto alla sua.

«Ehi! Chi diavolo siete?»

I poliziotti la afferrarono in malo modo e la trascinarono fuori dell'abitacolo. Furiosi e delusi, le chiesero chi era, cosa aveva visto, perché era ritornata nel campo dopo il suo orario di lavoro. Alfamega era sparita! Quando l'aveva saputo, Clegg aveva fatto fuoco e fiamme: si era infuriato più per la fuga che per il furto del suo aereo. Le chiesero di spiegare la parte da lei avuta. Ancora tremante e sconvolta dall'accaduto, Anya disse quello che sapeva del suo rapitore, ma nessuno le credette.

Almeno, fino all'arrivo di Holliday. Cupo in faccia, nervoso, Holl la condusse nel suo ufficio per interrogarla personalmente, ma il racconto della ragazza gli sembrò insoddisfacente. L'uomo che l'aveva rapita aveva qualcosa di familiare, ma Anya l'aveva visto soltanto come un'ombra.

«Quell'uomo mi conosceva» disse Anya «ma non si è mai lasciato vedere in faccia.» Rabbrividì. «E mi avrebbe davvero uccisa, se non gli avessi dato retta.»

Holliday fu molto comprensivo, ma prima che la lasciasse ritornare a casa era già spuntata l'alba. Ancora troppo nervosa per poter dormire, Anya si stava preparando un caffè quando squillò il telefono.

«Grant?» disse una voce irritata. Era il suo nuovo contatto con il Cremlino. «Dove siete stata?»

«Ci sono stati dei problemi al campo.»

«Voglio un rapporto» le ordinò l'uomo. «Vi vengo a prendere a mezzogiorno.»

«Va bene.»

Doveva obbedire, anche se quell'uomo non le piaceva. Un tipo grasso e bassetto, con il pizzetto nero e la gastrite cronica, che fumava tabacco dolciastro in una pipa di radica. Non le aveva mai detto il suo vero nome; firmava i suoi libri con lo pseudonimo "T. Bradleigh Barlow". Scriveva libri che definiva di denuncia sociale, e aveva un contratto con una piccola casa

editrice di New York per un volume intitolato *Il giallo della EnGene: Presagi della catastrofe.*

Non avendo trovato sistemazione al campo perché il generale Clegg diffidava della sua fama di basso sensazionalismo, si era installato a Maxon, nella casa dirimpetto ad Anya. Si erano conosciuti al parcheggio e, recitando la parte di due conoscenti occasionali, di tanto in tanto andavano a colazione insieme.

Durante il tragitto, lui riceveva i rapporti di Anya e le comunicava le nuove istruzioni del Centro. Una delle prime volte, cercando di recitare la parte del romantico avventuriero che compariva in un suo romanzo che nessun editore era stato disposto a pubblicare, si era gettato addosso a Anya finché lei, guardandolo negli occhi, non l'aveva avvertito che l'avrebbe ucciso, se le avesse messo ancora una volta le mani addosso. Da quel giorno, Barlow mostrò sempre un sinistro piacere nel comunicarle l'insoddisfazione di Mosca.

Quel giorno si recarono al ristorante cinese-messicano di Juan Wong, a pochi isolati di distanza. Barlow era già stato informato della fuga e sorrideva al pensiero che Anya fosse nei guai.

«Avete combinato il vostro solito pasticcio» le disse, accendendosi la pipa. «Temo che occorrerà affidare la missione a un agente più competente.»

«Niente affatto» disse lei. «L'agente sono sempre io.»

«Un doppio agente» fece lui. «A volte li usiamo, ma non ci fidiamo mai di loro. In questa situazione, poi... Dite di essere stata rapita e costretta a portare quel tizio all'aeroplano. Una storia molto strana. Come posso essere certo della vostra sincerità?»

«Voi siete solo un corriere» fece lei, storcendo il naso per l'odore della pipa. «Niente di più. Non avete autorità su di me.»

«Io inoltro dei rapporti» fece lui. «I vostri e i miei. Ora non potrò fare a meno di manifestare la mia sfiducia in voi e nella vostra missione.»

«Non siete il mio superiore.»

«Lo sarò.» Le soffiò il fumo in faccia. «Quando il Centro scoprirà i vostri imbrogli. Guardiamo Holliday, per esempio. Dite di avere fiducia in lui perché è il figlio di Clegg. Ragione ridicola. Il Centro non ha mai capito perché dovesse cambiare bandiera solo per voi.»

«Non ha cambiato bandiera» disse Anya. «Si tratta di un'alleanza temporanea. Clegg vorrebbe un'arma biologica, ma io e Holliday

preferiremmo cancellare ogni ricordo delle conoscenze scientifiche che hanno distrutto Enfield. Tutto quello che rimane è quella creatura sintetica; perciò ci siamo accordati per ucciderla.»

"Questa è la situazione che ho esposto al Centro. Credo che l'argomento sia stato discusso nei circoli più alti, forse addirittura nel Politburo. Taluni non volevano rinunciare alla nostra battaglia per impadronirci dell'arma, ma poi si sono convinti, quando è stato fatto loro presente che non saremmo potuti arrivare prima del *Glavni Vrag.* Meglio cancellare il segreto prima che se ne impadroniscano gli americani. In conclusione si è deciso di appoggiare la mia attuale missione e di eliminare la creatura genetica."

«Con quali risultati?» disse Barlow, in tono d'accusa. «Avete permesso a un terzo gruppo di rapire la creatura. Dio solo sa dove si trova adesso.»

"Compagna, avete sprecato il nostro tempo per niente. Suggerirò al Centro di rapire Belcraft per farlo interrogare dai nostri."

«Qui in America?» chiese Anya, inarcando le sopracciglia. «Non sarà facile.»

«Non lo è stata neppure la battaglia di Stalingrado.» Pareva uscito da uno dei suoi invendibili romanzi di spionaggio. «La Madre Russia è disperata, compagna. Occorre risolvere il mistero della distruzione di Enfield. Un olocausto che domani potrebbe risvegliarsi per distruggere il mondo. Voi giocate ai dadi col destino dell'umanità!»

«Voi fate il vostro gioco» rispose Anya. «Io continuerò a fare il mio.»

La conversazione con Barlow le aveva tolto l'appetito; gli disse di riportarla a casa.

Nei giorni seguenti, ebbe occasione di riflettere sulle parole di Barlow quando riuscì a entrare in rapporto con Saxon Belcraft. Forse il futuro del mondo dipendeva davvero dai suoi dadi truccati, forse no. In qualsiasi caso, la partita che giocava con Belcraft non le dispiaceva affatto.

Come arma di seduzione, il KGB l'aveva già usata contro vari bersagli, ma finora Belcraft era il migliore di tutti. L'unico che lei aveva rispettato era il vecchio Jules Roman: le piacevano la sua ammirazione e il lusso di cui la circondava. Ma Roman non era esattamente nel fiore dell'età.

Belcraft era un bersaglio assai preferibile: era giovane e gradevole. A volte la sorprendeva con la sua ingenuità, pareva conoscere soltanto la medicina e l'ambiente rurale dell'Ohio in cui era cresciuto. Inoltre la incuriosiva con il mistero dei suoi contatti con Alfamega. Che tipo di creatura era? Come era

riuscita a dominarlo così completamente, al punto da essere per lui più importante della professione e della vita?

Lo stesso Belcraft aveva per lei molti lati misteriosi. Anya, che era sempre vissuta in mezzo al cinismo, adesso si stupiva nel constatare con quanta ammirazione, e con quanta credulità, Belcraft ascoltava i racconti dei suoi immaginari viaggi in Europa. E cominciava a chiedersi se non si stesse eccessivamente affezionando a lui.

"Sai, Keri" le aveva detto Belcraft, dopo la prima notte passata insieme "mi devo essere innamorato di te". Le aveva rivolto una strana occhiata e le aveva detto: "Ho fatto un sogno stranissimo. Ho sognato che eri Alfamega."

Per non tradire la sua emozione, Anya aveva ironizzato: "Perché, vorresti scambiarmi con lei?"

"Evidentemente, continuo a pensare ad Alfamega" aveva detto Belcraft, senza risponderle. "Mi è entrata nella mente fin da quando l'ho vista uscire dalle rovine. Ma non so come abbia fatto."

"E il sogno significa che è viva?" aveva chiesto Anya, cercando di mantenere un tono indifferente.

"Non saprei" aveva risposto Belcraft. "È stato un semplice sogno, senza visioni."

L'indomani, svegliandosi all'alba, vide che Belcraft era seduto sulla sponda del letto.

«Un altro sogno» le disse. «Del tipo che Clegg definirebbe una visione.»
«Visione?» disse lei, cercando di non sembrare ansiosa. «Credi che sia possibile?»
«Non ho mai capito come avvenga.» Belcraft alzò le spalle. «Ma ho sognato che mi stava chiamando. Si trova in qualche posto ed è ferita.»
«In qualche posto?»
«È proprio questo il problema.» Aggrottò le sopracciglia. «L'ho vista in una specie di caverna. Era stesa su una specie di letto di rami di ginepro. Con lei c'era il messicano che si chiama Panciuto: cercava di darle dell'acqua.»
"Meg è paralizzata. Non può parlare. Le occorrerebbe l'aiuto di Vic. Mi ha cercato perché sono il fratello di Vic e sono un medico. Dice che in passato l'ho aiutata a curare Panchito. Meg ha varie fratture e lesioni interne: se l'è procurate nella caduta di quello che lei chiama l'*avión.*
"Deve essere il jet del generale. Panchito stava morendo, e lei è riuscita a salvarlo, utilizzando le conoscenze mediche che ha letto nella mia mente. Ma non sa curare se stessa. Pensava che Vic mi avesse parlato di lei."
Abbassò la testa.
«Naturalmente, Vic non mi ha mai detto niente di utile. Il sogno si è interrotto quando gliel'ho comunicato. Era troppo debole per tenersi ancora in contatto con me.» Fissò Anya. «Keri, Alfamega è in qualche ignota località e sta morendo...»
«E non sai dove sia?»
«In Messico. Ho avuto l'impressione che l'aereo fosse caduto laggiù.» Fissò Anya. «Tutto molto vago, però. Ma Meg ha bisogno di me. Io so di non poter fare niente per lei, ma darei qualsiasi cosa per raggiungerla. Se potessi fuggire...»
«Potrei aiutarti...» disse Anya.
«No» disse Belcraft, scuotendo la testa. «Correresti un rischio troppo grande. Non ne hai motivo.»
«Io... io ti amo Sax» disse lei, trattenendo il fiato. «È un motivo sufficiente?»
Lui la fissò in modo talmente penetrante che Anya temette di essere stata smascherata. Ma poi la abbracciò; le aveva creduto.
Qualche ora più tardi, Anya riferì a Sam Holliday il sogno di Belcraft.
«In parte lo sapevamo già» le disse lui. «I messicani hanno trovato il relitto sulle sponde di un lago asciutto, ma non c'erano tracce di Torres e della

creatura. Solo le tracce di un veicolo, dal lago fino a una provinciale che attraversa metà del paese.»

«Belcraft spera di fare altri sogni. Vorrebbe andarla a cercare. Io gli ho detto che l'avrei aiutato a fuggire.»

«Davvero?» disse lui. «Andresti di persona a uccidere la creatura?»

«Non proprio» disse Anya, scuotendo la testa. «Ho fatto molte cose perché me lo ordinava il dovere, ma non riuscirei a uccidere quella creatura, umana o non umana che sia. Tutt'al più potrei farmi seguire da un professionista che finisca il lavoro.»

Tim si alzò in piedi. «Forse si può fare. Prevedo un sacco di complicazioni, ma è l'unica nostra possibilità.»

"Potrebbe essere la nostra carta migliore, se il generale desse la sua approvazione."

40

Agente del KGB

Due giorni più tardi, Sam Holliday portò Anya dal generale.

Clegg la fissò aggrottando le sopracciglia.

«Grant?» Il suo tono d'accusa la fece sobbalzare. «Siete la giovane sospettata di complicità nella fuga del mostro?»

«Sono Keri Grant...»

«Signore!» protestò Sam. «È già stata provata la sua innocenza!»

«Così mi si dice.» Tornò a fissarla con sguardo indagatore. «Spero che non si tratti di un piano come il precedente, escogitato per favorire la fuga di un altro prigioniero.»

Anya si sentì arrossire.

«Chiedete al capitano Holliday» disse. «Non sono venuta per farmi accusare.»

«Signore!» disse Sam. «Saranno costantemente controllati. Il nostro uomo sarà sempre in contatto con loro. Ho la massima fiducia nella signorina Grant. Sa che è nostro dovere estirpare questa minaccia per l'intera umanità.»

«Certo» disse Anya, fissando il generale. «So che la missione è alquanto incerta. Dipende dalle visioni di Belcraft. E penso che ci saranno dei rischi. Ma se occorre distruggere la creatura per evitare un'altra Enfield, sono

disposta a correrli.»
«Sergente!» disse il generale. «Fate venire il caporale Harris.»
«Il nostro uomo» spiegò Holliday.«Vi terrete in contatto con lui via radio.»
Quando Harris entrò, Anya fece finta di non conoscerlo. Gli occhiali a specchio trasformavano la sua faccia impassibile, da indiano, in una maschera minacciosa.
«Mickey Harris, Keri Grant» li presentò Clegg. «Forse non avrete più occasione di incontrarvi, ma volevo che vi vedeste. Il capitano Holliday vi informerà della missione, ma desidero che vi rendiate entrambi conto della sua importanza.»
Più tardi, quando rimase sola con Holliday, Anya protestò.
«Quello... quello scarafaggio! È così che lo chiamano le altre guardie. Con quegli occhiali scuri! E il coltello sotto la camicia... conosco le armi, e ho visto il rigonfiamento. Come mi guardava! Gli piacerebbe tagliarmi a fette con il suo coltello. Mi viene la pelle d'oca a pensarci!»
«È il suo hobby» disse Holliday, facendo una smorfia. «Tagliare a pezzi le donne. Più giovani sono, più gli piace.»
«Clegg... lo sa?»
«Ha letto i rapporti. Naturalmente, Harris non si è mai fatto pescare, ma adesso l'FBI ha trovato delle prove. È stato scelto proprio in base a questo. Il generale vuole che la creatura muoia. Pensa che Harris abbia la particolare competenza richiesta dalla missione.»
Holliday tacque per un istante. Poi aggiunse: «Non sono stato io a mettertelo alle costole. Lo ha scelto il generale.»
Quella sera, Anya lasciò la sua auto, con il baule aperto, sotto la finestra di Belcraft. Il veicolo da utilizzare per la fuga era già ad attenderli a una piazzola di servizio, oltre la città di Maxon. Harris attendeva in un'altra auto, parcheggiata in un punto da cui poteva vederli passare. Documenti e fondi erano stati forniti da Holliday.
Troppo nervosi per mangiare, Anya e Belcraft non cenarono alla mensa. Andarono a bere al circolo e poi salirono nella camera di Belcraft, in attesa del temporale, previsto per le dieci di sera, che doveva favorire la fuga. Ma dovettero attendere la mezzanotte perché cadessero le prime gocce, e qualche istante più tardi prese a suonare il telefono. Rispose Belcraft.
«La polizia di Maxon» disse ad Anya. «La tua casa sta bruciando.»
«È il segnale» disse lei. «Andiamo.»

Un tempo, quell'ala del collegio universitario era riservata alle studentesse, che però, evidentemente, non dovevano essere le sue uniche frequentatrici notturne: nell'armadio, Belcraft aveva trovato una scaletta di corda. La calò dalla finestra e se ne servì per scendere. Anya scese le scale a rotta di collo e disse alla guardia che doveva correre improvvisamente a casa.

Alla luce di un lampo vide Belcraft che si infilava nell'auto. La guardia che stava di sentinella all'uscita del campo ascoltò con aria di derisione la storia dell'incendio, ma lasciò passare Anya.

Quando raggiunsero l'area di servizio, il temporale era già finito. La macchina della fuga era una piccola Buick. Anya si mise al volante e imboccò la strada per il Messico.

Allo specchietto retrovisivo si vedevano le luci di un'auto che li seguiva a una certa distanza. Ripensando a Mickey Harris, al suo pugnale nascosto, ai suoi occhiali scuri, Anya rabbrividì.

Nei giorni seguenti non rivide la macchina di Harris, ma ne incontrò altre che erano certo della CIA. Ogni sera si allontanava da Belcraft per qualche minuto e faceva rapporto con una piccola radio nascosta nel vasetto della crema idratante.

Attraversarono il confine a Ojinaga e si diressero a sud, verso Chihuahua. Le autorità messicane cercavano Alfamega. Furono fermati varie volte da blocchi stradali della polizia e Belcraft disse sempre che cercava un cugino che, dopo avere comperato una mappa da un messicano, era venuto a cercare la miniera perduta delle *Dos Cabezas.* I poliziotti si mettevano a ridere e li avvertivano di fare attenzione ai *bandidos.*

Per Anya, il viaggio fu un'esperienza piacevole e insieme amara. Non era mai stata in Messico e le piaceva la nuda maestà dei suoi monti e dei suoi deserti. E soprattutto amava stare in compagnia di Belcraft. Ma viveva nel costante timore del momento in cui lui avrebbe scoperto il suo inganno.

Belcraft avrebbe voluto viaggiare senza mai fermarsi, ma giunse il momento in cui non seppe più che strada prendere. Si fermarono a un piccolo albergo chiamato La Fonda Eldorado, e prima dell'alba, Belcraft la svegliò.

«Mi ha trovato!» esclamò. «Era in un posto molto alto, forse nel profondo dello spazio, e cercava il suo corpo.»

"Ho sentito che toccava Panciuto e che gli chiedeva aiuto per insegnarmi la strada. Non è in una caverna, ma in una miniera abbandonata chiamata *La Madre de Oro.* Per raggiungerla dobbiamo scendere ancora a sud,

oltrepassare la prossima città, e poi risalire un canyon dopo un ponte. Non è molto distante. E Meg è ancora viva!"

Anya riuscì a passare il messaggio. Gli disse che avrebbe fatto presto, si recò nel bagno e trasmise il rapporto mentre Belcraft caricava in macchina i bagagli. Attraversarono la successiva città prima che sorgesse l'alba, incontrarono il ponte come aveva detto Panchito, ma, per trovare la strada che portava alla miniera, dovettero cercare a lungo sull'argine di un torrente asciutto.

Pareva una strada abbandonata, ma Belcraft, dopo qualche tempo, trovò tracce fresche di pneumatici. L'erosione aveva scavato grandi solchi; in uno di questi, passando su una buca piena di fango, gli scoppiò una gomma. Dovette scaricare la vettura per prendere la ruota di scorta.

Mentre cambiava la ruota, giunse alle sue spalle un fuoristrada nero che procedeva a tutta velocità, suonando il clacson. Piombò sulla buca e riempì Belcraft di schizzi di fango. Al volante c'era un uomo con i capelli lisci e neri e con gli occhiali da sole a specchio. Risalendo lungo il fianco del canale, fece cadere su Belcraft una pioggia di pietrisco.

«Chi era, quello?» chiese Sax.

«*Quién sabe?* come dicono i messicani» rispose Anya. «Chi lo sa?»

Belcraft rimise al loro posto la ruota e il cric. Mentre riportava a bordo il bagaglio, scivolò su una pietra coperta di fango. La borsa del trucco di Anya cadde a terra e si aprì. Il vasetto di crema si spezzò. Anya corse a recuperarla, ma, prima che riuscisse a raggiungerla, Sax vide la radio.

«Cos'è?»

Lei cercò di dire che non lo sapeva.

«Io lo so, invece» disse Belcraft, pallido in volto. «Credo che spieghi la presenza di quell'auto e altre cose che prima non ho voluto vedere. Credo anche che mi spieghi chi sei veramente tu.»

«Mi è difficile dirtelo, Sax» disse Anya, annuendo lentamente. «Ma io sono un agente del KGB.»

41

Spacciatore di terrore

Camminando rigidamente, come se gli facessero male le articolazioni,

Clegg andò a chiudere a chiave la porta dell'ufficio e poi si voltò verso Tim, aggrottando la fronte. Tim lo guardò attentamente; all'improvviso gli parve più vecchio e stanco di quanto non l'avesse mai visto prima.

«Figlio...» disse con un nodo in gola. «Figlio, mi hai dato un dispiacere.»

«Padre, tu a volte ne hai dati a me.»

«Se l'ho fatto...» Clegg sollevò le mani e poi le lasciò ricadere come in segno di sconfitta. «Ti chiedo perdono.»

«È stato difficile volerti bene» disse Tim. «Anche se ho sempre cercato di farlo. Per questo ho lasciato il mio lavoro e sono venuto qui.»

«Sono sempre stato orgoglioso di te, Tim. Ho sempre sperato di vederti divenire un uomo migliore di me. Ma ora...» Sospirò, come se fosse stanco di tutto. «Non ti ho chiamato per farti delle confessioni. Dimmi...» Gli tremò la voce. «Dimmi, mio figlio è un traditore?»

«Padre?» fece Tim, stupito.

«Oppure è uno sciocco?»

«Spero proprio di no.»

«Questa Ostrov...» In tono di disprezzo. «Una nota spia russa. Mi hai fatto credere di averla dalla tua parte. Adesso abbiamo le prove che è riuscita a ingannare te.»

«"Ingannare" non è la parola esatta.» Tim si avvicinò al padre. «Ti ho detto che è un agente russo. Ma vuole anche lei, come noi, che non si ripeta il disastro di Enfield. Quando le ho parlato a Kansas City, abbiamo discusso il problema della creatura Alfamega. Ci siamo accordati per fare in modo che nessuna nazione potesse fare uso militare delle tecnologie della EnGene. Secondo la nostra analisi, Alfamega doveva essere eliminata. Abbiamo unito le forze per distruggerla. Se questo è tradimento...»

Alzò le spalle.

«Così affermi tu» disse Clegg. «Ma adesso la CIA ha scoperto dei nuovi retroscena. In base alle nuove prove, tu sei chiaramente un traditore o uno sciocco.»

Tim non disse niente. Clegg si mise faticosamente a sedere.

«La CIA ha trovato un'altra spia» riprese Clegg. «Un miserabile sorcio, chiamato Barlow. Scrive assurdità a forti tinte, e le definisce inchieste. Ha confessato di essere stato reclutato dal KGB mentre era in Russia a scrivere un libro. È venuto qui, chiedendo di fotografare le rovine di Enfield e di intervistare i superstiti per fare un altro dei suoi libri scandalistici. L'ho

cacciato via, e lui deve odiarmi.»

"Un cane da pagliaio, con la faccia tosta di minacciarmi. Ha sentito parlare dei Catoniani, magari dai suoi amici d'Oltrecortina: quanto basta, dice lui, per scrivere un libro intitolato *La congiura dei Catoniani.* Io avrei intenzione di rovesciare la democrazia americana per diventare una sorta di dittatore. Lo scriverà se non lo toglierò dai guai.

"Io gli ho detto di andare al diavolo."

«Mi sembra giusto» disse Tim, sorridendo. «Comunque, la cosa non dovrebbe preoccuparti. Il club ha in mano tutti i mezzi di comunicazione.» Fissò il padre. «Ma cosa c'entra con me?»

«C'entra quanto basta per rovinarti» disse Clegg, serio. «Sa che sei mio figlio. Rovinando te, spera di rovinare anche me. Afferma che il suo vero compito era quello di controllare Ostrov per il KGB. E ha la sua versione della fuga di Alfamega.»

«Ha preso parte alla fuga?»

«Lui lo nega, ma quel che ha detto, vero o falso, ha impressionato la CIA. C'è una serie di prove a tuo carico... o di brutte coincidenze, se vogliamo. Indagando su Bard, il sorvegliante che faceva parte del complotto, hanno scoperto che si incontrava con una persona al ristorante cinese-messicano di Maxon.»

"Barlow dice che questa persona era un altro agente russo, un *Marieleño* chiamato Scorpio per la sua abilità col coltello. Pare fosse a Enfield prima del disastro: faceva il sorvegliante per la EnGene e dipendeva da Ostrov. La CIA crede di averlo individuato nell'uomo che è svanito da un albergo di Piedmont la notte della fuga, lasciando dietro di sé un fuoristrada rosso e pochi bagagli.

"Secondo Barlow, è stato lui a orchestrare la fuga. Dice che probabilmente il KGB lo aspettava in Messico, pronto a svolgere ricerche su Alfamega. Dice che Ostrov ci ha convinti a rilasciare Belcraft per consegnarlo al KGB. Lo scopo di tutto questo piano è quello di sottrarci l'arma della EnGene per consegnarla all'Armata Rossa."

«Non dargli retta» gli disse Tim. «È la stessa mescolanza di mezze verità e di astute insinuazioni che Barlow mette nei suoi libri. Anya mi ha parlato di entrambi, Barlow e Scorpio. Dice che Barlow la odia.»

«Barlow dice che è un'abile attrice» osservò Clegg «capace di recitare qualsiasi parte.»

«Giusto» disse Tim. «Per questo è un'abile spia. Ma io la rispetto anche come persona. È devota alla Russia, ma è ancor più devota all'umanità, e vuole salvarla da un altro disastro come quello di Enfield.»

"Mi ha parlato di Scorpio. Era il suo contatto alla EnGene prima del disastro. Ma poi l'ha ingannata... le ha spillato migliaia di dollari con la promessa di farle avere alcuni documenti del laboratorio. È impossibile che Anya abbia preso parte a una congiura così cervellotica."

«Per la CIA, non è affatto cervellotica» disse Clegg. «Sono convinti che ne fai parte anche tu, e mi hanno avvertito che la mia carriera è in pericolo. Non puoi negarlo: sei stato tu a introdurre la Ostrov nella base e a metterla con Belcraft.»

«Per favore!» protestò Tim. «Questo è il metodo di Barlow. Sfruttare le manie di persecuzione. Prende qualche avvenimento banale e si inventa le più allarmanti spiegazioni. È uno spacciatore di terrore.»

«È quanto ho cercato di spiegare anch'io» rispose Clegg, con aria preoccupata. «Ma non mi hanno creduto. Adesso si chiedono se arrestarti subito, o se lasciarti ancora libero per poter meglio arrestare i tuoi complici.»

«Concedimi ancora un po' di tempo!» esclamò Tim. «Barlow li ha spaventati, come fa con i suoi lettori. Hanno paura dei russi e hanno paura dell'arma biologica. Ma il complotto di cui parla è pura fantasia. Basta guardare i fatti.»

«Dovrei saperli, i fatti.»

«Eccoli.» Tim si chinò verso di lui. «Anya è partita per il Messico per uccidere Alfamega. Ha con sé Belcraft come guida e Harris per l'uccisione. A parte le fantasie di Barlow, non ci sono prove della presenza di agenti russi laggiù. Ho letto i rapporti di Anya e mi pare sicura del successo.»

«Io non ne sono sicuro.»

«Aspetta! Per il bene di entrambi. Una volta che Alfamega sarà morta, ogni cosa cambierà. Agli occhi della CIA, la storia di Barlow ridiventerà quello che è: una menzogna per salvarsi il collo. Ogni accusa contro di me cadrà immediatamente.»

Lentamente, Clegg si alzò in piedi.

«Lo spero» disse. «Lo spero davvero, figlio.»

E allungò la mano per stringere quella che Tim gli porgeva.

Dopo la caduta

Ranko Barac si sentiva nuovamente bambino ed era convinto di trovarsi nel Montenegro. In quel momento rincorreva una capra fuggita e sentiva di odiare quelle bestie e quel paese montuoso.

Odiava anche suo padre, che era andato a Santiago per non ritornare, e odiava sua madre che l'aveva mandato in quel paese di rocce che non gli piaceva. Un tempo aveva amato il padre, ma lui era sempre lontano da casa, impegnato in missioni per la nazione di cui non parlava mai. Non si può amare un padre che non c'è.

Aveva anche amato la madre, in passato, e aveva creduto che la madre l'amasse, finché non si era risposata con il georgiano che aveva le guance cascanti come quelle dei maiali e che fabbricava *defitstny,* jeans illegali.

Il georgiano non gli piaceva, e Ranko, quando litigavano, lo chiamava Faccia di Porco. Una volta gli aveva rotto il braccio, e in quella occasione aveva scoperto la verità sulla madre: dopo avere accompagnato Faccia di Porco all'ospedale, la madre lo aveva picchiato e l'aveva mandato nel Montenegro. Amava Faccia di Porco più di lui.

Inseguendo la capra, cadde in un pozzo pieno di rami secchi, di pietre, di polvere e di ragni. Era senza fiato, gli faceva male il fianco; le pareti del pozzo non offrivano appigli e lui non poteva uscire. Rimase immobile in fondo al pozzo, odiando tutto e tutti, finché non sentì la voce del nonno.

Il vecchio gli calò una corda e gli disse di salire. In quel momento sentì di amare il vecchio, ma le sue parole gli parvero molto strane. Invece del serbo-croato e della voce affannata del nonno, udiva la voce di Alfamega che parlava in spagnolo.

"Aquí! La cuerda!"

Allungò la mano per prenderla, ma la stranezza di quell'esperienza lo destò dal sogno. Non c'era nessuna corda. Ricordò che l'aeroplano, qualche istante prima, stava per cadere. Girando la testa, vide che era steso sul terreno e si accorse che il dolore al fianco era reale. Tastando con la mano, comprese che il suo coltello aveva forato la guaina e gli era penetrato profondamente nel torace.

Estrasse il coltello e vide che il sangue continuava a uscire. Non riusciva più a muoversi, non aveva più forza. Quando si sentì scivolare nel sonno, fu

lieto di non doversi più risvegliare.
Ma poi sognò di nuovo Alfamega.
"Amigo, no! Non devi morire!"
"Mi fa troppo male" le disse. "Non ho più forza."
"Por favor, devi provare" lo implorò Alfamega. "In te, vedo ancora la luce della speranza. *El erudito* Sax mi aiuterà a guarire le tue ferite."
Impossibile, voleva dirle lui, perché Belcraft era a migliaia di chilometri di distanza, chiuso nella cella in cui lo avevano lasciato.
Eppure, misteriosamente, una parte di Sax venne ad aiutare Alfamega, anche se non in modo visibile. Quando cercò di guardare Alfamega, Ranko scorse solo una forma di luce che si librava nell'aria.
La luce che era Alfamega lo toccò e arrestò il dolore. Poi penetrò più profondamente, trasformando la morte in vita.
"Adiós!" gli gridò ancora Alfamega. *"Vive!"*
Poi sparì.
Ranko si destò di nuovo ed ebbe la forza di alzarsi in piedi. Guardandosi attorno, vide poco più in là Frankie, morto come meritava. Fece qualche passo fra i rottami per cercare gli altri.
Torres era accanto a Frankie. Aveva un taglio alla gola e il petto sfondato. Respirava ancora, ma perdeva sangue: ne avrebbe avuto per poco.
Un po' più in là c'era Alfamega, immobile e con gli occhi chiusi. La toccò e sentì che era fredda. Non c'era sangue. Doveva essere morta al momento dell'urto.
E allora, si chiese, che cos'era quella sua ombra luminosa, venuta per curarlo? Probabilmente faceva parte del sogno: il sogno iniziato con la capra che fuggiva sui monti. Guardando il suo corpo, Ranko scosse la testa. Tutti i suoi segreti erano finiti con lei. Non era più la bambina da un miliardo di dollari; anzi, da morta non valeva un copeco bucato.
In un certo senso, questo risolveva molti problemi. In qualsiasi caso, la ricerca degli acquirenti, l'asta e l'incasso del denaro sarebbero stati la parte più pericolosa. Il tipo di rischi che non gli piaceva correre. Forse la morte di Alfamega era una fortuna per lui.
E per il mondo.
Eppure, guardandola, gli parve bella anche da morta... Dovette asciugarsi una lacrima: la prima da quando sua madre gli aveva freddamente comunicato che lo mandava nel Kras perché aveva fatto male al suo caro

Alexei Petrovitch.

Eppure, non riusciva a togliersi dalla mente la forma luminosa di Alfamega che aveva visto in sogno. Si era sempre giudicato un uomo molto pratico, che credeva solo a ciò che poteva vedere, toccare o spendere, ma ora provava una strana inquietudine. Era sogno o realtà? Guardando ancora una volta i compagni morti, Ranko si chiese come avesse fatto a sopravvivere.

Ripensando al sogno, provò a guardare il punto dove aveva sentito il dolore e trovò una grossa macchia di sangue coagulato. Sulla pelle, però, vide solo un sottile graffio.

Ancor più perplesso, raccolse il coltello e lo ripulì su uno dei sedili. Il revolver di Frankie era a terra, accanto alla sua mano, ma Ranko non lo prese. Frankie aveva in tasca il portafoglio con i soldi che gli aveva dato, ma Ranko lasciò anche quello dov'era.

Visto che il messicano stava per morire e che Alfamega era morta, era meglio che lui si allontanasse. Avrebbe potuto fermarlo la polizia, e lui non voleva correre il rischio di essere collegato al disastro.

Trovò la borsa con cui era salito sull'aereo e si allontanò con essa: conteneva il denaro che gli aveva dato Anya Ostrov, le sue carte di viaggio e soprattutto la lettera di Belcraft: la lettera che poteva ancora essere venduta al migliore offerente. Per tutto il pomeriggio continuò a camminare nel deserto, finché non giunse a una strada carrozzabile. Troppo debole per proseguire, si limitò a fare dei segni alle macchine che passavano, ma nessuno lo fece salire.

Più tardi, mentre il sole stava già calando, udì rumore di zoccoli e tintinnio di speroni: era un *vaquero* solitario, che, montato su un pony pezzato, cavalcava senza fretta a fianco della strada. Ranko gli si avvicinò.

«*Parate, seriori»* gli gridò. «*En el nombre de dios...*»

L'uomo rise, sputò ai piedi di Ranko e spronò il pony. Lui prese il coltello. Il *vaquero* era abbastanza vicino e gli girava le spalle. Nonostante la debolezza, da quella distanza poteva ucciderlo.

Qualcosa gli fermò la mano.

Forse era solo lo stordimento. Tornò a nascondere la lama sotto la camicia e scosse la testa.

Il coltello era il suo pungiglione: in passato non gli era mai mancata la forza di usarlo. Abituato a uccidere come il padre e il nonno prima di lui, orgoglioso della sua efficienza, non aveva mai avuto esitazioni. Lo sprezzante

vaquero si era meritato la morte. Il pony gli poteva essere utile per salvarsi. Che cosa gli era successo?

Ranko non capiva.

Si addormentò in un cespuglio accanto alla strada e sognò lo Scorpione finché non venne destato da un temporale improvviso. Aveva sognato di trovarsi di nuovo nell'umida e puzzolente barca da pesca che trasportava in Florida gli esuli cubani. Era in mezzo a un mucchio di criminali e di pazzi, molti dei quali pativano il mal di mare e riempivano di vomito la stiva e il ponte. Lui cercava di imprimersi nella mente i connotati dei più pericolosi nemici del popolo. Una volta sceso a terra, li avrebbe poi rintracciati ed eliminati con la fredda efficienza del giocatore che, con un sol colpo, getta a terra la maggior quantità di birilli.

Sognando, si era sentito orgoglioso della sua abilità, ma si svegliò disgustato e tremante, lieto che la pioggia gli avesse permesso di allontanarsi da quel sogno. Da quando l'ombra lucente di Alfamega era entrata dentro di lui, l'idea di essere stato lo Scorpione dal pugnale infallibile gli era divenuta insopportabile.

Mise le mani a coppa e bevve tutta l'acqua della pioggia che riuscì a raccogliere. Quando l'acquazzone finì, si accorse che faceva troppo freddo per dormire e s'incamminò di buon passo lungo la direzione in cui s'era allontanato il *vaquero.*

Mentre camminava, prese a fischiettare sovrappensiero la vecchia marcia montenegrina che cantava sempre suo nonno.

43

El Cucaracho

Dispiaciuto di essere stato lo Scorpione, continuò a camminare nel buio. Dì tanto in tanto, quando passava un camion, si metteva a lato della carreggiata e agitava le braccia. Nessun camion si fermò.

Spuntò la luna. Non era ancora l'alba quando Ranko scorse un'auto in sosta ai margini della carreggiata. Le luci erano spente, i finestrini erano chiusi. Guardando all'interno gli parve di scorgere un movimento. Bussò sui vetri; si aprì una fessura.

«Cosa volete?»

In inglese. Una voce femminile, tremante di paura. Ma ormai non aveva motivo di impaurirsi, perché lui non era più lo Scorpione.

«Sono nei pasticci» le disse. «Mi serve un passaggio. Fino a qualche città.»

«Siete americano?»

«Jim Gibson» si presentò. «Di Cedar Rapids.»

«Cedar Rapids?» La donna gli parve molto più sollevata. «Cosa vi è successo?»

«Sono un cercatore di minerali. Ieri ho trovato un *arroyo* promettente e ho parcheggiato la mia auto vicino alla strada. Poi sono scivolato e mi sono fatto male. Quando sono ritornato alla macchina, era scomparsa.»

"Ho cercato di fare dell'autostop. Per tutto il giorno e la notte. Ma nessuno si è fermato."

«Forse... forse mio marito può darvi un passaggio.»

«Ne sarei felicissimo.»

La donna aprì il finestrino e accese la luce interna. Ranko scorse una faccia pallida, un sorriso ansioso.

«Siamo Buck e Martha Tanner. Di Nashville. Andiamo a Gordo la Jara... o come diavolo si pronuncia. Lo zio di Buck ha un appartamento sul lago. Ce lo presta per un mese, perché non può andarci lui. Preferirei non averne mai sentito parlare!»

«Capisco» disse Ranko. «Anche a me fa piacere riascoltare una voce americana.»

«Volevamo prendere l'aereo» continuò la donna «ma zio Dan ha convinto Buck a venire in macchina. Ha detto che i messicani ci sarebbero piaciuti. Ah! Da quando abbiamo passato il confine abbiamo solo sentito gente che gridava in modo incomprensibile e che cercava di imbrogliarci!»

«E dove si trova vostro marito?»

La donna lo squadrò per un istante, ma poi decise di fidarsi.

«È andato a cercare soccorso. L'auto non voleva più andare avanti. Buck, allora, è sceso e si è incamminato verso la città. Prima che facesse buio. Non è ancora tornato.»

La donna cercava di osservarlo meglio.

«Sono scivolato su una roccia» spiegò Ranko. «Mi sono stracciato la camicia e graffiato tutto il fianco. Non mangio da allora. Avete dell'acqua, per caso?»

«Forse...» Esitò ancora. «Ho paura dei messicani. Buck parla un po' di spagnolo, ma io non ne so una parola. Se volete salire, devo avere ancora della Coca-Cola messicana.»

«Grazie, signora Tanner. Molto gentile.»

Si accomodò sul sedile posteriore e bevve una lattina di Coca-Cola tiepida. La donna attaccò a parlare della figlia, sposata a un rivenditore di auto usate, del figlio che studiava medicina, e Ranko provò una strana soddisfazione. Non aveva bisogno di uccidere.

Pian piano scivolò nel sonno. Fu svegliato dall'arrivo di Buck Tanner, giunto con il camioncino dell'autosoccorso. L'uomo era irritatissimo. Aveva dovuto percorrere una trentina di chilometri a piedi per giungere al più vicino paese, sospettava che quelli della stazione di servizio lo volessero imbrogliare e malediceva il giorno che era entrato in Messico.

Ranko giunse nel *pueblito* viaggiando sul camioncino e mangiò con Martha *huevos rancheros con jamón* mentre Buck trattava con gli uomini del *garaje,* che secondo lui erano dei veri banditi. Quando ritornò, era furibondo. S'era rotto l'albero della distribuzione, e il ricambio doveva giungere da Parrai. O forse da Torreón.

Martha chiese quanto c'era da aspettare.

«*Quién sabe?»* disse Buck, imitando l'alzata di spalle di un messicano. «Quei figli di buona donna non hanno saputo dirmi altro.»

Ranko aveva ancora gran parte dei soldi di Anya. Si offrì di acquistare per duemila dollari la Ford di quattro anni, pensando che il *pueblito* poteva essere un buon rifugio. Almeno, se aveva una scusa ragionevole per fermarsi.

Buck accettò subito l'offerta e l'auto divenne proprietà di Jim Gibson, identità a cui erano intestati i documenti che Ranko portava con sé. Rinunciando al mese di vacanza sul lago, i Tanner salirono sul primo autobus diretto al Nord. Gibson prese una stanza all'albergo La Posada Gloriosa.

Ogni giorno, pazientemente, chiese notizie del ricambio che doveva arrivare. Consumò i pasti alla taverna, fece lunghe passeggiate nei dintorni, alla ricerca di minerali interessanti, e ascoltò la radio. Ogni giorno si parlava della piccola ereditiera americana rapita. Una bambina bionda di tre anni. I genitori, che erano ricchissimi, ma che volevano restare nell'anonimato, offrivano milioni di dollari per avere notizie di lei.

Al *pueblito* i giornali arrivavano in ritardo, ma quelli dei giorni successivi riportavano i ritratti della bambina, della guardia che l'aveva rapita e del suo

complice messicano: un evaso, condannato per un omicidio commesso nel *Norte.* Si parlava anche di un terzo rapitore, ma non se ne dava la descrizione.

La notizia avrebbe dovuto fargli piacere. Nei panni di Jim Gibson, cercatore di minerali, si sentiva ragionevolmente al sicuro. Anche se Alfamega era ormai fuori gioco, lui possedeva ancora la lettera di Belcraft, che conteneva informazioni che nessuno conosceva. A tempo debito avrebbe potuto venderla a Washington o al Cremlino.

Ma invece di essere soddisfatto sentiva una crescente inquietudine: non per la sua sorte, ma per quella di Alfamega. L'aveva lasciata nel relitto, morta, in apparenza, per le ferite subite nell'atterraggio.

Ma...

Invece di morire nell'incidente come i compagni, lui era ancora vivo. La ferita al fianco era solo una leggera cicatrice. Era vivo perché Alfamega era tornata.

Nessuno dei suoi familiari aveva mai creduto alla sopravvivenza dell'anima umana dopo la morte, anche se il nonno, prima di morire, aveva chiesto un prete... Ma Alfamega non era umana.

Ricordò cosa gli aveva raccontato Frankie Bard. In qualche modo, Alfamega aveva parlato con Belcraft a centinaia di chilometri di distanza. Aveva riportato in vita il messicano. E pareva che fosse ritornata in vita lei stessa, dopo essere morta nel corso di un interrogatorio. Mickey Harris, al circolo, una sera che era ubriaco, aveva detto che nessuno sarebbe mai riuscito a ucciderla.

Il sonnolento *pueblito* venne preso da un'insolita agitazione quando un aereo americano individuò i resti del jet e giunsero gli agenti americani. La notizia destò le preoccupazioni di Ranko. Il ricambio non era ancora arrivato e lui correva il rischio di attirare l'attenzione degli investigatori.

Provò la tentazione di allontanarsi col primo autobus, ma poi pensò che ormai era rimasto troppo a lungo nel villaggio. Doveva continuare a recitare la parte di Gibson, e in qualche modo, anche se il ricambio doveva sempre arrivare *mañona,* la fortuna continuò ad aiutarlo. Secondo la polizia, nessuno poteva essere sopravvissuto all'atterraggio. La bambina e il terzo uomo dovevano essersi gettati col paracadute.

Qualche giorno più tardi, quando finalmente la macchina fu pronta a partire e lui si fu procurato l'equipaggiamento per un lungo viaggio, rivide Alfamega in uno strano sogno. Si era allontanata per qualche tempo e non

aveva più trovato la strada del ritorno. Smarrita nel buio dello spazio, cercava Panchito, che conosceva bene la strada perché l'aveva portata dall'avión al suo attuale nascondiglio.

Invece di Panchito aveva però trovato *El Escorpión.*

"Non più scorpione, ora", le disse.

Vide che Alfamega era lieta della sua guarigione, ma che era disperata perché non poteva ritornare al suo corpo. Senza di esso non poteva terminare la missione che Vic le aveva affidato.

Poi sentì che Alfamega trovava la mente di Panchito e ripercorreva con lui la strada dal relitto alla caverna. Ranko si fuse con lei e la accompagnò fino a dove Panchito dormiva, abbracciato al suo corpo immobile.

Alfamega cercò di rientrare nel proprio corpo, ma non ci riuscì. Le lesioni erano troppo gravi e soltanto Vic avrebbe saputo come ripararle. Pianse; anche Ranko pianse con Alfamega: per *el querido* Vic e per il mondo che Alfamega non poteva aiutare.

A meno che...

Vide formarsi nuove immagini nella mente di Alfamega, immagini che erano strane perfino per un sogno e che nascevano dalla speranza che i figli di una lontana stella potessero aiutarla. Forse i figli della fiamma sarebbero accorsi, se avessero visto la sua disperazione.

Erano immagini strane, forme simili a fiamme, che abitavano attorno a un buco che distorceva lo spazio e inghiottiva le stelle. Erano i fratelli di Alfamega ed erano molto saggi. Certo potevano insegnarle a riparare il suo corpo.

Forse, implorandoli di venire...

All'improvviso, una rossa luce di pericolo si accese all'imboccatura della galleria. Attraverso gli occhi di Panchito, Alfamega e Ranko videro un uomo dalla faccia crudele, che sorrideva con malvagità. Nascondeva gli occhi dietro due specchi, ma Alfamega conosceva le sue mani feroci. Avvolto nella nebbia rossa, l'uomo sollevò un orrendo fucile.

«*Misericordia de dios!»* esclamò Panciuto, riconoscendolo. «*El Cucaracho!*»

Il fucile sparò e il sogno si interruppe.

Adiós!

Belcraft fissò Anya e si sentì girare la testa. In calzoni e camicetta, arrossata dal sole e coperta di polvere, gli pareva ancora talmente bella che non riusciva a credere alla sua confessione.

«Come hai potuto...» Gli mancava il fiato. «Hai detto a qualcuno dove si trova Meg?»

«All'agente speciale.» Fece una smorfia. «A una belva umana soprannominata il Cacciatore. Un uccisore di bambini che meriterebbe la forca. L'ha appositamente scelto Clegg per questa missione. È l'uomo che è passato poco fa, sul fuoristrada nero.»

«Se fa del male a Meg...» cominciò Sax. Poi fissò Anya. «Devo fermarlo.»

«Impossibile.» Anya scosse la testa. «È un killer di professione, armato fino ai denti. È davanti a noi e ha quattro buone ruote.»

«Io...» Fissò la minuscola radio. «Sei stata sempre in contatto con quell'assassino. L'hai guidato a Meg. Ecco perché dicevi di amarmi. Dovrei ucciderti!»

«Puoi provarci» disse lei, alzando le spalle, ma con un leggero tremito nella voce. «Altri hanno già provato a farlo, ma non c'è mai riuscito nessuno.»

«È ovvio che non ne sarei capace.» Scosse la testa e guardò la radio che teneva in mano. Una bella trovata. Era nascosta in un doppio fondo, sotto la vera crema, e c'era proprio tutto: fili, batterie, un circuito integrato, un piccolo microfono e un'antenna retrattile. Indispettito, Sax gettò via il vasetto.

«Uccidere...» disse. «Non saprei farlo. Ma se a Meg capitasse qualcosa...» Rabbrividì. «Almeno, sai quello che hai fatto?»

«Sax» disse lei, in tono molto serio «nessuno lo sa. È questo il problema, da quando è cominciata tutta la faccenda. Alfamega è uscita dallo stesso laboratorio che ha distrutto Enfield. Ma nessuno può dire come sia cominciata l'epidemia, o cosa sia Alfamega e come sia nata.»

«Non si può dare la colpa a Meg!» protestò lui.

«Non si può dare la colpa a nessuno. Non ne sappiamo niente. E soprattutto non sappiamo quale sarà la prossima città, o la prossima nazione che sarà distrutta. Chi è in grado di scatenare un simile disastro può divenire il padrone del mondo, oppure può distruggerlo. La EnGene è scomparsa e quella strana bambina è l'unica traccia di quel che è successo. Clegg voleva

servirsene per trovare il segreto. Il KGB ha mandato me, perché me ne impadronissi.»

«Meg... Meg non sarebbe capace di uccidere nessuno!» disse Sax.

«A Enfield sono morte migliaia di persone» rispose Anya. «Clegg ritiene che Alfamega ti abbia stregato.»

«Clegg è pazzo!»

«Forse lo è davvero» disse lei, annuendo. Sax non poté fare a meno di notare come splendessero i suoi capelli illuminati dal sole, quando li muoveva in quella maniera. «Comunque, Sax, pensaci un momento. Sei stato immediatamente affascinato da un vermiciattolo rosa, fin da quando l'hai visto per la prima volta. Hai gettato alle ortiche tutti i tuoi precedenti legami e la tua professione di medico, senza nessuna ragione plausibile. Giustifichi le tue azioni aberranti con l'affermazione che segui delle visioni che solo tu puoi ricevere. Qualsiasi tribunale ti spedirebbe in manicomio.»

«Perché, tu pensi che sia pazzo?»

«Io...» cominciò Anya, esitando. «Io non capisco l'effetto che ha su di te.» Aggrottò la fronte. «Quanto a me, non ne sono per niente affascinata. Al contrario. Alfamega mi fa paura. Ogni volta che immagino di mettere su un piatto della bilancia le tue speranze e sull'altro piatto i rischi di una catastrofe, mi dico che è meglio che muoia.»

«Commetti un terribile errore» disse Sax.

«Chi può dirlo?» A disagio, Anya sollevò nuovamente le spalle. «La decisione non è stata soltanto mia. Il KGB mi ha autorizzato a lavorare con Clegg... con il tuo governo... per indicare a qualcuno come Harris dove trovarla. Con questo» disse, facendo una smorfia di disgusto «non voglio dire che la cosa mi piaccia. Quell'uomo è un degenerato, un animale! Capisco quello che pensi di me, ma ho agito in base a ben precisi ordini. Io...»

Trangugiò a vuoto e abbassò la voce.

«Credimi, Sax» disse. «Ho sempre avuto paura di questo momento. Il momento in cui ti avrei dovuto fare del male rivelandoti la verità.»

«Andiamo via» disse all'improvviso Sax, tornando a caricare i bagagli. «Meg è con quel Torres. Armato, spero. Può darsi che...»

Anya era rimasta senza parole per la sorpresa. «Vuoi dire che mi porti via con te?»

«Non posso abbandonarti nel deserto. Monta in macchina.»

Salì anche lui e avviò il motore.

Quando ritornarono sulla strada, Sax riuscì di nuovo a vedere il fuoristrada nero. Era già a vari chilometri di distanza e si arrampicava sui tornanti di una collinetta a una velocità che la piccola Buick non avrebbe mai potuto uguagliare. Era una macchina potente, probabilmente con quattro ruote motrici.

Forse, pensò Sax con amarezza, i due veicoli erano stati scelti appositamente per metterlo in condizioni di inferiorità in una simile evenienza.

Continuò a viaggiare alla massima velocità compatibile con la sicurezza, dedicando ostentatamente la sua attenzione alle curve, ai massi, ai fossi e alle cunette della strada dissestata. Keri... quale che fosse il suo vero nome... sedeva accanto a lui senza parlare, e aveva un aspetto così triste che era difficile non provare compassione per lei.

«Eppure, ti avevo detto di Vic» le disse alla fine, anche se avrebbe voluto continuare a tacere. «Mi ha parlato molte volte delle sue idee. So cosa voleva creare con l'ingegneria genetica. Non un'arma, ma qualcosa di positivo per tutta l'umanità... qualcosa che potesse trasformare e migliorare il mondo, avvicinarlo alla perfezione. A volte le sue idee erano troppo avanzate per me: parlava di creare un virus benigno, che doveva entrare nel nostro corpo per eliminarne tutti i difetti.»

«Qualunque fosse la sua intenzione» disse Anya, parlando a bassa voce, senza inflessioni «è successo esattamente il contrario. Enfield è morta.»

«Ricordo l'ultima telefonata di Vic» continuò Sax. Teneva gli occhi sulla strada, non guardava Anya. «Non riesco ancora a capire cosa volesse dirmi. Una telefonata molto breve e misteriosa. Era stranamente agitato, ma l'impressione generale che mi ha dato è che fosse in preda a una profonda disperazione.»

«Ti ha parlato di una lettera?» chiese Anya.

Sorpreso dalla domanda, Sax la guardò aggrottando la fronte.

«Sì» rispose. «Mi ha detto che mi aveva scritto una lettera e che me l'aveva spedita prima di telefonarmi. Questo mi ha fatto supporre che avesse dei presentimenti sul disastro. Ma mi pare che se li aveva avuti...» s'interruppe per rallentare, perché aveva visto una cunetta «perché non ha lasciato la città? O, almeno, perché non ha avvertito tua sorella...»

S'interruppe di nuovo. «Non era tua sorella, vero?»

«Chiamami Anya» disse lei, annuendo. «Keri era una parte che recitavo.»

«L'hai recitata proprio bene» mormorò Sax. «Ci sono cascato in pieno.» Fece una smorfia di dolore. «Credevo di provare amore per te.»

«Amore?» mormorò lei. Le sue parole parvero assumere un tono ironico. «Che cos'è l'amore?»

L'auto giunse a un tratto pieno di pozzanghere fangose, e fu necessario ridurre la velocità. Quando ritornarono sulla strada battuta, Sax tornò a scorgere il fuoristrada nero, che ormai era lontano, e accelerò. Lo vide ancora arrampicarsi sul fianco di un monte, per poi svanire al di là della linea di displuvio. Per un lungo periodo di tempo continuò a guidare senza parlare e con la faccia amareggiata.

«Sax!» esclamò all'improvviso Anya. «Non lo sopporto... non sopporto di vederti così addolorato. So che non mi crederai, ma non avrei mai voluto ferirti. Non avrei mai voluto vederti così.»

Curvo sul volante, lui cercò di non ascoltare.

«Senti, Sax» disse Anya, con la voce che tremava un poco. «Io ho fatto delle cose che tu non approvi, ma non sono cattiva come credi. Non sono Mickey Harris. Non amo l'idea di uccidere. Ho detto a Clegg che non sarei mai stata in grado di fare del male a Alfamega. Per questo ha mandato Harris...»

«Che differenza fa» disse Sax «se Meg è morta?»

Anya non seppe cosa rispondere. Sax continuò a guidare, prima lungo una salita coperta di sassi, poi lungo una *mesa* spoglia. Il fuoristrada nero era scomparso. Quando Sax guardò di nuovo Anya, vide che sedeva impettita, le mani sulle ginocchia, lo sguardo fisso davanti a sé. Aveva un'aria talmente disperata che, suo malgrado, si sentì muovere a compassione.

«Spiegamelo» dovette dirle. «Perché sei entrata nel KGB?»

«Per sfuggire a qualcosa di peggiore.» Alzò le spalle, ma poi gli rivolse un'occhiata penetrante. «Se ti interessa» disse «posso raccontarti come è successo.»

Sax fu costretto a dire: «Certo, mi interessa.»

«Ho avuto un'infanzia felice. Ero figlia unica, vezzeggiata e viziata. Mio nonno era un ingegnere che aveva fatto fortuna sotto gli zar. Quando salirono al potere i comunisti, ebbe l'accortezza di collaborare con gli uomini del nuovo regime. Costruì fabbriche e procurò loro importanti contratti con l'estero.»

"Mio padre ereditò il suo prestigio e i suoi appoggi: uno dei suoi protettori,

per esempio, faceva parte del Comitato Centrale. Quando ero bambina avevamo una dacia per l'estate a Nikolina Gora, nelle foreste a ovest di Mosca. Anche una Volga targata MOC, e questo significa che sei davvero una persona importante. Mio padre non si iscrisse mai al partito comunista, ma era abbastanza importante da poter fare acquisti nei negozi riservati ai membri del partito. Specialità gastronomiche. Abiti e scarpe d'importazione. Vini francesi.

"Io e mia madre avevamo il permesso di accompagnarlo nelle sue missioni all'estero. Quando decisi di fare l'attrice, mi fece avere il permesso di studiare a Parigi e Londra, poi sfruttò i suoi agganci politici per farmi debuttare a Mosca. Naturalmente, sapevo che la stragrande maggioranza delle altre persone non se la passava altrettanto bene, ma, come si dice in Russia, *nichevo..."*

Sax vide che faceva una piccola, triste alzata di spalle.

«Non avevo mai dovuto pensare a quel genere di cose. Almeno, finché un silenzioso sommovimento tra le alte sfere del Cremlino non eliminò l'amico di mio padre.»

"A lui, personalmente, non successe niente di grave. I membri del partito si rispettano tra loro. Ma si sfogarono sulle persone che lo circondavano. Mio padre morì in prigione. Perdemmo l'appartamento, la dacia e la macchina. Mia madre si uccise. E io...

Tristemente, scosse la testa.

«Non puoi immaginare cosa accadde a me. Dovevo debuttare a giorni come attrice di prosa. Avevo un mucchio di amici interessanti. Uomini importanti mi facevano la corte. Il mondo mi sembrava meraviglioso: un sogno divenuto realtà.»

S'interruppe; il suo sguardo si perse sulla danza che le correnti d'aria facevano sullo sfondo dei monti, nell'orizzonte lontano. Sax si sentì quasi impietosito.

«Da un momento all'altro, tutto cambiò. Come la carrozza di Cenerentola nella vostra favola. Niente soldi. Niente lavoro. Non sapevamo come tirare avanti. Non avevamo più un posto per dormire. I miei amici... fino a quel momento avevo pensato che fossero miei amici... avevano addirittura paura di parlarmi. Tutti, escluso due o tre *seksoty:* agenti segreti del KGB, incaricati di controllare la fedeltà al regime di coloro che andavano all'estero.»

"Uno di loro mi prese con sé. Un chiacchierone invadente, che scriveva

copioni che nessuno mai recitava e critiche corrosive, per coprire la sua vera professione. Era un tipo che fino a quel momento non mi era mai piaciuto particolarmente, ma devo dire che gli altri erano peggio. Tollerabile anche come amante."

Con la coda dell'occhio, Sax vide che gli faceva un sorrisino malizioso.

«Mi tenne con sé finché la cosa non giunse all'orecchio della moglie. Ma a quell'epoca ero già al corrente della sua attività. Mi presentò ai suoi superiori e fu lui ad assegnarmi le prime missioni.»

S'interruppe per guardare Sax. Lo fissò attentamente negli occhi.

«Tu sei convinto che io sia perversa. Può darsi. Ma sono riuscita a sopravvivere. Sia come sia, sono lieta di non essermi gettata nella Moscova come mia madre.» Al ricordo, aggrottò la fronte. «Era appena iniziata la primavera. Il ghiaccio cominciava appena a sciogliersi. Il fiume ne era pieno. Un metodo molto freddo per suicidarsi.»

Drizzò le spalle.

«Penso che non mi perdonerai di essere quella che sono, ma a me non dispiace affatto esserlo. Sono rimasta viva. Ho imparato. Quello che faccio, lo faccio bene; mi piace avere successo. Ho conosciuto anche dei bei periodi. I migliori di tutti sono stati quelli che ho passato con il vecchio Jules Roman... almeno, finché non ho conosciuto te.»

Fece di nuovo quel sorrisino.

«Probabilmente avrai sentito parlare di Roman. Un industriale americano, che per tutta la vita ha cercato di commerciare pacificamente con la Russia. Quando l'ho conosciuto era un po' arteriosclerotico, ma era sempre degno d'ammirazione per ciò che era stato. Mi amava molto, e io gli ero affezionata.»

"Quando l'hanno ucciso, mi è molto dispiaciuto..."

Accorgendosi che Sax era trasalito, si affrettò a spiegare l'accaduto.

«È stato ucciso a Mosca» disse, rapidamente. «Dal suo medico curante, in base a ordini segreti provenienti dal Cremlino. Gli avevo organizzato un viaggio in Russia per poter consegnare ai miei superiori uno dei primi rapporti sulla EnGene. Ma quel rapporto conteneva qualcosa che ha allarmato il Cremlino. Mi hanno ordinato di ritornare subito in America per procurarmi il resto della documentazione. Jules stava troppo male per viaggiare. Il KGB mi ha ordinato di riportare in America le sue ceneri.»

Sax la fissò, incapace di parlare. «Hai fatto uccidere il tuo amante?» le

chiese, dopo un attimo.

«*Nichevo.»* Anya sollevò le spalle. «Gli rimaneva poco da vivere, in qualsiasi caso... e poi, con tutti gli anni che aveva, non era esattamente il mio amante. Ma non pensare che abbia approvato la sua uccisione. In ogni caso, non avevo modo di impedirla.»

Rimase in silenzio per qualche tempo, mentre scendevano in una nuova fossa scavata dall'erosione. Poi riprese a parlare quando vide che Sax la guardava di sottecchi.

«Sei rimasto allibito, nell'udire cosa sono stata costretta a fare» disse. «Ti confesserà che lo sono rimasta anch'io, all'inizio. Ma io sono russa e amo il mio paese. Se conosci la nostra storia, sai anche tu che è sempre stata piena di morte e di crudeltà.»

"E lo è tuttora. Siamo stati quasi sempre in guerra. E lo siamo anche adesso, con i vostri Stati Uniti. Nel KGB io sono un soldato di questa guerra. E quando ti danno degli ordini, non ne discuti la moralità. Li esegui e basta."

Anya trasse un lungo respiro. Sax vide che era tesa.

«Tu mi odierai, credo. Ho fatto cose che tu non approvi, ma quasi sempre si trattava di cose necessarie. Quando mio padre è morto, mi è dispiaciuto per lui, ma adesso comincio a pensare che aveva anche lui la sua parte di colpa. Ho passato dei brutti periodi, ma quei periodi mi hanno resa più forte di quanto ho mai sperato.»

"E non rimpiango niente di quello che ho fatto. Neppure la morte della tua cara Alfamega... sempre che Mickey Harris finisca la missione. Forse è innocua come dici tu. Forse non lo è affatto. Nessuno conosce i suoi poteri. Forse è ancora portatrice dell'agente biologico che ha ucciso Enfield, forse non lo è. Ma il rischio è troppo spaventoso: finché sarà viva, la sua stessa esistenza sarà fonte di instabilità per i rapporti tra le grandi potenze. La ragione di stato richiede la sua scomparsa."

Detto questo, non parlò più. La macchina si stava inerpicando su una salita difficile, che richiedeva tutta l'attenzione di Sax. Quando lui poté di nuovo guardarla, vide che fissava la strada davanti a sé, con le mani sulle ginocchia. Aveva un'aria troppo giovane e troppo affascinante per poter avere veramente fatto ciò che gli aveva detto.

«È difficile odiarti» mormorò Sax. E si affrettò ad aggiungere: «Ma l'uccisione di Meg non posso perdonartela.»

«*Nichevo»* disse lei, con un'alzata di spalle che spiegava perfettamente il

significato della parola. «Avevo il dovere di informarti di cosa sono.»

Quando l'auto raggiunse la cima dell'altura, Sax vide che sulla *mesa* che si erano lasciati da tempo alle spalle si levava adesso una nuvoletta di polvere giallastra.

«C'è qualcuno che ci segue» disse ad Anya. «Sai chi possa essere?»

«Il gruppo di appoggio, penso» rispose lei. «Gente del vostro controspionaggio militare, che è qui con l'autorizzazione dei messicani. Probabilmente raccoglievano i miei segnali e trasmettevano a Harris gli ordini.»

Giunse mezzogiorno. Anya prese la borraccia dell'acqua e la passò a Sax, insieme con delle focacce che si erano fatti dare all'hotel. Senza pensarci, lui le accettò come se fossero stati ancora buoni compagni, e poi si irritò con se stesso per averlo fatto.

La strada si restrinse e divenne poco più di un sentiero scavato nella roccia, sul ripido versante dei monti. Anya gli indicò un punto davanti a loro; Sax vide un bianco triangolo di frammenti di pietra, che si stendeva su gran parte del fianco della montagna. In cima al triangolo c'era un punto nero: l'imboccatura della miniera. Oltrepassato un costone, Sax sentì che Anya tratteneva il fiato.

«Mickey! Sta già ritornando!»

Da dietro un altro costone spuntò il fuoristrada nero, che correva a rotta di collo lungo la discesa che scendeva dalla miniera.

«Questo vuol dire...» Sax fissò Anya con rabbia. «Hai assassinato Meg!»

Forse Anya disse qualcosa, ma Sax non la ascoltò. Meg era morta. Cercò di dirsi che non era vero, ma non riuscì a illudersi.

«Speravo che...» mormorò. «Speravo...»

Il suo mormorio si spense. Non poteva più nutrire alcuna speranza.

Meg gli era sembrata eterna. Era sopravvissuta a traumi che avrebbero certamente ucciso un essere umano. L'incendio del laboratorio. La peste di Enfield. La caduta nel pozzo. Le torture nella cella laboratorio. Ma adesso Sax era spietatamente, gelidamente certo che fosse finita per sempre.

Sentì di averla amata più di Midge, più di Anya, più di ogni altra cosa al mondo. Non ne aveva mai saputo il motivo, e non se l'era mai chiesto. Semplicemente, Meg gli era parsa più importante di ogni altra cosa e lui aveva fatto del suo meglio per aiutarla.

Senza riuscirci. All'improvviso, il sole gli parve troppo caldo, l'aria troppo

rovente. Le onde di calura che s'innalzavano all'orizzonte presero ad avvicinarsi sempre di più. Tutto si trasformò in un'oscurità luminosa. L'auto sbandò e minacciò di uscire dalla carreggiata, ma Sax non diede peso alla cosa.

Meg era morta.

"Adiós, señor Sax!" Udì la voce di Meg, che lo chiamava da quell'oscurità pulsante, ma con un'altra parte della sua mente continuò a ripetersi che era morta. *"Soy triste... Soy triste..."*

La voce era molto debole, come se provenisse da un punto lontano di quel buio accecante. Meg si rattristava nel vedere che Sax era infelice. Nel vedere che riteneva la propria vita priva di significato, adesso che lei era morta.

"Animate!" Coraggiosamente, cercava di fargli forza. "Io devo allontanarmi per sempre, perché il mio corpo è ferito troppo gravemente e non può riprendere a vivere. Dobbiamo salutarci, perché io sarò troppo lontana e non potrò più raggiungerti. Ma non devi essere triste. *Animate, querido* Sax! Sei stato il mio amico più caro, tu e Panciuto. Vi amo tutti e due, e vi imploro di non stare in pena per me."

Sax cercò di mormorare: «Ma se ti hanno ucciso...»

"No, Sax! *Es de nada!"* La vocina lontana pareva allegra. "Non posso rientrare nel mio povero corpo, perché la sua piccola vita si è spenta. Ma adesso ho un più alto tipo di vita, quello che mi è stato insegnato dai nuovi amici che adesso sono venuti a prendermi. Sono la razza del fuoco, che abita in un mondo senza pianeti, attorno a una strana stella nera che inghiotte gli astri. Sono molto triste di doverti lasciare, ma adesso appartengo alla loro razza e devo seguirli.

"Cerca di essere contento per me, Sax! Ho abbandonato per sempre il mio vecchio corpo ferito, che mi dava un dolore insopportabile. I miei nuovi fratelli mi amano, e mi hanno dato la vita che li fa esistere per sempre nella luce nera della loro stella oscura. Mi insegneranno a essere quello che sono; mi faranno diventare quello che sono destinata a essere. Sarò più felice di quanto non sia mai stata prima. *Por favor,* promettimi di non essere più triste, perché così non dovrò essere addolorata per te."

Sax cercò di promettere, ma gli faceva male la gola e non aveva voce.

"Adiós, querido Sax!" La *voce* di Meg stava ormai svanendo in lontananza. *"Adiós..."*

45

Dura come un sasso

«Sveglia!»

Anya aveva preso il volante e cercava di controllare la macchina, che era uscita di strada e minacciava di scivolare lungo il fianco della montagna. Sax schiacciò subito il pedale del freno. Il fuoristrada nero era ancora a mezzo chilometro di distanza, ma si avvicinava rapidamente.

«Sax?» fece Anya, senza fiato e fissandolo con la fronte aggrottata. «Cosa fai, *vuoi* ammazzarci tutti e due?»

«Mi è successa una cosa...» cominciò a dire lui. Si accorse che tremava. «Non so. Un sogno... una visione di Alfamega. In qualche modo è riuscita a parlarmi. Non mi era mai successo, da sveglio. Meg è morta... o, meglio, il suo corpo è morto. Ma lei... la sua mente, la sua anima o quello che è... è venuta a dirmi addio.»

Si accorse della strana luce negli occhi di Anya.

«Senti» riprese. «Di' pure che sono pazzo, se vuoi, ma so che la troveremo morta. Assassinata dal tuo pistolero!»

Non udì la risposta di Anya. Chiuso nella sua tristezza, continuò a fissare il fuoristrada che si avvicinava. Era stordito. Le ultime parole di Meg gli parevano più strane di qualsiasi sogno, perché non corrispondevano a niente di conosciuto. La razza del fuoco, che abitava in un mondo senza pianeti, attorno a una stella nera che inghiottiva gli astri...

Scosse la testa, fissando l'auto che veniva verso di loro.

«Che sia effetto del caldo?» chiese Anya. «Hai troppo caldo?»

«No... no, sono a posto. Ma Meg...»

Il fuoristrada si fermò bruscamente davanti alla loro vettura. Ne uscì Mickey Harris, che si diresse verso di loro. Un uomo dalla carnagione abbronzata e dai capelli neri, lucidi di brillantina.

«Attento, Sax!» gli disse Anya, a bassa voce. «È un assassino.»

Sax non si mosse dal posto del guidatore e seguitò a guardarlo. Gli occhiali a specchio e la faccia da indiano gli fecero riaffiorare un ricordo semidimenticato: si trovava in una cella, a Enfield, sotto l'effetto dei farmaci e qualcuno lo percuoteva finché Kalenka non gli diceva di smettere.

«Siamo a posto per sempre, bellezza!» gridò Harris. Sorrideva a Anya e

agitava la mano, con due dita sollevate per indicare vittoria. «Mi sento già in tasca i milioni di Clegg! Ho riempito di piombo la piccola strega. E anche il suo amico messicano. Ce l'abbiamo fatta.»

Gli occhiali a specchio si volsero verso Belcraft. Il sorriso si spense. La voce sonora tacque.

«Bene» disse Anya, alzando anche lei le due dita. «Informerò il generale. Dove contate di dirigervi, adesso?»

«Non so...» disse Harris. Rabbrividì. «Mi è successo qualcosa, lassù nella caverna, al buio. Non capisco.» Si guardò alle spalle, nervosamente. «Volevo staccarle la testa, come trofeo per il generale. Ma mi sono venuti i brividi. Ho mollato il coltello e sono scappato via. Non capisco...»

Si avvicinò all'auto e si afferrò con le due mani al finestrino, come se temesse di cadere.

«Harris?» chiese Anya, uscendo dalla vettura e avvicinandosi a lui. «Cosa vi succede, non state bene?»

«Non so... non so...» Per qualche istante non si mosse; poi sollevò una mano e se la passò tra i capelli. «Così giovani, non mi avevano mai dato fastidi. E quando ho avuto tra le mani la piccola strega, a Enfield, non mi è successo niente. Non capisco...» mormorò tra sé e sé.

«È davvero morta?» chiese Anya.

«Dura come un sasso!» Rabbrividì di nuovo, e fissò Anya battendo le palpebre. «Una cosa strana. Era fredda come il ghiaccio. Mi sono sentito raggelare solo a toccarla. La tenevo per i capelli e le ho appoggiato il coltello al collo, ma non è uscita neppure una goccia di sangue.» Si leccò le labbra. «Il sangue dovrebbe esserci...»

«Lasciate perdere» disse Anya. «Informate voi stesso gli agenti d'appoggio, in modo che il generale possa farvi avere la ricompensa. Noi intanto saliamo alla miniera e scattiamo qualche foto per il rapporto.»

Per alcuni lunghi istanti, Harris non le rispose. Continuava a leccarsi lentamente le labbra. Gli occhiali a specchio rimanevano immobili.

«Attenta, ragazza» disse poi, parlando lentamente. «Se entri là dentro, potresti pentirtene.» Indicò con la testa l'imboccatura della miniera. «Meglio stare lontani. Là dentro c'è qualcosa che non riesco a togliermi di dosso.» Si avvicinò a Anya, e lei vide che gli tremavano le mani. «Ho bisogno di bere. Hai qualcosa di forte?»

«No» disse Anya, ritraendosi. «Non abbiamo niente di forte.»

«Però, hai qualcosa di meglio!»Le narici gli si allargarono; le labbra gli si inarcarono in uno sgradevole ghigno. «Non so cosa mi ha fatto la strega, ma tu vai bene lo stesso, bellezza!» Gli specchi scuri degli occhiali fissarono Anya; la voce di Harris si ridusse a un ansito.«Tu hai quel che mi serve per togliermi di dosso il freddo.»

«Smettetela, Harris!» lo rimproverò Anya, con voce gelida. «Non crediate di poter uccidere *me.* Non avete neppure il coltello, visto che avete detto di averlo lasciato nella miniera.»

«Stupida cagna! Al coltello lascia che ci pensi io.»

«Harris, siete impazzito?»

«Non so cosa mi è successo...» Di nuovo, Harris guardò in direzione della miniera. «Ma devo dimenticarlo. E quando c'è qualcosa che mi dà fastidio, il miglior sistema è sempre stato quello di veder scorrere un po' di sangue...»

Belcraft uscì in fretta dall'auto, impugnando la chiave inglese.

«Butta quel coso, tu» gli disse Harris, estraendo una grossa pistola a tamburo. «Altrimenti ti faccio un buco in testa.»

«Meglio dargli ascolto. Sax.» Gli parve che la voce di Anya provenisse da una distanza infinita. «Non hai nessuna possibilità, contro di lui.»

La pistola che Harris puntava contro di lui pareva molto grossa e molto ferma. Sax lasciò cadere a terra la chiave inglese.

«E tu, ragazza, fa' la brava!» Gli specchi si voltarono verso di lei. «Sei proprio la medicina che mi occorre. E ti assicuro che il nostro eroe qui presente non riuscirà a fermarmi.» Il suo sorriso idiota si allargò. «Può fare una cosa, però, se lo sistemo per secondo. Metterò i corpi in modo da far pensare che sia stato lui.»

«Aspettate un attimo, Harris!» disse Anya, avvicinandosi a lui con le braccia alzate, come se volesse chiedergli di smetterla. «Prima che facciate qualche sciocchezza, guardate chi sta arrivando dietro di voi.»

«Ragazza, questo è il trucco più vecchio del mondo. Non crederai che ci caschi!»

«Ascoltate, Harris!»

«Ah! Non credere...»

In quel momento, anche Harris udì il rumore del motore. Fece un passo di lato per guardare nella direzione da cui proveniva il suono.

«Tu, cagna...»

A mani nude, Anya si gettò contro di lui per afferrargli il braccio con cui

teneva la pistola. Harris puntò l'arma contro di lei. Anya si abbassò mentre partiva il colpo, e il proiettile colpì un sasso accanto ai piedi di Belcraft. Harris si chinò, cercando di afferrare Anya, ma lei piegò la spalla e, con una spinta, gli fece perdere l'equilibrio. Harris cadde pesantemente a terra; gli occhiali a specchio urtarono contro un sasso e si ruppero. Nello stesso istante, Anya si raddrizzava, afferrava la pistola e gli sparava due precisi colpi nella testa.

Con le orecchie che gli ronzavano, Belcraft la guardò con aria stupefatta. Si sentiva umiliato, ma anche assai sollevato.

«E allora, Sax?» Con un mezzo sorriso, Anya soffiò via il fumo dalla canna della pistola. «Tu sei un medico. Io sono stata addestrata per l'altra faccia della medaglia.» Con una smorfia di disgusto, si allontanò dal corpo steso sulla ghiaia. «Se uccidere è mai stato un piacere, questa potrebbe essere la volta giusta.»

Il suono del motore si avvicinò. Un'auto sbucò da dietro il costone che stava alle loro spalle.

«Eh?» Anya la fissò aggrottando la fronte. «Pensavo che arrivasse il gruppo d'appoggio.»

L'auto era una Ford azzurra sporca di polvere. Si fermò dietro la Buick e ne uscì un uomo muscoloso che indossava calzoni e giubba cachi. Nell'avvicinarsi a loro, sostò per un istante a guardare il corpo steso al suolo e poi proseguì in direzione di Anya.

«Scorpio!» esclamò lei. Belcraft vide che sollevava la pistola. «Non ti avvicinare di più!»

«Cara Anya!» Il nuovo venuto pareva più divertito che preoccupato dalla sua ostilità. «Lascia perdere la storia dello Scorpione. In questo momento, qui in Messico, sono Jim Gibson, di nazionalità americana.»

Aggrottando la fronte, si chinò a guardare la testa di Harris sporca di sangue. «Il mio vecchio amico Mickey?» Alzò le spalle. «*Nichevo,* come dici sempre tu. Era ora che qualcuno gli facesse la festa.»

«Cosa sei venuto a fare, qui?» gli chiese Anya, sospettosa.

«Niente che riguardi te e il KGB.»

«E allora...» L'arma rimase puntata contro di lui. «Che cosa cerchi?»

«Mi sono successe delle cose.» Gibson fece un gesto in direzione della pistola, come per indicarle che poteva metterla via. «So che una volta mi odiavi, ma non sono più quello che ero una volta. Non avrai bisogno di

sparare.»
«Mi hai derubata.»
«E allora?» Sorridendo, alzò le spalle. «Non mi è mai piaciuto prendere ordini da una donna. E non mi sembrava che tu ricompensassi adeguatamente il mio talento. Quando hanno cominciato ad arrivare troppi agenti da troppi paesi, ho deciso di mettermi a giocare da solo. Ti ho seguito fino a Enfield e ho preparato la fuga di Alfamega...»
«Tu!» La pistola non si abbassò. «L'uomo che mi ha sequestrato per farsi accompagnare al jet del generale! Mi ero chiesta...»
«Un trucco che ha funzionato» ammise lui, parlando con il roco mormorio usato dal rapitore di Anya. «L'ho imparato vari anni fa.» Guardò la pistola scuotendo la testa. «Senti, Anya, non hai bisogno di quell'arma. Dopo quello che mi è successo nel deserto, non sono più la stessa persona. Ammetto che la colpa del disastro è mia. Torres voleva atterrare in qualche aeroporto regolare, ma io volevo mettere Alfamega all'asta per incrementare il mio fondo pensioni.»
"Quando l'aereo infine si è fermato, io ero in punto di morte..."
Anya sollevò le sopracciglia. «Mi sembri abbastanza vivo» disse.
«Adesso sono a posto. Anzi, mi sento meglio di prima.» All'improvviso, sulla faccia gli comparve un'espressione molto seria. Sollevò lo sguardo verso la strada della miniera: la stessa da cui era sceso il fuoristrada nero.
«Sono convinto» riprese «che siamo morti tutti e tre nell'incidente. Anche Alfamega. Quando ho controllato il suo corpo, non ho trovato alcun segno di vita. Eppure, non so come...»
S'interruppe e batté le palpebre, scuotendo la testa. Guardò Anya, Belcraft e il corpo steso sulla ghiaia, come se cercasse le parole giuste.
«Ecco, ora arriviamo a un punto che non so come spiegare. So già che non mi crederete, ma, nonostante l'incidente, Alfamega era... ed è... ancora viva. Una parte di lei, almeno. Non chiedetemi come.»
"Con l'aiuto del fratello di Belcraft, il medico... e senza che il suo corpo si muovesse, perché dopo l'incidente non era assolutamente in grado di muoversi... ha ridato la vita a me e a Torres."
«Col mio aiuto?» chiese Belcraft, sorpreso. «Non mi sono mai accorto di...»
«Siete il dottor Saxon Belcraft?» Gibson lo osservò con aria di approvazione. «Ho conosciuto vostro fratello, quando ero alla EnGene come

sorvegliante. Alfamega voleva portarvi con noi, quando siamo fuggiti. Ma non era possibile, perché eravate stato drogato e vi trovavate nella stanza degli interrogatori di Kalenka.»

«Se dici che Alfamega era morta e che tu stavi per morire...» Anya lo guardò, sollevando la mano per ripararsi gli occhi dal sole. «Come spieghi...»

«Non spiego niente.» Gibson scosse la testa. «Non posso dire di avere capito cosa è successo. Mentre stavo per morire, Alfamega è venuta da me. Non so come. E poi lei e Belcraft mi hanno curato le ferite.»

Allargò le mani.

«Quando mi sono svegliato, ero un po' stordito. Ricordavo solo alcuni particolari della visita di Alfamega; ho pensato che fosse stato un sogno. Poi sono andato a controllare Alfamega e Torres. Non ho avuto dubbi: lei era morta e Torres era moribondo. Mi sono allontanato dal relitto e alla fine ho trovato una strada. Per vari giorni non ho più saputo niente di Alfamega, finché non mi è di nuovo apparsa.»

"Era stata in qualche posto lontanissimo dalla Terra. Stava ritornando al suo corpo e, mentre lo cercava, ha trovato me. Nella mia visione l'ho seguita fino alla miniera dove l'aveva portata Torres. Un'esperienza davvero strana! È terminata quando lei ha visto qualcosa che l'ha spaventata. Un pericolo che giungeva all'improvviso. Alfamega ha dei sensi che non saprei neanche descrivere. Speravo di poter arrivare in tempo per aiutarla."

Rivolse un'occhiata al corpo di Harris e abbassò le braccia.

«Credo di essere arrivato troppo tardi.»

«Troppo tardi» confermò Belcraft, tristemente. «Harris ha detto di averli riempiti di piombo tutti e due.»

«Cosa che non può averla uccisa più di quanto l'avesse uccisa la caduta dell'aereo» disse Gibson, tornando a guardare l'imboccatura della miniera. «Sarà meglio salire lassù. A dare un'occhiata.»

Guardando con disgusto le mosche che già si posavano sul corpo di Harris, Gibson si voltò verso Anya. «E di questo, cosa ne facciamo?» chiese.

«Ficchiamolo nel fuoristrada» disse lei. «Ci penserà il gruppo d'appoggio a spiegarlo ai messicani.»

Belcraft e Gibson sollevarono il corpo e lo misero dietro i sedili del fuoristrada nero. Tornati alla Ford azzurra si lavarono le mani con l'acqua di una bottiglia di plastica.

«Grazie, dottore. A proposito...» Gibson osservò Belcraft per qualche

istante. «Prima di andare lassù, ho da darvi una lettera.»
Aprì il portabagagli della Ford e prese una cartella sporca di polvere, da cui prelevò una spessa busta scura.
«Scusatemi, dottore.» Parlava come se volesse farsi perdonare. «È indirizzata a voi, da vostro fratello. L'ho presa durante un'incursione notturna nel vostro ambulatorio di Fort Madison. Dopo averla letta, ho messo quell'apparecchietto che vi ha fatto saltare in aria la casa.» Un sorriso mesto. «Tutto ciò, s'intende, all'epoca in cui ero ancora lo Scorpione.»
Indicò Anya con un cenno della testa.
«Leggendo la lettera ho avuto l'impressione che valesse più di quello che lei intendeva pagare. L'intera situazione cominciava a diventare pericolosa. Decisi di tenermela, in attesa di occasioni migliori e di pagamenti più alti. E adesso sono lieto di darvela.»
"Spero che mi scuserete..."
Con uno strano piccolo inchino, porse a Belcraft la lettera.
«Leggetela prima di entrare nella miniera.» Si voltò di nuovo verso la miniera e le rivolse un'occhiata carica di timore reverenziale. «Ho un vago sentore di ciò che troveremo nella miniera. Voi siete un dottore: dovreste capire meglio di me le parole di vostro fratello. Forse voleva avvertirvi di ciò che troveremo lassù.»

46

La storia della EnGene

Gibson ritornò alla sua Ford sporca di fango per controllare il radiatore e per cambiare una gomma. Rivolgendo ad Anya un cenno della testa perché lo seguisse, Belcraft ritornò nella Buick. Aprì tutte le portiere per evitare che all'interno dell'abitacolo facesse troppo caldo, prese la busta e la guardò con attenzione. Gli tremavano le mani.
Era ansioso di leggerla, ma una parte di lui ne temeva le rivelazioni. La spessa busta giallastra era spiegazzata, macchiata e aperta da un lato. Anche se il timbro postale era quasi sparito, riuscì ancora a leggere ENFIELD. Non c'era il mittente e la lettera era indirizzata al suo ambulatorio di Fort Madison; la calligrafia era quella di Vic. Nello scorgere le lettere regolari, scritte in stampatello, gli tornò in mente l'immagine del fratello minore: il ragazzo più

intelligente e più vanitoso che avesse conosciuto, ansioso di risolvere ogni problema e abbattere ogni ostacolo, di scoprire con i suoi occhietti miopi i particolari rivelatori che gli altri non riuscivano a scorgere.

«Eccola qua» disse ad Anya, rivolgendole un triste sorriso. «La lettera che cercavi per il KGB. È effettivamente una lettera di Vic. Scritta nel laboratorio della EnGene, la notte prima che la città morisse. Penso che, con quello che hai pagato, ti sia guadagnata il diritto di leggerla.»

«Grazie, Sax» mormorò lei, ironicamente. «Troppo gentile.»

Incominciò a leggere le pagine della lettera, fittamente scritte, e una alla volta, senza dire niente, le passò ad Anya.

> Caro Sax,
>
> per prima cosa ti devo avvertire che anche il solo possesso di questa lettera potrebbe comportare per te dei pericoli. Per la tua sicurezza, dovresti leggerla da solo e riflettere attentamente sulle possibili conseguenze, prima di farne parola con chiunque. Se poi decidessi di bruciarla e di dimenticare il suo contenuto, non saprei darti torto.
>
> Questa sera sono solo nel laboratorio, ma ho a disposizione qualche ora per chiarirti tutta la situazione e per raccontarti la storia della EnGene, o almeno la parte della sua storia che è giunta fino a me. L'ultimo capitolo non è ancora stato scritto. Non saprei prevedere il finale, ma il fatto che tu legga adesso questa lettera di addio significa che certi miei timori non avevano ragione di essere.
>
> I miei rapporti con la EnGene sono cominciati l'anno in cui ho preso il dottorato di ricerca. Avevo letto un breve rapporto sulle mie ricerche all'annuale convegno regionale dell'Associazione degli scienziati americani, e Bernard Lorain, quando ne aveva avuto notizia, si era messo in contatto con me. Oggi si parla poco di Lorain, perché tutta la nostra attività si svolge nella massima segretezza, ma probabilmente avrai sentito parlare dei suoi primi studi. Ha cominciato con Jim Watson alla Harvard e poi è passato al John Hopkins e alla Stanford. Era il più importante dei Giovani Arrabbiati che in quegli anni hanno fondato la moderna scienza della genetica.
>
> Quando si è messo in contatto con me, la EnGene era ancora

soltanto un progetto sulla carta. Alla proposta di lavorare con lui, io mi sentii al settimo cielo: un istituto dove tutti erano ricercatori puri, con finanziamenti virtualmente illimitati e con la totale libertà di scavare nei segreti della vita. La proprietà, mi assicurò Lorain, non ci avrebbe mai chiesto di indirizzare i nostri studi verso le applicazioni commerciali, e tantomeno verso quelle militari.

Naturalmente, io lo bombardai di domande. Chi erano i finanziatori della EnGene, e perché la finanziavano? Lorain dovette ammettere di non saperlo con esattezza neppure lui. Aveva l'impressione, da certi accenni degli avvocati e dei commercialisti che si occupavano della ditta, che fosse finanziata da un grosso industriale che intendeva esplorare nel modo più ampio le possibilità delle biotecnologie per non essere colto di sorpresa, in un futuro a media scadenza, da crisi come quella petrolifera, o dall'esaurimento delle risorse, o dai problemi dell'inquinamento.

Il nostro anonimo benefattore aveva deciso di destinare alcuni milioni di dollari a una sorta di scommessa. Noi dovevamo studiare la natura della vita e, non avendo l'esigenza immediata di produrre per il mercato o per gli armamenti, forse avremmo trovato il sistema per tamponare le falle della civiltà dei consumi.

Questa era la convinzione di Lorain. Quanto a me, non sono mai riuscito a sapere con esattezza chi fosse il nostro mecenate e non ho mai incontrato qualcuno che me lo sapesse dire. Forse è davvero esistito, almeno nel periodo iniziale della EnGene, forse era solo una storia che hanno raccontato a Lorain per farlo stare tranquillo. In base ai successivi sviluppi della EnGene, una di queste due ipotesi dovrebbe essere vera, probabilmente la seconda.

Fin dall'inizio mi stupii che il nostro lavoro fosse sottoposto a strettissimi vincoli di segretezza, ma Lorain mi fornì una giustificazione abbastanza plausibile. Eravamo liberi di scoprire tutto ciò che volevamo, mi disse, ma i segreti del gene potevano essere pericolosi quanto quelli dell'atomo. Prima di pubblicare il risultato delle nostre ricerche, i frutti del nostro lavoro dovevano essere attentamente valutati nelle loro possibili ripercussioni.

Ma chi doveva dare la valutazione? Il nostro intero gruppo scientifico, almeno a detta di Lorain. La decisione finale sulle nostre

scoperte, ossia se chiuderle in una cassaforte presidiata da una sentinella o se pubblicarle in modo che tutto il mondo potesse avvantaggiarsene, doveva essere presa in base a una discussione tra tutti i ricercatori e a una votazione maggioritaria. In base a questo tipo di accordi, firmai per il mio primo anno di collaborazione.

La prima delusione la provai quando giunsi alla sede della ditta, e fu solo la prima di una lunga serie. Vidi un vecchio edificio di mattoni, appartenuto a un fabbricante di apparecchi televisivi che aveva fatto fallimento. Avevamo però un modernissimo computer centrale e tutta l'attrezzatura più aggiornata, ma, rispetto a quel che costano, per esempio, gli esperimenti di fisica nucleare, nel campo della genetica bastano quattro soldi per allestire un ottimo laboratorio. Lo stipendio era basso; in qualsiasi altro posto avrei guadagnato almeno il doppio. Non potevamo brevettare le nostre scoperte.

Ma decisi di rimanere. In parte perché c'era Lorain, ma soprattutto perché eravamo effettivamente liberi di seguire le nostre personali linee di ricerca. Almeno all'inizio. Dopo lo shock provato nel vedere che la ditta "EnGene era in realtà una topaia, quei primi mesi furono esaltanti. Lorain era un capo quasi carismatico. Aveva reclutato un'ottima squadra di Giovani Arrabbiati. I cervelli più fini che si potessero trovare nel campo della genetica. Andavamo d'accordo tra noi. Cominciai a pensare che condividevamo tutti lo stesso grande sogno: guidare l'evoluzione!

L'evoluzione naturale ha dato origine alle forme degli odierni organismi viventi basandosi su eventi accidentali: opera attraverso un enorme spreco e un enorme numero di morti. Una storia che dura da vari miliardi di anni, di piccole variazioni accidentali e di selezione del più adatto a sopravvivere. Miliardi di varianti sbagliate hanno dovuto morire prima che saltasse fuori quella giusta, ossia quella che era in grado di vivere.

Noi potevamo fare qualcosa di meglio, perché conoscevamo le regole del gioco e sapevamo cosa volevamo ottenere. Invece di fare esperimenti a caso, che richiedono milioni di anni per ottenere un risultato e che quasi sempre falliscono, potevamo scegliere le caratteristiche che ci interessavano, ficcare i dati nel computer e

avere la risposta nel giro di dieci minuti.

Potevamo creare nuove forme di vita!

E ti assicuro che era un'esperienza entusiasmante, Sax. In mano nostra, avevamo tecnologie talmente potenti da permetterci di ricostruire e migliorare la razza umana. Creare una razza di semidei, o una di demoni. A volte queste possibilità mi facevano venire i brividi, ma non mi sarei mai sognato di lasciare il mio lavoro. Volevo essere certo, almeno nei limiti del possibile, che questi poteri fossero utilizzati nella maniera giusta.

Eravamo assai contrariati dal fatto di non poter pubblicare le nostre scoperte, ma almeno potevamo discuterle tra noi. Anzi, i nostri dibattiti erano i momenti più piacevoli, perché tutti insieme, come gruppo, eravamo assai più acuti di ciascuno di noi preso separatamente. Lavoravamo a lungo nei nostri laboratori, e altrettanto a lungo discutevamo tra noi quando potevamo farlo, dopo il lavoro, nelle pause e nei weekend.

Si sviluppò in noi una grande onestà intellettuale e un grande rispetto per i risultati dell'evoluzione naturale. È un processo spietato, ma è riuscito a compiere meraviglie. A volte pensavo che l'uomo non sarebbe mai riuscito a emularlo. Presto comprendemmo che la vita naturale è assai più complessa di quanto non immaginassimo prima e che i suoi futuri potenziali sono ancora vastissimi. Eppure continuavamo a sognare di superarla.

Nella mia vita non avevo mai incontrato qualcosa che mi piacesse come il mio lavoro per la EnGene. Era il gioco più appassionante che avessi mai conosciuto, finché non cominciai ad accorgermi che Lorain stava cambiando. Era nervoso. Aveva perso il suo antico senso dell'umorismo. La sua intelligenza era acuta come sempre, ma cominciava a non prendere più parte ai nostri incontri e ai nostri dibattiti del fine settimana. Era troppo occupato, si giustificava lui, a causa del crescente numero di scartoffie che gli veniva chiesto dai proprietari.

All'inizio attribuii questo suo cambiamento alle eccessive misure di sicurezza che regnavano alla EnGene e che non potevano fare a meno di irritarlo. Continuava a fare scoperte importantissime che avrebbero meritato ampia pubblicazione su riviste accademiche

come *Science* e *Nature;* aveva fatto dei progressi tali, nella teoria genetica, da permetterci di proporre nuovi modelli del gene, nuovi metodi per analizzarlo e per ricostruirlo. Lui e complessivamente tutti noi, avremmo ricevuto per anni il premio Nobel per la biologia, se avessimo potuto pubblicare le nostre scoperte.

Il vincolo della segretezza dava fastidio a lui come a tutti noi. Ma non era che l'inizio, perché presto gli episodi sgradevoli presero a moltiplicarsi. Sedicenti dirigenti amministrativi della EnGene cominciarono a fare la loro comparsa per vedere gli impianti e per rivolgerci domande un po' troppo insistenti sulla nostra attività. Comparvero anche altri individui, persone che si presentavano come funzionari di ditte farmaceutiche cointeressate e che volevano sapere perché tardassero tanto ad arrivare le nuove specialità farmaceutiche che, secondo loro, la proprietà aveva promesso di realizzare.

Persone molto strane.

Chiunque fossero o pretendessero *di* essere, nessuno di loro pareva conoscere la biologia o in generale la scienza. Erano tutti in borghese, ma una volta Lorain si lasciò scappare la verità. Parlando di un certo signor Mason, un pezzo grosso che veniva a visitare i laboratori, si riferì a lui chiamandolo generale Ryebold. Quando il generale ebbe finito la sua ispezione, mi feci dire da Lorain la verità.

Eravamo passati alle dipendenze del Pentagono.

47

Alla maniera del Pentagono

La squadra d'appoggio era arrivata. Viaggiava su un aerodinamico minibus tedesco, nuovo e lustro, irto di antenne radio come un porcospino. Oltre all'autista c'erano un ispettore di polizia messicano, due tecnici e un certo colonnello Quayle, l'americano che comandava il gruppo. Si era guastato il condizionatore, erano sudati e nervosi, e il colonnello era pallido e stravolto dalla dissenteria messicana.

Non si mosse dal minibus, in attesa che Anya si recasse da lui.

«L'agente speciale di Clegg» gli spiegò Anya, indicando la striscia rossa di sangue che andava dalla ghiaia al fuoristrada. «Ci ha riferito di avere trovato Alfamega nel suo nascondiglio all'interno della miniera abbandonata, prima di noi. Ha detto di averla uccisa. Qualunque cosa sia successa là dentro, era agitato e aveva perso la ragione. Ha cercato di assalirmi e ho dovuto fermarlo. Occupatevi voi del cadavere. Noi saliamo a scattare qualche foto per fare rapporto a Clegg sulla morte di Alfamega.»

«Anche noi abbiamo un fotografo. Vi veniamo dietro.»

«Allora, dovrete aspettare qualche minuto» gli disse Anya. «Prima di partire, dobbiamo finire di leggere una lettera scritta da Victor Belcraft al fratello la notte prima del disastro di Enfield. La lettera spiega come è nata tutta la cosa.»

«Voglio vederla anch'io...»

Il generale impallidì. Saltò fuori dal minibus e corse verso l'*arroyo.* Gibson mostrò al poliziotto messicano il corpo di Harris nel fuoristrada. Anya e Belcraft ritornarono alla lettera.

Vic proseguiva:

> Per me fu un colpo durissimo. Lorain mi tenne per un'ora, cercando di scusarsi e di difendersi. Fece appello al patriottismo, all'obbligo morale di difendere il proprio paese. Parlò della bellezza intrinseca della scienza, indipendentemente dall'uso che se ne faceva. Ripeteva di non avere avuto scelta: l'unica possibilità di proseguire nelle nostre ricerche era stata quella di farsi finanziare dal Pentagono.
>
> "Mi sento in trappola" mi disse Lorain. "Adesso penso di avere sempre ingannato me stesso. A dispetto di tutte le testimonianze contrarie, continuavo a nutrire la convinzione di poter fare le nostre scoperte in piena libertà e di poterne controllare le applicazioni. Se pensi che i normali ricercatori sono condizionati dagli stanziamenti specifici, dai limiti di spesa, dal giudizio dei colleghi, dagli obiettivi di gruppo e da chilometri di scartoffie, mi pareva che la libertà di ricerca potesse valere qualsiasi sacrificio.
>
> "Anch'io, esattamente come tutti voi, ero ansioso di lavorare per il progresso della scienza e per il bene ultimo dell'umanità. Ammetto di avervi ingannato deliberatamente, ma solo negli ultimi

tempi e solo perché non avevo altra scelta, Vic. Solo perché non avevo altra scelta! "

Mi parve sinceramente dispiaciuto dell'andamento che avevano prese le cose.

"Mi sono imbattuto nella verità pochi mesi fa" proseguì Lorain "allorché il Pentagono si rivolse all'FBI e alla CIA e al controspionaggio militare per rafforzare le misure di sicurezza. Avevano paura che i russi o qualcun altro scoprissero cosa facciamo qui dentro". Mi fissò aggrottando la fronte. "Avrei già voluto dirtelo da tempo, Vic, ma avevo paura che la notizia ti desse fastidio."

Gli risposi che aveva ragione: mi dava molto fastidio e volevo andarmene.

"Ormai è tardi" mi disse, con aria ancor più infelice di prima. "Volevo farlo anch'io, ma ormai siamo coinvolti troppo profondamente. Tutti, Vic. Si scusano molto della cosa, ma mi hanno detto chiaro e tondo che sarebbero pronti a ucciderci, se la cosa risultasse necessaria. Dobbiamo stare qui fino alla fine... di che cosa, non lo so. È una realtà difficile da sopportare, ma hanno paura di ciò che potremmo riferire in giro. L'unica cosa che possiamo fare è cercare di vedere le cose alla maniera del Pentagono."

Quando gli risposi che non ne sarei mai stato capace, cercò di prospettarmi sotto una luce più rosea la nostra situazione.

"Viviamo in un brutto periodo, Vic" mi disse. "Un mondo privo di centro. Privo di scopo. Privo di una giusta direzione. Troppe forze egoistiche sono in lotta tra loro, dimentiche della moralità e della ragionevolezza. Se non ci fosse qualcuno di noi a vigilare, se non cercassimo di salvaguardare almeno un ultimo baluardo di sanità mentale, il mondo sarebbe spacciato."

Mi fissò scuotendo la testa.

"L'ingegneria genetica è una corsa per il dominio del mondo. Così dice il Pentagono. Qui alla EnGene siamo ancora davanti agli altri. Ma di poco. Molti nemici potenziali ci stanno già per raggiungere. Gente disperata come noi." Non l'avevo mai visto così abbattuto. "Tutti spinti dal sospetto che anche gli altri cerchino di produrre armi infernali. Tutti atterriti dall'idea che qualcuno arrivi prima di loro a produrre l'arma capace di distruggere il mondo. In

lotta per rubare le scoperte degli altri.

"Il Pentagono sostiene che stiamo per perdere questa corsa, e forse è la verità." Scosse la testa. "Se questo è vero, se lasceremo che i russi o che qualche pazzo ayatollah produca prima di noi un'arma che non potrà essere fermata, allora sarà la fine di tutto. Un'arma biologica totale cancellerebbe l'evoluzione, facendola ritornare al punto di partenza, quattro miliardi di anni fa.

"C'è il rischio che succeda, se la EnGene dovesse arrivare seconda."

E raddrizzò la schiena, fissandomi attentamente. Non voleva che la EnGene arrivasse seconda.

"Vic" mi disse ancora, adottando questa volta la tattica della sfida. "Devi attenerti ai fatti. Qualsiasi cosa scopriamo, la scienza genetica non sarà mai il monopolio di una sola nazione. Tutto ciò che c'è da scoprire sul gene è scritto nelle cellule di ciascun organismo vivente. Il gene è come l'atomo: i segreti di entrambi sono sempre stati alla portata di tutti, in attesa che qualcuno fosse in grado di scoprirli. In questo momento noi siamo ancora avanti... o, almeno, spero che lo siamo. Ma al massimo, possiamo essere qualche anno più avanti. O qualche mese. O settimana.

"Capisci, Vic?"

Gli risposi che capivo anche diverse cose che non mi aveva detto.

"Sei sempre stato uno dei migliori" disse in tono convincente, facendo appello al suo vecchio fascino personale. "Probabilmente sei il miglior cervello del campo. Dobbiamo tenerti nella nostra squadra."

Ma non mi parve molto sorpreso quando gli dissi che non avrei mai fatto ricerche militari.

"Va benissimo, Vic." Annuì, riflettendo tra sé. "Rispetto questa tua decisione, anzi, ne ho già parlato con il generale e lui ha accettato un'alternativa. Sono certo che la accetterai anche tu."

Vide che scuotevo la testa e si affrettò a dire:

"Aspetta, Vic!" Ritornò a fare appello al suo magnetismo. "Sei un cittadino americano che ama il suo paese. Devi credermi, quando ti dico che la EnGene serve alla difesa della nazione. Noi chiediamo unicamente di poterci difendere da chi intende conquistarci o

distruggerci. Questo significa che la nostra vera finalità non è quella di costruire armi genetiche, ma quella di scoprire difese efficaci proprio contro queste armi."

Mi guardò negli occhi.

"Negheresti il tuo appoggio a un progetto simile?"

Non potevo dargli una risposta in assoluto, e gli ricordai che è sempre difficile stabilire una netta linea di demarcazione tra difesa e offesa. Le difese spingono i nemici a cercare *di* abbatterle. Le tecnologie difensive possono trasformarsi in offensive. Gli dissi che avrei dovuto pensarci.

"Avrai tutto il tempo che desideri." Mi parve sollevato. "Pensa bene a quanto ti ho detto, e sono certo che verrai con noi. Il generale ha promesso pieno appoggio e pieno finanziamento a qualsiasi progetto difensivo da te proposto. E, Vic, tieni in mente una cosa..."

Il sorriso gli scomparve dalle labbra.

"In realtà non hai scelta."

Rimasi sveglio per tutta la notte, pensando a qualche scappatoia. Ma vedevo solo la prigione o la morte. L'indomani accettai di continuare.

Il signor Mason era in uniforme, quando lo rividi. Generale di Brigata Latham Ryebold. Un uomo che giunsi in un certo senso ad ammirare, anche se mi sentii sempre un po' a disagio, parlando con lui. Un vecchio soldato senza sotterfugi, che disprezzava gli zerbinotti dell'Accademia di West Point e che era orgoglioso di essere venuto dalla gavetta. Non aveva simpatia per gli scienziati... non oso dirti come ci soprannominava... ma duro come il cuoio e di una fedeltà assoluta alla sua nazione.

Aveva iniziato in Corea, si era fatto tutto il Victnam e poi aveva combattuto nel Centro America. Intendeva combattere la prossima guerra esattamente come aveva combattuto quella precedente. Per lui un'arma genetica era un'arma come tutte le altre. Non credo che abbia mai saputo che cosa è un gene. Aveva visto esercitazioni sul campo con il fosgene e i gas nervini e le uniche cose che gli interessavano erano il rendimento dei sistemi di lancio, i dati sulla dispersione e sulla tossicità e le possibili contromisure.

A onor del vero, devo dire che mi diede la libertà di provare tutte

le strade che volessi, al fine di raggiungere la difesa biologica. Mi dedicai a questo compito da solo, ma si trattò di una mia scelta. A quel punto, molti dei miei colleghi erano disposti a vedere le cose alla maniera del Pentagono. Uno o due di loro, anzi, erano così insistenti nel chiedermi di unirmi al gruppo, da convincermi che fossero informatori del generale.

Mi venne dato tutto ciò che chiedevo: attrezzature di laboratorio, accesso al grande computer, assistenti per i pochi lavori che ero disposto a fare con gli altri. Soprattutto aggiornamenti sul lavoro che Lorain e gli altri stavano facendo. Del resto, per poter preparare le difese contro le armi genetiche dovevo conoscerne le caratteristiche.

Il loro genere di ricerca mi sconvolse. E non sconvolse soltanto me. Un giorno trovai Lorain alla scrivania, con la barba lunga e gli occhi perduti nel vuoto. Stava pensando a qualcosa di talmente orribile che non si accorse neppure del mio arrivo finché non lo afferrai per il braccio.

"Vic! Sono lieto di vederti." Si tolse gli occhiali da lettura e mi guardò strabuzzando gli occhi. "Ho bisogno di parlarti, perché ho un problema. Anzi, il problema ci riguarda tutti." Mi indicò una seggiola. "Cominciamo ad avvicinarci un po' troppo a un'arma dislocabile... un'arma che nessun uomo sano di mente potrebbe desiderare."

Mi sedetti davanti a lui, senza parlare.

"Una cosa bruttissima" disse, agitando nella mia direzione gli occhiali. Doveva avere preso quell'abitudine all'epoca in cui aveva ancora il permesso di tenere conferenze. "Bruttissima! Una volta pensavo che tu ti preoccupassi eccessivamente della produzione della EnGene, ma adesso capisco cosa intendevi dire. L'impiego militare della genetica comincia a rivelarsi più pericoloso dell'impiego militare dell'atomo.

"Molto più pericoloso, anzi. Nonostante tutta la propaganda antinucleare, la minaccia dell'atomo non è mai stata veramente globale. In qualsiasi probabile guerra sopravviverebbe gran parte della popolazione dell'emisfero meridionale. Anche se tu sterilizzassi la terraferma, la vita riprenderebbe dal mare. Non c'è

arma atomica che possa eliminare tutti i microbi nascosti nei fanghi di alto mare, e sono abbastanza complessi da risparmiarci tre miliardi di anni di evoluzione."

Detto questo, tacque, ma con la sua aria preoccupata mi fece rabbrividire. Pareva che si fosse dimenticato di me: batteva nervosamente gli occhiali sul tavolo, apriva e chiudeva nervosamente le palpebre senza fissare niente in particolare. Alla fine gli chiesi se i responsabili della sicurezza gli permettevano di darmi qualche spiegazione sulla nuova arma.

"Spiacente, Vic." Cercò di sorridere. "Non c'è niente su cui si possa mettere un timbro con la scritta SEGRETO. Non ancora, grazie a Dio. Ma l'agente letale che riusciamo a intravedere... mi sembra qualcosa di assolutamente definitivo."

Poi si scordò di me finché non lo stuzzicai di nuovo.

"Cominciamo con un po' di teoria. Vic." Cercò in tutti i modi di riprendere il controllo di sé. "Com'è cominciata la vita? Credo siamo tutti d'accordo nel credere che il primo seme di vita è nato nel brodo primordiale che riempiva i nostri oceani, quando si è creata la prima molecola capace di riprodursi. Il primo miracolo, prodotto dal cieco caso. So che tu sognavi di produrre miracoli nuovi. Di trovare modi per riparare agli errori della natura.

"Qui alla EnGene abbiamo corretto la teoria per percorrere un sentiero evolutivo diverso, molto pericoloso. Stiamo per dare nuovamente inizio alla creazione, in un modo che mi spaventa.

"Vic, noi abbiamo progettato un genere di vita che non esiste nell'universo. Un nuovo genere di vita, basato da qualcosa di diverso dalla doppia elica che accomuna tutte le attuali forme viventi. Siamo tutti fratelli, microbi e uomini, perché discendiamo dallo stesso antenato.

"Qui, invece, nel laboratorio delle armi, stiamo progettando qualcosa di completamente estraneo alla vita esistente, ma così vicino a essa, sotto certi aspetti, da risultare l'arma più spaventosa che sia mai stata immaginata. Possiamo darle la forma di cellule capaci di crescere e riprodursi. Possiamo costruire queste cellule in modo che si nutrano di tutto ciò che è organico, possiamo renderle immuni a qualsiasi agente ostile, farle resistere a qualsiasi

condizione e a ogni variazione ambientale.

"E io ne ho paura, Vic!"

Aprì un cassetto e prese una bottiglia di liquore che non avevo mai visto. Scossi la testa quando ne offrì anche a me. Bevve il suo bicchiere, rabbrividì.

"Se sfuggisse al controllo, potrebbe sterilizzare eternamente il pianeta."

Per qualche istante rimase a fissare nel vuoto, battendo le palpebre. Poi si ricordò di me.

"Quello su cui volevi informazioni, Vic." Mi parve che mi implorasse con lo sguardo. "Lo chiamano progetto Lifeguard. Il progetto salvavita. Ne ho parlato prima con gli altri e poi con Ryebold. Pensano che gli effetti letali si possano tenere sotto controllo. Il generale ci ha ordinato di mollare tutto il resto e di occuparci solo di questo progetto, pancia a terra. Temo che gli altri siano ciechi. Ciechi come lo ero io quando mi sono lasciato convincere a organizzare la EnGene.

"E tu... tu sei la nostra ultima possibilità di fermare tutto questo."

48

Chi ha ucciso Enfield?

Il rumore fatto da qualcuno che camminava pesantemente sulla ghiaia li richiamò alla realtà, facendo loro dimenticare la EnGene. Belcraft abbassò la lettera e vide davanti a sé il poliziotto messicano. Sbuffando e sudando sotto il sole del deserto, lui e il grigiastro colonnello venivano a interrogarli sull'uccisione di Harris.

Il messicano sbuffò in segno di incredulità quando Anya gli disse che il morto era il famigerato Hunter Harris, ricercato dalla polizia messicana per i crimini commessi nella zona al confine con il Texas.

«*Qué mentirosa!*» esclamò. «*Qué infamosa!*»

Troppi *gringos* si facevano beffe della giustizia messicana. Asciugandosi la faccia col fazzoletto, rivolse a Belcraft uno sguardo come per scusarsi, ma c'era un morto, e da un'assassina *gringo* non c'era da aspettarsi la verità.

Ma cambiò subito atteggiamento quando il colonnello gli spiegò che Anya

era un agente americano. In effetti, quando era a Tamaulipas, il messicano ricordava di avere sentito parlare del *tejano malo* che uccideva le bambine. Ritornato cortese, si congratulò con Anya per la sua vigorosa resistenza. Insieme con uno dei tecnici, che si mise al volante, salì sul fuoristrada e portò via il cadavere.

Dopo un'altra corsa frenetica nell'*arroyo,* il colonnello disse che preferiva andare da un medico. Lui e l'autista si allontanarono con il minibus. Il secondo tecnico caricò treppiede e apparati di ripresa nella Ford di Jim Gibson, in attesa di recarsi con lui alla miniera. Belcraft e Anya ripresero la lettura.

Vic, sotto l'incalzare del tempo, aveva lasciato perdere lo stile e si era messo a scrivere in fretta.

> Eravamo diventati pedine del Pentagono!
>
> Non so dirti come mi sentivo, scoprendo con quanta astuzia eravamo stati circuiti. *Disperato* è una parola non abbastanza forte. Anche quella notte non riuscii a chiudere occhio. Jeri era fuori di sé per la preoccupazione, ma naturalmente non potevo dirle niente. Eccetto che ero preso fino al collo da un lavoro che non potevo interrompere.
>
> Anche se non potevo dirle la verità, cercai di farla andare via per qualche giorno, a trovare i suoi genitori nell'Indiana, finché non avessi finito il mio lavoro. Ma non riuscii a convincerla: disse che venivano loro a trovarla qui a Enfield. Erano preoccupati perché non avevamo ancora stabilito una data precisa per il nostro matrimonio.
>
> Il mio umore nero non migliorò certamente l'indomani mattina, quando mi accorsi che qualcuno era entrato nel mio ufficio. E neppure per la prima volta. La mia agenda di laboratorio era stata spostata. Secondo me, doveva averla copiata qualche agente del generale. Quando gli riferii la cosa, però, mi fece una lavata di capo. Ci aveva già avvisato. I nostri uffici non erano sicuri. Tutto il materiale segreto dovevamo chiuderlo nella cassaforte del suo ufficio; quando ne avevamo bisogno, dovevamo firmare un registro. Un'idea pazzesca, visto che lavoravamo fino a tardi e che dovevamo prendere molti appunti.

Quando finì la sua ramanzina, cercai di convincerlo a interrompere le ricerche sul progetto Lifeguard. Era pura follia, gli dissi. Qualche piccolo gruppo umano poteva forse sopravvivere nel caso di una guerra nucleare. Qualche seme di vita sarebbe certamente sopravvissuto. Ma il progetto Lifeguard, se doveva essere letale come si aspettava Lorain, poteva spazzare via dal pianeta qualsiasi organismo vivente.

Per sempre!

Mi ascoltò con la faccia impassibile, succhiando come era sua abitudine un mozzicone di sigaro che non accendeva mai.

"Grazie, dottor Belcraft" mi disse infine, con un cenno d'assenso, ma senza abbandonare la sua impassibilità. "Lieto di avere da un uomo della vostra competenza la conferma delle valutazioni del potenziale distruttivo che abbiamo avuto da fonti diverse come Lorain e Kalenka. L'arma sembra effettivamente essere migliore di quanto sperassimo".

"Ma, signore..." cominciai io.

Cercai di fargli penetrare nella zucca la realtà. Nessuno poteva aspettarsi di detenere a lungo il monopolio delle armi genetiche, esattamente come si era verificato per le armi nucleari. Le nazioni ostili non se ne sarebbero rimaste ferme. Se non fossero riuscite a costruire armi analoghe nei loro laboratori... e ogni laboratorio competente sarebbe stato in grado di farlo, una volta che se ne fosse conosciuta l'esistenza... prima o poi qualche spia le avrebbe rubate. E questo poteva portare a qualche incidente.

"Cosa succederebbe se a qualcuno cascasse una provetta?"

Il generale annuì di nuovo, con un'aria di profonda soddisfazione. "È proprio questo, che taglia la testa al toro."

Non ricordo cosa gli ho risposto, ma non poteva essere qualcosa di molto coerente.

"Dottore, voi non conoscete l'intera situazione" disse, agitando verso di me quel che gli rimaneva del dito indice. Il resto l'aveva perso in Corea, nello scoppio di uno shrapnel. "La sua potenzialità distruttiva totale è appunto la bellezza dell'arma, perché significa che non ci sarà mai bisogno di usarla."

Vide che non ero assolutamente d'accordo.

"Ecco perché" cercò di rassicurarmi, in tono estremamente ragionevole. "Una volta completati i test, quando saremo certi che non c'è alcuna possibilità di sopravvivenza, voglio che i russi scoprano che abbiamo quest'arma... cosa facilissima, perché siamo pieni di loro spie. Per conto mio sarei lieto se ci rubassero anche i piani di costruzione. Il Presidente e i capi di Stato Maggiore non arriveranno mai a questo, ma qualche doppio agente dirà certamente ai russi cosa succederebbe nel caso che si rompesse la famosa provetta. Sapendolo, non oseranno mai aggredirci. I vostri colleghi, qui, ci hanno fornito il deterrente assoluto."

Puntò il sigaro contro di me per farmi tacere.

" Sentite, dottore. So che voi non siete mai stato fino in fondo uno dei nostri. Francamente, io avrei voluto che ve ne andaste, ma mi hanno sempre detto che sapevate troppe cose e che sarebbe stato necessario tenervi sotto custodia. Mi pare che attualmente lavoriate su un'arma contro la nostra, vero?"

"Non è un'arma, signore." Cercai di fargli capire cosa pensavo della sua arma. "Sarei lieto di dare la vita per fermare tutte le ricerche militari. Lorain mi ha autorizzato a lavorare su una sorta di scudo biologico. Ma mi sembra un compito impossibile: da quel che mi ha detto del progetto Lifeguard, non credo che ci possa essere uno scudo capace di..."

Non mi lasciò finire. "Continuate a cercarlo!" disse. "Dedicategli tutto il vostro tempo!"

Non avendo altra scelta, continuai a cercarlo. Lo chiamai progetto Alfamega. Un nome scelto per ricordare quali erano le intenzioni della EnGene. Avevamo esplorato il processo della creazione evolutiva dall'inizio alla fine. Dall'alfa all'omega. E forse avremmo scritto la parola FINE su tutta la vita, proprio lì nel nostro laboratorio, a meno che il progetto non avesse dato dei risultati che io per primo ritenevo impossibili.

Preoccupato più che mai a causa della presenza di spie, il generale rafforzò le misure di sicurezza. Ci fece nuovamente controllare tutti dalla CIA, ridusse i gruppi di Lorain e di Kalenka ai pochi uomini di cui si dovevano necessariamente fidare e mise delle guardie davanti alla sua cassaforte, ventiquattr'ore su ventiquattro. Il

gruppo Lifeguard aveva ancora ordine di tenermi al corrente e quanto venivo a sapere riduceva sempre di più le mie speranze per il progetto Alfamega.

Per miliardi di anni gli organismi viventi hanno inventato sistemi per difendersi dagli altri organismi viventi. Spine e tegumenti duri e sapori sgradevoli, nicotina, stricnina e penicillina, denti, spade e fucili. Ma l'evoluzione non aveva mai prodotto uno scudo capace di proteggerci da Lifeguard, perché non eravamo mai stati esposti a qualcosa di neanche lontanamente simile. Era costruito appositamente per consumarci.

E noi eravamo nudi di fronte a quella cosa.

Sapendo che non avevamo speranza di acquisire un'immunità, cercai una soluzione di ripiego. Cercai di costruire un'altra forma di vita, diversa sia da noi sia da Lifeguard, ma immune a tutto. Pensavo di poter ottenere, nella migliore delle ipotesi, una sorta di strumento da usare contro Lifeguard. Nella peggiore delle ipotesi, mi dicevo, avrei potuto creare una forma di vita capace di sopravvivere e di colonizzare nuovamente il pianeta.

Ma anche in questa seconda ipotesi, le prospettive erano talmente sfavorevoli che per un lungo periodo piombai in una depressione talmente forte da allarmare Jeri: fu in quel periodo che parlò di noi ai suoi genitori. Per tutto il tempo continuavo meccanicamente a cercare, ma senza nessuna idea veramente costruttiva.

Strano a dirsi, a fornirmi lo spunto risolutivo fu proprio Lifeguard. Il gruppo di Lorain aveva trovato nuovi modi per progettare e costruire un'intera nuova classe di molecole capaci di replicarsi. Pungolati dal generale, cercavano di costruire un distruttore universale, capace di consumare ogni composto organico che raggiungesse e poi di attendere in eterno altre fonti di nutrimento.

I loro progressi mi riempivano di orrore, ma ebbero anche l'effetto di stimolare la mia creatività. Mi suggerirono la forma da dare alla mia creazione: un progetto di vita anziché di morte, qualcosa di altrettanto duraturo quanto le molecole assassine che Lorain voleva costruire. Decisi di costruire qualcosa di simile a noi, ma su basi totalmente nuove. Una creatura superiore, migliore di

qualsiasi altra che potesse nascere dall'evoluzione naturale. Qualcosa che fosse capace di crescere e di imparare e di cambiare... di evolversi senza limiti!

Era questo il mio nuovo sogno: un sistema per sfuggire al suicidio razziale.

Ma dovevo fare molta attenzione. Non dovevo creare un organismo che rivaleggiasse con le creature esistenti, qualcosa di pericoloso come Lifeguard, che facendo innumerevoli copie di se stesso ci avrebbe cacciato via dal pianeta. Lo creai in modo che fosse immortale, dotato di tutte le capacità pacifiche che sapevo dargli. Esclusa quella di riprodursi. Doveva esistere solo lui, e non doveva mai dare vita a una copia di se stesso.

Sax, non ti sei mai chiesto come si sente un dio?

È una sensazione che ti ubriaca. Per tutti quei mesi mi sentii come un dio, lavorando 20 ore al giorno, sotto la minaccia dell'olocausto finale che gravava su di noi.

I mesi più felici della mia vita.

Anche quando ero maggiormente innamorato di Jeri, lei non è mai stata neppure la metà della mia vita. Fin dall'inizio le ho sempre detto che non avrei mai avuto tempo per le cose che voleva lei. Il matrimonio in grande stile nel suo luogo natale dell'Indiana, la grande casa in cui voleva andare ad abitare, i figli da allevare, i viaggi all'estero. Per me, il laboratorio è sempre stato più importante di tutte queste cose.

Ma Meg...

È il nomignolo con cui chiamo Alfamega, la mia creazione. In realtà non ha sesso, perché non è stata progettata per riprodursi, ma nella mia immaginazione è umana e di sesso femminile. In essa ci sono i miei geni, trasformati per avvicinarsi al mio sogno ideale di ciò che dovrebbe diventare. E i geni trasformati di Jeri... a volte mi stupisco che riesca a sopportarmi. Altri geni che mi occorrevano li ho presi dai membri del gruppo che studia il progetto Lifeguard. Frammenti di geni ricostruiti di paramecio, di un nematodo, e anche di una libellula, di un condor e del gatto persiano di Jeri.

Con questo non voglio dire che Meg assomiglierà in modo visibile a qualcuno di loro. Il prodotto finale della sua evoluzione...

se riuscirà a sfuggire ai nemici che troverà attorno a sé... la forma finale di Alfamega sarà talmente straordinaria da sfidare ogni mia immaginazione.

Perché Alfamega è costruita *in* modo da continuare a evolversi.

C'è un fanatico chiamato Clegg che ha minacciato di farci bloccare le ricerche perché vogliamo rubare a Dio il potere di creare la vita. Predica contro quella che definisce la bestemmia dell'evoluzione. Meg è la risposta ultima alla sua arroganza. Una creatura nuova, progettata per essere più perfetta di noi, programmata per evolversi senza mai fermarsi.

Mi addolora soprattutto il pensiero di non poter assistere alla sua crescita.

Sono stati mesi di grande soddisfazione, a volte accompagnata dal terrore, quando pensavo che il progetto Lifeguard poteva giungere a conclusione più in fretta del previsto. Al culmine di questo periodo ci fu il momento di gioia totale in cui vidi Meg... non posso dire di averla vista nascere, ma sentii tutto l'orgoglio e la meraviglia di un padre, la notte in cui la vidi salire sull'orlo della vaschetta che la conteneva.

Ho dovuto tenere celati sia Meg sia il fatto di averla creata. Fin dall'inizio sapevo che non poteva essere il tipo di arma difensiva cercata dal generale. Le sue ignote potenzialità avrebbero allarmato sia lui sia Lorain, e certo avrebbero destato l'ira di Clegg. Meg è ancora estremamente vulnerabile e io sono certo che quelle persone ne ordinerebbero immediatamente la distruzione, se venissero a conoscenza della sua natura.

Meg...

Sulla pagina che Sax stava leggendo passò improvvisamente un'ombra.

«Qualcuno ha sete?»

Jim Gibson era accanto all'auto e offriva a Anya una bottiglia di terracotta avvolta nella tela, del tipo che grazie all'evaporazione riesce a tenere fresco il contenuto. Con un sorriso, Anya bevve una lunga sorsata e poi passò la bottiglia a Sax.

«Non abbiamo ancora finito» disse lui, vedendo che Gibson guardava con aria interrogativa la lettera. «Siamo arrivati al punto in cui mio fratello ci

spiega cosa ha ucciso Enfield.»

49

Deathguard

Vic continuava:

È meglio che mi sbrighi a concludere.

Sax, se ora stai leggendo queste mie parole, vuol dire che la mia vita è stata spesa meglio di quanto si aspettasse il nostro povero padre. Ti ho detto tutto ciò che osavo dirti sulla creazione di Meg. Questa lettera è il mio addio e insieme è il tentativo di spiegare un crimine che non ho osato confessare neppure a Jeri.

Nelle poche ore passate con lei quella notte in cui ho improvvisamente trovato una via d'uscita da questa situazione, ero troppo disperato per dirle anche una sola parola d'affetto. Mentre continuavo a riflettere, steso sul letto, incapace di dormire, con Jeri che piangeva nel sonno accanto a me, ho scorto improvvisamente il modo di trasformare Lifeguard, di imporre un limite a quello che Ryebold chiama il suo potenziale distruttivo.

La risposta all'arma, quella che voglio provare, mi è stata semplicemente fornita dall'orologio molecolare presente in tutte le cellule del nostro organismo: l'orologio che tiene conto del numero delle successive generazioni e che a un certo punto le interrompe. È una delle più antiche invenzioni biologiche della natura ed è anche una di quelle essenziali. Regola la crescita e pone dei limiti alla vita. Cancella la vecchia generazione per fare posto alla nuova: è questo meccanismo a rendere possibile l'evoluzione.

Come certo sai, di solito le cellule di una coltura di tessuti smettono di moltiplicarsi dopo una cinquantina di generazioni, perché interviene l'orologio biologico a fermarle. Ho pensato di inserire lo stesso tipo di controllo nel quasi-organismo Lifeguard: così se ne limita il campo di distruzione.

Ho proposto questa idea ai colleghi, ma Lorain non ha voluto accettarla... almeno, mi ha detto che era troppo presto per pensare a

qualcosa di simile. L'agente Lifeguard era ormai quasi giunto a quella che lui definiva la perfezione. Si rifiutò di distogliere energie dalla ricerca principale, col rischio di ritardarne la conclusione. Quando però andai a parlarne al generale, lui accolse subito la mia proposta e mi autorizzò a svolgere quel tipo di ricerca, passando al di sopra delle obiezioni di Lorain... Solo più tardi ne capii il motivo!

Il generale lo chiamò progetto Deathguard, salva-morte: un nome in codice che doveva servire a nascondere a tutti la sua natura, anche allo stesso Lorain. Lo affidò a me solo, e mi fece avere nuove attrezzature per il laboratorio, maggiore assistenza, maggiori informazioni sui piani e sui problemi del progetto Lifeguard di Lorain. Mi trovai in una folle lotta contro i miei colleghi, ma la posta era troppo alta perché potessi ancora conservare la ragione. Oggi, mentre scrivo questa lettera, sono leggermente in anticipo rispetto a loro.

Almeno, lo spero.

Ieri, facendo il mio rapporto a Ryebold prima che partisse per Camp David dove andava a fare rapporto ai suoi superiori, gli ho detto che Deathguard era quasi pronto, che era sicuro entro i margini di sicurezza che ero in grado di raggiungere, e che per attivarlo mancava soltanto un ultimo passo metabolico, ancora da verificare. Quando ha sentito questo, la sua faccia si è fatta ancora più impassibile, come quella di un giocatore di poker quando si accorge di avere scala reale.

"Ottima notizia da dare al Presidente!"

Ha chiamato l'intero gruppo, per congratularsi con tutti dei risultati ottenuti, e poi, con me solo, si è messo a parlare dei sistemi di trasporto dell'arma. Lifeguard era troppo rischiosa per poterla usare... lui stesso lo aveva sempre ammesso... ma Deathguard prometteva di essere la migliore superarma concepibile.

Non avevo mai pensato a questo aspetto della cosa! Non saprei dire perché. Fatto sta che, lavorando per annullare Lifeguard, mi ero ficcato, paradossalmente, proprio nella trappola da cui volevo uscire. Lifeguard era troppo mostruosa perché la si potesse usare... a meno che non cadesse in mano a qualche maniaco suicida. Invece, per il generale, non c'era nessun motivo che impedisse di usare

Deathguard. Non trovai risposta a quella logica spietata.

Con un milligrammo di coltura di Deathguard si potevano fare mille bombe. Non si poteva assolutamente scoprire con i raggi X, con i contatori Geiger o con gli "annusatori" chimici o altro. La si poteva caricare in un missile grosso come una sigaretta, oppure la si poteva nascondere in qualsiasi posto. Un agente segreto poteva portarla nell'orologio, in un bottone, in un dente finto. Si poteva usarla contro una fabbrica, o una città, o una caserma, senza gravi rischi per chi stava all'esterno dell'area designata.

Ammesso, beninteso, che funzionasse.

Il generale mi chiese di proporgli una possibile prova sul campo. L'idea mi riempì di orrore. Non potevamo avere nessuna sicurezza sul funzionamento dell'arma. Bastava un errore per liberare qualcosa di identico a Lifeguard, incapace di fermarsi finché non avesse distrutto ogni vita esistente sulla Terra.

Glielo dissi. Senza un solo trasalimento di quella sua faccia impassibile, rispose di avere piena fiducia nelle mie capacità di scienziato. Aveva già fatto la sua analisi costi-guadagni. C'era del rischio, ammise, ma era un rischio inevitabile.

Anche se la tecnica di fabbricazione di Deathguard era nota soltanto a me, all'inizio della mia ricerca avevo accennato a Lorain come produrre un ceppo mutante che limitasse la diffusione del quasi-organismo Lifeguard. Saputo questo, il gene a tempo non è difficile da costruire. La squadra di Lorain era in grado di ripetere tutto quel che avevo fatto io.

Il generale partì per Camp David; io mi trovai a dover prendere la più grave decisione che si possa immaginare. Per quanto riguardava me stesso, non mi importa di morire. Mi sono rassegnato a questa idea da quando ho sentito parlare per la prima volta del progetto Lifeguard. Dedicando la nostra vita a questo genere di armi, noi della EnGene avevamo rinunciato a qualsiasi diritto sulla nostra esistenza. Se tra noi ci sono delle spie, e sono certo che ce ne siano molte, non provo alcun senso di rimorso per loro. Quanto allo stesso Ryebold e alle persone a cui va a fare rapporto, mi piacerebbe che fossero tutte qui a vedere l'ultimo atto, ma in realtà sono persone prive di importanza, la loro conoscenza dell'arma è troppo

limitata.

Uccidere Lorain e il resto del personale... questo mi addolora veramente. Sono i miei più cari amici, anche se tra noi ci sono stati dei dissapori a causa dell'intrusione del Pentagono. Rispetto le loro giustificazioni. Patriottismo. Sono convinti che prima o poi si costruiranno armi biologiche avanzate: se non le costruirà la EnGene, secondo loro ci penserà qualche nostro nemico, e loro vogliono che l'America le possegga per prima. Si sono lasciati prendere dalla pura gioia della scoperta. Hanno la folle certezza di poter controllare tutto ciò che creano.

Ammiro tutti i miei colleghi. Di Carole Bliss avrei anche potuto innamorarmi se non avesse sempre dato più importanza alle sue ricerche che all'amore.

Quello che ho intenzione di fare ti sembrerà una follia: uccidere i miei colleghi, uccidere una città. Un folle dilemma, ma non mi hanno lasciato alternative. È l'unico modo che mi sia venuto in mente per fermare la loro follia, che è ancor più grande della mia.

Ma Jeri...

Ho paura di confessarle le mie intenzioni, perché non mi capirebbe. Potrebbe spaventarsi, tradire il mio piano. Non oso neppure proporle un'altra scusa per lasciare la città, perché aspetta che arrivino i suoi, dall'Indiana. Poiché la posta in gioco è così alta, devo ridurre i rischi a quelli assolutamente indispensabili.

So di non avere mai dato a Jeri le attenzioni che avrebbe meritato, ma questo... è una cosa troppo dolorosa, non voglio neppure pensarci. È orribile, è una spaventosa ingiustizia nei riguardi di lei e dei suoi genitori e di tutte le migliaia di cittadini di Enfield, che non hanno colpa e che saranno travolti tutti, prima che l'orologio molecolare di Deathguard entri in azione.

Sperando che funzioni davvero. Preferirei... ma sono due notti che non dormo e che mi spremo il cervello per trovare alternative.

Non c'è alternativa.

Dovrò abbandonare Meg... e anche questo mi addolora. Come ogni orgoglioso genitore, mi piacerebbe vederla crescere, cambiare, imparare. Mi viene da piangere perché dovrò abbandonarla così giovane e indifesa in quello che sarà certamente un deserto di

morte.

Comunque, Meg ha molte possibilità di sopravvivenza. È costruita per resistere all'agente patogeno Lifeguard, e questo significa che sarà immune anche a Deathguard. Con un po' di fortuna, se avrà a disposizione il tempo sufficiente per evolversi, dovrebbe acquisire delle capacità che le permetteranno di resistere a tutto. I suoi geni le assicurano un'infinita possibilità di cambiamento; potenzialmente, può evolversi per sempre, verso la meta ultima della vita. Se sopravviverà a questo primo periodo delicato...

Sono molto preoccupato. I suoi processi vitali non sono mai stati messi alla prova. Comincia già a mostrare grandi poteri, ma ha bisogno di quelle attenzioni e di quell'affetto che io non potrò darle... attenzioni e affetto che forse non troverà mai, nel dopo-olocausto di ciò che sono costretto a fare.

Talvolta penso di essere pazzo.

La decisione che devo prendere è tremenda: è in grado di far perdere la ragione a chiunque. Ma quando provo a cercare una soluzione più ragionevole, finisco solo per imbattermi in una realtà ancor più spaventosa della distruzione da me scatenata. So che presto o tardi un computer si guasterà, un comando verrà interpretato nel modo sbagliato, una fialetta andrà in frantumi o qualche idiota prenderà la decisione sbagliata. Una volta che sia messo in libertà a causa dell'uno o dell'altro di questi inevitabili incidenti, il virus Lifeguard continuerà a estendersi finché non avrà cancellato dal pianeta ogni forma di vita.

La realtà sembra troppo spaventosa per metterla sulla carta, ma questa sarà l'ultima notte, per noi della EnGene e per varie migliaia di altre persone. Andrò fino a Maxon per mettere questa lettera fra la posta che parte nel mattino. Quella cittadina è sopravvento rispetto a noi e si trova a vari chilometri di distanza: è certamente all'esterno della probabile zona letale.

Non ho il coraggio di ritornare da Jeri. Ormai non posso più fare niente per lei. Mangerò qualcosa alla tavola calda dell'area di servizio... in questi giorni non ho quasi toccato cibo... e ritornerò a salutare Meg. Sarà un distacco molto doloroso, perché lei non è

ancora in grado di capire. Cercherò di spiegarle che cos'è e che cosa deve diventare, ma so che è ancora troppo giovane per capire tutto ciò che le dirò.

Domattina, per prima cosa, Lorain ci chiamerà tutti per la quotidiana riunione di aggiornamento. Non mancherà nessuna delle cinque o sei persone che inevitabilmente devono conoscere i particolari di Lifeguard. È il mio turno di fare il caffè. Metterò nella caffettiera mezzo milligrammo di coltura di Deathguard, e berrò io la prima tazza.

Probabilmente la coltura non ha nessun gusto, ma la cosa è comunque priva d'importanza. Forse i miei colleghi ingegneri genetici dell'Apocalisse avranno il tempo di chiedersi cosa li abbia colpiti, ma non potranno fare niente. Dovranno lasciare che quelle macromolecole sintetiche si moltiplichino finché non si spegneranno da sole, grazie ai loro orologi interni.

Ecco la storia che ti volevo raccontare, Sax...

Ci ho messo molto tempo, ma è una storia lunga. Forse mi odierai perché ti ho messo sulle spalle un fardello *così* pesante. Non è certo il modo migliore di ringraziarti per tutto ciò che hai fatto per me. Ti ho sempre voluto bene, Sax, soprattutto per la tua grande pazienza e per tutto quello che mi hai insegnato. Credimi, talvolta ho anche avuto la tentazione di dirtelo, anche se poi, al momento buono, non sono mai riuscito a farlo. Non volevo ammettere di avere bisogno di te, credo.

Perdonami, Sax!

Spero che tu sia il primo a conoscere la verità. Spero che tu la comunichi a tutto il mondo, ma devi fare attenzione! C'è della gente, al Pentagono e fuori del Pentagono, disposta a fare qualsiasi cosa pur di impedirtelo Tieni conto di questo, e fa' tutto il possibile per non correre rischi.

Questo sarà il test dell'agente Deathguard che Ryebold mi chiedeva. Se leggi queste mie parole, sai già che l'orologio molecolare è riuscito a fermare il virus. Ti ho detto quanto potevo dirti a proposito della EnGene. Qualunque cosa sia successa nel periodo impiegato dalla posta per consegnarti questa mia confessione, spero che tu possa usarla per avvertire il mondo di

guardarsi dal tipo di cose che abbiamo fatto noi.

Dio ti aiuti a diffondere questo avvertimento, e Dio mi perdoni!

Addio, Sax.

50

Il virus lucente

Un soffio di vento caldo s'insinuò nell'abitacolo della Buick, portando l'odore della polvere alcalina e la fragranza pungente del creosoto. Belcraft era coperto di sudore e di polvere, ma quando passò a Anya l'ultima pagina della lettera di Vic si sentì rabbrividire. Aveva un nodo alla gola. Guardando i mulinelli di polvere giallastra che si rincorrevano sulla *mesa* e la lontana imboccatura della miniera, che pareva tremolare nella calura, si accorse di avere le lacrime agli occhi.

Anya finì la lettera. Belcraft vide che le tremavano le labbra.

«Non sapevo...» mormorò. «Come potevo immaginare...»

«Nessuno poteva immaginarlo...» Belcraft cercò di inghiottire il nodo pungente che aveva in gola. «Nessuno.»

Gli occorse molto tempo per scuotersi dal dolore che provava. Leggendo la lettera si era sentito anche lui schiacciare sotto il peso di tutto quello che il fratello aveva dovuto sopportare, aveva sofferto come Vic la spietata necessità di sacrificare Jeri, di uccidere i suoi colleghi e di condannare una città innocente, di rinunciare a tutto fuorché a Meg. E adesso...

«Se Meg è morta...»

Riuscì finalmente a inghiottire.

«Non lo sappiamo» gli disse Anya per consolarlo. «Bisogna salire lassù.»

Cercando di vincere quel peso crudele, avviò l'auto. Anya, dal finestrino, fece segno a Jim Gibson di stare dietro di loro. La Ford azzurra partì a sua volta e s'incamminò sulla stradicciola dissestata che un tempo portava alla leggendaria *Madre de Oro.*

Accanto all'imboccatura della galleria era stato scavato nella roccia uno stretto terrazzo. Il camioncino di Pancho era parcheggiato contro la montagna, mimetizzato da travi e rami di ginepro. Belcraft recuperò dal portaoggetti della Buick una potente lampadina portatile e s'incamminò per primo.

Non appena entrò nella miniera cominciò a tremare per il freddo. La *Madre de Oro* era una galleria irregolare e leggermente in discesa, come se chi l'aveva scavata avesse seguito una particolare vena aurifera. Alcuni tratti di galleria erano rinforzati da grossi tronchi, taluni dei quali, spezzandosi, avevano lasciato cadere grandi blocchi dal soffitto. Un po' più avanti si sentiva sgocciolare una sorgente sotterranea.

Anya si teneva accanto a Belcraft, in preda come lui a un misto di timore e di speranza, e parlava solo bisbigliando. Il fotografo e Jim Gibson erano rimasti indietro perché dovevano montare l'attrezzatura.

La galleria era buia, ma poco più avanti si scorgeva una vaga luminosità. Avvicinandosi, videro un mucchio di rami di ginepro, disposti in modo da formare un letto.

«*Nyet!*» esclamò Anya. «No! No!»

Sui rami giacevano Alfamega e Pancho Torres, stesi l'uno accanto all'altra. La luce proveniva dal corpo di Alfamega, che adesso luccicava come quello del povero bambino colpito dal virus di Enfield mentre stava fuggendo in bicicletta. I capelli erano quasi del tutto scomparsi e la testa di Alfamega era piegata a un angolo innaturale. Vicino c'era ancora il coltello che Harris aveva lasciato cadere.

Probabilmente, Torres teneva Alfamega in braccio quando era stato sorpreso da Harris. Accanto a lui c'era ancora un vecchio fucile da caccia con il calcio sbreccato. Harris gli aveva sparato alla testa: i colpi gli avevano portato via tutto un lato della faccia.

Belcraft e Anya rabbrividirono. Belcraft sentì che Anya gli stringeva forte la mano. L'aria pareva diventata improvvisamente irrespirabile. Dietro di loro, il fotografo inciampò in una pietra e lanciò un'imprecazione.

«Mi spiace» mormorò Anya. «Ti prego, Sax! Devi credermi!»

Lui non riusciva a parlare. Poté solo stringerle la mano.

Gibson e il fotografo si affiancarono a loro. Gibson portava un treppiede con una grossa macchina fotografica. Col flash, il fotografo scattò varie fotografie dei due corpi, del coltello, dì un angolo dove Torres aveva lasciato le provviste: scatolette, sacchetti di riso, fagioli, farina di granturco. Poi montò una lampada a batteria, staccò dal treppiede la macchina fotografica e la sostituì con una videocamera.

Belcraft lo sentì imprecare.

«Maledizione, guardate il corpo!»

La carne di Meg pareva diventata liquida e si staccava dalle ossa: era diventata un fluido denso che filtrava attraverso i rami e si raccoglieva a terra.

«L'azione è molto più lenta di quella dell'organismo di Enfield» disse Belcraft. «Forse è qualcosa di sufficientemente diverso da non costituire pericolo. Io ero laggiù, quando la città è morta. Ho visto un bambino che cercava di sfuggire alla polvere, ma che non è riuscito a salvarsi. Il suo corpo si è dissolto molto più in fretta e si è trasformato in un liquido luminoso come questo...»

«Mio Dio! Fuggiamo!»

Il fotografo afferrò la macchina fotografica e corse via, gridando a Gibson di prendere il video. Gibson non si mosse, ma rivolse a Belcraft un'occhiata interrogativa.

«Cosa ne pensate, dottore?»

«Non so cosa pensare» disse Belcraft. Notò che Anya continuava a tenergli la mano e che tremava. «L'organismo di Enfield ha consumato tutta la materia vivente, ma questo non attacca il legno. Finora ha colpito soltanto il corpo di Meg. Non ne so il motivo. Se è infettivo, non c'è nessuna cura. Se volete fuggire, potete farlo, ma non so se serva.»

«Ah» disse Gibson. Guardò Anya e sorrise, alzando le spalle. «*Nichevo.*»

Belcraft si allontanò con Anya dal mucchio di rami e udì il ronzio del registratore: Gibson era intento a riprendere la scena. Immobili, continuarono a guardare la trasformazione che il corpo di Meg stava subendo.

La carne di Alfamega si trasformò in argento vivo e si staccò dalle ossa... ossa che non erano esattamente umane: troppo sottili e di forma leggermente diversa. Per qualche tempo le ossa rimasero intatte, come se fossero una scultura d'argento, poi anch'esse cominciarono a sciogliersi.

La polla di liquido luminoso si allargò e toccò il corpo di Torres. Cominciò a salire sul cadavere del messicano, come l'elio liquido che Belcraft, una volta, aveva visto arrampicarsi sulle pareti di una provetta, in un laboratorio a bassissime temperature. Gli coprì il vestito stracciato, la faccia e la ferita aperta, finché il corpo non divenne una statua d'argento.

Ma il corpo di Torres non si dissolse.

«Guarda!» gli disse Anya, afferrandolo per il braccio. «Il liquido sta evaporando!»

Osservò il mucchio di rami su cui era stata appoggiata Meg e vide innalzarsi una nebbia luminosa. Un momento più tardi ne fiutò anche l'odore,

simile a quello dell'etere.
Il ronzio del registratore si interruppe.
«È finito il nastro» disse Gibson, smontando il treppiede. «Adesso posso andarmene.»
Girandosi per seguire Gibson, Belcraft sentì che Anya respirava affannosamente. Fece per afferrarle il braccio, ma lei gli fece cenno di allontanarsi.
«Non toccarmi!» gli disse, ansimando. «Attento! Devo essermi presa...»
Scivolò a terra; Belcraft la afferrò prima che cadesse e sentì che aveva i brividi. Tenendola tra le braccia, il suo profumo gli ricordò le notti passate con lei a Enfield, quando non sapeva ancora che era un agente del KGB. E fiutò anche qualcosa di diverso: lo stesso odore di etere che si era sprigionato dalla carne liquida di Meg.
Qualche passo davanti a lui, Gibson era chino sul fotografo, che era caduto a terra e che era privo di conoscenza. Lo trasportò all'esterno e poi ritornò a prendere l'attrezzatura.
Accanto all'imboccatura della miniera c'era una stretta zona d'ombra. Belcraft vi distese Anya e si chinò su di lei per esaminarla. Aveva perso i sensi ed era calda: qualche linea di febbre. Non tremava più. Il polso era lento, ma il battito era regolare e forte. Provò ad aprirle le palpebre: le pupille erano dilatate, ma si contrassero normalmente.
«È viva» disse a Gibson.
«Anche lui» gli rispose Gibson, indicando il fotografo. «Ma ha quell'odore strano. Come la bambina, quando si è sciolta la carne.»
Anche il fotografo aveva una leggera febbre come Anya. Polso lento, ma normale. Riflesso pupillare normale.
«Cosa ne pensate?»
«Non possiamo fare altro che aspettare.»
«Per me va bene» disse Gibson, alzando le spalle. «Sapete, dottore, non riesco ad avere paura. Quando l'aeroplano è caduto, io ero convinto di essere in punto di morte. Alfamega mi ha riportato in vita... e da quel momento sono una persona diversa. Non so cosa sia Alfamega, ma sono certo che non può farmi del male.»
"E adesso..."
All'improvviso si guardò attorno e trovò un posto dove mettersi a sedere. Rabbrividendo, sorrise a Belcraft.

«Adesso scoprirò cos'è.»
Subito dopo anche Belcraft si accorse di avere freddo. Con la testa che gli girava, si stese accanto ad Anya, incrociando le mani sotto la nuca. La debolezza, la febbre... l'infezione di Meg lo aveva colpito. Eppure, come Gibson, non aveva paura. Provava invece un senso di stupore.
Meg l'aveva sempre stupito, fin da quando l'aveva vista per la prima volta, ma era uno stupore misto ad affetto. Sentiva anche lui che non gli avrebbe mai fatto del male. Si accomodò meglio sul duro terreno, con una certa curiosità di sapere cosa sarebbe successo. Al suo risveglio, forse l'avrebbe saputo...
«Sax?» Era Anya, inginocchiata su di lui. «Stai bene?»
Si rizzò a sedere. Stranamente, aveva la convinzione che fosse passato molto tempo, forse molti giorni. Ma l'ombra della montagna si era spostata solo di poco. Gibson era ancora disteso dove l'aveva visto poco prima. Anche il fotografo era privo di sensi, al suo posto.
«Sto bene. Anzi, molto bene.» Trasse un profondo respiro e guardò Anya. «Tu, come stai?»
«Bene.» Pareva raggiante. «Mai stata meglio. Ma...» Aggrottò la fronte. «Mi sento diversa.»
Rivolse un'occhiata all'imboccatura del tunnel e scosse la testa. «Mi è successo qualcosa, Sax. È... è difficile da spiegare.»
«Credo di capirlo» le rispose Belcraft, abbassando la *voce.* «Sono già stato altre volte in contatto con Meg. Ogni volta, dopo essere stato in contatto con lei, mi sono sentito sollevato, liberato, felice... in un modo che non saprei esprimere. Questa volta ho avuto la stessa impressione.»
Anya lo fissò, pensosa. Belcraft vide che nel periodo in cui aveva perso la coscienza la sua faccia si era abbronzata: erano scomparse le scottature del sole. Anche le screpolature che aveva sulle labbra erano guarite. Belcraft attese che parlasse.
«Sax» disse lei, infine «ti ho spiegato cosa sono. So che mi hai odiato, ma in quel momento non riuscivo a vergognarmi delle mie azioni. Ero convinta che fossero necessarie ed ero orgogliosa di essere un soldato. Pensavo che fosse giusto servirsi di te per portare qui l'assassino. Ma adesso non lo farei più Adesso me ne vergogno.»
Belcraft vide spuntare le lacrime nei suoi occhi. Anche lui era commosso. Le afferrò la mano. «Non dire niente! Questa cosa... non so cosa sia... ha

cambiato anche me. Mi vergogno di averti odiato. E mi vergogno anche di avere trattato male Vic giudicandolo soltanto un ragazzo viziato.»

"Se gli avessi dato retta, se avessi lavorato con lui, tutto sarebbe stato diverso. Forse oggi sarebbe ancora vivo. Forse Meg sarebbe sopravvissuta fino a diventare quello che lui sognava."

Guardò l'imboccatura della miniera.

«Non piangere» continuò, sorridendo. «Meg non lo vorrebbe. Sai...» S'interruppe per organizzare i suoi pensieri «Al mio risveglio, mi è venuta in mente una strana idea. Su quello che è successo. Su ciò che era Meg. Penso che Vic abbia previsto tutto.»

"Vic me ne aveva parlato, ma io non pensavo che potesse assumere questa forma. Parlava di un virus benigno, un microrganismo artificiale che doveva servire per curarci. Che entrava nell'organismo e che riparava le cellule difettose.

"Doveva avere ancora in mente quest'idea, quando è entrato alla EnGene, ma non ha mai potuto dedicarvisi, perché a un certo punto sono arrivati i militari. Forse, quando ha costruito Meg, l'ha fatta in modo che svolgesse lei il lavoro che i militari non gli lasciavano fare. Deve averla progettata... deve avere progettato il suo corpo... come una specie di laboratorio per perfezionare il suo virus."

Anya era ammutolita per la sorpresa.

«Quando il corpo di Meg si è dissolto» continuò Belcraft «deve essersi trasformato in quel virus benigno. E con l'evaporazione del liquido lucente, il virus si è diffuso nell'atmosfera. Adesso noi siamo portatori del virus. Laggiù c'è la conferma.» Indicò Gibson e il fotografo. «Se si sveglieranno trasformati...»

Il fotografo era ancora addormentato, ma Jim Gibson pareva sul punto di svegliarsi. Prima che si svegliasse, però, dalla miniera uscì Pancho Torres. Sembrava uno spaventapasseri, ma sorrideva. La ferita sulla faccia era completamente scomparsa.

«*Tres veces!»* esclamò. «Tre volte sono morto e *La Maravilla* mi ha fatto rivivere.»

Si avvicinò a loro.

«*Amigos míos.»* Li guardò come se volesse sgridarli.«Vedo che siete tristi, ma invece dovreste essere contenti. Forse, pensate che *La Maravilla* sia morta, ma io vi giuro che vive. E che vivrà per sempre. Oggi abbiamo visto

un miracolo. Gli angeli sono venuti a premiarla. L'hanno condotta con loro in paradiso.»

Sollevò una mano scarna, sporca di sangue.

«Non sono mai stato un credente. Almeno, finché *La Maravilla* non mi ha fatto salire in alto, a vedere la vera gloria dei cieli. Un posto molto più strano e molto più splendido di quello descritto dai preti. È fatto come un grande arcobaleno luminoso, che gira attorno a un orrendo pozzo buio che deve essere l'inferno, perché *La Maravilla* mi ha detto che divora le stelle.»

"Mi ha anche fatto vedere *los àngeles.* Io, Pancho Torres, che attendevo in prigione la morte che mi ero meritato per avere ucciso! Angeli vivi e reali, con ali luminose, che vivevano in palazzi di fiamme color dell'arcobaleno. È ho visto che gli angeli la amavano. E che lei li amava. È lieta di poterci consegnare il lavoro che ha fatto per *el querido* Vic perché noi lo finiamo, e dice che non dobbiamo piangere per lei.

"L'ho implorata di portarmi con lei, ma ha detto che dobbiamo rimanere qui per finire il compito che Vic le ha assegnato... anche se non mi ha detto di che lavoro si trattava."

«Credo di saperlo» gli disse Belcraft. «E credo che abbiamo già iniziato a svolgerlo.»

51

Omega

Quando lasciarono la miniera, Pancho Torres disse di non voler partire. *La Madre de Oro* era un luogo sacro, il tempio della *Sagrada Maravilla.* Occorreva venerarne il nome, e lui aveva fatto voto di rimanere laggiù per raccontare ai futuri pellegrini le meraviglie della vita di Alfamega.

Gibson e il fotografo si erano ripresi presto; il fotografo si era scusato di essersi lasciato prendere dal panico e si era profuso in ringraziamenti a Gibson che aveva girato per lui la scena della trasformazione.

Gibson, alzando le spalle, gli aveva assicurato che la cosa non gli era costata nessuna fatica. Fischiettando allegramente una canzonetta serbo-croata che aveva imparato dal nonno, lo aiutò a mettere nella Ford il materiale fotografico. Quando Belcraft chiese loro se il virus avesse lasciato qualche strascico, dissero di non essersi mai sentiti meglio.

Gibson regalò a Torres l'attrezzatura da campeggio e i rifornimenti che si era portato. Il fotografo gli regalò il giubbotto. Belcraft gli diede i vestiti di ricambio che aveva con sé e il *nécessaire* per farsi la barba.

Pancho li ringraziò tutti nel nome della *Maravilla;* dall'imboccatura della miniera continuò a lungo ad agitare la mano per dare loro l'*adiós.*

Quando fu di nuovo sulla Buick con Anya, Belcraft cominciò ad accorgersi che la gioia quasi mistica da lui provata al risveglio stava lasciando progressivamente il posto alla tensione. Anya, trasformata, era ancor più incantevole di prima, innocente come Meg, infinitamente desiderabile. Lui avrebbe voluto ritrovare l'amore che aveva perduto... ma quell'amore non c'era mai stato: Anya si era limitata a servirsi di lui per portare Harris alla miniera.

«Sax...» disse lei, dopo un lungo silenzio. «Mi odii ancora?»

«No!» disse lui, con una violenza di cui fu il primo a sorprendersi. «Ma ci sono cose difficili da scordare. Cose che fanno troppo male.» Evitò di guardarla. «Il virus mi avrà cambiato, ma certe cose non le dimentico.»

Continuò a guidare.

Quando giunsero alla *mesa,* vide che le tracce di un veicolo che era passato prima di loro finivano fuori strada. Fermò la macchina e scese in un profondo *arroyo:* scorse il fuoristrada nero, che nella caduta si era capovolto. Il tetto era sfondato, le portiere aperte. Autista e poliziotto messicano erano scomparsi, e con loro il corpo di Harris.

Quando ritornò alla Buick, Anya lo aspettava accanto alla portiera. Le rivolse solo una rapida occhiata, le fece segno di salire e partì senza dire niente.

«Devono essere usciti di strada quando il virus ha addormentato l'autista» disse Anya. Belcraft cercò di non ascoltarla. «Il colonnello si sarà fermato a raccoglierli.»

Ogni parola di Anya risvegliava le sue emozioni, e lui continuò a ripetersi che il passato era morto. Meg era scomparsa, Anya non era mai stata quella che lui aveva creduto di conoscere...

Una parte di lui continuava a imporsi di odiarla.

Dopo alcuni chilometri videro venire verso di loro il minibus del colonnello Quayle. L'autista si fermò e fece grandi segni con le braccia per indicare anche a loro di fermarsi. Il quartier generale chiedeva un aggiornamento. Tutt'e due entrarono nel minibus e Anya passò due ore in una

minuscola cabina telefonica, mentre il tecnico continuava a girare le manopole dei suoi strumenti per impedire che si interrompesse il contatto.

Durante quel periodo, Belcraft ripensò alla lettera e a tutto quello che Vic doveva avere sofferto. Ripensò a ciò che aveva visto nella miniera e che ancora non capiva bene. Erano successe troppe cose, troppo in fretta, e la parte svolta da Anya in quegli avvenimenti continuava a turbarlo.

Alla fine, Anya fece ritorno, diede una rapida occhiata a Belcraft e ringraziò il tecnico che le porgeva una lattina di birra ghiacciata.

«Ho fatto rapporto a Clegg» disse, parlando ostentatamente al tecnico invece che a Belcraft. «Ho parlato con Sam Holliday. Ho parlato con il Pentagono. Ho parlato con la Casa Bianca. Mi hanno detto che il Presidente si è messo in contatto con il Cremlino, spiegando quel poco che si sa di Alfamega e cercando di convincere il Segretario che non è mai stata una minaccia di tipo militare.»

Alzò le spalle.

«Nessuno capisce che cos'era Alfamega, e nessuno crede alle mie parole. Il Presidente e il Segretario manderanno squadre di esperti a raccogliere le tracce e a interrogare i testimoni cercando le conferme che si aspettano di non trovare.»

«Le troveranno» disse Belcraft, parlando anche lui al tecnico. «Non appena i loro esperti incontreranno un portatore e saranno infettati dal virus.»

Seguendo il minibus, a qualche chilometro di distanza trovarono un gruppetto di persone, tra cui il colonnello Quayle, sedute all'ombra di un piccolo poggio. Per festeggiare la sua guarigione, il colonnello aveva offerto libero accesso al suo frigorifero personale, e tutti stavano allegramente consumando panini e birra. Il colonnello pareva in forma smagliante. Guardando chi erano i suoi compagni, Belcraft rimase senza fiato per la sorpresa.

Mickey Harris!

Di nuovo vivo e vegeto, anche se aveva perso gli occhiali a specchio. Si era lavato sommariamente la faccia, ma aveva ancora i capelli sporchi di fango e di sangue coagulato. Le ferite si erano rimarginate. Agitando verso di loro una bottiglia per invitarli a partecipare al picnic, si alzò e si avvicinò alla Buick fermandosi accanto alla portiera di Anya.

«Salve, sorella Grant!» Le rivolse un allegro sorriso; non mostrava segni particolari di contrizione. «Mi dicono che ero morto. Non avrei mai pensato

di incontrare una donna capace di stendermi. Sono lieto di dirti che ti perdono, qualsiasi cosa tu mi abbia fatto. Sorella, ho visto la luce.»

Si passò la mano sui capelli per cacciare via le mosche.

«Credimi, sorella, so di avere molte cose di cui rispondere, perché ho lasciato che il diavolo mi dominasse per quasi tutta la mia vita perversa. Adesso tremo, nel pensare ai miei infernali peccati. Peggiore di tutti, l'orribile modo in cui mi ripromettevo di ucciderti se tu non mi avessi fatto fuori per prima.»

"Ma ho una grande notizia per te, sorella.

"Ho conosciuto la gloria! Ho imparato a chinare umilmente la testa in preghiera. Sono rinato e tutti i miei peccati sono stati cancellati. È vero, lo ammetto, per tutta la vita mi sono fatto beffe dei sacerdoti e dei predicatori e di tutte quelle che a me parevano stupide chiacchiere sulla salvezza dell'anima. Ma adesso la mia anima è redenta. L'eterna gloria del Signore è scesa su di me mentre ero steso... o morto, o quello che ero... nel fondo di quella scarpata. Cristo è venuto a me, e sono rinato fra le Sue sante braccia. Lode a Dio!"

Si chinò verso di lei e le chiese con ansia: «E tu, sorella, sei stata salvata?»

Anya si morse il labbro, ma rispose senza alcuna inflessione particolare: «Oggi ho assistito a dei prodigi, ed essi mi hanno cambiata.»

Rivolse un cenno a Belcraft, che si affrettò a ripartire.

«A quanto pare» Belcraft la sentì mormorare «il virus colpisce ciascuno di noi in modo diverso. Prendi Jim Gibson. Era una bestia malvagia, quando si faceva chiamare Scorpio; mortale come un serpente. Adesso sembra una persona decente. Parla e si comporta come se fosse un altro. Ma Mickey...»

Fece una smorfia.

«È sempre un untuoso bastardo! In un certo senso, lo preferivo com'era prima.»

Belcraft cercava di dedicare tutta la sua attenzione alla strada, perché se staccava gli occhi dal volante e guardava Anya, la vedeva, adesso che il virus l'aveva colpita, talmente bella da farlo star male. E il passato era morto.

«Il virus» disse Anya, dopo qualche tempo. Il tono delle sue parole era leggermente più cordiale. «Non sono riuscita a convincere Pentagono e Casa Bianca, ma evidentemente si sta già diffondendo. Ha colpito anche il poliziotto e il colonnello, che non sono saliti fino alla miniera. Questo significa che può raggiungere chiunque. Dappertutto.»

«Lo spero» disse Belcraft. E aggiunse mentalmente: "Ma io, se sono cambiato, non lo sono abbastanza".
Anya continuò a parlare, cercando di raffigurarsi il nuovo aspetto del mondo. Una volta che fosse stata trasformata una certa percentuale della popolazione, la guerra sarebbe diventata impossibile. Le malattie sarebbero scomparse. La gente poteva essere felice. Non era d'accordo?
Senza parlare, Belcraft si limitò a scuotere la testa. Il suo umore era troppo nero.
Naturalmente ci sarebbe voluto tempo. Ci sarebbero stati dissapori e incomprensioni, ma forse c'era modo di promuovere il cambiamento. Se l'avessero lasciata libera di agire, lei avrebbe potuto servirsi della fondazione Roman per contribuire alla comprensione internazionale, così come l'aveva immaginata il vecchio Jules. Forse, tramite la fondazione, si poteva studiare il virus e i suoi effetti. Lui era disposto a darle una mano?
«Non ancora!» disse lui, nervoso. «Non me la sento.»
«Sax...» Si scostò da lui. «Non ti capisco proprio! Belcraft non seppe cosa risponderle. Scese la sera. Taciturna come lui, Anya cercò fra le loro scorte e gli passò una *tortilla* fredda.»
Belcraft continuò a guidare, per porre fine al più presto a quella tentazione continua che era la presenza di Anya. Si pentiva... quasi... di non averla lasciata col colonnello. Verso mezzanotte, con l'auto in riserva, la stanchezza gli consigliò di fermarsi in una locanda costruita in mattoni non cotti, dietro un distributore di benzina.
«Una o due stanze?» chiese ad Anya, scendendo dall'auto.
«*Nichevo.»* Alzò le spalle, come se la cosa non avesse importanza, ma la sua voce era un po' seccata. «Quello che ti pare.»
Belcraft chiese due stanze, ma ce n'era una sola. Il letto era ancora tiepido, come se qualcuno si fosse appena alzato.
A lungo, Belcraft non riuscì a prendere sonno. Anche Anya era irrequieta. Alla fine lo chiamò: «Sax! Ti ho detto che sono cambiata! Ti ho detto che sono pentita. Che cos'hai?»
«Io non sono cambiato!» disse lui, cercando di tenere calma la voce. «Non sono Mickey Harris, non sono rinato. Non riesco a dimenticare.»
«Oh, Sax...»
Pareva quasi un singhiozzo; Anya non disse più niente. Più tardi, Belcraft sentì che il suo respiro si era fatto più profondo e pensò che si fosse

addormentata.

Finché non si sentì accarezzare da lei.

Per qualche tempo finse di non accorgersene, ma infine non poté più resistere e la abbracciò.

«Oh, Sax!» esclamò lei. Per un istante ricambiò il suo abbraccio; poi lo afferrò per le spalle e lo allontanò bruscamente.

«Ah, è così che mi odii?» gli disse in tono di rimprovero.

Incapace di controllarsi, Belcraft la abbracciò di nuovo, ma Anya fece scivolare un braccio dietro di lui e, con il taglio della mano, lo colpì dietro l'orecchio. Belcraft si ritrovò boccheggiante e privo di forza, ma riacquistò la ragione.

Sentì che Anya emetteva uno strano suono attutito, che forse era una risata, forse era un pianto.

Poi un'altra voce.

"Sax! *Por favor!"*

Meg! Poteva essere davvero lei? Rizzandosi in piedi, leggermente stordito, Belcraft non era più sicuro di niente. La voce pareva giungere da molto lontano, era quasi inudibile. Muovendo la testa gli parve di vedere una luminosità nell'aria... o era l'effetto del colpo?

"Per favore, Sax!" Adesso la voce pareva più forte. "Non posso lasciarti qui, a litigare con *la pobre* Anya. Non devi pensare che mi abbia ucciso, perché io non sono morta. *En verdad,* sono più viva di prima."

Belcraft guardò Anya per vedere se anche lei vedeva Meg, ma la sentì solo piangere piano.

"Caro Sax!" Gli parve di udire di nuovo la debole voce. "Mio secondo padre! Devo raggiungere i miei nuovi fratelli, che mi ameranno e mi faranno felice nel loro lontano mondo di fiamma, ma non posso lasciarvi finché non tornerete ad amarvi."

Nell'oscurità gli parve che la macchia luminosa si aprisse, rivelando due larghe ali colorate, in mezzo a cui si scorgeva una forma più chiara: una figura femminile leggiadra e snella, con lunghi capelli biondi.

Era Alfamega, trasformata nella dea sognata da Vic!

Un istante più tardi, la visione si oscurò.

Le ali luminose si erano richiuse; ma prima di chiudersi passarono su Belcraft, sfiorandolo, e il dolore e l'odio si dileguarono da lui.

"Caro Sax! Cara Anya!" Gli parve che le ali luminose si sollevassero.

"Fatemi vedere che vi volete bene!"

Con tenerezza, Belcraft toccò la mano di Anya. Lei aveva cessato di piangere. Sentì che tornava a ridere, felice come una bambina.

«Grazie, Meg!» mormorò Anya. «*Spasebo!*»

Con molta tenerezza, Sax e Anya si abbracciarono senza parole, mentre la voce svaniva nel buio.

"Adiós, queridos! Il mio nuovo Padre-Madre mi sta chiamando."

FINE